



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

FEBBRAIO 2014
N. 6

L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI

Selezione di articoli dal 25 maggio 2013 al 5 febbraio 2014



Rassegna stampa tematica

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	LETTA AVVERTE SUI SOLDI AI PARTITI "SUBITO LO STOP AL FINANZIAMENTO O A SETTEMBRE FAREMO UN DECRETO" (F. Bei)	1
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Letta: LETTA: PRONTO A FARE UN DECRETO SE DOPO L'ESTATE NON ARRIVA IL SI' (M. Guerzoni)	3
UNITA'	Int. a A. Misiani: "E' UN PROGETTO SERIO, MOLTO LONTANO DALLA DEMAGOGIA" (S. Collini)	4
STAMPA	GRILLO: "MA QUALI TAGLI? E' UNA TRUFFA" (J. Jacoboni)	5
GIORNALE	QUASI 3 MILIARDI IN 19 ANNI LA GRANDE TORTA DEL PALAZZO (P. Bracalini)	6
CORRIERE DELLA SERA	SGUARDI RIVOLTI AL PASSATO (A. Panebianco)	7
CORRIERE DELLA SERA	I VENTI ANNI PERDUTI (S. Rizzo/G. Stella)	9
CORRIERE DELLA SERA	UNA PROPOSTA POPOLARE CHE DEVE FARE I CONTI CON RESISTENZE DIFFUSE (M. Franco)	11
SOLE 24 ORE	PER ORA E' SOLO UN ANNUNCIO, MA L'INTERESSE A CAMBIARE LA LEGGE E' REALE (S. Folli)	12
REPUBBLICA	IL PECCATO ORIGINALE (P. Ignazi)	13
STAMPA	COSÌ SI FERMA IL BANCOMAT DI STATO (P. Baroni)	14
MESSAGGERO	LA POLITICA SI GIOCA TUTTO SU COME FINANZIARSI (A. Campi)	15
UNITA'	GLI ERRORI DA EVITARE (M. Luciani)	17
GIORNALE	CHI PAGA I PARTITI (A. Salsi)	18
ITALIA OGGI	FINANZIAMENTI AI PARTITI, IL TAGLIO E' SOLO VIRTUALE (M. Bertoncini)	19
CORRIERE DELLA SERA	LEGGE SUL TAGLIO DEL FINANZIAMENTO DONAZIONI MAI ANONIME E CON UN TETTO (V. Santarpia)	20
STAMPA	UN ADDIO "GRADUALE" MA I CONTI SONO IN ROSSO (F. Martini)	21
UNITA'	RIMBORSI, UN'ALTRA VIA RISPETTO ALL'EUROPA (A. Carugati)	22
AVVENIRE	Int. a G. Quagliariello: "LA LEGGE PRIMA DELL'ESTATE O SARA' AUTOGOL" (A. Celletti/M. Iasevoli)	23
UNITA'	MA LA POLITICA NON E' DEI RICCHI (M. Mucchetti)	25
IL FATTO QUOTIDIANO	PARTITI E TORNATI (M. Travaglio)	26
REPUBBLICA	SOLDI AI PARTITI UN TWEET E NIENTE PIU' (G. Pellegrino)	27
UNITA'	FINANZIAMENTO PUBBLICO, LA SCELTA AL CITTADINO (D. Nardella/F. Clementi)	28
REPUBBLICA	I PARTITI A PANE E ACQUA (N. Urbinati)	29
SOLE 24 ORE	PARTITI, ADDIO AI FONDI PUBBLICI (E. Patta)	30
STAMPA	L'ULTIMO BRACCIO DI FERRO TRA LETTA E I PARTITI (U. Magri)	31
CORRIERE DELLA SERA	QUANDO PASSARE DA UN ESTREMO ALL'ALTRO PORTA AL PARADOSSO (S. Rizzo)	32
MESSAGGERO	I RIMBORSI ELETTORALI E L'ASTENSIONE DA CURARE (F. Grillo)	33
LIBERO QUOTIDIANO	PD IN CASSA INTEGRAZIONE (M. Belpietro)	34
IL FATTO QUOTIDIANO	IL MOVIMENTO DEL NON-STATUTO: "E' UNA LEGGE TRUFFA" (Pa.Za.)	35
CORRIERE DELLA SERA	PIU' VANTAGGI CHE PER LA LOTTA AL CANCRO GLI ERRORI DI UNA SCELTA INSUFFICIENTE (S. Rizzo)	36
LIBERO QUOTIDIANO	SOLDI AI PARTITI: "STOP" CON IL TRUCCO (F. Bechis)	38
CORRIERE DELLA SERA	L'ATTACCO AL GOVERNO ADESSO SI SPOSTA SUI COSTI DELLA POLITICA (M. Franco)	40
UNITA'	NON IMPOVERIRE LA DEMOCRAZIA A VANTAGGIO DEI PIU' RICCHI (M. Prospero)	41
AVVENIRE	TRE NODI DA SCIOLGIERE (S. Soave)	42
ITALIA OGGI	FINANZIAMENTO AI PARTITI, LETTA HA FINITO LA CORSA (P. Magnaschi)	43
MANIFESTO	IL RINNOVAMENTO POSSIBILE (A. Mastropaoolo)	44
TEMPO	RIVOLUZIONE COPERNICANA "SALVO INTESE" (S. Biraghi)	45
CORRIERE DELLA SERA	FINANZIAMENTI PUBBLICI, INCOGNITA REFERENDUM (D. Martirano)	46
UNITA'	Int. a U. Sposetti: "BASTA FARSI TRASCINARE DALL'ONDA SENZA PARTITI NON C'E' DEMOCRAZIA" (N. Andriolo)	47
SOLE 24 ORE	LA SOVRANITA' POPOLARE E LA MASCHERA TOTEMISTICA (G. Rossi)	49
UNITA'	DONAZIONI E TRASPARENZA I PUNTI DEBOLI DELLA LEGGE (P. Borioni)	50
UNITA'	FINANZIAMENTO PARTITI: LA POLITICA NON DIVENTI UN LUSSO PER RICCHI (M. Grandinetti)	51
MANIFESTO	PARTITI-FEUDO, CHI OFFRE DI PIU'? (M. Villone)	52
CORRIERE DELLA SERA	SOLDI AI PARTITI SPUNTA IL TETTO AI CONTRIBUTI PRIVATI (D. Martirano)	53
CORRIERE DELLA SERA	IL SALARIO DELLA POLITICA (A. Panebianco)	54
STAMPA	SOLDI AI PARTITI E IL SIGNIFICATO DELLE PAROLE (L. Ricolfi)	55
GIORNALE	I LADRI FANNO SCHIFO GLI INCAPACI DI PIU' (V. Feltri)	56
UNITA'	I "SAGGI" ERANO STATI PIU' SAGGI (N. Lombardo)	57
UNITA'	FINANZIAMENTO DEI PARTITI: NON INSEGUIRE LA DEMAGOGIA (S. Sedazzari)	58
REPUBBLICA	FINANZIAMENTO PUBBLICO LE BASSE INTESE TRA I PARTITI (G. Pellegrino)	59
STAMPA	ABOLIAMO IL FINANZIAMENTO NON I PARTITI (F. Patroni Griffi)	60

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	IL DUE PER MILLE AI PARTITI NON SARA' AUTOMATICA (F. Martini)	61
UNITA'	PUO' ESSERE UN BOOMERANG ABOLIRE I FONDI AI PARTITI (G. Borgna)	62
LIBERO QUOTIDIANO	IL FISCO SAPRA PER CHI VOTI (F. Bechis)	63
UNITA'	FINANZIAMENTO PUBBLICO LA VIA DELLA TRASPARENZA (F. Marinaro)	65
FOGLIO	PER RIFORMARE IL FINANZIAMENTO AI PARTITI BASTEREBBE UNA SANA CONCORRENZA (F. Debenedetti)	66
UNITA'	SPOSETTI: "PRIVATIZZARE LA POLITICA E' FUORI DALL'EUROPA" (R. Gonnelli)	67
UNITA'	SEL: "SI APPALTANO I PARTITI ALLE LOBBY SPOSETTI HA RAGIONE" (R. Gonnelli)	68
EUROPA	FINANZIAMENTO PUBBLICO? E' PAR CONDICIO (A. Sciarelli)	69
IL FATTO QUOTIDIANO	PD-PDL COL FRENO: PER TAGLIARE I SOLDI AI PARTITI "PIU' TEMPO" (W. Marra)	70
REPUBBLICA	SOLDI AI PARTITI, "OSTRUZIONISMO" PDL-SEL "ASCOLTIAMO I TESORIERI DI TUTTO IL MONDO" (G. De Marchis)	71
UNITA'	Int. a A. D'Attorre: "NON ABOLIAMO IL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI" (M. Zegarelli)	72
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a E. Fiano: "SOLDI AI PARTITI? SOLO 10 MILIONI IN MENO" (T. Rodano)	73
LIBERO QUOTIDIANO	SI TENGONO IL MALLOPO (F. Bechis)	74
MESSAGGERO	SOLDI AI PARTITI L'IRA DI LETTA: BASTA FRENARE PRONTO IL DECRETO (E. Colombo)	75
REPUBBLICA	Int. a U. Sposetti: "SENZA SOLDI AI PARTITI LA DEMOCRAZIA E' MORTA" (G. De Marchis)	76
REPUBBLICA	Int. a N. De Girolamo: "LOBBY, NESSUN INSABBIAMENTO MA DICO NO A UNA LEGGE SOVIETICA" (L. Milella)	77
MESSAGGERO	Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO: LA POLITICA DEVE ABBASSARE I COSTI (D. Pirone)	78
TEMPO	Int. a L. Bonaccorsi: "BASTA MELINA, L'UNICA STRADA E' AZZERARE TUTTO" (C. Solimene)	79
CORRIERE DELLA SERA	FINANZIAMENTI AI PARTITI: BASTA SCHERZI SULLA RIFORMA (P. Battista)	80
REPUBBLICA	ALLA CAMERA PIOGGIA DI EMENDAMENTI RALLENTA LA LEGGE SUI SOLDI AI PARTITI LETTA: "NON ACCETTO STRAVO" (T. Ciriaco)	81
UNITA'	FINANZIAMENTO DEI PARTITI SERVE SUBITO UNA NUOVA LEGGE (A. Misiani)	82
UNITA'	LA COSTITUZIONE E I SOLDI AI PARTITI (M. Luciani)	83
CORRIERE DELLA SERA	SOLDI AI PARTITI, UN VAGONE DI 200 EMENDAMENTI ALLA LEGGE (A. Trocino)	84
UNITA'	FINANZIAMENTO, DEMOCRATICI COMPATTI SUL VOTO ENTRO L'ESTATE (N. Lombardo)	85
UNITA'	NON SI PUO' RINUNCIARE ALL'INTERVENTO PUBBLICO (P. Borioni)	86
MESSAGGERO	FINANZIAMENTO, I PARTITI AVRANNO LA RATA 2013 BOCCIATO IL TESTO MSS (M. Stanganelli)	87
SOLE 24 ORE	FONDI AI PARTITI, VERSO LO SLITTAMENTO A SETTEMBRE (A. Marini)	88
CORRIERE DELLA SERA	SOLDI ALLA POLITICA, PARTITI IN RIVOLTA "IL FINANZIAMENTO DEVE RESTARE" (A. Trocino)	89
CORRIERE DELLA SERA	SERVE UN TETTO RIMBORSI SOLO SE CERTIFICATI (S. Rizzo)	90
REPUBBLICA	PARTITI, AUT AUT DI LETTA SUL FINANZIAMENTO "VA ABOLITO SUBITO E' PRONTO IL DECRETO" (G. Casadio)	91
UNITA'	Int. a P. Ignazi: "ABOLIRE I RIMBORSI? PURA DEMAGOGIA" (A. Carugati)	92
LIBERO QUOTIDIANO	CARI ONOREVOLI PDL NIENTE SCHERZI SUI SOLDI AI PARTITI (M. Gorra)	93
STAMPA	FINANZIAMENTI AI PARTITI, PD DIVISO (F. Schianchi)	94
MESSAGGERO	SOLDI AI PARTITI IL CORAGGIO DI UNA LEGGE PER I CITTADINI (F. Grillo)	95
UNITA'	FONDI AI PARTITI, UNA SERIA ALTERNATIVA ALL'AZZERAMENTO (M. Almagisti)	97
STAMPA	FINANZIAMENTO AI PARTITI: UNA COMMEDIA (L. Ricolfi)	98
STAMPA	SOLDI AI PARTITI L'ESAME DELLA LEGGE SLITTA ANCORA (F. Schianchi)	99
REPUBBLICA	SOLDI AI PARTITI, LA SPUGNA DEL PDL (L. Milella)	100
UNITA'	SOLDI AI PARTITI: I TANTI ERRORI DEL DECRETO (C. Salvi)	101
REPUBBLICA	SOLDI AI PARTITI, ALT DEL PD AL COLPO DI SPUGNA (L. Milella)	102
REPUBBLICA	SOLDI AI PARTITI, SCONTRO NEL PDL IL GIALLO DELLE TRE FIRME FANTASMA "QUELL'EMENDAMENTO NON E' NOSTR" (L.Mi.)	103
GIORNALE	Int. a M. Bianconi: "NOI TESORIERI DEI PARTITI DESTINATI A FINIRE IN CELLA" (P. Bracalini)	104
GIORNALE	TAGLIO-BLUFF DEI SOLDI AI PARTITI: 5 MILIONI DI RISPARMIO ALL'ANNO (P. Bracalini)	105
ESPRESSO	TROPPE FAVOLE SUI SOLDI AI PARTITI (M. Teodori)	106
UNITA'	RISORSE AI PARTITI LA LEGGE NON VA (P. Borioni)	107
SOLE 24 ORE	PARTITI, LO STOP AI FONDI PUBBLICI TORNA IN COMMISSIONE (A. Carli)	108
CORRIERE DELLA SERA	TUTTE LE MOSSE DEI PARTITI PER TENERSI I FINANZIAMENTI (S. Rizzo)	109
REPUBBLICA	LA BEFFA DEI SOLDI AI PARTITI (G. Pellegrino)	110
UNITA'	Int. a R. Bindi: "NO A PARTITI-LOBBY, SERVE UN TETTO AI FONDI PRIVATI" (S. Collini)	111

Testata	Titolo	Pag.
MATTINO	LETTA: FONDI AI PARTITI TAGLIATI PER DECRETO (M. Esposito)	113
UNITA'	SENZA TETTO LEGGE PERICOLOSA (P. Borioni)	114
REPUBBLICA	FINANZIAMENTO AGEVOLATO PER FORZA ITALIA SPUNTA UN EMENDAMENTO "AD PARTITUM" (L. Milella)	115
CORRIERE DELLA SERA	GLI OPPosti INTERESSI CHE I PARTITI DIFENDONO (S. Rizzo)	116
UNITA'	SE LA POLITICA E' DEI PADRONI (P. Borioni)	117
LIBERO QUOTIDIANO	I PARTITI LITIGANO SU TUTTO, MA INTANTO SI FANNO LO SCONTINO SULLE DONAZIONI (F. Bincher)	118
MATTINO	L'ULTIMA CHANCE DA NON PERDERE ANCHE LA FACCIA (P. Perone)	119
UNITA'	FONDI AI PARTITI, FUMATA BIANCA. SI' AI PRIMI TRE ARTICOLI (O. Sabato)	120
TEMPO	"A TE SI', A ME NO". SARANNO I MAGISTRATI A DISTRIBUIRE I SOLDI AI POLITICI MERITEVOLI (A.D.M.)	121
REPUBBLICA	FONDI AI PARTITI, RIFORMA INCAGLIATA PDL DIVISO SULL'EREDITA' A FORZA ITALIA (L. Milella)	122
REPUBBLICA	BLITZ SUL FINANZIAMENTO AI PARTITI INCASSERANNO IL 2 PER MILLE DELL'IRPEF (S. Buzzanca)	123
IL FATTO QUOTIDIANO	SOLDI AI PARTITI: TETTO TRUFFA, TAGLI VERI NEL 2017 (S. Nicoli)	124
GIORNALE	SUL RING DEL PARLAMENTO L'UNICO SUONATO E' BEPPE (V. Feltri)	125
ITALIA OGGI	FINANZIAMENTO DEI PARTITI E' UN PARTO PODALICO (P. Magnaschi)	126
UNITA'	SOLDI AI PARTITI, LA DEMOCRAZIA FA PASSI INDIETRO (P. Borioni)	127
REPUBBLICA	PRIMO SI' ALL'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO TETTO ALLE DONAZIONI DEI PRIVATI: 300 MILA EURO (L. Milella)	128
MESSAGGERO	Int. a P. Capaldo: "LA POLITICA SIA FINANZIATA DI CITTADINI, NON DA IMPRESE" (C. Fusii)	129
STAMPA	LA CORTE DEI CONTI "INCOSTITUZIONALI I RIMBORSI AI PARTITI" (F. Grignetti)	131
CORRIERE DELLA SERA	CONTRIBUTI INCOSTITUZIONALI AI PARTITI DOPO LA DENUNCIA OCCORRONO I FATTI (M. Teodori)	132
MESSAGGERO	LA PARALISI DEI PARTITI E LA MANNAIA DELLA CORTE (G. Sabbatucci)	133
CORRIERE DELLA SERA	SOLDI AI PARTITI, LA SPINTA PER LA RIFORMA (M. Gu.)	134
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	Int. a R. Fraccaro: RIMBORSI AI PARTITI E PROVINCE FRACCARO (M5S); E' UN INGANNO (V. Pezzuto)	135
SOLE 24 ORE	BLITZ DI LETTA, STOP AI FONDI AI PARTITI (E. Patta)	136
CORRIERE DELLA SERA	TESORIERI IN TRINCEA: "E' UN IMBROGLIO" IL PD PERO' STUDIA DOVE FARE I TAGLI (M. Guerzoni)	137
REPUBBLICA	Int. a A. Villarosa: "E' UN TRUCCO, LO STATO CONTINUERA' A PAGARE" (T. Ciriaco)	138
CORRIERE DELLA SERA	IL CORAGGIO DELLA DIETA (S. Rizzo/G. Stella)	139
REPUBBLICA	LE RISPOSTE CHE MANCANO (T. Boeri)	140
SOLE 24 ORE	NON E' ANCORA UN VERO ADDIO (M. Sesto)	141
STAMPA	QUALCOSA SI MUOVE IN MEZZO AL CAOS (G. Rusconi)	142
MESSAGGERO	GLI ELETTORI DIVENTANO AZIONISTI (F. Grillo)	143
UNITA'	MA ERA MEGLIO UN'ALTRA STRADA (P. Borioni)	144
GIORNALE	VIA LA PAGHETTA (A. Sallusti)	145
LIBERO QUOTIDIANO	PER NOI IMU VERA PER LORO TAGLI FINTI (F. Carioti)	146
AVVENIRE	LA DIETA OBBLIGATA DEI GRUPPI "IN ROSSO" (V. Spagnolo)	148
MATTINO	ORA TOCCA AI PRIVATI MENO MALE (A. Campi)	149
REPUBBLICA	PARTITI, TUTELA PER LA PRIVACY DI CHI VERSA IL DUE PER MILLE (L. Milella)	150
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a R. Nencini: "BENE L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO MA ORA TUTTI FACCIANO PRIMARIE" (I. Uivelli)	151
MESSAGGERO	Int. a G. Pitruzzella: PITRUZZELLA: "BENE I TAGLI AI PARTITI MA ADESSO ATTENZIONE ALLE LOBBY" (A. Bassi)	152
MATTINO	IL PAESE CHE HA PAURA DEI PRIVATI (A. Barbano)	153
MESSAGGERO	I TAGLI AI PARTITI RIPARTONO DAL SENATO (B.L.)	154
SOLE 24 ORE	L'ULTIMATUM DI GRASSO: COLLABORAZIONE O STOP A TUTTI GLI EMENDAMENTI (B. Fiammeri)	155
CORRIERE DELLA SERA	Int. a N. Latorre: LATORRE: QUI OGUNO PRESENTA LA QUALUNQUE (A.L.T.)	156
CORRIERE DELLA SERA	BUONE REGOLE SUI BILANCI PER SUPERARE GLI APPARATI (S. Rizzo)	157
REPUBBLICA	SOLDI AI PARTITI LA CURA SBAGLIATA (P. Ignazi)	158
UNITA'	ASSE FI-M5S CONTRO IL DECRETO SUI FONDI AI PARTITI (C. Lupi)	159
TEMPO	NCD: "VIA SUBITO I SOLDI AI PARTITI" (P. Zappitelli)	160
LIBERO QUOTIDIANO	ALTRO CHE ABOLIZIONE: VENDOLA E MEZZO PD RIDANNO I SOLDI AI PARTITI (F. Bechis)	161
IL FATTO QUOTIDIANO	MATTONE, TABACCO E SANITA': QUEI 61 MILIONI AI POLITICI (C. Tecce)	163
UNITA'	Int. a I. De Monte: "TAGLIO AI COSTI DELLA POLITICA, LA DEMOCRAZIA NON RISCHIA" (M. Zegarelli)	164
UNITA'	Int. a U. Sposetti: "DEMOCRAZIA A RISCHIO PER UN EURO E 50" (N. Andriolo)	165
MESSAGGERO	FINANZIAMENTI AI PARTITI SLITTA IL PROVVEDIMENTO	166

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>SENZA FONDI PUBBLICI I PARTITI MUOIONO (C. Sardo)</i>	167
PANORAMA	<i>FINANZIAMENTO BLUFF (L. Maragnani)</i>	168

Letta avverte sui soldi ai partiti

“Subito lo stop al finanziamento o a settembre faremo un decreto”

Intesa tra i ministri sul ddl. Ma il premier vuole tempi certi

FRANCESCO BEI

ROMA—Via al finanziamento pubblico ai partiti. Largo a un sistema misto, basato su contribuzioni volontarie dei cittadini e surimborsi per le spese certificate (e fatturate) in campagna elettorale. Enrico Letta è stato di parola, il Consiglio dei ministri ieri ha trovato l'accordo e dato il via libera politico alla riforma. Ora, come ha scritto il premier in un tweet appena conclusa la riunione a palazzo Chigi, si aspetta soltanto che «da Ragioneria prepari le norme fiscali del ddl». Ma la decisione è presa. «Ormai—ha detto Letta in Consiglio dei ministri—non possiamo tornare indietro: se lo facessimo i partiti, tutti i partiti, sarebbero travolti dall'antipolitica».

La via scelta è quella del disegno di legge, più lunga ed esposta al rischio che tutto si ferma nella palude del Parlamento. Tanto più che dal Pd, con l'eccezione di Renzi, non è che abbiamo suonato le campane a festa. Così come ai piani alti di via dell'Umiltà, dove Dennis Verdini sul punto sembra pensarla come Ugo Spositi. Freddino anche il commento di Guglielmo Epifani: «Bisogna gradatamente far sparire il finanziamento pubblico». Dove l'avverbio «gradatamente» la dice lunga sulla prudenza con cui nell'ultimo partito «pesante» rimasto si guarda alla nuova legge. Ma Letta, e questa è la vera novità della giornata, ha già messo tutto nel conto e si prepara alla controffensiva. Quelli che lo hanno ascoltato ieri a palazzo Chigi sanno già che, dopo la carota, è pronto il bastone: «Ho preferito la strada del disegno di legge, nonostante l'urgenza avvertita da tutti, perché vogliamo un confronto aperto in Parlamento, soprattutto con le opposizioni e in particolare con i cinquestelle. Però vi avverto: se dopo l'estate non sarà successo nulla, sono pronto a usare il decreto legge». A quel punto sarà prendere o lasciare.

Dopo l'incipit di Letta è toccato ad Angelino Alfano, a nome del Pdl, dare il via libera al provvedimento. «Concordo parola per parola», ha detto il vicepremier, «anche per noi questa è una priorità, la mettiamo allo stesso

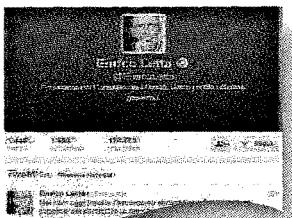
livello dell'Imu. Tanto che figurava al terzo punto tra gli otto disegni di legge presentati in campagna elettorale». Alfano ha ipotizzato un sistema di finanziamento volontario dei cittadini «come si fa con il 5 per mille», concordando con l'idea di mettere un tetto massimo alle contribuzioni. «E lo diciamo noi — ha scherzato il segretario Pdl — che pure potremmo contare sul contributo volontario di una certa persona a cui "il grano" non manca e si è sempre mostrato con il nostro partito piuttosto generoso».

Con Gaetano Quagliariello si entra poi nel vivo del progetto. Che si fonda su quattro cardini: trasparenza dei bilanci, sostituzione del denaro pubblico con servizi alla politica, agevolazioni fiscali per le erogazioni liberali ai partiti, rimborsi per le spese certificate in campagna elettorale. Ma con un tetto massimo. Il ministro delle riforme parla anche dell'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione sulla democraticità dei partiti: «Va stabilito, magari nello stesso disegno di legge, un contenuto minimo per gli statuti dei partiti». Il tema è molto delicato, il ddl Finocchiaro-Zanda pone persino come condizione alla partecipazione elettorale avere uno statuto pubblicato in Gazzetta Ufficiale. E qui la distanza dal progetto governativo è massima: «In ogni caso — precisa Quagliariello — questa norma non può essere vincolante per la presentazione delle liste. Dobbiamo studiare come fare, prevedere una sanzione che non può assolutamente essere quella della mancata partecipazione alle elezioni». Molta parte della discussione si sviluppa poi sui «servizi pubblici» alla politica che dovrebbero sostituire il finanziamento diretto ai partiti. Si parla di sedi fisiche dove riunirsi, di elettricità gratis o a prezzi calmierati, di spese postali agevolate. Ma soprattutto di televisione. E su questo interviene molto duramente Emma Bonino: «È chiaro che il problema non è soltanto se in tv ci sei, ma quando ci sei. Non pensate di confinare questi spazi a mezzanotte, come i programmi dell'accesso. Ci vuole il *prime time* della Rai, perché qui c'è chi va fisso a Ballarò e Porta a Porta. E non mi venite a dire che la tv non serve a vincere le elezioni: fatemici andare anche a me e poi vi dico se serve o meno».

Intanto, fuori dal governo, arriva il sostegno di Matteo Renzi. «Ho parlato più volte con il presidente del Consiglio, su questi temi il governo — dichiara a Radio Capital — procederà spedito». Poi una puntura di spillo: «Durante la campagna per le primarie sembravamo solo noi a dirlo, ora su questi temi vedo condivisione». Dal palco di piazza del popolo anche i grillini sono costretti a fare i conti con la novità. Il capogruppo Vito Crimi rivendica al M5S tutto il merito della riforma, di cui il governo discute «solo perché qualcuno ha rotto le palle per anni, così come sul reddito di cittadinanza che noi abbiamo messo al primo punto del nostro programma elettorale. Sono le nostre prime vittorie, loro sono costretti ad adeguarsi alla novità che stiamo portando dentro». Ma Roberta Lombardi puntualizza che l'abolizione del finanziamento per la quale si batte il movimento, «quella vera», è cosa diversa da quella di cui parlano ora i partiti della maggioranza. Grillo spara a zero. Per il leader del cinquestelle si tratta solo di «un bluff». «Bisogna essere cialtroni per dire trovato l'accordo sul finanziamento ai partiti. Sono cialtroni allo sbaraglio, dilettanti. Non serviva fare un accordo, bastava un assegno».

Anche nella maggioranza, ma per ragioni opposte, si ascoltano voci contrarie. Come quella di Fabrizio Cicchitto. «Nutro dei forti dubbi — osserva il presidente della commissione esteri della Camera — sull'abrogazione totale del finanziamento pubblico ai partiti. Come al solito in Italia si passa da un estremo all'altro. Il risultato finale, a regime, sarà che quattro o cinque lobby, quale che sia la loro regolamentazione, spadoneggeranno in Parlamento, negli enti Locali e nel Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TWEET

È lo stesso premier Enrico Letta ad annunciare via Twitter la decisione del Cdm sull'abolizione del finanziamento ai partiti



ANTICIPAZIONE

La notizia sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti presa oggi dal Consiglio dei ministri è stata anticipata ieri da Repubblica

Il punto

BILANCI
Con la riforma che il governo intende varare, i bilanci dei partiti politici dovranno essere trasparenti e certificati da organismi esterni

SERVIZI DALLO STATO
Il provvedimento mira a sostituire il finanziamento pubblico con servizi erogati dallo Stato: spazi tv, elettricità, spedizioni postali, sedi

RIMBORSI
Dovranno essere reali, cioè potranno essere ottenuti solo a fronte di spese certificate e fatturate in campagna elettorale. Con un tetto massimo

FISCO
Previste agevolazioni fiscali per le erogazioni liberali ai partiti. Ad esempio si potrà scaricare dalle tasse il denaro dato dai cittadini alle forze politiche

ARTICOLO 49
Attuazione dell'art. 49 della Carta. Previsti Statuti con contenuto minimo. Altrimenti, sanzioni ma non l'esclusione dalle elezioni

Il colloquio

«I cittadini potranno contribuire con il meccanismo dell'1 per mille»

Letta: pronto a fare un decreto se dopo l'estate non arriva il sì

«Il Porcellum è il male assoluto. Non si andrà al voto con una brutta copia»

ROMA — «Se dopo l'estate il Parlamento non avrà approvato un testo, per sbloccarlo siamo pronti a intervenire con decreto. Non arriveremo alla fine dell'anno senza aver abrogato il finanziamento ai partiti». Enrico Letta ha fretta di mettersi in sintonia con la crisi profonda del Paese, vuole che i cittadini colgano nelle mosse del governo il segno del cambiamento ma, al tempo stesso, non intende procedere per strappi.

Il blitz con cui il Consiglio dei ministri ha messo in cantiere il disegno di legge per chiudere i rubinetti dei fondi ai partiti non è un tentativo di indebolire le prerogative del Parlamento. Al contrario, Letta assicura di voler coinvolgere nella sua «rivoluzione» tutti i partiti, M5S compreso: «Io non ho nessuna voglia di escludere Grillo». Terminato l'incontro con il premier bulgaro Marin Raykov, il capo del governo si ferma a commentare il via libera del Consiglio dei ministri al ddl che molto gli sta a cuore. E la prima cosa che gli preme è scacciare i sospetti dei Cinque Stelle, che non hanno gradito l'incursione di Palazzo Chigi su quello che ritengono un loro territorio.

«Se abbiamo fatto un disegno di legge è proprio perché siamo rispettosi delle Camere e delle opposizioni — tranquillizza Letta —. Ma c'è bisogno di sobrietà e trasparenza. Come ho detto nel discorso della fiducia l'Italia riparte solo riformando la politica, che deve essere credibile, austera, poco costosa e molto trasparente». Dopo il taglio del doppio stipendio ai ministri che sono anche parlamentari, il governo ha battuto un altro colpo e Letta assicura che è solo l'inizio: «Abbiamo fatto un primo passo, ma ora arriva il piatto forte». Mercoledì parte il treno della riforma costituzionale e il

premier sarà presente sia alla Camera che al Senato, per marcare la solennità del passaggio. L'urgenza di mettere in sicurezza la legge elettorale fa litigare i partiti e Letta, determinato a scongiurare il pantano, li avverte dei rischi che le istituzioni stanno correndo: «Per me il Porcellum è il male assoluto, farò di tutto perché non si voti più con il Porcellum o con una sua brutta copia». La novità è che andiamo verso una sentenza della Consulta in autunno che, al 99 per cento, dichiarerà l'incostituzionalità del premio di maggioranza. «Sarebbe una cosa deflagrante e delegittimante per il sistema politico — ammonisce Letta —. Anticipare la sentenza e correggere in tempo la legge elettorale è interesse comune, governo e Parlamento lavoreranno insieme».

Il tema del giorno è l'abolizione del finanziamento. I renziani rivendicano il merito della svolta e Letta non smentisce il ruolo del sindaco di Firenze, ricordando che in Parlamento ci sono già altri provvedimenti sul tema. C'è quello di Matteo Renzi, ce n'è un altro del M5S... «Io non voglio prendermi il merito. I partiti devono stare tutti a bordo, sapendo però che, se ci si insabbia, il governo interviene». I grillini parlano di «bluff» e «sparata elettorale», ma Letta giura che si fa sul serio: «L'idea è che i cittadini possano sostenere la politica con un versamento dell'uno per mille e qui ci sono due opzioni. La prima è che i soldi vadano direttamente ai partiti scelti dagli elettori, la seconda è convogliare le donazioni in un monte risorse che venga poi diviso in base ai risultati elettorali». Il ddl dovrà stabilire anche deducibilità e detraibilità dei soldi e «a questo sta lavorando la Ragioneria per evitare meccanismi fraudolenti e fissare

le soglie». Il terzo asse portante del provvedimento riguarda i servizi che lo Stato fornirebbe ai partiti al posto dei rimborsi pubblici e Letta conferma che la sostanza sono gli spazi gratuiti in tv per la propaganda politica anche fuori della campagna elettorale.

«Bisogna creare un meccanismo per rendere trasparenti i bilanci delle forze politiche e vedere chi li controlla», anticipa il premier. Le Camere? Oppure la Corte dei Conti? «Vedremo, è una delle decisioni da prendere». Grazie anche all'asse con il ministro degli Esteri Emma Bonino, per la sua storia di leader radicale molto sensibile sul tema già dai tempi del referendum del 1993, il via libera del Cdm è arrivato in tre ore. Al testo ha lavorato intensamente il responsabile delle Riforme, Gaetano Quagliariello, con il quale c'è forte sintonia: «Sta seguendo bene la materia». È evidente lo sforzo del governo di tener conto del putiferio scatenato dalla proposta dei democristiani Finocchiaro e Zanda, che vorrebbero lasciare i movimenti fuori dal Parlamento. A Palazzo Chigi si lavora alla ricerca dei «criteri minimi per includere tutti» e scongiurare ogni altro, possibile equivoco. «Non vogliamo escludere nessuno — conferma Letta —. Non è una norma contro Grillo, non vuole esserlo e sarebbe un risultato sbagliato».

I sondaggi raccontano la difficoltà delle larghe intese, ma il premier è fiducioso. L'ambasciatore Usa in Italia tifa per lui. «Il governo durerà molto più di quanto pensano gli italiani» prevede David Thorne a margine di un convegno a Bagnaia, rivelando come il presidente Obama sostenga «in modo ampio» l'esecutivo Letta. Un governo che, a detta dell'ambasciatore, «si sta muovendo seriamente e in maniera molto interessante».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«È un progetto serio, molto lontano dalla demagogia»

L'INTERVISTA

Antonio Misiani

«Il ddl rispetti le linee guida su trasparenza e democrazia interna ai partiti. Importante regolare anche il rapporto tra politica e lobby»

SIMONE COLLINI
ROMA

Quello approvato ieri dal Consiglio dei ministri è per Antonio Misiani «un progetto serio, molto lontano dalla demagogia e dalla superficialità con cui il tema del finanziamento pubblico ai partiti viene da più parti affrontato». Il tesoriere del Pd giudica positivamente anche il fatto che il disegno di legge annunciato dal governo definirà rigorose procedure «per assicurare la trasparenza e la democrazia interna di partiti e movimenti politici, un punto che per noi è centrale nella riforma della politica».

Il governo ha approvato delle linee guida, ma quale può essere una loro definizione concreta, onorevole Misiani?

«Si dovrà superare il sistema attuale del finanziamento valorizzando e incentivando fiscalmente la libera scelta dei cittadini di sostenere i partiti e i movimenti politici. Ci sarà un confronto in Parlamento e il Pd lavorerà con spirito costruttivo e propositivo per favorire un'approvazione in tempi rapidi di que-

sta riforma molto importante».

Ma il gruppo dirigente del Pd non ha sempre sostenuto che il finanziamento pubblico deve esserci perché la politica non sia attività solo per i miliardari?

«Ma il finanziamento continuerebbe ad esserci, solo non andrebbe direttamente ai partiti ma, attraverso sgravi fiscali, ai cittadini che decidono liberamente di sostenere forze o movimenti politici. Lo Stato comunque non si disinteressa del modo in cui la politica si finanzia».

Anche se la politica si finanzia con le erogazioni di privati?

«Sì, se viene rispettato un principio che noi chiediamo da tempo, quello cioè di concentrare le incentivazioni fiscali sulle piccole erogazioni per rendere i partiti liberi dalla necessità di rivolgersi a grandi finanziatori. Il punto è dare gli strumenti necessari per raccogliere una grande massa di piccole donazioni. E da questo punto di vista per noi del Pd si tratta di un ritorno alle origini salutare, perché solo un partito come noi radicato nei territori può utilizzare al meglio quegli strumenti».

Lei dice così, però questa legge sa tanto di cedimento a chi dice basta soldi ai partiti...

«Nessun cedimento, perché certe posizioni demagogiche e populiste volevano spazzare via l'esistente. Questo progetto invece supera l'esistente, ma lo sostituisce con un modello alternativo. Lascia liberi i cittadini di fare donazioni e spinge i partiti a rinnovarsi, a tornare sui territori, ad andare tra i cittadini. Non so se è chiaro ma chiedere soldi è un modo di fare politica. Una volta che l'autofinanziamento diventa il cuore del sistema, devi saperti rinnovare, essere credibile, avere un gruppo dirigen-

te rispettato».

Ci sono però anche rischi a centrare tutto sull'autofinanziamento, non crede?

«No se il disegno di legge rispetterà le linee guida approvate ieri dal governo, se cioè verrà affrontato il tema della trasparenza e della democrazia interna ai partiti e anche la questione delle lobby, su cui io ho sollecitato un intervento in questi giorni. Se il disegno di legge che verrà presentato avrà una sua organicità valorizzando l'autofinanziamento ma relogamentando il rapporto tra gruppi di interessi economici e politica, il giudizio non potrà che

essere positivo».

Anche se creerà inevitabilmente delle difficoltà ai partiti che da un giorno all'altro, per usare un'espressione tante volte sentita negli ultimi mesi, si vedranno chiudere i rubinetti?

«Noi auspichiamo che ci sia una gradualità nella fuoriscita dall'attuale sistema e nell'introduzione del nuovo. Questo per permettere ai partiti di prepararsi e organizzarsi di fronte alle nuove norme. Dopotutto, quella che stiamo discutendo è una sfida formidabile per i partiti, una rivoluzione, che non si può evitare. La politica tracolla se non dimostra di saper cambiare profondamente».

Alcuni senatori Pd renziani, che hanno depositato un progetto di legge per l'abolizione del finanziamento, sostengono che questa è una vittoria politica di Renzi: lei che dice?

«Che il loro progetto riprendeva la proposta di Pellegrino Capaldo, firmata da 400 mila persone e rilanciata anche dal gruppo dirigente del Pd perché considerata da tempo l'alternativa più interessante al sistema vigente di finanziamento dei partiti».



Grillo: "Ma quali tagli? È una truffa"

Il leader del M5S sul provvedimento del Consiglio dei ministri: "Quei soldi basta non richiederli"

JACOPO IACOBONI
INVIATO A ROMA

«Meno male che c'era lo sciopero, voi siete venuti col teletrasporto», dice Grillo appena arriva. Sfotte Epifani, chiaro. In fondo quando lo attacchi sui soldi, va a nozze. Anche quando contrattacchi, sui soldi. «Ma se volevo i soldi stavo lì a fare quello che facevo prima!».

Così ieri il fondatore del Movimento Cinque Stelle non ha dovuto aspettare di salire, alle 21,36, sul palco di una piazza del Popolo così e così, sulle diecimila persone, comunque la meno deserta delle tre manifestazioni romane. Ha subito risposto che l'accordo trovato nel consiglio dei ministri per azzerare il finanziamento pubblico ai partiti è «l'ennesima presa per il culo pre-elettorale del pdmenoelle. Il Movimento ha rifiutato 42 milioni di euro di rimborsi semplicemente non richiedendoli, non ci vuole

dopo il mogio candidato sindaco De Vito fa impressione.

E però alcuni dettagli vanno notati. Le righe scritte da una lettrice del blog (cui lui risponde) evocano il referendum dei Radicali, che nel '78 furono quasi gli unici - e lo rimarranno, nella storia politica italiana - a battersi per abolire il finanziamento. Quel referendum, cui ieri Grillo guardava con ammirazione, prese il

43,6 per cento di

si, italiani favo-

revoli a non

pagare più la

politica di

tasca loro,

ma non

passò per-

ché oltre ai

Radicali gli

unici che

s'erano battuti

per fare un mini-

mo di campagna

erano stati i Liberali,

poca roba. Il Msi alla fine ipo-

criticamente si astenne. Aveva

avuto ragione Flaminio Piccoli,

che nel '74 firmò la legge che

introdusse il finanziamento?

«State certi - profetizzò - non

rinunceremo mai a quei soldi».

E nel '78 i pesi massimi della

Dc e del Pci, su questo, la pen-

savano abbastanza all'unisono. Il Dc Giovanni Galloni, rela-

tore della legge, disse che sen-

za il finanziamento la politica

sarebbe stata «in mano alle

lobby». Ecco, le stesse parole

sono state riproposte nell'apri-

le del 2012 sia da Bersani sia da Alfano. Insomma, attacca Grillo, «io non ci credo che questa gente, che si para il culo a vicenda, all'improvviso cambi idea e metta in pratica ciò che dice». E per rafforzare il concetto della strada alleanza affonda: «Bastava votare Rodotà presidente e il nano (Silvio Berlusconi, ndr) andava in galera. Bastava votare Prodi. Ma loro, il Pd, non volevano».

Certo, potrebbe sottovalutare il fatto che sul finanza-

mento la strada è obbligata; il Pd è incalzato da Renzi e il Pdl non può negarsi su questo (visto che la battaglia semmai la darà su altri tavoli, quelli che riguardano il Cavaliere). Eppure Grillo ieri è arrivato un po' provato a piazza del Popolo: mentre in piazza San Giovanni c'era stata adrenalina, ora è come se quella spinta fosse in attesa. Lui per un verso ci scherza su: «Siamo a una svolta, io mica ho voglia di fare questi ritmi per sempre...». Però sa che deve tenere sempre alta la tensione e infatti durante il comizio gli slitta la frizione, per esempio su come curare il cancro alla prostata. Il fatto è che il M5S coincide con i suoi toni da campagna elettorale, unite alle idee più fredde del gruppo di Milano. Senza, semplicemente, i parlamentari paiono abbandonati al loro destino. Così lui, sotto sotto, è contento quando la discussione

vira sui soldi, che

in fondo sono una battaglia culturale che stanno vincendo. «Senza di noi neanche ne avrebbero parlato. Noi siamo i nuovi francescani d'Europa», gioca sul pauperismo teorizzato assieme a Casaleggio. «Da una guerra di classe stiamo passando a una di generazioni».

Non sono solo i 42 milioni di euro di rimborsi mai incassati, o i cinque milioni annui dell'indennità dimezzata, o i soldi che arriveranno alle piccole imprese dalla parte di diaria riconsegnata, sostiene Grillo. È che loro - rivendica - hanno speso 350mila euro per la campagna delle politiche 2013, mentre nel 2008 (ultimi dati certificati, fonte Il Mulino) il Pdl spese 52 milioni e il Pd 17 (oltretutto, soldi pubblici, che il M5S rifiuta). Insomma, «non si mettano su questa strada con noi, noi dimostriamo che si può fare politica senza cifre enormi, senza potentati, senza interessi oscuri». Mancano i nomi dei donatori? La legge non obbliga a dichiarare le donazioni inferiori a 5000 euro, risponde. Alla fine di questa sera fredda Beppe Grillo ci crede? «Il momento è ora. Noi triplichiamo ogni anno. Hanno una paura fottuta di noi. Non hanno scampo». E a lui, solo a lui, sembrano credere.

L'attacco a Berlusconi «Ci siamo noi, il capocomico e il nano Ne resterà uno solo»

un accordo, basta la volontà». Insomma, lui è convinto che «arriverà la solita legge truffa», per questo bisogna battere interessi e gruppi politica-affari, come a Siena, e come qui a Roma, accusa. Sentire lui

350

Mila euro

LA SPESA DEL M5S
La campagna elettorale del 2008 del Pdl costò 52 milioni, quella del Pd 17 milioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



il fenomeno Spese allegre e rimborsi d'oro

Quasi 3 miliardi in 19 anni la grande torta del Palazzo

Paolo Bracalini

Roma La strada è giusta, ma piena di ostacoli. Bisogna aspettare il responso della Ragioneria generale dello Stato, che valuterà l'impatto sulle entrate degli sgravi fiscali previsti dalla nuova legge sul finanziamento ai partiti. E bisognerà vedere se non spunteranno, nel cammino dall'annuncio alla legge nero su bianco, forme sotterranee di finanziamento diretto ai partiti, come i rimborsi delle spese elettorali a fronte di documentazione vera, e non virtuale come oggi, ma pur sempre rimborsati. Una cosa è certa: se si passerà dal modello attuale di superfinanziamento pubblico all'italiana (100 milioni di euro l'anno ai partiti, a stare stretti) a un finanziamento privato (da parte di imprese e privati cittadini), con incentivi fiscali agli elettori per versare 10, 100 o 1.000 euro al partito che li convince di più, i partiti dovranno dire addio alle strutture elefantiche, ai 200 dipendenti (sono innumeri di Pd e Pdl) come fossero aziende, alle mille sedi in affit-

to, alle centinaia di migliaia di euro in cene, viaggi, consulenze, agli stipendi d'oro per i funzionari di partito (8-10 mila euro al mese), agli staff faraonici. Dal 94 ad oggi i partiti hanno incassato quasi 3 miliardi di euro (in tabella i soldi solo fino al 2008, *ndr*), 500 mila euro per ogni rinnovo del Parlamento.

Nel 2012, dopo gli scandali dei tesorieri ladri, i partiti hanno tagliato a 91 milioni di euro l'anno il finanziamento. Meno, ma ancora una montagna di soldi per un Paese in cui è (sarebbe) stato abolito il finanziamento pubblico con un referendum nel '93. Se si cambierà per davvero registro, quanti versamenti volontari potranno raccogliere, non potendo contare più sul finanziamento automatico dallo Stato? Il M5S di Grillo, per la sua campagna elettorale nazionale, è riuscito a raccogliere 750 mila euro, Renzi 800 mila euro. Ottime cifre, ma lontanissime dalle rate annuali milionarie che i partiti ricevono adesso.

Poi c'è un precedente non incoraggiante del '97, quando si provò a mettere il 4 per mille ai partiti. Quanto versarono gli ita-

liani? Poco più di 32 miliardi di lire, qualcosa come 16 milioni di euro. Un decimo di quel che prendono oggi come finanziamento pubblico. Insomma si intravede una bella dieta anche per i partiti, dopo quella forzosa fatta dalle famiglie e dalle aziende italiane stritolate dalla crisi.

Il meccanismo illustrato da Letta in Cdm si muove su due binari: servizi gratis ai partiti e solidi ai privati. Nessuno dei due è una novità, già adesso i partiti godono di servizi privilegiati (non pagano l'Imu sulle sedi, hanno l'Iva agevolata, spazi pubblici gratis etc) e hanno milioni di euro ogni anno di finanziamenti dai privati.

Si tratta di vedere se il «sostegno non monetario al funzionamento dei partiti» della nota di Palazzo Chigi comporterà nuovi tipi di servizi (affitti gratis, ad esempio, o frequenze televisive) e quale costo indiretto possono avere. Più complicata la parte sui finanziamenti privati, «l'introduzione di meccanismi di natura fiscale a favore dei partiti». Cosa vuol dire? Che se domani il Signor Rossi decide di

Dopo lo scandalo-tesorieri, i partiti si accontentano di «soli» 91 milioni

versare 100 euro al partito, potrà dedurre dalle sue tasse una parte di quella cifra. Quanto? Il punto è qui. Il modello cui si ispira il Pd è la proposta di riforma elaborata dal prof. Pellegrino Capaldo, della Fondazione Per una nuova Italia. Quel testo prevede un credito di imposta, per chi finanzia un partito, «pari al 95% dell'ammontare del contributo stesso». Un premio che può incoraggiare gli italiani, probabilmente riluttanti, a finanziare la politica, ma compatibile con le esigenze del Fisco? È da vedere.

Ultimo punto, che potrebbe diventare il primo nella battaglia politica. La bozza parla di agevolazioni fiscali per i partiti che seguano «procedura rigorose in materia di statuti, trasparenza e bilanci». È la norma anti-M5S che entra di soppiatto nella nuova legge sul finanziamento dei partiti? Il M5S non ha uno statuto e non è un partito che deposita un bilancio. Vuol dire che chi donerà soldi a Grillo non avrà vantaggi fiscali di chi donerà agli altri partiti, a meno che M5S non diventi un partito, cosa che ha già detto di non voler fare?

Dai 2008 al 2010						
Elezioni 2008						
Camera	96.900.000	21.000.000	85.000.000	11.000.000	7.500.000	14.350.000
Senato	95.000.000	17.500.000	81.500.000	9.000.000	1.100.000	10.000.000
Esteri	1.000.000	-	1.500.000	185.000	95.000	300.000
Sicilia 2008	9.500.000	-	5.400.000	-	-	3.595.000
Friuli 2008	1.640.000	640.000	1.500.000	225.000	270.000	300.000
Abruzzo 2008	1.930.000	-	1.075.000	825.000	155.000	300.000
Europee 2009	88.220.000	25.540.000	65.360.000	20.000.000	-	16.300.000
Trento e Bolzano 2009	400.000	325.000	550.000	55.000	-	-
Sardegna 2009	2.000.000	-	1.650.000	333.000	215.000	605.000
Regionali 2010	53.410.000	24.000.000	51.780	14.000.000	3.000.000	11.200.000
Totali	350.000.000	89.005.000	243.586.780	55.623.000	12.335.000	36.950.000

L'EGO

TRUCCHETTI
Spunta la norma anti-Grillo: niente sconti fiscali ai donatori M5S

CASO RENZI E FINANZIAMENTI PUBBLICI

SGUARDI RIVOLTI AL PASSATO

di ANGELO PANEBIANCO

Matteo Renzi avrebbe potuto essere — e potrebbe essere ancora, se commettesse meno errori — la novità della politica italiana. È l'unico che, sulla carta, possiede il carisma per riassorbire la sfida grillina, l'unico che potrebbe impedire lo sfaldamento del Partito democratico e la conseguente affermazione di un inedito bipolarismo fra i 5 Stelle e il centrodestra. È l'unico che potrebbe, per la prima volta nella sua storia ultrasecolare, dare una identità stabilmente riformista a una sinistra da sempre condizionata, quando non dominata, da correnti massimaliste.

Le condizioni sono cambiate rispetto a quando, solo pochi mesi fa, Renzi sfidò Bersani nelle primarie. Allora il Pd era ancora un partito sicuro di sé, orgoglioso delle proprie radici, di una storia che risaliva al-

la Prima Repubblica. Un partito che, con la segreteria Bersani, aveva messo brutalmente da parte, trattandolo come un mero incidente di percorso, il tentativo di Walter Veltroni, primo segretario del Partito democratico, di introdurre una certa discontinuità e un po' di innovazione nella sinistra italiana. In quel momento i sondaggi davano ragione a Bersani e alla sua linea all'insegna della continuità con il passato. Renzi, vissuto dai militanti come un corpo estraneo, e una minaccia alla tradizione e alla loro stessa identità, e percepito dall'apparato di partito come un pericolo mortale, non avrebbe potuto vincere quelle primarie neppure se le regole elettorali fossero state per lui meno penalizzanti.

Lo scenario ora è assai diverso. Il partito è a pezzi, vicino all'implosione. Adesso si che Renzi potrebbe prenderselo, sicuro di

essere accolto come un salvatore anche da molti di coloro che, all'epoca delle primarie, lo trattavano da «destro», da «berlusconiano». Come tutte le organizzazioni anche i partiti, quando è a rischio la loro sopravvivenza, sono pronti a gettarsi fra le braccia di un messia che mostri di conoscere quale sia la via d'uscita dall'inferno. Se non ora quando?

Ma Renzi, incomprensibilmente, non ci sta. Si dichiara non interessato alla leadership del partito. In molti lo abbiamo ascoltato con una certa curiosità alcuni giorni fa a *Porta a Porta*. Il suo eloquio brillante e veloce non riusciva a nascondere la debolezza della sua posizione. Ad esempio, non puoi dire che non conta chi controlla il partito ma conta che il partito non sia autoreferenziale (come spesso accade ai partiti caratterizzati dalla presenza di consistenti apparati) e che, pertanto, per

rinnovarlo, occorra eliminare il finanziamento pubblico. Non puoi dirlo senza cadere in una vistosa contraddizione. Il finanziamento pubblico, grazie al quale si sono fin qui riprodotti gli apparati, si mantiene per il fatto che quegli apparati riescono di solito a procurarsi leadership compiacenti, che li tutelino. Se vuoi ridimensionare l'apparato (che consideri una causa dell'autoreferenzialità) eliminando il finanziamento pubblico, devi impadronirti del partito. Probabilmente lo si vedrà fra breve, quando cominceranno le sordide resistenze parlamentari contro la proposta del governo tesa ad abolire il finanziamento pubblico.

Il Partito democratico è, soprattutto, la sua segreteria e la sua tesoreria. Se non ti prendi segreteria e tesoreria sei destinato a contare poco o nulla.

CONTINUA A PAGINA 50



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL CASO RENZI

SGUARDI RIVOLTI AL PASSATO

di ANGELO PANEBIANCO

SEGUE DALLA PRIMA

È singolare che una leadership che si presenta come innovatrice si saldi poi a una strategia che fa tanto Prima Repubblica. Una strategia del tipo: a me il governo, a voi il partito. Come nella vecchia Dc: la segreteria all'esponente della fazione A, Palazzo Chigi all'esponente della fazione B.

Si noti la differenza fra la posizione di Renzi oggi e quella che fu di Romano Prodi negli anni Novanta, ai tempi dell'Ulivo. Prodi fu il candidato al governo di una coalizione i cui partiti egli non controllava. Ma Prodi era giunto a quella posizione «dall'esterno», non veniva (a differenza di Renzi) da battaglie condotte dentro il principale partito della coalizione. Era un uomo allora spendibile contro Berlusconi per il suo profilo di tecnico di area con un prestigio acquisito nei posti di responsabilità occupati. E in ogni caso, con l'Ulivo, Prodi riuscì a essere, per un certo periodo, il leader di governo più adatto per la sinistra nella (allora) nuova età bipolare.

Renzi ha tutt'altra storia (viene dalla politica di partito) e agisce in tutt'altra congiuntura. Una

congiuntura nella quale non c'è più la coalizione che sorresse Prodi, e in cui il rischio che si corre è quello del definitivo ritorno (ma senza più i solidi partiti di allora) alle logiche politiche da Prima Repubblica. L'attuale strategia di Renzi, se non cambierà, sembra fatta per contribuire a quel ritorno, non per impedirlo.

Forse serve altro. Serve un Renzi che (come fece il suo modello Tony Blair) si impadronisca del partito, lo trasformi, anche a costo di pagare il prezzo di una scissione a sinistra, per farne il docile strumento di una politica innovatrice, e dopo (e soltanto dopo) si candidi alla guida del governo. Oltre a tutto, tale scelta sarebbe la più coerente con la suggestione maggioritaria e presidenzialista («eleggiamo il sindaco d'Italia») che Renzi accarezza. L'errore, se di un errore si tratta, sta nel contrasto fra il messaggio e la strategia, fra ciò che Renzi propone e ciò che fa (o non fa). Nell'Italia dei mille paradossi accade spesso che il ritorno al passato venga spacciato per una grande novità. Sarebbe una occasione sprecata, e non solo per il Pd, se, alla fine, dovesse archiviare sotto questa voce anche il caso di Matteo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

I VENTI ANNI PERDUTI

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

Avevano esagerato, e finalmente ne hanno preso atto. La campana a morto per il finanziamento pubblico dei partiti suona esattamente vent'anni dopo il referendum del 1993.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

Il dossier

UNA PROMESSA (QUASI) MANTENUTA VENT'ANNI DOPO IL REFERENDUM

Ma serve massima trasparenza e va evitato il rischio di «eccedere»

SEGUE DALLA PRIMA

Allora, in piena Tangentopoli, 34 milioni di italiani cancellarono un pezzo di quella legge che nel 1974, mentre infuriava lo scandalo delle tangenti pagate dai petrolieri, aveva aperto i rubinetti statali promettendo di annientare la corruzione. Mai promessa è stata più vana.

Nessuno può dire con esattezza quanti denari dei contribuenti i partiti abbiano ingoiaiato in 39 anni, tanti sono i torrenti e i rivoli dorati che hanno alimentato un fiume in piena: «rimborsi» elettorali, contributi ai gruppi politici del parlamento e dei consigli regionali, sgravi fiscali, finanziamenti ai giornali, perfino agevolazioni postali. Ma certo si parla di cifre astronomiche. Non meno di 10 miliardi di euro attuali: oltre 6 di soli «rimborsi», dal 1974 a oggi. E la corruzione ha continuato a dilagare, come non cessa di ricordarci la Corte dei conti.

Troppi soldi correvarono mentre la mediocrità della politica, complice una legge elettorale vergognosa, avanzava inarrestabile e il Paese si impoveriva. Nel solo decennio dal 2001 al 2010, periodo durante il quale il Pil procapite reale, cioè la ricchezza prodotta da ciascuno di noi, si riduceva in Italia del 4 per cento, unico Paese dell'eurozona a sperimentare un tracollo simile, i «rimborsi» elettorali passavano da 101 a 285 milioni di euro. Più 182 per cento. Anni durante i quali i partiti avevano fatto digerire agli italiani legge scandalo e fulminee, come quella che ha garantito loro doppia razione di «rimborsi» nel caso di scioglimento anticipato della legislatura. Offrendo spettacoli maleodoranti. Il più indecente di tutti, i milioni versati nelle casse di partiti morti e di forze politiche senza un solo eletto.

Troppi soldi, che hanno finito per alimentare scandali come quello dei rimborси della Margherita finiti nelle tasche del suo tesoriere, degli investimenti leghisti in Tanzania o dell'uso privato dei fondi destinati ai gruppi del consiglio regionale del Lazio da parte dei vari Batman. Gettando

ancora di più il discredito sulla politica e sui partiti. Così neanche la legge che ha dimezzato i «rimborsi» elettorali, approvata in fretta e furia dopo quelle scioccanti vicende, poteva bastare.

Non era in grado di reggere, quella riformina del luglio 2012 che comunque aveva avuto il merito di introdurre i controlli sui bilanci, alle spallate delle orde grilline. Né al sentimento popolare, come ha subito capito Silvio Berlusconi, capace di promettere l'abolizione del finanziamento pubblico in campagna elettorale prendendo tutti in contropiede, nonostante proprio durante i suoi governi fossero state partorite le leggine di cui sopra.

Ma neppure poteva resistere alle crescenti pressioni interne a partiti come il Pd, il cui ex leader Pier Luigi Bersani quando ancora sperava di diventare premier con i voti del M5S si era detto pronto a discuterne, alzando però una barricata: «La politica una qualche forma di sostegno pubblico deve averlo. Anche fosse per un solo euro non sono disposto a rinunciare». Uscito di scena Bersani, anche la barricata è caduta.

E come al solito adesso passiamo da un estremo all'altro... Se fino a ieri eravamo il Paese europeo dove i partiti incassavano più soldi dallo Stato, da domani saremo gli unici nel continente a non dare neppure un centesimo alla politica? In un lavoro presentato martedì da Piero Ignazi ed Eugenio Pizzimenti durante un convegno organizzato al Collegio Carlo Alberto di Moncalieri si dimostra infatti che ovunque in Europa esistono forme dirette e indirette di finanziamento ai partiti. Unica eccezione, la Svizzera. Tutto dipenderà da cosa ci sarà scritto nel disegno di legge previsto dal governo per la prossima settimana. Il quale non potrà comunque prescindere, se dev'essere una cosa seria e non un altro pannicello caldo per placare il malcontento, dalle norme sulla natura giuridica dei partiti in attuazione dell'articolo 49 della Costituzione, che questo Paese aspetta da 65 anni.

Ci saranno, per esempio, sconti fiscali? In tal caso va detto subito che pure gli sgravi fiscali concessi ai privati finanziatori della politica sono una forma di finanziamento pubblico. Prima della rifor-

ma di luglio 2012 erano al 19 per cento fino a un tetto di 103 mila euro, risultando in questo modo addirittura 51 volte più favorevoli delle detrazioni previste per le donazioni benefiche. La conseguenza è che ogni anno lo Stato, su circa 50 milioni di contributi privati, ce ne metteva di tasca propria una decina. Ora il limite massimo per avere gli sgravi è a 10 mila euro, ma soltanto per i singoli privati: per le società resta come prima. In compenso la detrazione è salita al 26 per cento. Si potrà evitare di offrire incentivi fiscali ancora più sostanziosi, dovendo sostituire il finanziamento privato a quello pubblico per alimentare apparati di partito ancora decisamente imbolsiti e drogati, per anni, dai fondi statali? Tanto più considerando il peso enorme dei soldi dei contribuenti?

Dai dati messi in fila da Ignazi e Pizzimenti analizzando i bilanci delle nostre formazioni politiche salta fuori che il contributo statale è ormai per tutte la porzione più consistente delle risorse. Avendo pian piano soppiantato, negli anni, le fonti tradizionali dei partiti di massa: tessere, sottoscrizioni, fondi privati. La prova? Nel 1994 queste ultime rappresentavano il 53,8 per cento degli introiti del Pds. Per il Partito democratico, nel 2010, non andavano oltre il 10,7 per cento: il restante 89,3 erano denari pubblici. Se poi anche la Lega Nord rastrellava nel 1994 da iscritti, militanti e qualche donatore, oltre metà (il 52,5 per cento) delle proprie disponibilità, quella quota si era ridotta nel 2010 al 38,3 per cento. E risultava, con il 61,7 per cento, il partito meno dipendente dai contributi statali. Il Pdl sfiorava il 70 per cento. Rifondazione comunista, nonostante fosse fuori dal Parlamento, ricavava l'87,2 per cento dai «rimborsi» elettorali.

Altra domanda: come sarà possibile impedire le interferenze delle lobby e dei grandi gruppi industriali e finanziari, una volta «scomparso» il finanziamento pubblico? È chiaro che sarà necessario introdurre tetti massimi modesti e rigorosi tanto alle spese elettorali (esplose negli ultimi vent'anni parallelamente ai contributi pubblici), quanto alle donazioni. Il che, oltre a evitare condizionamenti, favorirebbe le sottoscrizioni popolari irrobustendo i rapporti con la base.

L'essenziale è che tutto avvenga nella più completa trasparenza. I dati devono essere disponibili online, e non come oggi confinati in un cassetto di un ufficio della Camera dei deputati dal quale possono uscire soltanto in seguito a una complessa procedura. Soprattutto, quando escono è sempre troppo tardi: le elezioni sono passate e gli elettori vengono a sapere a babbo morto da chi ha preso i soldi il candidato per cui hanno votato. Si deve quindi imporre ai partiti di pubblicare tutte le contribuzioni sui loro siti *internet*: in tempo reale quelle di importo più rilevante, con nomi e cognomi. Esattamente come in Germania, dove c'è l'obbligo di rendere noti immediatamente i finanziamenti privati di importo superiore a 50 mila euro. E non tiriamo in ballo la privacy, per favore.

**Sergio Rizzo
Gian Antonio Stella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco



Una proposta popolare che deve fare i conti con resistenze diffuse

Il segnale è arrivato, radicale e «popolare». L'accordo nel governo sull'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti è stato annunciato ieri dal presidente del Consiglio, Enrico Letta. E riesce difficile non coglierne il significato simbolico, nonostante manchino ancora le norme tese a definire i contorni di quella che si presenta come una potenziale rivoluzione. Lo scetticismo scontato di Beppe Grillo, che definisce la proposta una presa in giro, lascia capire che impatto avrebbe se non lo fosse. E la prudenza di esponenti del Pd e del Pdl conferma, implicitamente, il timore che Palazzo Chigi incida in profondità nella vita dei partiti. Nei commenti affiora qualcosa di più del sospetto di un'operazione demagogica. Eppure, dovranno faticare per smontarla o neutralizzarla.

È prevedibile piuttosto una trattativa non facile fra governo e forze politiche alleate per ottenere il «via libera» a un taglio effettivo dei costi. Enrico Letta avverte che indietro non si torna. E nessuno dei leader accetterà di apparire come frenatore di un'operazione attesa dall'opinione pubblica; figlia della delusione e della rabbia per le riforme non fatte nella scorsa legislatura; e cavalcata per mesi dagli stessi partiti. Si fa presente, giustamente, che in quasi tutta Europa le forze politiche ricevono soldi dallo Stato: a cominciare proprio dalla Germania del rigore economico. E si invita a fare attenzione a non consegnare il potere a gruppi di pressione opachi, in grado di «scalarlo» prima economicamente e poi politicamente.

È difficile, però, che queste osservazioni, in sé legittime, bastino per annullare l'iniziativa presa ieri in Consiglio dei ministri. Il tentativo è di abbracciarla, non di respingerla; e in parallelo evitare che crei troppi sconquassi. «È una scelta giusta» abolire il finanziamento pubblico, si

affetta a dire il segretario del Pd, Guglielmo Epifani. Ma la cosa va condotta «gradatamente» per tutelare coloro che lavorano nei partiti, aggiunge. Rispetto a una nomenclatura di migliaia di persone che vivono di politica, il timore è che una riduzione delle spese aumenti la disoccupazione anche lì. La gradualità invocata da Epifani è dunque la stessa che vuole il Pdl e in generale qualunque forza politica.

Le reazioni agli antipodi che si registrano nel centrodestra sono significative, in proposito. Fabrizio Cicchitto ammette di nutrire «forti dubbi sull'abrogazione totale. Come al solito in Italia si passa da un estremo all'altro. Il risultato finale, a regime, sarà che quattro o cinque lobby, quale che sia la loro regolamentazione, spadroneranno in parlamento, negli enti locali e nel Paese». Mara Carfagna, portavoce del Pdl,

sostiene invece che sia «la migliore risposta all'antipolitica che ancora dilaga». Ma perfino nel M5S si coglie qualche contraddizione. Grillo liquida tutto come una buffonata. Il capogruppo alla Camera, Roberta Lombardi sospetta un'operazione di propaganda ma concede: «Se è vero collaboreremo». Insomma, intorno alla proposta rimane un alone di ambiguità e di scetticismo.

Vanno messe nel conto resistenze che oggi appaiono di principio, ma presto riguarderanno il modo concreto di declinare l'abrogazione dei finanziamenti. Non si può sottovalutare la possibilità che l'iniziativa perda spinta nel momento in cui si tratterà di definire i contorni; e che si trasformi in una legge-manifesto destinata a essere lodata e in parallelo sottilmente boicottata dai partiti di governo. I distinguo e gli attacchi sempre più esplicativi riservati soprattutto dal Pd alle ipotesi di riforma elettorale abbozzate nei giorni scorsi dal premier e dal ministro delle Riforme, Gaetano Quagliariello, inducono a misurare con freddezza le difficoltà. L'ambasciatore Usa in Italia, David Thorne, scommette sulla durata di Enrico Letta a Palazzo Chigi «molto più di quanto si pensi». Silvio Berlusconi giura sostegno leale. Ed Epifani esclude contraccolpi sul governo se le amministrative di domani vanno male. La paura resta un buon antidoto alle urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letta dice che non si torna indietro ma i partiti parlano di riforma graduale



IL PUNTO di Stefano Folli

Annunci e speranze ▶ pagina 9

Per ora è solo un annuncio, ma l'interesse a cambiare la legge è reale

Il finanziamento pubblico ai partiti fu abolito nell'aprile del 1993 attraverso un referendum promosso dai radicali: il quesito superò la soglia del "quorum" e ottenne una valanga di consensi. Da allora non è cambiato quasi nulla. Il finanziamento è stato erogato come prima, sotto forma di rimborso elettorale. Vent'anni dopo, nel clima attuale di odio verso la "casta" politica, il Consiglio dei ministri ha fissato una pietra miliare. Si è affermato il principio che il sistema sarà modificato, quindi il vecchio finanziamento a pioggia dovrebbe decadere in tempi medio-brevi. Sarà sostituito da un modello su base volontaria, fondato (sembra di capire) sul criterio della detrazione fiscale di cui il prof. Capaldo è stato a lungo il profeta inascoltato.

È un passo avanti, non c'è dubbio. Ma il come e il quando devono ancora essere definiti. E poi c'è il passaggio nelle aule parlamentari, che non è mai indolore. Diciamo allora più precisamente che il Consiglio non ha "abolito" il finanziamento: ha posto le basi per sostituirlo con un sistema più moderno, meno insultante per il contribuente. Un sistema costruito intorno al rapporto fiduciario fra il cittadino e la parte politica nella quale egli si riconosce. Quindi l'annuncio di ieri non significa che sia-

mo già entrati nella nuova era, ma che esiste la volontà di rompere con il passato. Tutto molto positivo, tuttavia l'esperienza insegna che un conto sono i principi, o i buoni propositi, e un altro la pratica. Sul finanziamento il governo ha fissato un punto di metodo: un po' come era accaduto l'altro giorno con la legge elettorale, quando si è stabilito che il "Porcellum" sarà comunque modificato, benché non sia chiaro fino a che punto e in quale direzione.

Il fatto è che le circostanze rappresentano un pungolo potente. Nel caso della legge elettorale c'è la minaccia di una pronuncia della Corte Costituzionale. E sui soldi ai partiti c'è quel 25 per cento di voti a Beppe Grillo che costituisce un argomento assai persuasivo. L'importante è non credere che le nuove norme siano già al traguardo. Non è vero in nessuno dei due casi. Se per malaurata ipotesi il governo Letta dovesse cedere domattina, andremmo alle elezioni con la solita vecchia legge. Quanto ai partiti, passata la paura, continuerebbero ad incassare i solidi pubblici con l'antica normativa.

Però è vero che i tempi sono cambiati e quindi l'esecutivo delle larghe intese ha oggi un preciso interesse, non solo il dovere, di procedere lungo la strada indicata. Purchè

sia chiaro che l'annuncio di ieri è solo l'inizio di un percorso: la conclusione è di là da venire. S'intende che Grillo ha l'interesse opposto: dimostrare che è tutta una presa in giro e che i vecchi partiti non intendono modificare in nulla lo "status quo". Ma questo è il copione a cui dovremo abituarcì: ogni volta che le forze di maggioranza toglieranno una bandierina dalle mani dei "grillini", il leader alzerà il tiro. Rassegniamoci a questo braccio di ferro fra un riformismo che dovrebbe essere molto più coraggioso e determinato e un massimalismo che può puntare solo al peggio e poi al peggio del peggio.

Il problema di Letta semmai è che questa strategia dei piccoli passi (e degli annunci incoraggianti) può rivelarsi presto insufficiente. I sondaggi che girano sul gradimento del governo sembrano dimostrarlo. Ma è anche vero che piano piano e con qualche ottimismo si sta consolidando la cornice politica del governo. Sempre con un occhio ai tribunali, non c'è bisogno di aggiungerlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

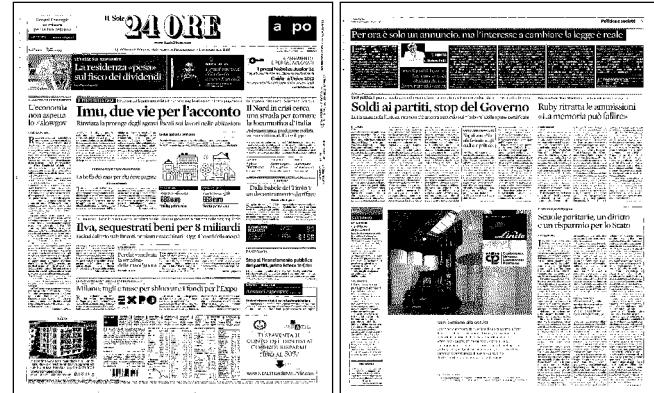
APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

il PUNTO

DI Stefano Folli

I piccoli passi del governo Letta: una strategia obbligata che però deve fornire esiti concreti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il peccato originale

PIERO IGNATI

PARTIAMO da una premessa: in tutti i paesi europei ad eccezione

della Svizzera vi sono forme di finanziamento pubblico ai partiti. Eliminandolo del tutto, come viene ora ventilato dal progetto governativo, ancora una volta faremmo eccezione rispetto alle altre democrazie europee. Questo fuoco iconoclasta contro i contributi pubblici si può ben capire perché l'Italia, fino allo scorso anno faceva — di nuovo — eccezione per l'ammontare gigantesco di denaro pubblico dirottato verso i partiti. Dal 1994 al 2013 sono stati elargiti quasi due miliardi e mezzo di rimborsi elettorali per ogni tipo di competizione, dalle regionali alle europee passando per le legislative (e in questo calcolo sono esclusi i contributi per i comitati organizzatori dei referendum).

SEGUO A PAGINA 25

IL PECCATO ORIGINALE

(segue dalla prima pagina)

Anche al di là delle malversazioni e ruberie l'opinione pubblica non sopporta più di vedere i politici — di ogni livello — godere di retribuzioni e benefit inarrivabili per la maggioranza dei cittadini onesti. Questo sentimento di discredito, tracimato fino all'ostilità, ha beneficiato il M5S. Ma la rincorsa al giacobinismo antipartitico non taglia l'erbaccia sotto i piedi al movimento di Beppe Grillo perché la disistima nei confronti dei partiti è ben radicata; e non cambia da un momento all'altro solo perché si tolgono loro i soldi. La ri-legittimazione dei partiti passa per una ripresa di attività volontaria, magari intermittente ma incarnata da persone "disinteressate", o quanto meno senza i privilegi derivanti dalla loro attività politica o carica pubblica.

I partiti a livello locale, "ambasciatori" della società civile presso i *decision-makers*, vivono una condizione di marginalità e sudditanza rispetto ai vertici nazionali. Mentre a Roma le strutture centrali sono opulente perché lì arriva il finanziamento pubblico, in periferia stentano, perché lì arrivano solo le briciole. Addirittura in alcuni casi, come nel Pdl, anche i proventi derivanti dalle iscrizioni vengono risucchiati dal centro. La con-

centrazione delle risorse nei quartier generali dei partiti ha isterilito la loro vita alla base. Ne consegue che, da molti anni, la quota di finanziamento pubblico supera nettamente quella autoprodotta: Pdl e Pd dipendono dal 70% al 90% dai contributi dello Stato.

Comunque, passare dall'abbondanza senza limiti e totale irresponsabilità all'abbattimento di ogni forma di sovvenzione pubblica è rispondere ad un eccesso con un altro. Invece di cancellare del tutto il finanziamento, peraltro già dimagrito e modificato con una nuova legge, approvata nel luglio dell'anno scorso ma passata del tutto inosservata, travolta dallo tsunami antipartitico, meglio sarebbe prendere spunto dalle buone pratiche adottate all'estero. E, in particolare, concentrarsi sulla triade di virtuosa della limitazione degli importi di entrata e di spesa, dell'efficacia dei controlli, del rigore nelle sanzioni.

I versamenti dello Stato sono già stati ridotti dalla legge del 2012 a 91 milioni l'anno, di cui un terzo co-finanziato sulla base di quanto i partiti autonomamente raccolgono. 91 milioni sono ancora molti, forse troppi. Ma certo troppo bassa è la quota di autofinanziamento: il rapporto 30/70 va invertito. Per avere soldi dallo Stato i partiti devono dimostrare di essere in grado di attivare una massa importante di contributi (ovviamente certificati, pubblici e di piccoli importi). A fianco della riduzione degli importi e della loro modulazio-

ne in rapporto ai contributi pubblici va poi introdotto un tetto alle spese. Fin qui i partiti hanno guadagnato grazie alla generosità dei rimborsi, e i bilanci sono in molti casi attivi; ma riducendo le entrate vanno tenute a freno le spese, con plafond ben definiti.

I controlli, anche nell'ultima norma, sono soprattutto formali e nelle mani dei controllori-controllati, con un intervento non ben definito — e quindi inefficace — della Corte dei Conti. Società esterne di auditing e indicazioni precise sull'intervento dei giudici, nonché una ampia pubblicità dei bilanci, rappresentano alcuni passaggi minimi per una maggiore efficacia nei controlli.

Infine, le sanzioni. Fin qui, al di là dei casi clamorosi alla Belsito, l'opacità dei bilanci ha nascosto di tutto e non ha consentito che venissero individuati responsabili di abusi e *malpractice*. La decadenza dall'incarico per quel candidato che sforasse il tetto di spesa, ad esempio, costituirebbe un deterrente importante.

I soldi in politica sono ad alto rischio e inducono in molte tentazioni. Ma non vanno demagogici. Vanno limitati e controllati. Con un intervento dello Stato, severo e calmierante allo stesso tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSÌ SI FERMA
IL BANCOMAT
DI STATO

PAOLO BARONI

Appena il premier annuncia, ovviamente via twitter,

A come si usa di questi tempi, che il governo ha trovato l'intesa politica scatta immediato il coro, la gara ad attribuirsi il risultato. L'abrogazione del finanziamento pubblico? «Una nostra vittoria» ritwitta a sua volta il «vice» Alfano, seguito da mezzo Pdl. Poi si fanno sentire i renziani, segue il resto del Pd in ordine sparso, ed il coro cresce di volume. Uni-

ca voce dissonante, Grillo. Forse preso in contropiede, perché magari non si aspettava che così rapidamente il governo sarebbe passato all'azione (ieri l'intesa «politica», la prossima settimana il varo del disegno di legge vero e proprio). Una mossa elettorale sostiene o, più prosaicamente una presa per... i fondelli. Certo i grillini i loro 42 milioni di euro di rimborsi

delle ultime politiche non li hanno ritirati affatto, tutti gli altri partiti invece aspettano con ansia di incassare la prossima ricca rata di luglio.

E' chiaro che l'effetto Grillo, e in casa Pd l'effetto Renzi, si fanno sentire. E Letta non solo dice di voler procedere - «avevo preso l'impegno ora nessun passo indietro» - ma fa pure sapere di voler andare avanti spedito.

CONTINUA A PAGINA 29

COSÌ SI FERMA IL BANCOMAT DI STATO

PAOLO BARONI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Pronto anche a intervenire per decreto di qui a qualche mese se il progetto del governo dovesse arenarsi nelle secche del Parlamento come i più pessimisti si aspettano.

Può sorprendere la gioia con cui le forze politiche, i cui bilanci fanno già acqua da tempo, hanno accolto la decisione. Perché è chiaro che, almeno sulla carta, ci troviamo di fronte ad una vera rivoluzione che costringerà innanzitutto i grandi partiti, Pd e Pdl, a rivedere da cima a fondo la loro struttura, mettendo in discussione spese, sedi spesso faraoniche ed organici certo in molti casi sovravdimensionati.

La spiegazione sta in due delle soluzioni individuate dal governo e che ora attendono di essere messe nero su bianco: la prima è la gradualità con la quale la riforma verrebbe introdotta, si parla addirittura di tre anni, in modo tale da lasciare ai partiti tempo sufficiente per passare dal vecchio al nuovo sistema e riorganizzarsi; la seconda è la

vera e propria «clausola di garanzia» del nuovo meccanismo, ovvero l'introduzione di un nuovo contributo sulla scorta del 5 per mille. Un modo netto per tagliare col passato, ma anche un modo netto per stroncare ogni polemica contro la casta. Chi vuole versa, chi non vuole non lo fa.

Ovviamente si può sempre fare di più e meglio, ed il percorso parlamentare potrebbe certamente contribuire a «potenziare» ulteriormente la nuova legge. I puristi protestano chiedendo di azzerare tutto punto e basta. In realtà un qualche meccanismo, rivisto, molto più leggero e trasparente di quello attuale, di finanziamento della politica è bene che esista. Per evitare che la politica sia solo ad appannaggio dei più ricchi o peggio ancora di lobby e affaristi, come si sostiene da più parti. Detto questo il cambio di passo è importante perché stando alle linee guida varate ieri dal consiglio dei ministri il rapporto a tre cittadini/casse pubbliche/forze politiche è destinato a cambiare radicalmente. Innanzitutto i soldi, a decine di milioni (ben 289 milioni di euro nel 2010, ancora 159 per le ultime politiche, nonostante i tagli effettuati), non usciranno più dalle casse pubbliche per rimborsarsi a piedi di lista, per spese spesso poco e male docu-

mentate se non addirittura inesistenti, nemmeno fosse un Bancomat. E soprattutto cambieranno molte regole: ai partiti verranno imposte nuove procedure, più rigorose, in materia di statuti e di bilanci, tema spinosissimo viste le polemiche sollevate ancora nei giorni scorsi da proposte come quella «anti-Grillo» dei pd Zanda e Finocchiaro. Quindi verranno semplificati i meccanismi per le erogazioni liberali dei privati (definendo nuovi tetti si spera bassi per evitare l'effetto-tangenti, meglio 2 mila che 10 mila euro) e saranno introdotti meccanismi per assicurare in maniera certa la tracciabilità e l'identificabilità di tutte le contribuzioni. Infine si prevede di disciplinare in maniera chiara «modalità di sostegno non monetario» al funzionamento dei partiti in termini di strutture e servizi. Un sistema questo già in vigore, in certi casi, ad esempio nel Parlamento tedesco, che da noi si dovrebbe innanzitutto applicare ai costi ed alle procedure legate alla trasparenza ed alla certificazione dei bilanci.

Non sfugge che in parallelo, sempre ieri, il governo ha annunciato l'intenzione di varare sempre a stretto giro anche un disegno di legge per regolamentare le lobby. Un altro passo avanti nell'opera indispensabile di risanamento della politica.

Twitter @paoloxbaroni

Fondi e credibilità

La politica si gioca tutto su come finanziarsi

Alessandro Campi

Uno degli istituti chiave della democrazia (lo sapevano già i Greci, che della democrazia sono stati gli inventori e i padri nobili) è quello della "rendicontazione".

Tra i doveri del buon politico e dell'uomo di governo onesto e responsabile c'è appunto quello di "rendere conto" ai propri cittadini delle scelte operate e, soprattutto, del modo con cui vengono utilizzate le risorse pubbliche. Esattamente ciò che i partiti italiani non hanno mai fatto con i soldi – milioni e milioni di euro – che sono stati loro assegnati nel corso degli anni grazie al meccanismo dei rimborsi elettorali: un imbruglio legislativo adottato, come è noto, dopo che nel 1993, attraverso un referendum voluto dal Partito radicale, gli italiani a larghissima maggioranza (oltre il 90% dei votanti) avevano abrogato ogni forma di finanziamento pubblico al-

la politica.

Per ottenere i cosiddetti rimborsi – quasi due miliardi e mezzo di euro nel periodo 1994-2012, secondo alcuni calcoli – ai partiti è sempre stato sufficiente presentare all'Ufficio di Presidenza della Camera dei bilanci e dei rendiconti di spesa sui quali nessuno si è mai preoccupato di fare delle serie verifiche contabili o di sollevare obiezioni (i rilievi della Corte dei Conti, con riferimento al controllo delle spese elettorali dichiarate dai partiti, sono sempre rimasti lettera morta). Anche in presenza di errori palese o di marchiane manomissioni le erogazioni dei fondi sono state regolarmente effettuate.

Continua a pag. 26

L'analisi

La politica si gioca tutto su come finanziarsi

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Il che non deve stupire quando il controllore finisce per coincidere con il controllato. Ma la stessa allegra gestione si è verificata – come si è visto nel caso esemplare del Lazio – nelle assemblee regionali con i finanziamenti assegnati ai gruppi per il loro funzionamento interno. Insomma, sul modo di impiegare i soldi pubblici, al centro come in periferia, nessun partito ha mai dato spiegazioni o chiarimenti ai propri elettori. Sino a che non sono nate le inchieste giudiziarie sui tesorieri e sui singoli parlamentari o consiglieri regionali e si è scoperto – tra lo scandalo generale – che con i soldi prelevati dalle tasse dei cittadini i partiti, oltre a pagare le loro normali attività politiche, hanno praticamente fatto di tutto: comprato e restaurato immobili di pregio, acquistato gioielli e auto di lusso, pagato cene, vacanze e feste, offerto elargizioni a familiari, amanti e clienti dei singoli politici.

Una situazione che non poteva durare, specie con

l'aggravarsi contestuale della crisi economica, e che infatti ha scatenato un'ondata di indignazione popolare e una crisi di rigetto nei confronti della politica e dei suoi attori tradizionali che ha fatto volare i consensi elettorali a Grillo: tra i primi a chiedere l'abolizione pura e semplice di qualunque forma di contribuzione pubblica ai partiti (ivi compresi i finanziamenti ai loro organi di stampa). Dopo molte discussioni (e non poche resistenze) ieri il governo Letta, intenzionato a invertire una rotta che potrebbe rivelarsi fatale per l'intero sistema politico italiano, ha deciso di procedere all'abrogazione del finanziamento pubblico ai partiti. In attesa di un organico disegno di legge, previsto per giugno, ha approvato alcune linee guida, ricalcate su quelle già illustrate lo scorso mercoledì dal ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello davanti alla commissione Affari costituzionali di Camera e Senato: sobrietà e trasparenza; adeguare ogni eventuale rimborso delle spese sostenute in campagna elettorale alla presentazione di una idonea documentazione; sostituire, ove possibile, l'erogazione diretta di denaro con la fornitura di

servizi; creare meccanismi di sgravio fiscale che incentivino i cittadini a finanziare i partiti.

Quest'ultimo è il punto dirimente, stante soprattutto la sfiducia pressoché totale che attualmente si ha nei confronti dei partiti d'ogni colore. Pochi lo ricordano, ma nel 1997 già fu fatto un tentativo per introdurre la contribuzione volontaria ai movimenti o partiti politici: attraverso la dichiarazione dei redditi si poteva destinare a questi ultimi il 4 per mille dell'imposta, ma l'adesione dei cittadini fu davvero bassa, tanto che due anni dopo, con la legge n. 157 del 3 giugno 1999, si decise di passare ad un meccanismo di rimborso elettorale che era una forma di finanziamento pubblico vero e proprio, dal momento che non aveva, diversamente dal passato, alcuna connessione con le spese effettivamente sostenute durante le campagne elettorali.

Cosa ci si inventerà adesso per stimolare gli italiani a sostenere i partiti, che dopo la crisi delle appartenenze ideologiche e della militanza hanno dimostrato di non essere in grado di vivere senza il sostegno finanziario dello Stato? È dello scorso anno la proposta dell'economista Pellegrino Capaldo di sostituire

progressivamente (nell'arco di cinque anni) il rimborso automatico, divenuto ormai insostenibile per le casse dell'erario e intollerabile per i contribuenti, con un sistema di contribuzione volontaria dei privati agevolata con un credito d'imposta del 95% per le somme versate ai movimenti politici (il tetto massimo previsto è di 2mila euro).

Partirà da qui il governo Letta o dalla proposta di un altro economista, Nicola Rossi, che suggerisce un meccanismo analogo ma con un tetto di erogazione più alto (sino a 5000 euro) e un credito d'imposta meno generoso (del 50%)? Sarà

interessante scoprirlo, anche perché il governo Letta – sia detto col massimo del garbo – rischia di specializzarsi in accordi politici di grande rilievo mediatico (vedi la recente intesa per revisionare l'attuale legge elettorale) ai quali non seguono proposte concrete e soprattutto condivise da parte dei partiti che lo sostengono in Parlamento. Le linee guida decise ieri sono chiare e apprezzabili. Ma come concretamente verrà modificato l'attuale meccanismo di finanziamento? Si punta ad abolirlo radicalmente – come ha perentoriamente scritto lo

stesso Letta in un suo tweet – o più semplicemente a modificarlo e a sostituirlo con forme di rimborso più trasparenti e meno onerose per lo Stato? Le erogazioni liberali dei privati debbono sostituire o più ragionevolmente integrare l'intervento pubblico a sostegno dei partiti, peraltro previsto, seppure con differenti modalità, in pressoché tutte le democrazie contemporanee? Detto tutto il bene possibile del contenitore, dunque della scelta saggiamente adottata ieri dall'esecutivo, sarebbe utile e interessante conoscerne al più presto il contenuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli errori da evitare

IL COMMENTO**MASSIMO LUCIANI**

Il Consiglio dei ministri ha concordato, dunque, i criteri essenziali del disegno di legge sul finanziamento dei partiti che si è impegnato ad approvare la prossima settimana.

SEGUE A PAG. 3

Soprattutto, non è l'unico da perseguire.

Il primo problema del finanziamento della politica è, mi sembra, il suo condizionamento da parte del danaro. È un problema antico: chi volesse vedere come le cose funzionavano già due mila anni fa, potrebbe leggere il «Commentariolum petitionis», che Quinto Tullio Cicerone indirizzò al più famoso fratello Marco Tullio, quando si apprestava a competere nelle elezioni consolari. La questione, intendo dire, non è solo sapere chi finanzia, ma anche quanto si finanzia e limitare - appunto - la quantità di danaro che una singola persona (fisica o giuridica) può destinare alla politica. Ed è anche controllare il finanziamento indiretto, che si fornisce con il sostegno da parte dei mezzi di informazione, con l'acquisto di spazi pubblicitari su giornali, radio o televisioni, etc. Che di questo fascio di complessi problemi non ci sia traccia nel comunicato stampa non è certo significativo, ma se la loro soluzione mancasse nel disegno di legge ci sarebbe di che preoccuparsi.

Una soluzione, del resto, non sembra affatto semplice, perché non è agevole accettare che - immaginiamo - centomila euro, formalmente frutto del versamento di cento euro ciascuno da parte di mille cittadini non vengano, in realtà, dal medesimo finanziatore occulto. Si tratterà, dunque, di disciplinare con grande attenzione anche questo delicato passaggio.

C'è anche da chiedersi se la scelta di abrogare l'attuale disciplina del finanziamento (è un altro punto che emerge dal comunicato stampa) implichi la decisione di abbandonare del tutto la

via del sostegno pubblico alla politica. Se così fosse sarebbe ragionevole avanzare qualche dubbio, perché il sistema migliore è probabilmente quello che non si basa solo sul sostegno pubblico o su quello privato, ma su entrambi, in una logica di concorso virtuoso fra i due. Le ragioni di dubbio, in ogni caso, si rafforzano in un momento come questo, che vede la fiducia e il consenso per i partiti ridotti al minimo storico, sicché c'è il rischio concreto che di finanziamenti privati «veri» (e cioè di singoli cittadini e non di forti gruppi di potere economico) ne arrivino davvero pochi. Allora è il caso di dire chiaramente che i partiti hanno un ruolo costituzionale rilevantissimo, addirittura centrale nel processo di costruzione della decisione politica democratica, sicché non c'è nessuno scandalo nella destinazione di una quota di risorse pubbliche al sostegno della loro attività.

Anche in questa vicenda gli ideologismi e i massimalismi non sono utili e il rischio di buttare il bambino con l'acqua sporca è sempre in agguato. Già abbiamo visto a quali estremi di irragionevolezza sia arrivata la polemica contro l'indennità dei parlamentari: sarebbe bastato leggere o rileggere quanto scriveva Max Weber nel 1919 (quasi cent'anni fa!) sulla «politica come professione» per ragionare con più cautela e lucidità.

Insomma: il compito che attende il Governo nella concreta redazione del disegno di legge non è semplice. Si tratterà di mettere in campo lungimiranza politica e sapienza giuridica, che siano all'altezza della difficoltà dei problemi e della loro urgenza nel dissesto panorama della politica italiana.

Gli errori da evitare per garantire la trasparenza

IL COMMENTO**MASSIMO LUCIANI**

Il punto non è solo chi finanzia ma anche quanto E va controllato pure il finanziamento indiretto per esempio attraverso il sostegno dei media

E il presidente del Consiglio, come risulta dal comunicato stampa di Palazzo Chigi, ha anche presentato le linee sulle quali si articherà un prossimo provvedimento in materia di attività delle lobby e rappresentanza degli interessi economici. È una notizia da salutare con favore, perché il sentimento diffuso di malessere nei confronti del rapporto fra la politica e il danaro doveva trovare una risposta proprio da parte della politica, che non poteva più permettersi di restare inerte. La mancanza di un testo, però, obbliga a sospendere il giudizio. Già i principi che si leggono nel comunicato stampa, tuttavia, consentono di sviluppare qualche prima riflessione.

La scelta di fondo sembra quella del passaggio dal finanziamento pubblico al finanziamento privato. Questo finanziamento privato, si dice, deve essere tracciabile e identificabile, e questo, in astratto, va molto bene. Il problema sarà senz'altro la concreta regolamentazione, perché obiettivo della tracciabilità e della identificabilità non è affatto banale da raggiungere.

DAL PD AL PDL

CHI PAGA I PARTITI

Tutti i finanziatori che hanno versato 45 milioni ai politici. Il governo promette di tagliare i rimborsi, ma quando?

Berlusconi blinda Letta: «Ma ora serve un decreto choc»

di Alessandro Sallusti

Domani e dopo a Roma, Brescia, Siena e altre città italiane si torna a votare per le elezioni comunali. Non tira brutta aria per i candidati del blocco liberale. Merito loro e della prova di responsabilità data a livello nazionale dal Pdl, che ha riaperto le speranze di invertire la sciagurata politica del governo Monti. La sospensione del pagamento della rata dell'Imu, l'altolà imposto alla violenza di Equitalia, l'impegno preso ieri dal governo Letta-Alfano di abolire il finanziamento pubblico ai partiti sono un buon segno che conferma quanto promesso in campagna elettorale dal Pdl. Così come ci piace che ieri Berlusconi abbia ribadito, tra gli altri, che si opporrà a fare scattare a luglio il previsto aumento dell'Iva.

In un clima di grande tensione e forti sospetti tra Pd e Pdl, con per di più le continue invasioni di campo della magistratura, era forse difficile fare di meglio e soprattutto farlo in via definitiva con decreti legge, invece che affidarsi a iter parlamentari da tempi ed esiti incerti. Restiamo ottimistica, detto con franchezza, tutto ciò non basta. Gli elettori moderati si aspettano di più, fatti concreti in materia economica su cui contare per fare ripartire aziende e bilanci familiari. Per accelerare serve che il Pdl cresca ancor più di peso e autorivellezzano nel governo e un aiuto potrebbe arrivare da questa tornata elettorale amministrativa, inquinata sì da dinamiche locali, ma non priva di conseguenze politiche. Chi, tra i vecchi elettori Pdl, alle recenti politiche scelse di dare uno schiaffo al suo partito disertando le urne o votando Grillo, ci pensi bene a non trasformare un salutare avviso di scontento in un autogol. Mi sembra che i nostri eroi il segnale l'abbiamo ricevuto forte e chiaro. Insistere porterebbe solo acqua al mulino di chi vuole rimetterci sulla strada di uno Stato invadente e repressivo. Facciamo tutti pace con la politica, che per togliere i troppi soldi ai partiti non servono i grillini al potere (vedi decisione del governo). Per finanziare la politica ci sono altre strade, come dimostra l'inchiesta che pubblichiamo oggi.

Bracalini, Fontana e Signorini
alle pagine 2-3 e 4



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA NOTA POLITICA

Finanziamenti ai partiti, il taglio è solo virtuale

DI MARCO BERTONCINI

Il governo abroga il finanziamento pubblico ai partiti. Se fosse vera l'asciuttezza della disposizione (lo Stato cessa di elargire soldi ai partiti, sotto qualsivoglia denominazione), non ci sarebbe che da applaudire. Per ora, va applicato il noto ammonimento «pagare moneta, vedere cammello».

Di là degli annunci e delle dichiarazioni, occorre aspettare di leggere il testo del disegno di legge. Per ora, siamo alle «linee guida». Meglio di niente, certo: ma ancora poco. Anzi, sarà bene attendere il dibattito alle Camere per vedere se i politici (ministri e parlamentari) seguiranno la palese volontà degli elettori, emersa, ben prima di qualsiasi odierno sondaggio, nel lontano aprile 1993. Vent'anni fa oltre 31 milioni d'italiani (31 milioni, quanto tutte le liste hanno complessivamente ottenuto nelle ultime elezioni per il Senato!)

dissero sì a una semplice richiesta: azzerare il finanziamento pubblico.

Vedremo, dunque, ma solo una volta depositati gli articoli e, successivamente, una volta riscontrati i voti delle due camere, se questa volontà sarà accolta o se si troveranno marcheggi per tenere in vita l'esborso pubblico. Un Paese libero avrebbe conti pubblici in ordine se vigesse il principio che i partiti li finanziato i simpatizzanti, i sindacati gli iscritti, le chiese i fedeli, lo sport i praticanti, e via di questo passo. Nel caso dei partiti, fino a oggi alle pressioni popolari (espresse anche attraverso il successo del M5S) si è risposto con rinvii, tagli parziali e, soprattutto, un no alla totale cancellazione.

Solo quando si sarà pagata la «moneta», si capirà se la volontà popolare sia stata rispettata. Se no, vorrà dire che i politici hanno elargito un nuovo regalo al grillismo.

— © Riproduzione riservata —



Legge sul taglio del finanziamento

Donazioni mai anonime e con un tetto

E nei partiti spuntano dubbi. Cicchitto perplesso. Il gelo di D'Alema

ROMA — Mai donazioni anonime, e un tetto preciso per le cifre da versare: è questa la strada che sta studiando il governo per definire il disegno di legge sul finanziamento pubblico ai partiti, dopo l'intesa trovata venerdì. Le donazioni dei privati dovranno dunque essere sempre identificabili con chiarezza, semplici da effettuare, e non potranno superare una cifra prestabilita, che dovrebbe oscillare tra i 5 mila e i 10 mila euro. I contributi in denaro dovranno sottostare anche a un secondo limite: quello del numero di donazioni che si potranno effettuare nel corso di un anno. Il tutto nell'ottica di evitare che grandi gruppi imprenditoriali o, peggio, i poteri illegali, possano assumere il controllo dei partiti attraverso corposi versamenti. Come anticipato, il governo guidato da Enrico Letta è pronto anche a presentare un decreto legge nel caso il provvedimento si incagli in Parlamento: eventualità da

non escludere considerati gli scetticismi delle ultime ore. Beppe Grillo e il pidiellino Fabrizio Cicchitto confermano le loro perplessità. Nel Pd tiepidi Massimo D'Alema, che si dichiara pronto a «valutare» la proposta del governo, e Piero Fassino, che invita a considerare che «la politica costa».

Ma c'è un altro fronte su cui il governo sta lavorando senza sosta: è quello delle riforme costituzionali. In vista di mercoledì, quando i gruppi parlamentari dovranno presentare una mozione unitaria alle Camere, il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello e quello per i rapporti con il Parlamento Dario Franceschini stanno sentendo i partiti per raggiungere un'intesa. Lunedì ci saranno gli incontri ufficiali con l'opposizione (Sel, Lega nord, Fli e Movimento 5 Stelle), martedì sarà la volta della maggioranza (Pd e Pdl). «L'auspicio è che la mozione possa essere presentata anche a nome delle opposizioni», spiega Quagliariello, che elenca i pun-

ti cardine da affrontare: la forma di governo (il Pdl vorrebbe un semipresidenzialismo alla francese, il Pd potrebbe prenderlo in considerazione anche se finora ha ufficialmente approvato solo il premierato rafforzato); la forma di Stato, quindi anche la riforma del titolo V con l'attribuzione delle competenze a Stato e Regioni; la riduzione dei parlamentari; il Bicameralismo; i regolamenti parlamentari; «e solo infine la legge elettorale, che dovrà essere scelta in base al sistema di governo», chiarisce Quagliariello. Ma non esclude la «messa in sicurezza dell'attuale legge, che è un'altra cosa»: si riferisce alla modifica del «Porcellum», che il Pdl vorrebbe modificare entro l'estate, con un premio di maggioranza portato al 35 o al 40%, per anticipare la sentenza-bocciatura della Corte costituzionale prevista in autunno. Dopo che ieri Enrico Letta ha definito il «Porcellum il male assoluto», l'idea della mini-modifica sembra evaporare. Con il sollievo del

Pd, che sostiene un ritorno al Mattarellum. La mozione in ogni caso dovrebbe contenere solo «aspetti tecnici e procedurali» sul percorso delle riforme, come spiega Anna Finocchiaro (Pd). «È meno male — puntualizza il collega Beppe Fioroni — Perché su temi caldi come questi bisognerà sentire anche la base». La mozione disegnerà un percorso in più tappe, che dovrebbe concludersi entro un paio di anni. La commissione unica, composta da 20 senatori e 20 deputati scelti in proporzione ai voti ottenuti dai partiti, e presieduta dai presidenti delle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato, dovrà mettere a punto i disegni di legge di riforma da sottoporre all'approvazione del Parlamento e poi del referendum. Un comitato di consulenti esterni del governo, teorici e pratici del diritto, stilerà una relazione senza valore vincolante. E una consultazione popolare online coinvolgerà i cittadini.

Valentina Santarpia

» RIPRODUZIONE RISERVATA

È chiaro ed evidente a tutti che su temi caldi come questi bisognerà sentire anche la base

Beppe Fioroni, Pd

49

l'articolo della Costituzione che sancisce il diritto di tutti i cittadini di associarsi liberamente in partiti

10

mila euro è il tetto massimo per il finanziamento ai partiti da parte dei privati di cui si sta discutendo in Parlamento



Un addio “graduale” ma i conti sono in rosso

Pd e Pdl con le casse vuote: e le sedi locali vengono dismesse

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Sembra una delle battute irriverenti alla Renzi e invece dentro c'è una goccia in più di veleno. Dice il sindaco di Firenze: «Se governassi io il Pd, rinuncerei al finanziamento pubblico ai partiti». A poche ore dall'annuncio da parte del governo delle linee guida per riformare radicalmente la legge sul finanziamento pubblico, la sortita di Renzi è l'unico commento politicamente significativo in un contesto segnato da un generalizzato silenzio, da interpretarsi come silenzioso assenso da parte dei partiti della maggioranza. Non era scontato, ma per il momento la linea del governo regge ed è curioso che l'unica puntura di spillo venga da Renzi. Che auspicando un'immediata rinuncia al finanziamento da parte del suo partito, va a colpire proprio il nervo più sensibile dei partiti: dover rinunciare dalla sera alla mattina a tutto il finanziamento statale.

Mentre sui principi guida Pd e Pdl sono d'accordo tra di loro e col presidente del Consiglio, ad una cosa non possono e non vogliono rinunciare: ad

una applicazione «graduale» della nuova normativa. E su questo si batteranno. Pur avendo incassato negli ultimi 19 anni una quantità enorme di denaro pubblico, i due partiti principali sono entrambi in «rosso». Dati ufficiali non se ne conoscono. Ma fatti eloquenti sì. Recentemente dalla sede nazionale del Pdl è partita una raffica di lettere di disdetta di tutte le sedi di periferiche in affitto. Una disdetta «lineare» destinata a recuperare risorse. Tanto più che prima delle elezioni Politiche, Silvio Berlusconi per sopperire a casse di partito svuotate, si è dovuto esporre con una cifra di tutto rilievo: 15 milioni di euro. Anche il Pd non naviga in buone acque, come riconosce Antonio Misiani, il tesoriere del Pd stimato anche fuori dal partito: «Abbiamo incassato nel 2012 29 milioni di rimborsi e per il 2013 avremmo dovuto prenderne 24-25, perché da più di un anno stiamo facendo uno sforzo intenso di riduzione delle spese, circa il 25%, dopo che l'anno scorso è stato deciso il dimezzamento dei rimborsi». In questo quadro la parola-chiave si chiama «gradualità»: la propone proprio Misiani, va benissimo al Pdl e, a quanto pare, sarebbe stata recepita nella bozza di Ddl preparata a palazzo Chigi e distribuita ai ministri: prima di entrare a regime, si prevede un rodaggio graduale fino al 2016. Contromisura per evitare il licenziamento di una parte degli attuali dipendenti dei partiti. Sul resto continuano ad essere in

campo diverse opzioni, come ha riconosciuto il presidente del Consiglio Letta in una intervista al «Corriere della Sera»: la modalità immaginata dal governo per il finanziamento ai partiti attraverso il versamento dell'1 per mille ha «due opzioni, la prima è che i soldi vadano direttamente ai partiti scelti dagli elettori, la seconda è convogliare le donazioni in un monte risorse poi diviso in base ai risultati elettorali».

Ma il via libera dei partiti, confermato dal vicepremier Angelino Alfano («un grande risultato» l'intesa in Cdm) non significa che non possano presentarsi in Parlamento obiezioni motivate. Sostiene Pino Pisicchio, presidente del Gruppo misto: «Nessuno si illuda che gli italiani faranno per i partiti ciò che fanno con l'otto per mille con le opere di bene. Nel 1993 Amato provò a sperimentare questa formula, ma la partecipazione non fu entusiasta e il principio fu dismesso». E anche sulla gradualità nell'applicazione della nuova normativa, Pisicchio non segue la corrente: «Quali che possano essere le scelte finali, la legge parta da oggi e non a babbo morto». Altro punto sul quale il Pd finora ha resistito è stato il riconoscimento della personalità giuridica dei partiti, «e invece - sostiene Gregorio Citti, uno degli autori della bozza governativa - è essenziale trasformare i partiti in associazioni riconosciute e perciò sottoposte a stringenti vincoli statutari di democrazia interna e di trasparenza dei conti».

LE PERPLESSITÀ

Pino Pisicchio, Gruppo misto
«Non ci sarà lo stesso
successo dell'8 per mille»

INTERVENTI D'URGENZA

Prima delle elezioni politiche
Berlusconi ha versato 15 milioni
per coprire i “buchi”

Rimborsi, un'altra via rispetto all'Europa

Sul finanziamento dei partiti, l'Italia potrebbe passare rapidamente da maglia nera per l'eccesso di sprechi al ristretto club dei Paesi europei che non contemplano alcun tipo di rimborso. Un rischio reale? Il premier Enrico Letta sul tema è molto determinato. Non vuole che il disegno di legge che il governo partorirà venerdì prossimo si impantani alle Camere. «Se dopo l'estate il Parlamento non avrà approvato un testo, per sbloccarlo siamo pronti a intervenire con decreto. Non arriveremo alla fine dell'anno senza aver abrogato il finanziamento ai partiti», ha assicurato ieri.

Nel merito, la bozza è ancora in lavorazione. Tra le varie ipotesi ce n'è una sponsorizzata dal ministro delle Riforme Quagliariello che ha buone probabilità di passare l'esame dei ministri: e cioè mantenere una forma di rimborso per le spese «sostenute e documentate nelle campagne elettorali», con dei tetti e una serie di paletti che indichino cosa è rimborsabile e cosa no. Se il lodo Quagliariello non dovesse passare, l'Italia si troverebbe a essere l'unico grande paese europeo privo di finanziamenti pubblici alla politica.

Secondo uno studio dell'Institute for Democracy and Electoral Assistance (IDEA), sono 96 i paesi che prevedono il finanziamento pubblico annuale (totale o parziale) dello Stato ai partiti, ossia circa il 44% dei paesi del mondo. Sono 57 i paesi che prevedono fondi pubblici ai partiti in relazione alle spese sostenute in campagna elettorale, ossia il 26,4 per cento sul totale (alcuni paesi come Francia, Spagna, Turchia e Canada prevedono entrambi i tipi di finanziamento). Gli stati che invece non prevedono il finanziamento pubblico ai partiti in nessuna forma sono 55 (ossia il 25,5 per cento del totale). In Europa sono una manciata (Malta, Andorra, Svizzera, Bielorussia, Ucraina), molti sono paesi dell'Asia (come India, Bangladesh, Libano, Singapore), dell'Africa (come Senegal, Mauritania, Sierra Leone), diversi paesi centroamericani e sudamericani (quali Bolivia e Venezuela) e piccoli stati dell'Oceania.

Gran parte dei paesi europei, dunque, prevedono il finanziamento pubblico ai partiti e in varie forme. In Italia, le norme attualmente in vigore risalgono

IL DOSSIER

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'Italia passerà da Paese più spendaccione a zero fondi. Come Svizzera e Bielorussia. In Francia e Germania fondi sopra i 100 milioni l'anno

all'estate del 2012. Dopo gli scandali Lusi e Lega Nord, e dopo i picchi degli anni 2009 e 2010 (quando si sono sommati i rimborси di due legislature arrivando nel 2010 fino a 290 milioni), il Parlamento ha dimezzato i rimborси, fissandoli a un tetto di 91 milioni l'anno.

La legislazione francese prevede due tipi di finanziamento pubblico: il primo, in forma di contributo annuale (circa 70 milioni di euro), viene calcolato in base ai voti ottenuti alle precedenti elezioni dell'Assemblea Nazionale; il secondo, in forma di rimborso, in proporzioni ai rappresentanti di ogni partito eletto nelle due Camere (in genere, per ogni elezione oscillano intorno ai 40 milioni di euro all'anno). Per un totale di circa 110 milioni all'anno. Ma in alcune annate elettorali la «torta» è arrivata fino a 160 milioni. Un meccanismo simile vige in Spagna, dove si sommano gli stanziamenti annuali dello Stato a rimborso elettorali in base ai voti ottenuti alle elezioni precedenti, per un totale di circa 130 milioni all'anno.

In Germania, invece, non ci sono rimborси, ma dal 1958 solo un finanziamento fisso ai partiti, in base ai voti che prendono alle elezioni precedenti per un tetto massimo complessivo di circa 133 milioni. Una cifra che comprende una erogazione di 38 centesimi pubblici per ogni euro incassato da privati. Infine, i tedeschi prevedono anche un corposo flusso di denaro pubblico per le fondazioni politiche, in parte legati a progetti. Fondi, quelli alle fondazioni, che possono arrivare fino a tre volte quelli dei partiti, come nel 2011, quando hanno raggiunto i 328 milioni, portan-

do il totale a 461 milioni, circa 5 volte in più dell'Italia.

Nel Regno Unito, lo Stato fornisce direttamente due milioni complessivi a una decina di partiti, a cui vanno aggiunti i fondi della Camera dei Comuni che premiano i partiti all'opposizione per una cifra intorno ai 7 milioni all'anno. Negli Stati Uniti, invece, il finanziamento pubblico è previsto solo durante le campagne elettorali per le elezioni presidenziali (anche per le primarie), ma è così esiguo che la maggior parte dei candidati opta (è obbligatorio scegliere tra i due «canali») per i contributi privati. Il modello Usa, famoso per le spese milionarie delle presidenziali, non è univoco. Per la corsa a sindaco di New York, ad esempio, il Municipio offre sei dollari per ogni dollaro donato da un sostenitore privato, fino a un tetto di 175 dollari privati. Un sistema mirato a incentivare le piccole donazioni.

Il Canada è considerato il «paradiso dei tesoreri». Qui infatti è previsto un sistema che prevede un finanziamento annuale, un rimborso elettorale e un credito d'imposta fino al 75% per le donazioni private.

In Italia la discussione è ancora aperta. Ieri il premier Letta ha parlato dell'ipotesi di destinare l'1 per mille alla vita dei partiti. Ma non è ancora chiaro se il contribuente potrà scegliere o meno il partito preferito, o se sarà costretto a finanziare un fondo comune (da dividere in base ai voti raccolti). Un sistema analogo, col 4 per mille e un fondo comune da ripartire tra i vari partiti, era già stato testato con una legge del 1997, ma abrogato due anni dopo perché i contribuenti non avevano raccolto l'invito (e l'antipolitica non era certo ai livelli di oggi).

Resta in piedi l'ipotesi del credito d'imposta. Il Pd spinge per il modello lanciato dall'economista Pellegrino Capaldo, che prevede un credito d'imposta del 95% per donazioni fino a 2 mila euro. L'esito della discussione sarà condizionato dal lodo Quagliariello sui rimborsi elettorali e dai tetti che saranno previsti. Se i tetti dovessero essere alti, la ratio della riforma potrebbe essere snaturata. Letta però non demorde: «Bisogna abolire tutto». La mediazione, dunque, potrebbe riguardare la gradualità. I finanziamenti potrebbero andare a scalare e azzerarsi non prima del 2016.

Soldi ai partiti

Quagliariello: la legge da fare in pochi mesi

CELLETTI E IASEVOLI A PAGINA 7

«La legge prima dell'estate o sarà autogol»

Quagliariello: «Entri a regime in tempi stretti. Grillo ora ci teme, così gli togliamo ossigeno. L'orizzonte non è la modifica al Porcellum. Semipresidenzialismo? Epifani batta un colpo»

DA ROMA
ARTURO CELLETTI E MARCO IASEVOLI

«Non vogliamo uccidere i partiti, vogliamo tutelarli...». Gaetano Quagliariello spiega con sette parole la ratio dello stop al finanziamento pubblico. Poi ne aggiunge altre trenta per dare nuova forza a quel primo messaggio: «Non saranno pressioni irrazionali e demagogiche a guidare la nostra azione. Ma è ora di voltare pagina, di aprire una stagione nuova, di spiegare che l'antipolitica si vince con la buona politica. Serve una cura dimagrante, servono sobrietà e rispetto per i sacrifici della gente, serve trasparenza contro opacità ed eccessi. Tutto questo senza abolire i partiti e il costo della democrazia». Il ministro delle Riforme viaggia verso Jesolo. Pensa alla mezza maratona in programma in serata: ventuno chilometri lungo il mare al tramonto. E pensa all'altra maratona. Quella che lo vede protagonista nello stadio delle riforme. E quella, parallela, legata al finanziamento pubblico. «I partiti hanno capito la filosofia del governo. E il governo ha deciso di fare in fretta. Bisogna chiudere prima dell'estate. Sì, serve una legge entro luglio. Quando si decide di aprire un dossier si deve aver chiaro che i tempi per chiuderlo devono essere stretti, strettissimi. Deve essere così altrimenti si rischia di disorientare i cittadini. E poi non possiamo nemmeno pensare che qualcuno possa accusarci di aver preso in giro il Paese».

Grillo già è partito all'attacco, ha già parlato di bluff.

Mi aspettavo quell'attacco, Grillo ora ci teme. Ci ho pensato, ho riflettuto sul perché di quelle accuse e mi sono dato una sola risposta: stiamo andando nella direzione giusta. Grillo ha capito che se ci muoviamo con serietà su questa strada rischia di restare senza ossigeno, in un ruolo marginale..

Qualcuno parla di tre anni per permettere alla legge di entrare a regime...

Troppi, tre anni rischiano di essere assolutamente troppi, tra tre anni per i partiti potrebbe essere troppo tardi. Capisco la necessità della gradualità,

capisco che bisogna valutare la questione tenendo conto della vita delle persone. C'è chi vive nei partiti e chi vive grazie ai partiti, e abbiamo il dovere di mettere in conto una transizione. Ma questa non può essere infinita.

Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Franceschini ha già cominciato a sentire informalmente i gruppi...

Da martedì li incontreremo per stabilire un percorso. È il governo che si muove in queste ore. Con Letta, Franceschini e Saccomanni siamo già con la testa sui dettagli del disegno di legge. Ma una cosa voglio dirla subito. E con totale nettezza: l'attuale legge che chiama "rimborso" un finanziamento mascherato va definitivamente archiviata.

Ministro può provare a spiegare il ddl che il governo immagina?

È diviso in tre capitoli. Il primo: ci sarà un rimborso legato solo alle vere spese elettorali, che dovranno avere un tetto ed essere sempre giustificate con scontrini e fatture. È nel magma indefinito della legge attuale che hanno avuto gioco facile abusi ed opacità. E questo è stato un danno enorme alla credibilità della politica. Ora però si apre la stagione del rigore e della trasparenza e non ci sarà più spazio per zone grigie. Il principio è: la democrazia ha un costo, ma esso deve essere sostenibile e trasparente. Su questo punto è d'accordo anche Milena Gabanelli, dunque mi pare patrimonio condiviso che non può indignare nessuno.

Vada avanti con gli altri punti.

Il finanziamento privato invece dovrà essere semplice e al tempo stesso avere meccanismi rigorosi: chi verserà i soldi dovrà essere identificabile, e ci dovrà essere un'esenzione certo vantaggiosa, ma che non diventi una convenienza per il donatore. E poi resta il capitolo relativo al ruolo dello Stato. La filosofia è: fornitura di servizi in luogo dell'erogazione di denari.

Che significa servizi?

Ad esempio, l'accesso a spazi televisivi da autogestirsi. Per promuovere l'attività e per dare forza alla campagna elettorale.

Poi andranno studiate una serie di agevolazioni. Penso all'affitto delle sedi, ma anche alle spese di spedizione postale.

La strada può essere quella di destinare ai partiti l'uno per mille delle entrate fiscali?

Questo è uno dei nodi ancora da

sciogliere. Ma ciò che vogliamo far uscire dalla porta - un sistema di finanziamento camuffato da rimborsi - in nessun modo deve rientrare dalla finestra. Non dovranno esserci calderoni indefiniti, forme di "silenzio-assenso" mascherato. Il finanziamento privato dovrà essere libero e volontario, dovrà essere chiara e manifesta la volontà dei cittadini di finanziare l'attività dei partiti. La logica per me è un'altra: "io decido di finanziare il Pdl o il Pd o Cinque Stelle perché credo nelle sue politiche e mi convincono i suoi programmi".

Presto si apre la partita delle riforme: esiste l'ipotesi di tornare a votare con una "brutta copia" del Porcellum?

Io lavoro alla grande riforma, è questo l'unico scenario che ho in testa. E non ho nessuna intenzione di consumarmi dentro lo sterile dibattito sulla clausola di salvaguardia.

Ma avete concordato di aggiustare il Porcellum prima della sentenza della Consulta...

Certo, è doveroso. Ma non può essere questo il mio orizzonte, il mio punto di arrivo. Lo ripeto: la sfida ambiziosa è la grande riforma. Leggo un'apertura di Epifani al semipresidenzialismo, ma siamo ai retroscena. Se fossero parole ufficiali sarebbero importanti, aprirebbero scenari nuovi. Nel Pd sul semipresidenzialismo vedo oramai una valanga di consensi, il sistema francese sta facendo largo anche tra i Democratici... Stiamo a vedere, ma la posizione del Pdl è chiara da tempo: abbiamo proposto doppio turno e semipresidenzialismo già dopo le amministrative dello scorso anno. La riflessione può trasformarsi in qualcosa di più.

Pensa anche lei che l'ultimo voto sul capo dello Stato abbia dimostrato la voglia dei cittadini di incidere?

Certo. E non possiamo sottomettere l'elezione della più alta carica dello Stato a twitter, facebook e ai franchi tiratori.

Torniamo al finanziamento. Con lo stop ai soldi "facili" cambieranno i partiti?

Il vecchio partito di massa che ti accompagna dalla culla alla tomba è finito, è stato già distrutto dalla tv. Ora ci vogliono macchine leggere. E bisogna invertire il paradigma: basta con i partiti padroni delle istituzioni. I partiti dovranno essere al servizio delle istituzioni.

La nuova legge non rischia di favorire la forza delle lobby?

È il contrario. Il sistema di finanziamento che abbiamo in testa mette tutto alla luce del sole, a cominciare dai nomi e cognomi di chi dona. I cittadini potranno leggere e valutare. La trasparenza e il riconoscimento di un costo della democrazia è ciò che serve per evitare che la politica sia ostaggio delle lobby, dei gruppi editoriali, dei poteri opachi...

Il Pd ha presentato un ddl sui partiti che ha fatto infuriare Grillo. Interverrete anche su questo punto?

Gli statuti dei partiti devono avere un contenuto minimo di democrazia. Se i partiti non raggiungono questi standard minimi avranno delle penalizzazioni,

anche sui rimborsi, ma che certo non potranno mai arrivare al divieto di presentarsi alle elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il finanziamento

«Rimborsi solo per le spese elettorali giustificate: ora serve trasparenza. E i privati donino direttamente a quel partito che li ha convinti»

L'intervista

Il ministro delle Riforme spiega come cambierà la vita dei partiti: «Non vogliamo ucciderli ma tutelarli. Servono strutture leggere e trasparenti»
E illustra il percorso: «Martedì vertice con la maggioranza. Lo Stato garantirà l'accesso a spazi televisivi gratuiti»



Ma la politica non è dei ricchi

IL COMMENTO

MASSIMO MUCCHETTI

Titola il *Corriere della Sera*: «Letta: basta soldi ai partiti». Gli fa eco *Repubblica*: «Soldi ai partiti, stop entro luglio». Il *Sole 24 Ore*, con maggior concretezza, teme che l'enfasi sull'annuncio della prossima fine dei rimborsi elettorali serva a distogliere i riflettori dei media dai troppi rinvii di decisioni di politica economica e industriale.

La sobrietà dello stile impedisce al quotidiano della Confindustria di colorare il proprio dubbio paragonando la mossa di palazzo Chigi ai diktat di Beppe Grillo sulle diarie dei suoi parlamentari, anch'essi finora poco concludenti. Certo, la questione del finanziamento pubblico dei partiti merita idee più lungimiranti e responsabili della demagogia anticasta che ieri trovava un antidoto di saggezza proprio nel commento di Sergio Rizzo e Gianantonio Stella sul *Corriere*. Il premier Enrico Letta e il ministro Gaetano Quagliariello hanno la cultura per evitare certe derive. Ma prima di emettere sentenze aspettiamo di vedere un testo del governo.

Separare del tutto la politica dai soldi non si può. Ne deriverebbe un regime proibizionista dentro il quale i furbi prospererebbero nell'ombra. Si possono, invece, e si devono illuminare e regolare i flussi finanziari che dai cittadini e dal mondo dell'economia vanno ai partiti e ai movimenti che partecipano alle elezioni: questo è il fondamento di quella competizione politica trasparente e meritocratica che sta a fondamento della democrazia. Ed è precisamente in un tale contesto che l'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione ritrova una nuova pregnanza, dopo essere stato disatteso per mezzo secolo, e, va detto, non senza qualche ragione nella realpolitik. Pretendere trasparenza quando il mondo era diviso in blocchi, e dagli Usa e dall'Urss, dalle partecipazioni statali, dalla grande industria privata e dalle cooperative venivano denari a partiti e sindacati, era giusto in linea di principio, ma in linea di fatto avrebbe minato in radice l'identità dei partiti e di una democrazia ancora fragile. La perfezione non è di questo mondo. Dopo la fine della Guerra fredda, la scoperta di Tangentopoli e la discesa in campo di un miliardario sarebbe stato

il caso di adottare rimedi radicali. Non è accaduto. Anzi, si è scelta la strada dei rimborsi elettorali automatici e troppo generosi per poter essere considerati tali. Male, malissimo. Ma adesso stiamo attenti a non consegnare la politica ai ricchi e ai santoni. Come nel secolo XIX.

Nell'Italia del 2013, sconvolta dalla ventata innovatrice del M5S che ha importato le esperienze americane delle aggregazioni politiche in rete, la riforma del finanziamento dei partiti e dei movimenti si articola attorno a due parole chiave: partecipazione e trasparenza. Un politico miliardario non fatica a staccare assegni milionari per la causa, e a guadagnarsi con ciò le benemerenze del caso fino a comprarsi la leadership. Al cittadino a basso reddito questa opportunità è preclusa. In un'economia di mercato non desta scandalo se il ricco si può comprare la Ferrari e l'operaio la Punto o la Yaris. Per una democrazia, invece, una differenza troppo marcata nelle possibilità di finanziamento della politica tra i cittadini apre un problema molto serio sulla rappresentanza che poi ne deriva. La legislazione in materia non parte da zero, specialmente all'estero. E dunque si dovrà pur precisare se ai finanziamenti liberi delle persone fisiche e giuridiche debba essere posto un limite, e se sì quale. Ma se la Repubblica incoraggia i cittadini alla partecipazione alla vita politica democratica una forma nuova di finanziamento pubblico andrà pur prevista a beneficio degli ultimi, dei penultimi e dei terz'ultimi della scala sociale. O li vogliamo lasciare alla finestra?

Partecipazione vuol dire che sta direttamente ai cittadini interessati regolare il flusso delle risorse. L'idea dell'uno per mille avanzata dal governo è condivisibile, purché questo uno per mille sia indirizzato chiaramente al partito o movimento prescelto. Gli scettici ricordano che una soluzione del genere venne sperimentata negli anni 90 con risultati irrilevanti, ma va anche ricordato che, allora, la somma era destinata ai partiti in generale e che, essendo alle viste i ben più tranquilli e pingui rimborsi elettorali, non venne perseguita seriamente da nessuno. Nemmeno dai partiti progenitori del Pd. Ma perché non considerare anche l'idea di un credito d'imposta a favore dei cittadini che vogliono destinare al partito o al movimento prediletto l'equivalente di una tessera?

Nell'elaborazione del professor Pellegrino Capaldo, che all'inizio del 2012 lanciò questa proposta, il credito d'imposta dovrebbe essere sostanziale, pari al 95%, ma riferito a somme non superiori ai 2000 euro. Interessante è anche la via tedesca del co-finanziamento pubblico della

raccolta di fondi privata: il partito X raccoglie 10 milioni dai simpatizzanti e ne riceve 3 o 4 o 5 in aggiunta dallo Stato. In ogni caso, d'accordo con la Ragioneria dello Stato, per tutte queste proposte va individuata una copertura nei conti pubblici. Così da porre comunque un tetto, regolabile sulla base dell'esperienza.

E finanziamento pubblico questo? Sì, lo è. Ma non è a pioggia ed è limitato nelle quantità, così da scoraggiare l'eccesso degli apparati. Ed è pure scomodo da prendere, così da costringere le organizzazioni a sudare per conquistarselo. Tanto più riusciranno nell'impresa, queste organizzazioni, quanto saranno anche trasparenti. Ed è adesso, non prima, che torna l'articolo 49 della Costituzione.

Non si tratta, attuandolo, di addomesticare la vita dei partiti e dei movimenti politici entro schemi preconstituiti, disegnati su misura per qualcuno e non per qualcun altro. Si tratta di giocare sopra il banco e non sotto. Se un partito vuole essere monocromatico, lo sia. Se vuole le primarie, le faccia ma non pretenda di imporle ad altri. Se preferisce i meet up invece delle sezioni, ottimi i meet up. Ma uno statuto ci vuole; lo stesso M5S lo ha depositato, mi pare. E tutti devono poter sapere, leggendo facilmente sul sito, chi siano i dirigenti e il modo di selezionarli (modo libero, ripeto) quali siano le sedi nazionali e locali, a chi appartengano il simbolo e la ragione sociale nonché gli organi di comunicazione su qualsiasi piattaforma tecnologica con allegati bilanci certificati, quali siano i bilanci annuali certificati delle organizzazioni e associazioni politiche che partecipano alle elezioni, con allegato non solo l'elenco nominativo dei donatori oltre una certa cifra ma anche quello dei creditori finanziari, con precisa indicazione delle condizioni del prestito. Sarebbe infine auspicabile che i leader nazionali di partiti e movimenti, ancorché non siedano né alla Camera né al Senato, siano sottoposti agli stessi obblighi di trasparenza dei parlamentari.

Nessuno verrebbe discriminato con regole del genere: né i partiti

tradicionali, che certo dovrebbero sottoporsi a drastiche (e salutari) cure dimagranti, né i partiti leaderistico-proprietari, che dovrebbero chiarire meglio la propria natura (legittima), né movimenti nuovi come il M5S, che dovrebbero dare qualche informazione in più all'elettorato. Per ciascuno ci sarebbe un po' di ansia da cambiamento, ma il gioco democratico ne guadagnerebbe.

Partiti e tornati

di Marco Travaglio

Per ora l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti è solo un tweet di Enrico Letta che annuncia un disegno di legge che verrà esaminato dalle commissioni parlamentari competenti e poi, se nel frattempo non sarà caduto il governo o finita la legislatura, approderà nelle aule di Camera e Senato che dovranno discuterlo, emendarlo e infine approvarlo con doppia lettura conforme. Insomma, i titoli trionfalisticci dei giornaloni (*Repubblica*: "Soldi ai partiti, stop entro luglio", *Corriere*: "Letta: basta soldi ai partiti", *La Stampa*: "Partiti, stop ai soldi pubblici") sono la solita propaganda a un governo che finora non ha fatto altro se non promettere mari e monti senz'avere un soldo in cassa. Dipendesse dai giornali, Letta e i suoi ministri sarebbero disoccupati, perché l'Italia l'avrebbe già salvata il governo Monti a colpi di "Salva Italia", "Semplifica Italia", "Sviluppa Italia", "Modernizza Italia", "Cresci Italia", piani per la crescita, agende e tavoli e *road map* delle riforme (ovviamente condivise), fasi-1 e fasi-2, *spending review*, superconsulenti, supersaggi e supercazzole. Insomma avrebbe rivoluzionato la sanità, la scuola, l'università, le infrastrutture e la pubblica amministrazione, sbaragliato la corruzione, l'evasione e la disoccupazione, varato la miglior legge elettorale di tutti i tempi. Ora il copione si ripete con i mirabolanti annunci del governo Letta, regolarmente seguiti dal nulla. Vedremo se i fondi ai partiti avranno una sorte diversa, nel qual caso lo riconosceremo con gioia, visto che furono abrogati già vent'anni fa dal referendum del '93, subito annullato dalla legge-truffa che li fece rientrare dalla finestra sotto le mentite spoglie dei "rimborsi elettorali".

Da allora i partiti hanno incassato indebitamente 3 miliardi di euro solo per i "rimborsi",

cui però vanno aggiunte altre fonti di approvvigionamento: i contributi ai gruppi parlamentari e regionali, gli sgravi fiscali sulle donazioni dei privati, le agevolazioni postali, i soldi ai giornali di partito (veri o finti). Decenza e coerenza vorrebbero che i partiti di maggioranza, mentre annunciano una riforma così impegnativa, rinunciassero alla rata che sta per piovergli addosso per le scorse elezioni: 45,8 milioni al Pd, 38 al Pdl, 15 a Monti. Il tanto bistrattato M5S l'ha già fatto con i "suoi" (cioè nostri) 42,7. Non è difficile: basta non ritirarli. Perché non lo fanno? Perché l'annunciata abrogazione del finanziamento pubblico puzza tanto di fregatura, cioè di una legge che i rimborsi non li abolirà, ma li chiamerà con un altro nome. Il ddl non c'è ancora, ma già si sa che introdurrà il meccanismo dell'1 per mille sulla dichiarazione dei redditi, affinché i contribuenti possano devolvere una parte delle tasse ai partiti: non è chiaro se al proprio partito o a un unico bottino che le forze politiche si spartiranno in proporzioni ai voti. Questa seconda ideona fu sperimentata nel 1999 col 4 per mille, ma quasi nessuno contribuì: un po' perché non si poteva scegliere il partito da sostenere, un po' perché i partiti stavano sulle palle agli elettori. In ogni caso, con l'1 per mille il gettito fiscale diminuirebbe per confluire in parte nelle casse di associazioni private quali sono i partiti: dunque sarebbe un'altra forma di finanziamento pubblico, non certo un'abrogazione. Non solo: il ddl confermerà gli sgravi fiscali del 26% sui contributi privati (70 volte superiori a quelli sulle donazioni benefiche), regalerà ai partiti sedi, spazi tv e spese postali gratuiti (cioè pagati da noi). E il nuovo sistema entrerà in vigore gradualmente in tre anni, perché i partiti vanno disintossicati poco per volta, come i drogati col metadone. Infine, nulla si sa del controllore (la Corte dei Conti o le Camere, cioè i partiti stessi che si coprono a vicenda?) né delle sanzioni: l'esclusione dalle elezioni, come in Germania, è respinta con orrore dal ministro Quagliariello. Ma allora, se chi viola la legge può candidarsi come se nulla fosse, perché dovrebbe rispettarla?



L'analisi

Soldi ai partiti un tweet e niente più

GIANLUIGI PELLEGRINO

BENE ha fatto Renzi a insister. E bene ha fatto Letta a raccogliere la sfida interpretando così al meglio la dialettica competitiva con il sindaco di Firenze. E per le buone notizie al momento finiscono qui, perché limitarsi a preannunciare un mezzo disegno di legge che dovrebbe progettare la bonifica del sistema del finanziamento dei partiti, rischia di essere un sorta di "annuncio dell'annuncio", un tweet efficace e poco di più.

Il trionfo delle buone intenzioni che sembra essere la cifra di questo governo: non si fa, ma si decide che si farà, si promette insomma. Cambieremo il porcellum, taglieremo i soldi ai partiti. Si annuncia, e si rinvia al Parlamento, dimenticando che l'opzione per la natura politica e non più tecnica dell'esecutivo delle larghe intese doveva servire proprio ad accelerare la mediazione tra i partiti e non già a moltiplicarla. Mentre il porcellum sta ancora là e i partiti nelle prossime settimane inizieranno ad incassare i nuovi 150 milioni di finanziamento. Con Letta che - purtroppo non a caso - ha spostato all'autunno e quindi a dopo quest'incasso la minaccia di intervenire con decreto: come invece con ogni evidenza dovrebbe fare subito. Ed è francamente debole il richiamo al rispetto per le minoranze in Parlamento una volta che le due più robuste, Movimento 5Stelle e Lega hanno persino annunciato di voler rinunciare ai prossimi fondi, quindi non potrebbero opporsi ad un taglio immediato.

Nel merito dell'annunciata

riforma, non convince l'indefinito riferimento a sgravi fiscali, che se fossero più elevati di quelli previsti per le donazioni benefiche altro non sarebbero che il finanziamento pubblico che rientra dalla finestra. È evidente, infatti, che se una parte troppo alta dei soldi che verso al mio partito mi viene detratta dalle tasse, allora non sono io a finanziare ma la generalità dei cittadini. Per non dire dei rischi di abuso cui il sistema chiaramente si presta.

Come più volte ribadito da questo giornale (ancora due giorni fa da Piero Ignazi) chi ha a cuore la democrazia non può essere contrario ad ogni forma di pubblica agevolazione dell'attività politica: anzi la pretende, insieme a rigorosi tetti di spesa, come strumenti per garantire una effettiva parità delle armi tra le offerte politiche e quindi una reale libera scelta degli elettori.

E però il finanziamento pubblico italiano è diventato un mostro indifendibile e ha consentito non solo clamorose ruberie private ma anche un gigantesco accumulo di risorse finanziarie, oltre a patrimoni in capo alle segreterie centrali dei partiti,

mentre sul territorio sezioni, circoli e candidati hanno avuto assai scarsi benefici.

Ed allora l'intervento molto semplice che l'Italia democratica si attende è innanzitutto una decisa moratoria che compensi le abbuffate recenti, visto che solo nell'ultima legislatura sono stati presi dai partiti oltre 250 milioni in più di quello che l'attuale e pur generosa legge firmata Alfano, Bersani e Cassini ancora consente. Abbiamo anche subito blitz parlamentari notturni, dove all'unanimità si sono raddoppiati i prelievi: per non dire di partiti rimasti in vita solo per fare incetta di fondi pubblici. Allora ce ne è abbastanza per un po' tempo di dieta. Si vendano immobili e patrimoni accumulati se davvero si vogliono finanziare le strutture e i comizi. Poi potrà partire una nuova fase, dove un ragionevole finanziamento sia costituito soprattutto da servizi, e riguardi la politica sul territorio - e non le segreterie romane. Si muova subito, il governo: senza affidarsi al gioco del rinvio che sembra tradire, persino al di là delle intenzioni, non tanto la volontà di fare bene, ma quella di tirare a campare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervento

Finanziamento pubblico, la scelta al cittadino

Dario Nardella

Deputato Pd

Francesco Clementi

Università di Perugia

NON È SOLO UNA QUESTIONE ECONOMICA, È MOLTO PIÙ: L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI È UNA RARA OPPORTUNITÀ PER LA POLITICA di riconquistare la fiducia degli italiani a lungo tradita. Era il 1993 quando oltre 31 milioni di cittadini hanno espresso, con il voto favorevole ad un referendum popolare, con assoluta chiarezza la propria volontà in tema di finanziamento della politica. Non è quindi in discussione se abolire il finanziamento, possiamo semmai confrontarci su come garantire un finanziamento privato in assoluta trasparenza.

Non può essere credibile una politica che di fronte ad un plebiscito come quello del '93 risponde semplicemente sostituendo la parola «finanziamento» con quella di «rimborso elettorale» senza peraltro collegare le somme elargite alle reali spese effettuate, senza pretendere assoluta trasparenza dei bilanci. I partiti si sono sempre vergognati di dire che la politica ha un costo. Forse perché questo avrebbe dovuto obbligarli a dire pubblicamente cosa facessero con i soldi - non pochi - del finanziamento pubblico; preferendo far pagare ai cittadini un contributo «a prescindere». Di fronte all'obiezione di chi sostiene che il finanziamento pubblico sia indispensabile a garantire buona politica e partiti democratici c'è da porsi alcune domande: in questi anni di contributi pubblici automatici si è ridotta o no la corruzione? Il finanziamento ai partiti ha favorito la partecipazione? Quanti soldi sono arrivati a quei circoli che hanno difficoltà a pagare mensilmente le bollette? Il finanziamento ai

partiti ha ridotto il peso degli interessi privati? E, accanto a ciò, come è possibile che nel Paese con il più grande finanziamento pubblico ai partiti abbia governato, per quasi 20 anni, il più ricco imprenditore?

È ormai tempo, anche per dare ossigeno ad una politica asfittica e stantia, di ripartire da dove tutto nasce e dove tutto deve tornare nella democrazia rappresentativa, ossia il cittadino eletto. Così nasce il disegno di legge «Scegli tu, per l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti», firmato con 40 colleghi deputati, non soltanto del Pd, affinché sia il cittadino - persona fisica - a scegliere direttamente attraverso una contribuzione volontaria quale partito sostenere.

Il meccanismo, che si basa sul credito d'imposta, è molto semplice e ricalca - pur con differenze nel merito numerico molto rilevanti - la proposta di Pellegrino Capaldo del disegno di legge di iniziativa popolare

presentata nella scorsa legislatura. Si prevede che il cittadino scelga chi finanziare ricevendo solo il 40% come credito alle sue imposte per un tetto massimo di diecimila euro. L'obiettivo, infatti, è quello di annullare il credito d'imposta alla scelta politica, rendendo davvero, il cittadino «arbitro» della politica. Peraltra, questa proposta è molto più esigente con i partiti e i movimenti politici tanto sul piano della rendicontazione quanto su quello della trasparenza. Per tre motivi: (a) perché - senza sottrarre fondi al terzo settore o all'associazionismo in genere - riduce al 40% (con un tetto massimo di diecimila euro) il credito d'imposta e lo rende operativo in tre anni (e non in cinque, come nella proposta Capaldo); (b) perché prevede vincoli molto forti di trasparenza e democraticità ai soggetti destinatari; (c) perché prevede meccanismi premiali, pari ad un 3% in più, per quei soggetti che adottino elezioni primarie e meccanismi di protezione delle minoranze di genere.

Si rovescia, insomma la logica e la responsabilità: sono i cittadini che scelgono chi premiare «votando con il portafoglio». Nella trasparenza e nella rendicontazione. La politica dovrà promuovere le sue proposte nella società alla ricerca di quel consenso (anche economico) che sembra perduto. Il tetto a 10mila euro, l'irripetibilità del finanziamento dei singoli, la riserva alle sole persone fisiche, impediranno che la politica potranno farla soltanto i ricchi. «Scegli tu» vuole che sia il denaro che segua il consenso, non l'opposto. Altrimenti l'uso, naturalmente, si trasforma a poco a poco in abuso.

**Con il ddl
«Scegli tu»
si dà
la possibilità
a tutti
di sostenere
un partito**



IPARTITI A PANEE ACQUA

NADIA URBINATI

LE RECENTI consultazioni amministrative e referendarie testimoniano che esiste un bisogno insoddisfatto di politica.

Un bisogno che i partiti sembrano incapaci di comprendere. Non è l'anti-politica il problema, ma la non-politica. Per questo incolpare gli elettori, come ha fatto Beppe Grillo, è, oltre che irragionevole, bizzarro. Poiché è l'assenza di progetti e di idee, di credibilità e di coraggio dei partiti che allontana dai seggi, non l'avversione dei cittadini per la politica. Essi cercano una merce che non trovano sul mercato. Il giudizio deve essere diretto ai soggetti che si incaricano di mediare i bisogni degli elettori senza esserne capaci. Ciò che viene chiesto e manca non è solo la risoluzione dei problemi ma, prima ancora, l'interpretazione dei problemi. La carenza politica e della politica sta qui. Ed è una carenza grave che ha a che fare con una cronica mancanza di studio, di analisi, di esame non pregiudiziale delle trasformazioni della società e delle strategie che i principi democratici e i diritti suggeriscono di seguire o di non seguire. Il partito sul quale molti italiani cercavano l'ancora per una sicura alternativa, il Pd, è più di altri vittima di questa sindrome da sopravvivenza che porta a suo leader da un lato a farsi promotori di proposte radicali ed dall'altro a persistere nella difesa testarda dello status quo. Due comportamenti opposti/uguali che denotano un'attitudine a inseguire l'opinione dominante piuttosto che interpretarla secondo principi e diritti.

Insistere per esempio come è avvenuto a Bologna sulla difesa d'ufficio della sussidiarietà senza voler esaminare o comprendere la differenza che c'è tra finanziare con i soldi pubblici i

servizi sociali e i servizi educativi è segno di questa incomprensione della relazione tra principi/diritti e problemi da risolvere. Formare i cittadini, educarli cioè a vivere con gli altri nel rispetto delle diversità dovrebbe suggerire di pensare che le istituzioni educative non possano essere trattate alla stregua dei servizi di assistenza sanitaria o sociale. È per questa ragione, del resto, che i costituenti insistettero nel tenere separato, non comisto, il pubblico dal privato (cosa che non fecero quando si trattava di servizi alla salute per esempio). Non vedere questa specificità della scuola (anche quando è scuola materna) comporta non dare peso ai diritti eguali e quindi proporre soluzioni errate o insoddisfacenti. La difesa dello status quo – delle politiche già esistenti perché esistenti – è, questo sì, un esempio di anti-politica, di burocratica mancanza di saggezza politica.

Al polo opposto c'è l'atteggiamento di voler rovesciare l'esistente di trecentosessanta gradi nel tentativo di inseguire l'opinione corrente. Questo è il caso della proposta del governo sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. La proposta dovrebbe articolarsi su due pilastri, trasparenza (degli statuti e dei bilanci dei partiti) e risorse; e dovrebbe mirare a due scopi: "semplificare" e "privatizzare". Semplificazione delle procedure per le erogazioni liberali dei privati in favore dei partiti; introduzione dei meccanismi di natura fiscale fondati sulla libera scelta dei contribuenti a favore dei partiti; e, infine, la possibilità di prevedere modalità di sostegno "non monetario", per esempio donando "strutture" e "servizi".

All'insegna della privatizzazione: nel caso delle scuole materne come in quello dei partiti. Anche in questo caso, senza prestare attenzione al bene in questione: un bene pubblico non solo per il servizio che eroga ma prima ancora per la sua specifica identità. Sappiamo inoltre quanto lasca (e insincera) sia la politica del dono nelle società di mercato – donare per avere in cambio non è donare. Soprattutto quando il ricettore è il partito, un mezzo per gestire il potere dello Stato, condizionare decisioni su leggi e regolamenti. Ne sanno qualcosa gli Stati Uniti che hanno un sistema nel quale si prevede il dono sia in spese vive (pubblicità televisive, cene elettorali, consulenze, ecc.) che in denaro. Studiosi e giuristi stanno da anni intensificando il loro impegno affinché questa politica dissenziente sia fermata, anche perché la privatizzazione dei finanziamenti ai partiti ha portato le spese elettorali a cifre da capogiro e innescato logiche non equalitarie macroscopiche. La proposta di cui si discute da noi in questi giorni sembra purtroppo seguire questa logica privatistica.

Il governo vuole, con più di una giustificata ragione, abrogare l'attuale sistema dei rimborsi elettorali. Non tuttavia per sostituirlo con un nuovo sistema virtuoso e saggio di finanziamento pubblico. Propone invece il ricorso al sovvenzionamento privato diretto: se ami il tuo partito lo finanzi; questa la logica. Ovviamente i poveri cristiani, di cui l'Italia comincia a essere molto popolata, daranno o nulla o briciole. Si tratta di un approccio per verso perché dà priorità alle possibilità economiche. Mentre la politica democratica vuole l'e-

guale distribuzione del potere e promette di bloccare il travaso delle diseguaglianze economiche nella sfera politica. Pensare di bonificare i partiti dalla corruzione facendone agenzie di cittadini e/o gruppi privati è come cadere dalla padella alla brace.

Del resto, non basta togliere soldi pubblici per togliere la corruzione. La nostra storia lo dimostra. La legge sul finanziamento pubblico fu introdotta nel 1974 per sostenere le strutture dei partiti presenti in Parlamento e fu voluta e approvata sull'onda degli scandali. Attraverso il sostenimento diretto dello Stato, si disse, i partiti non avrebbero avuto bisogno di collusione con i grandi interessi economici. Ma si trattò di una pia illusione perché gli scandali non si fermarono come mostrano le vicende Lockheed e Sindona. Evidentemente, la ragione della corruzione non sta nella sorgente del finanziamento. Che sia pubblico o privato, la corruzione resta. Quindi, pensare di rendere virtuosi i politici rendendoli dipendenti dai soldi privati è illusorio.

Questa proposta non varrebbe a togliere la piaga della corruzione e inoltre ne produrrebbe una peggiore. Aggiungerebbe alla corruzione classica (quella dello scambio sottobanco e della ruberia) un'altra forma che è semmai ancora più devastante per la democrazia: la diseguaglianza politica. Infatti, lasciando che siano i privati a finanziare i partiti si darebbe alle differenze economiche la possibilità di tradursi direttamente in differenze di potere di influenza politica. Quindi alla corruzione della legalità si aggiungerebbe la corruzione della legittimità democratica. Nel caso della scuola come in quello dei partiti, la rinascita della fiducia dei cittadini nella politica passa per la rinascita del rispetto del valore del pubblico.

Consiglio dei ministri. Oggi il varo del disegno di legge, lo stop di Letta a qualsiasi forma di rimborso elettorale

Partiti, addio ai fondi pubblici

Finanziamenti privati con il 2 per mille volontario e detrazioni al 50%

Emilia Patta

ROMA

«Basta dibattiti». Enrico Letta risponde indirettamente a Matteo Renzi, che mette in guardia il governo dal rischio di «vivaci chiare», e annuncia per oggi il via libera al disegno di legge che abolisce «totalmente» il finanziamento pubblico ai partiti. Il premier non ci sta a sentirsi tirare le orecchie vuoi dal sindaco di Firenze vuoi dal Movimento 5 stelle in merito a temi sui quali ha già preso impegni ufficiali, e prosegue nella sua linea di queste settimane: alle polemiche si risponde con i fatti, con l'impegno continuo e con la serietà del governo. Dunque nell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di oggi, accanto agli ecobonus per le ristrutturazioni, figura anche la norma sui partiti nonostante le resistenze politiche e i dubbi su alcuni aspetti tecnici. E alla fine il testo che entra in Cdm è composto di poche norme e rispetta le linee guida approvate la scorsa settimana, nulla di più.

Il principio cardine, quello sul quale Letta ha messo la faccia, è l'abolizione totale del finanziamento (a partire dal 2014, e con un meccanismo di gradualità fino al 2017) che non potrà essere fatto nemmeno sotto forma di rimborso per le spese sostenute. «Quello che esce dalla porta non può rientrare dalla finestra». Infastidito da tutte le ipotesi che gli erano state recapitate sul tavolo dai diversi ministeri e dai diversi partiti e che prevedevano aiuti alle forze politiche sotto varie forme, il premier ha liquidato la questione ribadendo il principio che non si possono reintrodurre forme sussurrizzie di rimborso dopo aver annunciato lo stop all'erogazione di soldi pubblici. Consapevole dell'allerta dei renziani su questo

punto e della propaganda grillina, Letta non vuole certo rischiare un flop mediatico. Nel Ddl la parola rimborso non c'è.

Era stato soprattutto il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello - che ha lavorato alla stesura del testo con la collaborazione del ministero dell'Economia e del collega per il Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini e che ha insistito, con Letta, affinché il testo fosse pronto già oggi - a ragionare sull'opportunità di introdurre una forma del tutto nuova di rimborso: spese elettorali effettivamente sostenute e certificate, fissazione di un tetto e indicazione precisa di che cosa può essere rimborsato e che cosa no. «Quella

TESORIERI IN ALLARME

Misiani (Pd) e Bianconi (Pdl): «Ci toccherà licenziare una parte del personale». Il premier risponde a Renzi: io parlo con i fatti di governo

dei rimborsi delle spese sostenute, con tanto di scontrini, non è una pratica che ha brillato per correttezza», si fa notare a testo quasi chiuso da Palazzo Chigi in riferimento agli ultimi scandali delle spese dei consigli regionali. Vapèrò tenuto presente che la questione potrebbe rientrare se non dalla finestra in Parlamento, dal momento che di tratta di un disegno di legge. E la sofferenza dei partiti è reale, stando alle dichiarazioni di ieri del tesoriere del Pd Antonio Misiani: «L'abrogazione del finanziamento renderà inevitabile un ridimensionamento di tutte le strutture di partito». Si parla di un 50% per cento di tagli del personale democratico, circa 200 persone, e Misiani ha evocato esplicita-

mente la cassa integrazione. A rischio anche i dipendenti del Pdl (anche nel caso del Pdl circa 200 persone). «Ci toccherà licenziare tutti, la verità è che questo governo vuole uccidere i partiti», va giù duro il tesoriere azzurro Maurizio Bianconi. Soddisfatto ad ogni modo Quagliariello, che sottolinea il cambiamento anche culturale introdotto: «Il passaggio dal finanziamento pubblico al sistema delle contribuzioni volontarie implica anche un passaggio di cultura: chi contribuisce all'attività di un partito sta compiendo un atto civicamente apprezzabile e non qualcosa di sospetto come purtroppo spesso viene considerato. Il modello è quello delle democrazie anglosassoni».

Questione rimborso a parte, il cuore del Ddl sono le forme di incentivazione delle donazioni private. I dettagli saranno limati fino all'ultimo ma i canali sono due: un meccanismo del 2 per mille volontario nella dichiarazione dei redditi e un meccanismo fiscale di detrazione del 50% di piccole donazioni (il tetto sarà tra i 10 mila e i 20 mila euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TESTO DELLA NORMA

No a fondi pubblici

Il testo all'ordine del giorno nel consiglio dei ministri di oggi contiene l'abolizione totale del finanziamento ai partiti, che non potrà essere fatto nemmeno sotto forma di rimborso per le spese sostenute in campagna elettorale. «Quello che esce dalla porta non può rientrare dalla finestra», è il pensiero del premier Letta recapitato a ministri e sottosegretari

Incentivi e donazioni

Il testo contiene forme di incentivazione delle donazioni private. I dettagli saranno limati fino all'ultimo ma i canali sono due: un meccanismo del "tot" per mille (probabilmente il 2 per mille) volontario nella dichiarazione dei redditi e un meccanismo fiscale di detrazione del 50% di piccole donazioni privati (il tetto sarà tra i 10 mila e i 20 mila euro)



L'ultimo braccio di ferro tra Letta e i partiti

L'addio al finanziamento pubblico a regime nel 2017, ma i tesorieri piangono miseria e ottengono modifiche

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

La riforma del finanziamento pubblico, che arriva stamane sul tavolo del governo, sarà un sudatissimo compromesso tra Letta e la sua maggioranza. Da una parte c'è il governo, che ha preso pubblicamente degli impegni e intende fare bella figura; dall'altro capo della fune troviamo Pdl, Pd e Scelta Civica, alle prese con bilanci non proprio floridi. In qualche passaggio del negoziato sono volate parole grosse. Addirittura i tesorieri sono stati lì lì per dimettersi, quando nella bozza del disegno di legge circolata ieri mattina hanno scoperto di essere personalmente responsabili per tutte le spese di partito. Come dire che l'altro Crimi, il gestore della cassaforte berlusconiana, sarebbe stato chiamato in causa per i pranzi a base di ostriche di Batman-Fiorito o per le celebri feste stile Magna Grecia dell'altro esponente laziale De Romanis (ironia della sorte, ascoltato dai magistrati proprio ieri). La norma draconiana è stata corretta. E svariate altre modifiche i tesorieri sono riusciti a strappare durante una lunga giornata conclusa da un vertice

tecnico-politico a Palazzo Chigi con i ministri Quagliariello e Franceschini. Nessuna di queste correzioni ha rovesciato, tuttavia, l'impianto testardamente imposto dal premier, ben deciso a non scoprire il fianco nei confronti di Grillo e tantomeno di Renzi (i quali lo aspettano col fucile spianato).

Lo « scheletro » della normativa è che i partiti dovranno finanziarsi in futuro con i contributi privati. Lo Stato darà una mano importante, ma sempre su input dei cittadini. I quali avranno due vie per sostenere la politica. La prima consistrà in un 2 per mille del bilancio pubblico da destinare al proprio partito tramite la dichiarazione dei redditi. La seconda via: donazioni dirette alle forze politiche, incentivate attraverso detrazioni fiscali. Si potrà detrarre dalle proprie tasse il 52 per cento fino a « regali » di 5mila euro, il 26 per cento per atti di liberalità da 5mila a 10mila euro. Pdl e montiani avrebbero voluto innalzare la soglia a quota 20mila, visto che possono contare su ricchissimi fan, ma Letta è stato irremovibile: ci sarebbe altrimenti il rischio di favorire l'irruzione in politica delle lobby o di multimiliardari (già visto). L'attività politica, nobilmente concepita come momento di crescita civile, troverà supporto nei servizi che gli enti locali metteranno a disposizione: sale per i convegni, spazi per le affissioni eccetera. Tutta musica dell'avvenire, in quanto certe rivoluzioni inevitabilmente cozzano contro le lentezze amministrative. In particolare il Tesoro

non è in grado di mettere a regime le novità fiscali prima della dichiarazione dei redditi 2014, che si consegnerà nel maggio 2015. E dunque, i primi denari della nuova era arriveranno ai partiti solo dal 2016 in poi. Da qui la domanda: come sopravviveranno fino ad allora Pd, Pdl e le altre formazioni assetate di denaro? Senza la riforma, incasserebbero ogni anno 91 milioni di euro a titolo di rimborso elettorale. Il conto totale farebbe oltre 450 milioni nel quinquennio. Il disegno di legge che va in Consiglio dei ministri alle ore 11 prevede una drastica cura dimagrante. Primo taglio nel 2014, ulteriore sforbiciata ai rimborsi nel 2015 e qualche briciola nel 2016. Poi più nulla. Su questo « pregresso » si è scatenata la bagarre, poiché già Monti aveva dimezzato il fiume di denaro pubblico, e molte spese (stipendi di impiegati e affitti) sono già state ipotecate anche per il futuro. « Qui si rischia il crac », è stato il grido disperato dei tesorieri.

L'abilità di Quagliariello e Franceschini è consistita nel trattare con i partiti separatamente. Se li avessero affrontati tutti insieme, li avrebbero sbranati vivi. Invece hanno adottato la tecnica degli Orazi e Curiazi, infilzandoli una alla volta, su certi aspetti mostrando un volto aperto e comprensivo. Da domani però la palla passa al Parlamento. Ed è lì, nei meandri delle Commissioni, che gli apparati tenteranno di prendersi la loro rivincita. Nel nome, si giustificheranno, della democrazia.

RISCHIO DI CRAC

Molte spese per stipendi e affitti sono già state ipotecate per il futuro



Quando passare da un estremo all'altro porta al paradosso

di SERGIO RIZZO

ROMA — Passare da un estremo al suo opposto: tipica specialità italiana. Non poteva perciò fare eccezione il finanziamento pubblico dei partiti, fino a poco fa il più generoso dell'Occidente, e per il quale tutti ora vogliono recitare *il de profundis*. A vent'anni, peraltro, dal referendum del 1993 che ne avrebbe dovuto abolire una fetta consistente ma al cui risultato, e ai 34 milioni di italiani che avevano scritto «sì» sulla scheda, i partiti avevano fatto un sonoro marameo. Avevano tirato troppo la corda, costoro, innescando una micidiale corsa al riarmo finanziario a spese dei contribuenti: mentre il Paese si impoveriva progressivamente, con un Pil reale procapite che scendeva dal 2001 al 2010 del 4 per cento, i rimborsi elettorali crescevano invece del 182 per cento. In un clima via via sempre più pesante. Prima gli scandali dei fondi pubblici destinati a Margherita e Lega Nord, poi il tentativo di mettere una toppa alla situazione che stava precipitando, con approvando una legge che dimezzava i famigerati rimborsi elettorali. Infine una campagna elettorale furibonda, durante la quale si è sentito non soltanto Beppe Grillo, ma perfino Silvio Berlusconi invocare l'abolizione del finanziamento ai partiti: come se il Cavaliere non fosse stato protagonista di una stagione politica durante la quale i contributi pubblici erano letteralmente esplosi e il suo partito non fosse stato quello che dopo le elezioni del 2008 ne aveva intascati più di chiunque altro. Capita così che pure per chi vive di politica ora si materializzi lo spaurocchio della crisi. Che colpisce pesantemente i partiti con apparati più vistosi: primo fra tutti il Pd. Il quale, primo paradosso, imbocca la triste via degli ammortizzatori sociali per i dipendenti proprio nel giorno in cui l'abolizione del

finanziamento pubblico, ovvero la fonte dei loro stipendi, è confermata dal premier Enrico Letta. Non un passante, ma l'ex vicesegretario del partito, il cui attuale segretario, secondo paradosso, è nientemeno che l'ex

capo della Cgil. Ma in una situazione nella quale,

Apparati

La crisi colpisce i partiti che hanno gli apparati più vistosi. E il Pd imbocca la triste via degli ammortizzatori

come dimostrano i dati messi nero su bianco dai politologi Piero Ignazi ed Eugenio Pizzimenti, l'89,3 per cento delle risorse del partito arriva dallo Stato, nel momento in cui quel rubinetto già inaridito dal dimezzamento dei rimborsi dovesse chiudersi di colpo non c'è alternativa. E se forse è inevitabile che quando arriva la mazzata i primi a essere colpiti siano le fasce più deboli, cioè i lavoratori, la prospettiva di essere trasformati in cassintegriti per loro è già un miracolo. Per inciso, si tratta della cosiddetta cassa in deroga, quella introdotta nel 2009 per far fronte alla crisi industriale, e di cui (terzo paradosso) possono beneficiare pure i partiti politici. C'è già stato un precedente singolo, nel 2010, che ha riguardato un dipendente di Rifondazione comunista. Paracadute provvidenziale, sia per i dipendenti del Partito democratico sia per quelli delle altre formazioni politiche. Perché loro, al pari del personale in forza ai sindacati, non hanno lo schermo protettivo dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: ciò significa (quarto paradosso) che possono essere licenziati anche senza giusta causa. Rischio che per il momento non sembrano invece correre altri dipendenti del partito, quelli dei gruppi parlamentari (quinto paradosso) finanziati da Camera e Senato. E siamo certi che non sia proprio qui la spiegazione della mossa di ieri? Escluso che Letta, dopo essersi esposto tanto apertamente, faccia una clamorosa marcia indietro. Ma si può escludere al tempo stesso che lo spettro della cassa integrazione e dei licenziamenti possa indurre il governo a prevedere quantomeno un atterraggio morbido, se non addirittura una scialuppa di salvataggio?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costi della politica I rimborsi elettorali e l'astensione da curare

Francesco Grillo

Come era del tutto prevedibile, le lacrime di cocodrillo per il balzo in avanti del "partito dell'astensione" si sono spurate. Tutti d'accordo, alle 15 di lunedì scorso, a lamentare la solita «distanza tra politica e cittadini» e, tuttavia, è bastato spostare le lancette di qualche ora per far tornare in primo piano le percentuali di come si sono distribuiti i (sempre meno) voti espressi tra quelli che erano i candidati: alla fine ciò che conta - per buona parte della politica e dei media - è chi ha vinto la partita.

Anche se gli spettatori sono sempre di meno e il premio per il vincitore - in un contesto nel quale i sindaci si trovano a dover governare organizzazioni costantemente a un passo dal fallimento - è sempre più piccolo. L'idea è, allora, quella di avere il coraggio di dare un valore istituzionale all'astensione. Di trovare il modo per far accettare - come chiede Enrico Letta - al sistema politico nel suo complesso sul serio la sfida di ciò che ci ostiniamo a chiamare "anti politica". Prima di esserne travolti.

È come se a Roma, ad esempio, un milione e 200 mila cittadini abbia, di fatto, perso qualsiasi interesse nell'amministrazione della città. E ciò nonostante il record uguale e contrario nel numero di candidati (2500, uno ogni mille abitanti, divisi in 39 liste): neppure portare alle urne parenti e amici basta più. Ancora più grave è, però, un altro fatto.

Il solo numero di elettori che nel 2008 avevano votato (e che, dunque, non appartengono a quello zoccolo duro del 20/30% di astensione fisiologica che è normale in qualsiasi democrazia moderna) e che cinque anni dopo hanno deciso di fare altro, sarebbe sufficiente per formare un partito che avrebbe gli stessi voti della coalizione che ha vinto il primo turno.

Peraltro non è più vero che l'astensione corrisponde alle fasce di popolazione emarginata: i tassi di scolarità e di occupazione sono persino superiori tra coloro che non si recano alle urne. È come se tra politica e società civile ci sia una reciproca indifferenza che si alimenta a vicenda trasformandosi progressivamente in ostilità: la politica non riesce a intercettare più le competenze necessarie per risolvere problemi concreti; ciò rende ancora più forte la sensazione da parte di molti che confermare o cambiare un amministratore non possa più fare differenza. In un circolo vizioso sempre più pericoloso. E che rende impossibile qualsiasi progetto di cambiamento, anche se di cambiamento abbiamo bisogno per sopravvivere. L'errore fatto per un ventennio in Italia è stato, del resto, immaginare che le stesse riforme siano solo leggi: esse, in realtà, hanno bisogno di "camminare sulle gambe delle persone"; dell'autocritica da parte di milioni di beneficiari da un sistema non più sostenibile; delle aspettative di miglioramento da parte di pezzi sufficientemente ampi della società italiana per superare le resistenze delle corporazioni; del controllo sociale che scoraggia la violazione delle nuove regole. Perché non creare allora un incentivo che spinga la politica nel suo complesso a ridurre sul serio la "distanza" dai cittadini? L'occasione è quella del disegno di legge che il governo presenterà oggi per proporre un ripensamento drastico del finanziamento ai partiti. Gli scandali non tolgoni che tutti i Paesi europei presentano qualche forma di

contributo da parte dello Stato al funzionamento della democrazia. E, tuttavia, un'idea potrebbe essere quella di legare la somma complessiva destinata ai rimborsi elettorali non più - in maniera invariante - al numero di iscritti nelle liste elettorali ma a quella dei votanti effettivi. In questa maniera esisterebbe un interesse concreto da parte di tutti i partiti nel loro complesso a recuperare alla partecipazione il maggior numero di persone; laddove il sistema elettorale attuale incoraggia chi detiene il potere a chiudersi nel fortino.

Anche se ciò equivale - nel medio periodo - a un suicidio politico. L'idea aprirebbe la strada all'ipotesi di rendere il costo delle istituzioni stesse variabile nel tempo e nello spazio, legandolo a quanta partecipazione esse riescono a incoraggiare: ciò introdurrebbe nel dibattito sul costo della politica un elemento di flessibilità che tenga conto che del fatto che non tutte le amministrazioni interessano e soddisfano i cittadini in egual misura. Del resto,

l'idea del governo di sostituire almeno in parte il finanziamento da parte dello Stato, con la possibilità da parte dei contribuenti di destinare l'uno per mille ai partiti va nella stessa direzione di incoraggiare la politica nel suo complesso a vedere che esiste anche un problema urgentissimo di competizione tra politica e rassegnazione. Soprattutto se tale somma venisse destinata a un fondo comune tra i partiti in maniera da far vivere la sfida come responsabilità condivisa.

Dare un valore (economico) all'astensione, per costringere la politica a considerare il problema prima che diventi non più controllabile. Ma dare anche ai cittadini la possibilità di decidere di quanta politica hanno bisogno, perché è evidente che una società "civile" che eccede nella indifferenza, scoppierebbe velocemente e a sue spese che ha bisogno, anche, di politica. In fin dei conti, la democrazia è un processo di apprendimento e responsabilizzazione: dare un valore all'astensione sarebbe prova di maturità di una comunità che per sopravvivere deve avere il coraggio di guardare in faccia i propri demoni e decidere di crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A SPESE NOSTRE

di MAURIZIO BELPIETRO

PD IN CASSA INTEGRAZIONE

Letta toglie i contributi ai partiti? Subito il suo partito scarica sulle casse dello Stato 180 dipendenti. Una specie di gioco delle tre tavolette in cui a rimetterci sono solo i cittadini

Primi effetti della proposta di abolire il finanziamento pubblico ai partiti: ancora l'idea non è stata tratta in legge (e non è detto che lo sia perché la politica mette le mani avanti, pronta a continuare ad araffare) che già il Pd si è portato avanti e ha deciso di mettere in cassa integrazione 180 dipendenti del partito. Il tesoriere Antonio Misiani ha riunito ieri i dipendenti annunciando la cattiva notizia: la situazione dei conti è drammatica e con la fine dell'erogazione a pioggia di contributi statali sarà anche peggio. Risultato: non c'è altra via che mandare a casa il personale. Portavoce, segretarie, funzionari: sono tutti a rischio. Perché, secondo l'uomo della cassa, se ci si dovrà affidare alla contribuzione volontaria, cioè alle donazioni dei militanti o simpatizzanti, ci sarà poco da scialare. I fondi che arriveranno con il nuovo meccanismo non copriranno mai il vuoto incolmabile lasciato dai soldi pubblici e, dunque, liberi tutti. Il piano prevede il ricorso agli ammortizzatori sociali, cioè la cassa integrazione o i contratti di solidarietà. E nel primo come nel secondo caso per i dipendenti si tratterebbe di una sensibile riduzione di stipendio, mentre per le casse dello Stato un esborso non più sotto forma di finanziamento pubblico ma di un aiuto alla conservazione di 180 posti. Insomma: senza il contributo diretto al partito, il Pd troverebbe (...)

(...) un modo per mungere ancora quattrini statali, anche se in misura minore rispetto a prima. Il cassiere del Partito democratico pur escludendo per ora i licenziamenti è stato costretto a parlare di pensionamenti e tagli all'organico, non è chiaro se con incentivi all'esodo oppure no.

Sta di fatto che la situazione ha messo in forte imbarazzo il Pd, per due ragioni. La prima è che il dramma dei conti è diventato tale anche per colpa dell'ex vicesegretario del partito. Se per inseguire i grillini a Enrico Letta non fosse venuto in mente di dare una sforbiciata al sistema di

finanziamento pubblico, oggi il Pd non sarebbe nei guai, costretto a cacciare funzionari e portaborse. La seconda ragione è che a dover gestire politicamente la grana della cassa integrazione e della riduzione di personale è l'ex capo della Cgil, cioè uno che fino a ieri saliva sulle barricate al solo sentir parlare di metter mano agli organici. Più della tenuta del governo, più della guerra che gli fa Matteo Renzi, Guglielmo Epifani dovrà preoccuparsi per i dipendenti che rischiano di essere messi alla porta. Ve lo immaginate? L'ex numero uno del sindacato comunista che fuori dalla porta del suo ufficio ha degli ex comunisti che protestano per il loro licenziamento? E magari, forti dell'esperienza accumulata in tanti anni di militanza, fanno pure i cortei, i sit-in e nel caso si incatenano al portone d'ingresso della sede? Si tratterebbe di una vendetta della storia, che ripaghierabbe con egual moneta contestatori e manifestanti di professione.

Forse però non si arriverà a tanto, anche perché i comunisti che mandano a casa 180 comunisti sarebbe uno spot troppo favorevole per il Cavaliere. È vero che il Pd sembra

sempre più un Partito defunto, che mostra segni di rivivenza solo se c'è da farsi la guerra fra correnti, ma è difficile che si estingua nel modo peggiore, ovvero litigando e licenziando. Più facile che, come si diceva, si trovi una soluzione per scaricare le ecedenze di personale sulle

spalle dello stato, cioè spondando il peso dai contributi pubblici all'assistenza pubblica. Del resto, in questo genere di furbate a sinistra sono esperti. Nel passato, dopo aver fatto lavorare per anni i funzionari senza versar loro neanche una lira di contributo previdenziale, al momento di mandarli in pensione si inventarono la legge Mosca, ovvero una norma che riconosceva l'assegno di quiescenza a chiunque fosse stato impiegato nel partito o nel sindacato, a prescindere dal fatto che nessuno di quei signori avesse mai pagato una marchetta.

Se succedesse una cosa del genere saremmo come al solito al gioco delle tre tavolette, cioè a una truffa in piena regola. Da un lato il governo presieduto da Enrico Letta, cioè da un esponente del Pd, taglia i soldi ai partiti, dall'altro il Pd trova il sistema perché i dipendenti del partito siano scaricati sulle spalle dello Stato.

Comunque vada, una cosa è certa: un'epoca è finita per sempre. Già ne avevamo intravisto le avvisaglie, quando i Ds erano stati costretti a cedere l'*Unità* e vendere la storica sede di Botteghe Oscure. Da tempo il partito non poteva più contare sull'oro di Mosca e le feste con le salamelle

si erano rivelate solo un sistema per far transitare i flussi di denaro senza doverli giustificare. Ora però la crisi si è fatta più profonda. Gli iscritti diminuiscono ogni anno, i volontari non si trovano più e le sedi non sono più concesse in uso gratuito dai comuni a guida progressista. Risultato? C'è da mettere mano al portafogli. Ma purtroppo in quello del Pd ci sono solo i debiti. Dalle giunte rosse, nel passato vanto della sinistra, siamo arrivati solo al rosso.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Il Movimento del non-statuto: “È una legge truffa”

ICINQUE STELLE ANNUNCIANO “AZIONI CLAMOROSE” CONTRO IL PROVVEDIMENTO E ATTACCANO: “TRASFORMANO LE NOSTRE IDEE PER I COMODI LORO”

L’altro ieri alla conferenza dei capigruppo ci hanno preso in giro. Avevamo presentato il nostro progetto di legge sull’abolizione dei rimborsi elettorali, avevamo chiesto l’urgenza. Loro ci hanno detto di stare tranquilli e l’hanno messa in calendario per la seconda settimana di giugno. Noi ci siamo fidati. Ma adesso abbiamo capito perché! Oggi è arrivato questo disegno di legge che sicuramente passerà davanti al nostro”. Alessio Villarosa, deputato Cinque Stelle, è appena atterrato in Sicilia. Ma a casa, per il weekend, si è portato una discreta dose di amarezza. “Questo modo di fare, questo tatticismo non è una cosa da Parlamento...loro ci saranno abituati ma noi no!”.

La notizia del ddl sul finanziamento ai partiti rovina di primo pomeriggio il venerdì dei parlamentari grillini. Ci mettono un po’ a capire dove stanno i cavilli. Poi, appena è tutto chiaro si sfogano: “È una truffa”. Il post compare sul blog pochi minuti dopo: “Il finanziamento esce da una parte e entra dall’altra. I soldi dei cittadini continueranno ad arrivare e i partiti a mangiare. Il M5S - scrive Grillo - ha mantenuto fede alle promesse elettorali e ha rinunciato completamente ai 42 milioni di soldi pubblici che gli sarebbero spettati. I partiti non sono riusciti a fare altrettanto. Questa è una legge-truffa, una presa in giro per i cittadini che continueranno a pagare per far compare i partiti”. Subito dopo



parte la campagna in Rete: mandate messaggi, denunciate, incita il blog. Hanno paura che il messaggio non passi, temono che i cittadini abbocchino alla faccenda dei soldi tagliati: “Si sono appropriati di una azione nostra - si agita il prossimo capogruppo Riccardo Nuti - Siamo noi quelli che hanno rinunciato ai rimborsi elettorali. Loro hanno preso il titolo dell’argomento e lo hanno rigirato con la solita faccia tosta: non hanno rispettato il referendum del ‘93, non hanno restituito i rimborsi come noi gli avevamo chiesto e adesso hanno ancora il coraggio di rimandare. Questa è una presa in giro”.

L’IDEA è quella di organizzare

“azioni clamorose”. Non è ancora chiaro cosa abbiano in testa. Di certo, se mai il ddl dovesse diventare legge, stanno pensando a un ricorso alla Consulta, qualcosa che possa far valere le ragioni del referendum di vent’anni fa. Il buco nero del disegno di legge del governo, sostengono, è quel 2 per mille che, senza altra precisa destinazione, finirà dritto nelle casse dei partiti. “Non esiste un tetto”, dicono, anche se il ministro Quagliariello sostiene che esista un limite, pari a 61 milioni di euro (si vedrà in Parlamento). E poi quei finanziamento alle scuole di formazione politica: “Noi non le abbiamo, sono roba dei vecchi partiti, le usano per favorire gli amici”, si sfogano. Roberta Lombardi

scherza: “Come la chiamiamo, la scuola Banda Bassotti?”. Ultima ciliegina, i grillini non sopportano che nel ddl sia rispuntato il principio che la capogruppo Pd Anna Fincocchiaro aveva già proposto nelle scorse settimane: il riconoscimento delle sole forze politiche dotate di uno Statuto, con criteri di organizzazione e trasparenza. Nonostante Beppe Grillo abbia presentato da un notaio genovese uno Statuto che preservasse M5S da esclusioni elettorali, in quelle pagine non c’è nulla dei requisiti che oggi il governo prova a rendere obbligatori. “A noi dei rimborsi non interessa” - dice ancora Villarosa - “Ma quello è comunque un diktat contro di noi”.

pa.zza.

In primo piano

Ma per i soldi ai politici
più vantaggi fiscali
che per la lotta al cancro

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 3

Il caso Chi aiuterà un politico godrà di un trattamento 12 volte più favorevole di chi sostiene un'opera benefica. E non ci sono tetti massimi

Più vantaggi che per la lotta al cancro

Gli errori di una scelta insufficiente

ROMA — Chiamatela come meglio credete. Ma non con il nome sbagliato: abolizione del finanziamento pubblico dei partiti. Perché inseguire Beppe Grillo è un conto; raggiungerlo, un altro. I soldi dei contribuenti, e tanti, arrivano alla politica attraverso mille rivoli, moltiplicatisi negli anni come organismi dotati di vita propria. E questa legge non li chiude affatto tutti. Alcuni li allarga persino. Gli sgravi fiscali non sono forse una forma di finanziamento pubblico, sia pure indiretto? Si tratta di denari che lo Stato non incassa consentendo ai partiti di avere donazioni da imprese o privati cittadini. Dunque è come se quei soldi lo Stato li desse alla politica. Con un trattamento, per chi decide di aiutare economicamente un partito o un politico, 12 volte più favorevole rispetto a quello cui ha diritto il sostenitore di un'opera benefica. Perché mentre il singolo cittadino che finanzia un'associazione impegnata nella lotta contro una malattia rara può detrarre dalle tasse il 26 per cento del contributo solo fino a un tetto di 2.065 euro, qui parliamo della possibilità di risparmiare il 52 per cento fino a 5 mila euro e il 26 per cento fino a ben 20 mila. La matematica, com'è noto, non è un'opinione. Dare 20 mila euro in beneficenza consente di detrarre al massimo 542 euro, regalare la stessa cifra a un partito ne fa invece risparmiare 6.500. Vero che il vantaggio fiscale per chi finanzia la politica, ancora lo scorso anno, quando la detrazione era sì al 19 per cento ma con un tetto di 103 mila euro, era addirittura più che quadruplo. Ma anche così ci sarebbe da chiedersi se sia giusto privilegiare fiscalmente i partiti più delle organizzazioni che aiutano il prossimo. Altra domanda: siamo sicuri che una volta imboccata questa strada non si debba stabilire indipendentemente dagli sgravi anche un tetto massimo di contribuzione oltre il quale un solo privato o una singola impresa non possa andare, per impedire i condizionamenti da parte di determinati interessi? Magari fissando pure il principio adottato dalla Germania che impone la pubblicazione immediata via web dei contributi superiori a 50 mila euro.

Vedremo. Intanto prendiamo atto della decisione di rinunciare sia pure gradualmente

in tre anni a quello che era rimasto dei ricchi «rimborsi» elettorali: una droga pesante che aveva gonfiato gli apparati di personale trasformando i partiti in macchine per ingoiare denaro. Ed era chiaro che l'unico modo per tamponare il taglio del finanziamento diretto sarebbe stato quello di agire sul finanziamento indiretto. Anche se questo, oltre a farci risparmiare un po' di quattrini non potrà scongiurare una salutare cura dimagrante.

Finanziamento indiretto è pure il 2 per mille delle tasse: altre entrate cui lo Stato rinuncia a favore della politica. Sempre che ci si possa fare affidamento, visti i precedenti. Negli anni Novanta si provò con il 4 per mille. All'inizio fu corrisposto ai partiti un anticipo di 160 miliardi di lire, con l'impegno a conguagliare quella cifra, in più o in meno, quando il ministero delle Finanze avesse fatto i calcoli dei denari effettivamente destinati dai contribuenti alla politica. Peccato che il conto non sia mai stato reso noto. Elementare la ragione: i partiti avrebbero dovuto restituire tanti denari che avevano già speso. Là legge del 4 per mille finì in soffitta e si cominciarono a gonfiare in un modo indecente i «rimborsi».

A quanto ammonterà questo finanziamento indiretto è difficile dire. Il 2 per mille è una incognita assoluta. Mentre gli sgravi fiscali erano finora stimabili in una decina di milioni l'anno, somma adesso inevitabilmente destinata a crescere. Poi però ci sono gli altri rivoli. L'esenzione dell'Imu per le sedi politiche, per dirne una. I contributi pubblici alla stampa di partito, circa un miliardo di euro dal 1990 a oggi. Oppure le agevolazioni postate per il materiale elettorale, una disposizione introdotta con la legge che ha fatto seguito al referendum del 1993, che si somma curiosamente ai rimborси delle spese elettorali. Per dare un'idea delle dimensioni di questo rivo, i 9 milioni di lettere spedite agli italiani da Silvio Berlusconi con la promessa di restituire l'Imu potrebbero essere costate allo Stato 2 milioni 160 mila euro di francobolli. Ovviamente oltre ai famosi «rimborsi».

Ma è niente al confronto del torrente più grosso che continuerà certo ad alimentare il finanziamento pubblico. Stavolta non più in-

diretto: denaro sonante. Sono i contributi ai gruppi parlamentari e dei Consigli regionali. Quanti soldi? Anche qui non è facile dirlo, ma si parla sempre di un centinaio di milioni l'anno, pur dopo il giro di vite imposto in varie Regioni. Nel solo Lazio dello scandalo Batman si distribuivano ai gruppi 14 milioni l'anno. I contributi ai gruppi di Camera e Senato spuntano nella legge sul finanziamento pubblico approvata nel 1974 da tutti i partiti (tranne i liberali) durante la bufera dello scandalo petroli. E sono proprio quelli che il referendum radicale del 1993 aveva abrogato. In barba al voto di 34 milioni di italiani sono stati invece mantenuti: non più per legge, bensì per autonomia iniziativa del Parlamento. La loro abolizione non è mai stata all'ordine del giorno.

Il finanziamento pubblico dunque non è morto, a dispetto dell'epitaffio scolpito ieri dal governo di Enrico Letta. Chi credeva davvero che alla politica non sarebbe più arrivato un euro statale si metta l'anima in pace. Pur eliminando l'autentico sconco dei «rimborosi» elettorali l'Italia non diventerà come la Svizzera: unico Paese europeo dove non sono previsti sotto alcuna forma contributi per i partiti. Va detto chiaramente che i rubinetti pubblici resteranno aperti, pur assumendo in qualche caso forme più evolute e moderne. Una di queste è il libero accesso a spazi pubblicitari sulle reti televisive, o l'erogazione gratuita di alcuni servizi, come accade in Svezia.

E se è fondamentale il vincolo della massima trasparenza per ottenere i benefici fiscali, ancora di più lo è l'obbligo di dotarsi di «requisiti minimi idonei a garantire la democrazia interna». Il che tira in ballo la legge sulla forma giuridica dei partiti con la quale si dovrebbe attuare l'articolo 49 della Costituzione, mai riempito di contenuti da ben 65 anni. Un anno fa quel provvedimento, per quanto lacunoso, sembrava in dirittura d'arrivo. Poi è rimasto nei cassetti di Montecitorio. Ma ogni riforma del finanziamento della politica non può risultare credibile, senza le regole che dicono che cosa sono i partiti, quali sono i loro obiettivi, come devono essere organizzati. Vanno scritte subito, avendo tuttavia sempre presente che è soltanto un primo passo. Al punto in cui si è arrivati, per provare a riconciliarsi con gli italiani i partiti devono fare ben altro: a cominciare da una legge elettorale che restituiscia ai cittadini il potere di scegliere. Quella che ora improvvisamente non è più urgente per nessuno.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24

per cento è la detrazione per le donazioni, fino a 2.065 euro, a un'associazione impegnata nella lotta contro una malattia rara: diventerà del 26 per cento, pareggiando quella per i partiti, dal 2014

50

mila euro è la soglia in Germania per la pubblicazione via web dei contributi: se la donazione di un privato alla politica supera questa cifra immediatamente ne viene data comunicazione per le norme sulla trasparenza

14

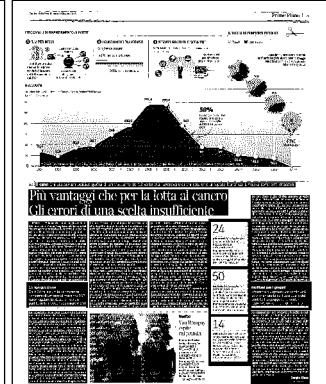
milioni di euro la cifra che veniva distribuita ai gruppi del Consiglio della Regione Lazio travolta dal caso Fiorito. Anche i contributi ai gruppi di Camera e Senato non sono stati aboliti, nonostante il referendum del 1993

La sproporzione

Dare 20 mila euro in beneficenza consente di detrarre al massimo 542 euro; regalare la stessa cifra a un partito ne fa invece risparmiare 6.500

I milioni per i gruppi

Il torrente più grosso che continuerà ad alimentare la politica è quello dei contributi ai gruppi parlamentari regionali: un centinaio di milioni l'anno

CORRIERE DELLA SERA

Soldi ai partiti: «stop» con il trucco

Per i prossimi tre anni prenderanno di più (300 milioni). E poi...

di FRANCO BECHIS

La grande ipocrisia è divenuta disegno di legge. Il consiglio dei ministri guidato da Enrico Letta ieri ha approvato un testo che scrive al suo primo articolo «È abolito il finanziamento pubblico dei partiti». Un'affermazione che già in sé è inutile, quando non falsa. Il finanziamento pubblico dei partiti è stato abolito da venti anni con un referendum, e in effetti non c'era più. Fino al 2012 era in vigore una legge per rimborsare a forfait le spese elettorali per le politiche, le europee e le regionali con un fisso che era arrivato a 182 milioni di euro l'anno. L'anno scorso, in mezzo (...)

segue a pagina 5



PRECEDENTE Già Prodi introdusse il modello «otto per mille»: fu un fallimento e nessuno restituì i soldi che nel frattempo lo Stato aveva anticipato. La storia si ripeterà

i conti della politica

Il taglio è una beffa che ci costa 300 milioni

Ai 230 milioni di fondi in vigore fino al 2016 vanno aggiunti 3 milioni per gli spot pubblicitari. Più l'affitto dei locali pubblici, che diventa gratuito

... segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) a mille polemiche e con Beppe Grillo che stava già impazzando, i partiti hanno cambiato quella legge, dimezzandone la portata: 91 milioni di euro l'anno. Questa cifra era in gran parte (63,7 milioni di euro) il solito rimborso a forfait delle spese elettorali, e per 23,7 milioni una forma di "cofinanziamento" delle risorse private che i partiti sarebbero riusciti a racimolare: 0,50 euro pubblico ogni euro

privato raccolto fino a quel tetto massimo. Una formula nuova, di cui sapremo poco o nulla perché di fatto non verrà applicata. Con la nuova legge voluta da Letta che pomposamente abolisce quello che formalmente non c'è, ai partiti andranno ora finanziamenti pubblici per la prima volta di 91 milioni nel 2013; 54,6 milioni nel 2014; 45,5 milioni nel 2015 e 36,4 milioni nel 2016. Detto in poche parole: la legge che inizia con «è abolito il finanziamento pubblico» assicura per la prima volta dopo 20 anni un finanziamento pubblico e dichiarato ai partiti di 227,5 milioni di

euro da oggi alla fine del 2016.

A quei 227,5 milioni di euro se ne aggiungeranno altri sempre a carico delle finanze pubbliche. Una piccola cifra inserita nel disegno di legge: 3 milioni di euro fra il 2014 e il 2016 per regalare ai partiti spot gratuiti da un minuto sulle reti Rai. E fanno già 230,5 milioni di finanziamento pubblico garantito. Poi sarà dato loro in ogni capoluogo di provincia ogni locale pubblico richiesto (prima era solo una facoltà) per «lo svolgimento delle attività politiche, nonché la tenuta di riunioni, assemblee e manifestazioni pubbliche» o gra-

tuitamente o a «canoni di locazione tariffari agevolati». Dunque, in ogni città ci sono italiani che perdono la casa e il lavoro e non sanno dove andare a dormire, spesso occupando le cantine delle case popolari. Prima che a loro ora si penserà ai partiti politici (a livello nazionale sono una decina almeno le sigle) che avranno diritto a locali assicurati in 118 città: quindi almeno 1.200 sedi trovate dallo Stato per loro. Un costo enorme, e non quantificato: ma sarà finanziamento pubblico pure questo, e a volere stare stretti vale almeno 6 milioni di euro l'anno (300 euro al

mese per sede), 18 milioni da aggiungere, e fanno 248,5.

Terzo finanziamento pubblico: quello a carico della fiscalità generale. E qui raggiungiamo le vette dell'ipocrisia. Con il ddl ogni persona fisica potrà detrarre il 52% (quindi a costo dello stato) per ogni finanziamento fra 50 e 5 mila euro annui e il 26% fra 5.001 e 20 mila euro annui. Non solo: con un tetto di 500 euro si potrà detrarre anche il 52% della spesa "per l'iscrizione a scuole o corsi di formazione politica promossi e organizzati dai partiti". Le persone giuridiche- le società che finanziato i partiti- possono detrarre il 26% per importi compresi fra 50 e 100 mila euro. Quale è l'ipocrisia? Solo un anno fa gli stessi sostenitori del governo Letta di oggi si erano scandalizzati in Parlamento per la disparità di condizioni

sulle detrazioni fra partiti (i cui contributi oggi sono detraibili al 24%) e Onlus (i cui contributi sono detraibili al 19%). E avevano stabilito di parificare tutti e due dal 2014 al 26%. Ora i partiti raddoppiano il vantaggio (52%) tanto per dimostrare che sono più eguali degli altri. E in effetti uguali non sono: i partiti politici occupano lo Stato, le Onlus invece sostituiscono lo Stato quando non riesce più a farcela. Quanto vale questa somma? Cifre non ce ne sono nel ddl, ma se consideriamo i 23,7 milioni di euro l'anno previsti dalla legge in vigore come metà dei contributi privati (soprattutto di eletti e iscritti) ricevuti dai partiti, il costo per le finanze pubbliche sarebbe di 14 milioni di euro l'anno. In tre anni siamo già a 290,5 milioni di euro di finanziamento pubblico ai partiti garantito dalla legge

che abolisce il finanziamento pubblico: quasi 100 milioni di euro l'anno, più di quelli di oggi.

Oltre a quei fondi a partire dal 2014 (e dal 2017 in via esclusiva) ci saranno anche i contributi volontari dei cittadini, che potranno destinare ai partiti il 2 per mille della propria dichiarazione dei redditi annuale. Qui le cifre sono impossibili da prevedere. Il governo ieri è sembrato essersi inventato questo nuovo sistema. Invece è preso pari pari dalla legge n.2 del 1997, firmata da Romano Prodi: quella sul 4 per mille ai partiti. Il meccanismo è identico a quello di allora, che fu il più clamoroso flop della storia dei partiti: scelse il 4 per mille solo lo 0,5% dei contribuenti, e l'incasso fu di 2 milioni di euro. I partiti si anticiparono 55 milioni, avrebbero dovuto restituirne 53, e naturalmente non lo fecero. Cam-

biarono la legge, e si inventarono quella sui rimborси elettorali. Perché fece flop? Banale: sarebbe stato incostituzionale potere scrivere nel 740 il partito a cui devolvere i soldi, perché il voto è segreto. E non si può nemmeno oggi. Ma chiedere a un eletto di Fratelli di Italia di dare i suoi soldi a Sel, è obiettivamente difficile. Sarà un flop al 100% e dopo avere dato 100 milioni di finanziamento pubblico all'anno ai partiti, dal 2017 ci si inventerà un nuovo modo per continuare a darli.

Questa legge ipocrita e inutile per altro regala ai partiti locali e spot in Rai a patto che il governo (lo fa dettagliatamente nell'articolo 8) metta il naso in casa loro decidendo le regole della democrazia interna. Se non obbedisci, niente spot. Questo non solo è ingiusto, ma sicuramente anticonstituzionale. E non vale la pena discuterne...

■■■ TRE CANALI

IL 2 PER MILLE

Il contribuente potrà destinare ogni anno il due per mille della propria imposta sul reddito ai partiti.

LE DONAZIONI

Per le erogazioni volontarie detrazioni del 52% per gli importi fra i 50 e i 5.000 euro e del 26% per tutti gli altri fino a un massimo di 20 mila euro.

I SERVIZI GRATUITI

Servizi gratuiti o scontati per i partiti: Tariffe telefoniche, carta, sale per convegni e sedi centrali e periferiche concesse dal demanio.



La Nota

di Massimo Franco



L'attacco al governo adesso si sposta sui costi della politica

Forse è stata presentata con enfasi eccessiva. E per reazione si tende non ad applaudire la decisione di abolire il finanziamento pubblico ai partiti, ma a criticare il fatto che scatterà solo nel 2017. Il governo, però, ieri ha mantenuto l'impegno di cominciare a tagliare i cosiddetti costi della politica. Probabilmente perché voleva trasmettere un segnale di vitalità; e mettere a tacere quanti, nella sua stessa maggioranza, lamentavano da giorni un certo immobilismo e la difficoltà a scegliere fra le pressioni contrastanti di una maggioranza anomala. Sono stati necessari due mesi e mezzo, dopo la morte di Antonio Manganelli, per scegliere il nuovo capo della polizia. Ma ieri il Consiglio dei ministri ha riempito anche questa casella strategica, nominando Alessandro Pansa con l'aiuto discreto del Quirinale.

Naturalmente, sono decisioni maturate su uno sfondo di fragilità oggettiva del governo. Eppure, soprattutto la legge sui soldi ai partiti non era facile da far digerire agli alleati. L'attacco del Movimento 5 Stelle era scontato. Beppe Grillo ha subito bollato il provvedimento come «legge truffa», aizzando i militanti che viaggiano sulla «Rete». Stavolta, tuttavia, l'offensiva grillina potrebbe avere avuto un effetto anche positivo: nel senso che ha costretto il premier Enrico Letta e il ministro per le Riforme istituzionali, Gaetano Quagliariello, a spiegare contenuti e tempi con i quali si ridurranno i fondi ai partiti. In questo modo, i contorni della misura annunciata via Twitter dal capo del governo sono diventati più chiari.

È stato precisato che la riduzione totale avverrà solo fra tre anni, con un contributo del 60 per cento nel primo, del 50 nel secondo e del 40 nel terzo. Ed è stato possibile valutare l'operazione al di là dei toni un po' populisti usati da Palazzo Chigi; e al di là della stroncatura eccessiva del M5S. Si tratta di una legge che sarà applicata gradualmente, come si era intuito dalle reazioni caute dei partiti quando alcuni giorni fa Letta ne aveva parlato per la prima volta. Ma il disegno di legge dovrà essere approvato «rapidamente», ha insistito il presidente del Consiglio. «Ne va della credibilità del sistema politico italiano» che dovrebbe convincere gli elettori a finanziarlo.

99
L'M5S cerca di screditare la legge che riduce il finanziamento dei partiti

Il vero tema è questo: trasmettere all'opinione pubblica l'immagine di una coalizione che comincia a risparmiare sui soldi delle forze politiche, un'«austerità» magari simbolica ma fondamentale in un momento di crisi economica e di disoccupazione così acute. Pensare di rilegitimarsi senza prima tagliare fondi percepiti come eccessivi e che in molti casi sono stati sperperati o usati in modo

illegale, sarebbe illusorio. Anche se nessuno si illude che venga archiviata l'idea del denaro come «latte materno della politica». La tesi esposta da Quagliariello è che il provvedimento segna una sorta di rivoluzione copernicana. I partiti, assicura, non avranno più finanziamenti automatici: saranno dati volontariamente attraverso la destinazione del 2 per mille, oltre che con concessioni gratuite di alcuni spazi sui media.

Il problema è di vedere se e come il Parlamento avallera' questa impostazione; e quanto le opposizioni lasceranno a Palazzo Chigi la possibilità di rivendicare la legge come un successo. Il tentativo di demolizione e di screditamento è già cominciato. Grillo attacca la «propaganda elettorale di Letta» e avverte: «Oggi scopriamo la verità: per quest'anno i finanziamenti non si toccano. È una presa in giro dei cittadini». Letta gli risponde indirettamente. Replicando a chi gli chiede perché occorra aspettare fino al 2017, scrive: «Il due per mille viene erogato non prima di due anni dalla dichiarazione dei redditi». È difficile sapere se basterà a contrastare una campagna tesa a dimostrare che è solo fumo negli occhi. Il governo ha una sola strada per affermare il contrario e togliere spazio a Grillo e agli avversari disseminati anche all'interno di Pd e Pdl: dare seguito ai suoi impegni e riuscire ad arginare la disoccupazione giovanile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



No democrazia per soli ricchi

MICHELE PROSPERO

A PAG. 5

Non impoverire la democrazia a vantaggio dei più ricchi

L'ANALISI

MICHELE PROSPERO

La battaglia delle idee dentro i partiti dipenderà sempre più dall'attitudine degli aspiranti leader a procacciarsi i favori di ricchi finanziatori

La politica ha un costo. Solo l'ipocrisia può far finta di credere che i partiti campino di aria. E per questo in tutte le democrazie europee, da quelle più antiche, a quelle di più recente istituzione, esiste il finanziamento pubblico dei partiti. Anche l'Inghilterra, che ne è priva, concede a tutti i gruppi un modico sussidio, di qualche milione, per ricerche, attività di studio. E solo per l'opposizione prevede sovvenzioni più cospicue.

Il proposito del governo di tagliare il finanziamento diretto ai partiti, cui nel 2015 si aggiungerà anche il blocco dei fondi indiretti destinati all'editoria, ha sollevato molti interrogativi sul destino della politica in Italia. In assenza di norme sul conflitto di interessi, sulla trasparenza della provenienza dei fondi, sulla tracciabilità delle contribuzioni, sugli argini alle donazioni mascherate c'è il rischio di riesumare una logica ottocentesca. Cioè quella prevalenza degli interessi ristretti che ad una grande «scuola del sospetto» faceva dipingere lo Stato liberale come un comitato d'affari della borghesia.

In un'età che vede la proliferazione di partiti privati-mediatici-aziendali (quelli di Berlusconi e di Grillo), con la decapitazione dei contributi pubblici si affida al denaro il compito di orientare il senso della competizione. Il taglio del finanzia-

mento non è quindi una operazione neutra: avvantaggia alcune classi sociali e ne danneggia altre, che vengono così limitate nella loro capacità di entrare nella sfera pubblica.

Dinanzi al peso asimmetrico degli interessi organizzati, la scomparsa della mano pubblica oscura la regia delle lobby della finanza e dell'economia nel decidere i contenuti della legislazione. Certo, il finanziamento pubblico non basta per preservare l'autonomia politica dei partiti dai gruppi di interesse e neppure per scacciare i fenomeni di corruzione. Ma negare ai partiti i fondi per la cultura, per l'informazione, per le funzioni organizzative significa impoverire la democrazia e darla in appalto alle potenze del mercato.

La battaglia delle idee entro gli stessi partiti dipenderà sempre più dall'attitudine degli aspiranti leader a procacciarsi i favori di ricchi finanziatori. La sovranità di media e denaro porta al sacrificio del ruolo dei gruppi dirigenti, dei luoghi di discussione non subalterni ai poteri privati. La caduta della legittimità dei partiti rende più facili certe scorciatoie e la negazione dei contributi pubblici viene salutata come un riavvicinamento alla società civile. Ma la chiusura dei fondi inaridisce la già precaria esistenza dei partiti, con conseguenze catastrofiche nella funzionalità delle istituzioni, sulla capacità di governo di una società in declino.

Se i partiti vengono scacciati dallo Stato (in tutta Europa le fonti di sostegno provengono in gran parte dalle risorse pubbliche: dal 95 per cento della Spagna, al 90 per cento della Grecia, all'85 per cento del Belgio), non è che tornano nella società e nei territori. Scappano verso il denaro e chi ne dispone comanda ancor più, decide la leadership contendibile e detta l'agenda legislativa. Il divorzio dalla società resta immutato mentre annullata è la distanza

dai poteri forti in grado di condizionare, proibire, sconsigliare.

Neanche i grandi partiti di massa, nel loro periodo aureo (15 elettori su 100 erano membri di un partito), potevano sopravvivere con i soli sacrifici dei militanti (tesseramento, sottoscrizioni per la stampa, feste). Ora che i partiti vantano meno radici nella società e nella membership attiva (poco più del 4 per cento degli elettori è iscritto a un partito in Europa), e il ruolo finanziario degli iscritti pare ovunque ridimensionato, pensare che le organizzazioni possano cavarsela con le donazioni private è una operazione dettata da falsa coscienza.

L'aggiunta di alcune misure di scopo (accesso garantito ai media, disponibilità di sedi periferiche) va incontro al partito che opera nella rappresentazione e richiede misure utili per le mansioni elettorali-procedurali. Non risponde però al partito di rappresentanza che dispone di organismi per conservare la continuità organizzativa e per aggiornare l'identità culturale.

In una età di antipolitica, il sostegno finanziario dello Stato allarma molto più del dominio di interessi economici privati che riducono i partiti a loro docile braccio secolare. E però proprio dove i partiti godono ancora di una buona salute (in Germania ogni anno ricevono 133 milioni, cui si aggiungono gli oltre 100 per la fondazione Erbert della Spd e i 90 della fondazione Adenauer della Cdu) si registra anche una crescita economica e una buona tenuta sociale.

La mediazione politica va ricostruita, non bisogna accarezzare l'antipolitica con misure punitive dei partiti, che già sono deboli e vagano come fantasmi in uno Stato assente. L'Italia non cresce anche perché le vie della mediazione politica sono state ostruite. Chi indebolisce il mediatore invece di ricostruirlo, accentua la crisi. E quindi tiene accece le condizioni della rivolta antipolitica, non le placa.

NUOVI FINANZIAMENTI AI PARTITI

TRE NODI DA SCIOLIERE

SERGIO SOAVE

La richiesta ormai generale di riduzione dei "costi della politica" ha una sua prima risposta forte: l'abolizione – graduale nel tempo, ma alla fine totale – del sistema dei rimborsi elettorali. Un sistema che rappresentava l'escamotage per scavalcare il divieto di finanziamento pubblico dei partiti stabilito, a suo tempo, per via referendaria. La proposta di legge elaborata dall'esecutivo naturalmente non può e non vuole abolire i "costi della democrazia", della quale i partiti sono un veicolo fondamentale. Passare da un finanziamento pubblico che, per l'uso disdicevole che ne è stato fatto in certi casi e per la generale assenza di trasparenza e di controlli efficaci, era diventato indifendibile, a un sistema di finanziamento da par-

te dei privati, cittadini e imprese, agevolato fiscalmente e integrato dall'offerta di servizi materiali da parte dello Stato, è un percorso in sé virtuoso, ma non privo di insidie e di problemi.

C'è il problema immediatamente sollevato dal Movimento 5 Stelle, in forma come sempre polemica, che riguarda le condizioni soggettive che vengono poste ai partiti per l'accesso alle agevolazioni fiscali dei contributi privati: la trasparenza dei bilanci e la definizione statutaria del metodo democratico adottato per le deliberazioni sull'impiego di quelle risorse. Si tratta in sostanza delle stesse norme che regolano le associazioni non riconosciute, nel caso in cui accedano a qualche forma di finanziamento o di contratto pubblico, le meno invasive previste dal codice civile, ma in ogni caso bisognerà evitare che questi vincoli appaiano come strumenti di esclusione o di controllo dall'alto della libera organizzazione politica. Un altro aspetto che richiede un esame attento è la provenienza dei finanziamenti privati.

(continua a pagina 2)

Tre nodi da sciogliere

(segue dalla prima pagina)

E importante che i partiti attuali o futuri convincano fasce abbastanza ampie di cittadinanza a sottoscrivere per il loro finanziamento, in modo da mantenere il carattere di formazioni popolari, che sarebbe messo in forse se invece, in assenza di un sostegno consistente da parte dei cittadini, il grosso del finanziamento arrivasse da imprese, che sono portatrici di interessi legittimi, ma settoriali. Da questo punto di vista è importante anche la questione della pubblicità dei contributi da parte delle aziende e, al contrario, della segretezza delle scelte di finanziamento politico operate dai singoli cittadini contribuenti. È bene che si sappia quali aziende finanziano quali forze politiche, perché questo può essere un elemento su cui basare il proprio giudizio e il conseguente comportamento elettorale. È pericoloso invece che in qualche modo si possa identificare l'orientamento politico dei

contribuenti in base alla loro scelta di finanziamento, che non equivale al voto ma del quale deve essere garantita nello stesso modo la segretezza, che è un diritto costituzionale.

I problemi applicativi di un passaggio che cambia nel profondo la fisiologia delle forze politiche sono rilevanti e debbono essere affrontati con serietà e ponderazione, senza semplicismi scandalistici che spesso finiscono per ottenere risultati opposti a quelli enunciati. Ciò non toglie che la decisione del "governo di servizio" di affrontare già all'inizio della sua esperienza un nodo complesso e controverso come quello della riduzione dei costi della politica rappresenti un fatto significativo e un importante banco di prova per la collaborazione inedita e difficile tra forze politiche che sono state e saranno alternative, ma possono trovare intese utili al Paese anche sulle nuove regole del gioco politico.

Sergio Soave

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Finanziamento ai partiti, Letta ha finito la corsa

Se il governo delle larghe intese propone delle leggi sul finanziamento dei partiti del tipo di quella presentata ieri e poi dice che «entro tre anni cesserà il finanziamento dei partiti» vuol dire non solo che il governo è legato mani e piedi dai partiti novecenteschi che lo reggono (questo, in fondo, lo si sapeva), ma che, in più, di suo, ci mette anche il desiderio di prendere per i fondelli i votanti anche dopo che il 50 per cento degli elettori, schifati dalla politica, hanno deciso di non partecipare al rito, sempre più vuoto delle elezioni.

Che il rito delle elezioni sia sempre più vuoto lo dimostra il referendum tenutosi vent'anni fa (1993) proprio per cancellare il finanziamento dei partiti. In quell'occasione, ben 34 milioni di italiani ingiunsero al parlamento di cassare gli stanziamenti sino a quel punto previsti. I politici invece, lungi dall'eliminare il finanziamento ai partiti, lo hanno aumentato a dismisura. Infatti, mentre il paese, tra il 2001 e il 2010, si impoveriva, con un pil che si contraeva del 4%, i rimborsi elettorali pubblici aumentavano del 182%. Non solo, nel gonfiare i fondi, si faceva anche una cosciente

di PIERLUIGI MAGNASCHI

violenza alle parole. Rimborsò infatti, in italiano, e nel normale linguaggio contabile, significa che, a fronte di spese giustificate e documentate, l'ente erogatore provvede a rifonderle. Sennonché i partiti, che non documentano un bel niente, ottengono, non a caso, come rimborsi spese delle somme molto più alte di quelle sostenute e non sono sottoposti a controlli contabili credibili.

Adesso Letta dice che nel giro di tre anni cesseranno i finanziamenti ai partiti, ma essi saranno

Non si può continuare a prendere in giro gli elettori

sostituiti da erogazioni da sottrarsi alle dichiarazioni dei redditi come se queste somme non fossero il frutto di imposte pagate e che prendono una via diversa rispetto a quella che porta alle casse dello stato. Tre anni sono, probabilmente, più del tempo che resta a questo governo, facile quindi prevedere che questo disegno di legge difficilmente sarà approvato. Letta, insomma, si comporta come quel tizio che aveva confessato di aver rubato una corda: «Ma perché mi fa perdere del tempo per questa sciocchezza», disse il confessore: «È che, alla corda, c'era attaccata una mucca».

— © Riproduzione riservata —



PARTITI

Il rinnovamento possibile

Alfio Mastropao

Per com'è fatto il mondo in cui viviamo difficile è immaginare una democrazia senza partiti. Tranne preferire la democrazia plebiscitaria o qualche utopica democrazia diretta, magari on line, i partiti sono necessari. Non fosse che i partiti attuali, almeno in Italia, appaiono così deteriorati da avvalorare l'opinione che siano irrecuperabili alla democrazia. E che sia anzi irrecuperabile la stessa forma partito. Ma le cose stanno davvero in questo modo?

CONTINUA | PAGINA 2

PARTITI

Il rinnovamento possibile

passata ricordare che l'ultrademocratico Michels si riconvertirà qualche anno dopo in ammiratore incondizionato di Mussolini.

Le cose si sono parecchio complicate dal tempo di Michels, ossia dacché i partiti sono giunti al governo, trovandosi per le mani un mucchio di risorse da distribuire. Distribuire risorse, individuali o collettive, è un modo di persuadere gli elettori ben più economico che non svolgere azione di rappresentanza. Ma lo scambio non è secondeario. Perché le oligarchie si sono sclerotizzate viepiù e sono divenute viepiù immobili. Non senza alimentare le denunce di chi auspica una democrazia senza partiti.

I partiti conoscono da sempre il tarlo che li rode. Talora provano a tenerlo a bada introducendo procedure rigorose di ricambio del loro personale politico. Altre volte ricorrono a operazioni mimetiche - come le primarie - o a blindature che minimizzino gli effetti di disaffezione suscitati dalle critiche: le leggi elettorali maggioritarie o il finanziamento pubblico. Il quale è tanto una necessità quanto una tecnica d'autodifesa, che ha l'inconveniente d'instaurare discutibili rapporti di complicità tra partiti contrapposti, suggeriti ulteriormente dalla svolta maggioritaria da ultimo impressa ai regimi democratici. Con l'effetto di rendere l'opposizione alla democrazia dei partiti, ovviamente in nome di una democrazia più democratica, sempre più aggressiva e efficace.

Quali che siano le ragioni per cui sono sorti, i partiti hanno a lungo operato quali preziosi corpi intermedi tra Stato e società. L'avranno fatto per ragioni strumentali. Per guadagnarsi il consenso degli elettori. Ma l'hanno fatto. Del resto non sono escluse ragioni più nobili. Si può aspirare al potere per rendere il mondo migliore di quel che è. Il problema è che, come tutte le istituzioni umane, i partiti sono imperfetti e che col tempo la loro imperfezione si è aggravata.

Spicca la tendenza all'involuzione burocratica e oligarchica. L'ha appena ricordato Marco Revelli, citando Robert Michels, che, a inizio 900, enunciò una terribile «dege di ferro dell'oligarchia». Arma decisiva per difendere le classi popolari, i partiti, tuttavia, erano i primi a far scempio della democrazia che promettevano. L'indignazione di Michels era smisurata per un allievo di Weber, che avrebbe dovuto essere ben consapevole dei processi di burocratizzazione intrinseci alla modernità, ed era coerente al contrario con la sua vicenda personale di militante socialdemocratico, frustrato nelle sue ambizioni politiche. In ogni caso Michels diverrà il capostipite di una tuttora rigogliosa schiatta di critici - interni e esterni, ma mai disinteressati - dei partiti. A tali critici, rottamatori compresi, conviene di

Ma è indubbio che i partiti tengano parecchio conto di quanto capita all'esterno. Si consideri come rispettano i poteri forti delle banche, dei media, delle lobby, della chiesa, ecc. Mentre tendono a infischiarsene di coloro che sono sprovvisti di risorse di potere. A organizzare e rappresentare costoro erano una volta i partiti stessi. Che oggi fanno altro. Lo stesso può dirsi, più o meno, dei sindacati. Che ormai sono anch'essi istituzioni oligarchiche e assistite dallo Stato, che in più patiscono il logoramento del fattore lavoro. Ebbene, cosa vieta d'immaginare grandi entità associative che si mettano alle calcagna dei partiti e ne sollecitino comportamenti diversi? Il Tea Party non è per niente una bella cosa, ma è, ciò malgrado, un modello interessante.

Cosa accadrebbe se in Italia un giorno o l'altro sorgesse una grande associazione d'elettori, che senza ambizioni elettorali aggregasse cittadini comuni, occupati, disoccupati, precari, lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, pensionati, studenti, sinistra radicale e sinistra moderata, cattolici e laici, attorno a temi come il lavoro e la moralità della politica mettendosi alle calcagna dei partiti? E se fosse tale associazione a aggiornare - cosa che i partiti sono incapaci di fare - significato e gerarchia delle parole? Solidarietà e democrazia in primo luogo. E se infine essa incalzasse i partiti nel loro punto più sensibile, che è il consenso elettorale?

È al momento improbabile che eventuali correttivi siano introdotti dall'interno della politica. Il Porcellum è una legge elettorale nefasta. Ma si è già capito che le oligarchie di partito la riscriverranno solo a loro misura. Non meno improbabile è una riforma dei partiti promossa dall'interno, essendo divenuti insuperabili i vincoli intrinseci che ne imprigionano le oligarchie. Non resta che scommettere su un rinnovamento promosso dall'esterno.

Al mito della società civile abbiamo già dato. Non è più virtuosa dei partiti.

→ | L'editoriale

RIVOLUZIONE COPERNICANA «SALVO INTESE»

di Sarina Biraghi

La rivoluzione copernicana del governo è racchiusa in due parole: «salvo intese». Non soltanto il Consiglio dei ministri ha varato il suo disegno di legge per l'abolizione «graduale» (ovviamente niente di *tranchant* perché ci sono i mutui e i dipendenti...) del finanziamento pubblico ai partiti spalmata nell'arco di tre anni, ma sarà poi il Parlamento ad approvare. Ed ecco la formula magica: «salvo intese» che fa pensare alla più gattopardesca «bisogna che tutto cambi perché niente cambi».

Vale la pena ricordare che il finanziamento ai partiti era stato bocciato dal 90% degli italiani in un referendum proposto dai Radicali e dato 1993. Un anno dopo i «nostri» non soltanto ignorarono quel voto ma s'inventarono il «rimborso elettorale». Dal 1994 al 2008, tra elezioni politiche, europee e regionali, i partiti hanno documentato spese per 579 milioni. Hanno intascato rimborsi, udite udite, per 2,2 miliardi, come riporta la Corte dei conti. Alla faccia del bicarbonato, direbbe Totò.

E dopo 20 anni, non soltanto non si abolisce proprio niente, ma si cerca come sostituire quell'entrata tra spazi televisivi autogestiti, luoghi per i congressi, esenzioni per le bollette, addebiti immobili del demanio per le sedi. E, ciliegina sulla torta, un 2 per mille che ciascun contribuente può destinare della propria imposta sul reddito a favore di un partito o movimento politico, come si fa per la Chiesa cattolica. E la privacy? E il voto non è segreto? O diventa un tesseramento «sui generis»?

Così mentre il ministro Quagliariello è convinto di poter mettere in un fondo per abbattere il debito pubblico quanto si riuscirà a risparmiare di quei contributi ai partiti, saranno ancora una volta i cittadini a dare un impulso all'economia, in particolare all'edilizia specializzata, «approfittando» della proroga dell'ecobonus. Nel 2012 gli interventi per ristrutturazioni che hanno beneficiato del bonus al 50% sono stati oltre 481 mila, per un totale 8,2 miliardi di euro, ora per l'allargamento dello stesso bonus anche agli arredi si muoveranno altri 2 miliardi.

Il governatore di Banitalia Visco dice che con la disoccupazione siamo indietro di 25 anni. Aiutati che Dio ti aiuta, dicevano le nostre nonne. Quelle di tutti gli italiani.



Finanziamenti pubblici, incognita referendum

Bonino: compromesso, probabile un'azione dei radicali. Dalla maggioranza pressing di emendamenti

ROMA — Il disegno di legge che dal 2017 azzera i finanziamenti pubblici diretti previsti per i partiti è ancora ballerino. Tanto che, al termine del consiglio dei ministri di venerdì in cui è stato dato il via libera «salvo intese» al testo Quagliariello-Franceschini, a Palazzo Chigi è tornato a riunirsi il gruppo di lavoro per le ultime limature. E il lavoro non è terminato perché sul tavolo c'erano e ci sono particolari di sostanza. Per esempio, sul 2 per mille, l'opzione del contribuente in sede di dichiarazione dei redditi sarà esercitata a favore di un solo partito o per l'insieme dei partiti che, poi, si divideranno i fondi con sistema proporzionale? Il testo è poco chiaro, anche se pare di capire che sia la prima ipotesi ad aver avuto successo con molte controindicazioni su fronte della privacy.

Ora, dunque, non resta che attendere il testo definitivo che forse meriterà un altro passaggio in consiglio dei ministri. Tanta incertezza è dovuta al fuoco di sbarramento partito, oltre che da Beppe Grillo, anche dai banchi del governo. Molto realistica la previsione del ministro degli Esteri, Emma Bonino: «Non escludo che i radicali potrebbero lanciarsi in una campagna referendaria per abrogarlo». Certo, parlare di referendum abrogativo prima ancora che una legge sia approvata può sembrare una mossa avventata, però la profezia della Bonino è condivisa da altri ministri: «Temo che il provvedimento possa essere peggiorato nel suo cammino parlamentare».

«Il ddl presentato da Letta rappresenta sicuramente una mediazione», insiste il ministro degli Esteri. E infatti anche Scelta

civica insorge contro l'assenza di un tetto per le donazioni ai partiti che è saltato su pressione del Pdl, beneficiato da uno sponsor di prima grandezza economica. Ma il problema non riguarda solo il miliardario Berlusconi: «Sinceramente — ha detto a Radio radicale il deputato del Pd Daniele Marantelli — non ho mai incontrato eserciti di benefattori disinteressati. Quando si dà un finanziamento, in genere c'è qualche aspettativa dietro alla quale si nascondono interessi. Niente di drammatico, purché sia reso tutto trasparente».

Ecco allora che, insieme alla richiesta di un tetto per i finanziatori privati, dal ministro Gianpiero D'Alia (Funzione pubblica) arriva la richiesta di affrontare una volta per tutte il problema dei lobbisti che esercitano pressioni sulla politica. Ma

si annunciano acque agitate anche a sinistra perché, a parte l'opposizione di M5S e di Sel, c'è movimento tra i deputati e i senatori del Pd fedeli a Matteo Renzi. Che per ora si morde la lingua: «No comment sul provvedimento del governo, ogni volta che parlo succede un caso». Parla invece il renziano Andrea Marcucci che annuncia un bel pacco di emendamenti al ddl Letta: «Il meccanismo del 2 per mille mi sembra prefiguri una sorta di obbligatorietà che non mi piace, mentre la cosa più giusta da fare sarebbe stata che ai partiti vanno solo quei soldi specificamente espressi». Preoccupazione infine anche nel Pdl che da fine giugno, a scadenza di contratto, potrebbe essere costretto a lasciare la sede di via dell'Umiltà.

D. Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Basta farsi trascinare dall'onda Senza partiti non c'è democrazia»

L'INTERVISTA

Ugo Sposetti

«Ha ragione Bobo che su l'Unità parla di vocazione suicida. Cosa deve essere una forza politica oggi? Dobbiamo vivere in un loft o impegnarci sui territori?»

NIINI ANDRIOLI

ROMA

«Ha letto i giornali?»

Certo senatore Sposetti, cambiamo le regole delle interviste e le domande le farei?

«No, ma volevo far notare che il governo proroga le agevolazioni per le ristrutturazioni e aumenta l'ecobonus. La notizia che campeggia in prima pagina, però, è "Letta mette a dieta i partiti"»

Il provvedimento sul finanziamento pubblico è quello che suscita maggiori polemiche, anche le sue dichiarazioni di queste ore lo dimostrano...

«È questo il punto. Questo esecutivo è nato per recuperare la fiducia della gente, ma se le notizie che interessano le famiglie passano in secondo piano qualcosa non funziona. Il coro di proteste di coloro che hanno condotto campagne contro i partiti, a cominciare dal M5S e da autorevoli commentatori, dovrebbe far riflettere. Al governo voglio porre alcune domande...»

Prego senatore...

«Grazie. La prima è legata alla vignetta di Staino pubblicata da l'Unità. Bobo dice a Ilaria: "Quando andiamo al governo ci aumenta la vocazione suicida", una considerazione azzeccata. Che idea ha il governo del destino della politica in Italia? Di cosa deve vergognarsi la sinistra, e non solo la sinistra?»

Gli scandali che investono la politica an-nebbiano le differenze, purtroppo...

«Certo, ma una cosa è il malaffare che va combattuto senza tentennamenti, altra cosa è la democrazia che va salvaguardata sempre e in ogni caso».

E il governo Letta addirittura la minaccia?

«Vogliamo entrare nel merito?»

Naturalmente...

«Il Parlamento ha approvato tra maggio e giugno del 2012 una riforma che ha ridotto da 182 a 91 milioni le contribuzioni ai partiti. Ha disciplinato vita interna, statuti, regole, ecc. avvicinandosi in qualche modo all'attuazione dell'articolo

lo 49 della Costituzione. Le Camere hanno lavorato su testi firmati da Alfano, Bersani, Casini, Cicchitto e Franceschini. Alcuni di questi firmatari sono autorevoli membri del governo. Tra loro non c'era l'attuale presidente del Consiglio, ma Letta allora era vice segretario del Pd. Si dice "troppi soldi ai partiti", ma siccome lì ci sono segretari e vice segretari di partito, va ricordato che tanti denari li hanno spesi loro. Cosa deve essere una forza politica nel terzo millennio? Di questo deve discutere il Pd. Dobbiamo vivere in un loft o impegnarci nei territori? E perché cambiare le norme approvate meno di un anno fa, cosa è cambiato da allora?»

Disaffezione e astensionismo sono aumentati, è esplosa Grillo. Non le basta?

«E io mi chiedo, allora, perché non siamo andati più avanti già nel 2012? A questo devono rispondere. Se - come ha detto il ministro Ouagliariello - la democrazia ha un costo che deve essere sostenuto, allora va spiegato perché in Italia non deve valere ciò che vale negli altri paesi europei»

Ciòè, senatore?

«In tutti i paesi europei c'è il finanziamento pubblico e le democrazie sono solide. Oggi, mentre ogni italiano contribuisce per 1 euro e 52 centesimi, un francese per 2 euro e 46 centesimi, gli spagnoli per 2 euro e 84 centesimi, i tedeschi per 5 euro e 64 centesimi. Non saranno mica tutti matti in Francia, Spagna o Germania, vero?»

In Svizzera non è previsto alcun finanziamento...

«La Svizzera dovrebbe togliere il segreto ai depositi bancari, così conosceremmo quanti italiani hanno portato i soldi in quel Paese e qui da noi, magari, alimentano le campagne contro la politica. In tutta Europa, poi, i partiti sono riconosciuti giuridicamente. Ecco, la proposta del governo non fa alcun cenno all'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione. Perché non si affronta il tema del riconoscimento giuridico che rappresenta uno dei limiti della democrazia in Italia? Nell'immediato dopoguerra Italia e Germania codificarono nelle loro Carte fondamentali articoli che difendevano e rafforzavano il ruolo dei partiti. Oggi si discute solo di finanziamenti sì, finanziamenti no».

Il Parlamento potrà intervenire, il Ddl del governo non è una scatola chiusa...

«Spero, perché se si sostenesse che le Camere devono approvare quel testo così com'è allora sarebbe stato meglio va-

rare un decreto legge e porre la fiducia. Ma non mi si venga a dire che quello è un testo moderno, civile e avanzato. È facile oggi cavalcare l'animale dell'anti partito, uno si mette sopra e quello va da solo. Ogni cedimento alla demagogia e al populismo va combattuto. E il Pd, il centrosinistra, le forze che sostengono questo governo devono chiarirsi come contrastare il qualunquismo».

Senza tacere gli errori che anche il Capo dello Stato attribuisce alla politica...

«Gli errori della politica non possono portarci ad accarezzare l'antipolitica. L'ho già detto ad altri suoi colleghi: io combatto per consentire a mia figlia e ai figli di Enrico Letta di vivere in un Paese in cui ci siano partiti solidi, con gruppi dirigenti onesti che svolgano attività diffusa nel territorio per favorire la partecipazione alle scelte che riguardano il futuro di tutti».

La sua battaglia, però, va in controtendenza. I sentimenti della gente non giocano a favore dei partiti. Letta sostiene che il governo si gioca la faccia sui costi della politica...

«I leader e i gruppi dirigenti devono sapere governare, non si devono limitare ad assecondare gli umori e adeguarsi all'onda...»

Deve ammettere che far rientrare il finanziamento, cassato da un referendum, dalla finestra dei rimborsi elettorali non esalta la politica...

«Io infatti sono assolutamente contrario a quel meccanismo. Bisogna ricordare che il sistema italiano consente già uno stimolo all'autofinanziamento. Una delle regole più moderne introdotte nel 2012, è stata saltata a piè pari dall'attuale governo che la vorrebbe cancellare. Questa norma significa che se Ugo Sposetti paga la sua iscrizione al Pd per il 2013, con una quota equivalente a 1000 euro, lo Stato riconosce questo sforzo al partito erogando 500 euro».

Ma non è che si lasciano i partiti sul lastri-co: si introduce il due per mille. Anzi, c'è già chi parla di legge truffa o di furbata visto che il finanziamento pubblico, anche se indiretto, rimane.

«Io prendo in prestito le parole della professore Nadia Urbinati: "lasciando che siano i privati a finanziare i partiti si darebbe alle differenze economiche la possibilità di tradursi direttamente in differenze di potere e di influenza politica, quindi alla corruzione della legalità si aggiungerebbe la corruzione della legittimità democratica". Il

due per mille di un pensionato non è il due per mille del dirigente di una grande banca.

La legge che lei auspica, anche per la sua esperienza di tesoriere dei Ds?

«Rimborsi delle spese elettorali effettivamente sostenute, partecipazione all'autofinanziamento da parte dello Stato a sostegno dello sforzo organizzativo dei partiti. E poi le fondazioni, sul modello tedesco, indispensabili per creare una nuova classe dirigente. La relazione confezionata da Giuliano Amato per Monti o il documento dei saggi nominati da Napolitano sono chiarissimi. Io vengo dalla tradizione comunista, ma registro in questo Paese un grave deficit di cultura liberale. Bisogna tenere la schiena dritta e non farsi trascinare dall'onda. Solo così si rafforza la democrazia»

POLITICA E LOBBY

La sovranità popolare e la maschera totemistica

di Guido Rossi

Il disegno di legge, appena approvato dal Consiglio dei ministri, prevede in tre anni l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti politici, sostituendolo con detrazioni e contri-

buti volontari privati. Il valore simbolico di questo passaggio merita alcune considerazioni, le quali, indipendentemente dal contenuto finale della legge che verrà approvata dal Parlamento, riguardano questioni fondamentali della nostra malata democrazia, a partire dalla sempre più crescente scarsa fiducia dei cittadini nella classe politica e nelle istituzioni.

La caduta di tale fiducia è da tempo un dato di fatto generalmente incontestato, confermato tra l'altro dall'aumento della fuga dal voto nelle recenti elezioni amministrative. Purtroppo la sfiducia nel potere legislativo e in quello esecutivo si estende anche ad un larga maggioranza dei votan-

ti, i quali considerano i rappresentanti di quei poteri incapaci e inadeguati a perseguire il pubblico interesse ed a risolvere i problemi sociali sempre più urgenti: dalla povertà alla disoccupazione, all'istruzione e alla salute.

Le ragioni di questo fenomeno, in Italia spesso raccontate da insultanti, stucchevoli e a volte mielosi alterchi di personaggi della politica e della comunicazione, sono invece studiate e discusse da una ormai vasta serie di pregevoli analisi negli Stati Uniti, nelle quali, tra gli altri aspetti, si dà notevole rilievo a strumenti e modi del lobbismo, attraverso il quale gli interessi acquisiti dei "Crony capitalists", cioè i capitalisti dalle "intime amicizie", hanno il so-

pravvento sulla politica dei diritti fondamentali dei cittadini.

La sfiducia nelle istituzioni non solo si collega con la depressione econo-mica, ma si accompagna, come è stato rilevato da Lawrence Lessig ("Re-public lost: how money corrupts politics - and a plan to stop it") e da Jack Abramoff ("Capitol punishment: the hard truth about Washington corruption from America most notorious lobbyist") con movimenti di protesta, quali il Tea Party per la destra repubblicana e l'Occupy Wall Street per la sinistra democratica. Potremmo aggiungere noi, in Italia, il Movimento Cinque Stelle.

Continua ▶ pagina 14

POLITICA E LOBBY

La sovranità e la maschera totemistica

di Guido Rossi

» Continua da pagina 1

Epur vero che le loro rispettive caratteristiche, a parte la spesso violenta protesta contro il potere politico ed economico esistente e la mancanza di programmi politici costruttivi, sono del tutto diverse, anche con riferimento ad altri lontani movimenti pur nati dalla rete.

Invero, nessuno di tali movimenti, a parte la tenuta democratica, etica e politica interna, è rilevante per il nostro discorso, poiché la vera minaccia alla democrazia che disorienta i cittadini è sempre l'esistenza di un sistema di potere alternativo a quello ufficiale, col quale a volte coincide, ma più volte invece lo condiziona e lo determina.

Tale potere alternativo, sempre più rilevante, anche per lo sgretolamento culturale e organizzativo dei partiti politici, è a volte trasparente e a volte opaco.

Il più trasparente e legale, in quanto normativamente previsto, è quello del lobbying americano. Il ruolo dei lobbisti, nell'influenzare i legislatori, ha una lunga storia negli Stati Uniti. Mentre la Georgia fino al 1992 lo considerava attività criminosa, lo Stato del Massachusetts fin dal 1890 lo riteneva lecito, purché i lobbisti fossero iscritti in un pubblico registro e le spese da essi sostenute fossero dichiarate e documentate. La legislazione federale arriva molto più tardi e bisogna

attendere fino al 1995 perché il Congresso convoto unanime approvi una legge organica: il nuovo "Lobbying Disclosure Act" (Lda). L'accusa di "corruzione legale" data comunque a quell'attività, per lo spregiudicato uso del denaro ed altro (viaggi, inviti ad avvenimenti mondani, soggiorni per convegni e via dicendo), per ottenere o bloccare, direttamente o indirettamente leggi, regolamenti, emendamenti e decisioni nell'interesse dei Crony capitalists, permane nei confronti delle opulente società di lobbying, ora non a caso possedute anche dalle regine della rete come Google e Facebook. Dopo la pesante accusa di aver impedito lo sviluppo di una politica di welfare, favorendo l'arricchimento delle imprese finanziarie e l'inefficiente uso delle risorse governative e aver di conseguenza condiviso la responsabilità per la crisi economica in atto, lo stesso presidente Obama ha introdotto nuove e più rigorose regole per aumentare la trasparenza e impedire i rapporti fra membri del Congresso e della pubblica amministrazione con i lobbisti, per i quali il rapporto personale è il principale strumento di lavoro: Dopo la già da me più volte citata sentenza della Corte Suprema del 2010 "Citizen United", che ha reso legale la libertà senza limiti del finanziamento privato da parte delle imprese alla politica, pare del tutto evidente che anche la trasparenza da sola non basta!

Il sistema di lobbying italiano ha comunque caratteristiche ben diverse e coinvolge partiti, istituzioni di vario genere e imprese, giornali e televisioni, in un quasi classico esempio di scuola del conflitto di interessi, profondamente opachi ed estesi ad ogni centro di potere, che spesso ivi trovano una loro legittimazione.

La corruzione pubblica e privata, che con l'evasione fiscale costituisce la vera causa, sia dell'enorme debito pubblico italiano, sia del degrado della classe dirigente, ha come suo più corretto sinonimo l'opacità, dacché i suoi protagonisti sembrano orientati, se non addirittura organizzati, a perseguire sostanzialmente interessi estranei a quello pubblico, in una forma

che chiamerei di "democrazia di relazione". Relazioni molto spesso pericolose, che sovente sconfinano nel crimine, per la facilità con cui le legislazioni, che tendono a regolamentarle, vengono eluse.

Se anche fosse corretto quel che scriveva Hans Kelsen, che: "pure la dottrina della sovranità popolare è una maschera totemistica" (La democrazia, il Mulino, p. 196), la "democrazia di relazione" più avanza nell'opacità più tradisce definitivamente la sua natura. Così perde ogni significato il principio costituzionale che "la sovranità appartiene al popolo" (art. 1 comma 2), principio che la solita improprietà del linguaggio volgare della politica ha ormai degradato ad una frase convenzionale senza alcun senso determinato.

L'abbattimento della opaca "democrazia di relazione" è, in conclusione, la fondamentale riforma quadro dello Stato, dalla quale molte altre debbono discendere. Essa ha il compito di rinnovare radicalmente la nostra cultura politica, ispirandosi alle radici rinascimentali e illuministiche della civiltà europea. Solo in questa prospettiva si potrà evitare che la sovranità popolare, la quale agli effetti del potere economico e politico rappresenta ben il 99% dei cittadini, rimanga sempre più una "maschera totemistica", privata dei propri diritti fondamentali, e impossibilitata a farsi valere in una autentica democrazia deliberativa dal basso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donazioni e trasparenza

I punti deboli della legge

Una classe politica che veramente abbia intenzione di fare la storia non deve disarmerne dinanzi ai capricci della cronaca. Tantomeno cedere all'osessione di mimare le istanze degli oppositori (M5S) o dei supposti rivali (Renzi). Occorre invece un'interpretazione onesta ed autentica del desiderio popolare, il quale ha voglia di trasparenza, di rappresentanza, e di una partecipazione davvero più ampia. È in questo modo che si recupera il consenso dei cittadini verso i partiti, non fornendo al più presto una vittima sacrificale.

Non a caso, diversi e importanti sono i punti dubbi o illogici del progetto del governo. Al suo centro esso prevede dal 2015 la donazione del 2 per mille della dichiarazione dei redditi, che affluirebbe in un fondo per i partiti. Abbiamo già espresso la preferenza, per ragioni di efficacia e trasparenza, per altri sistemi. Tuttavia, se si ritiene di insistere, sarà bene che la donazione rimanga direttamente legata ad un partito di preferenza del donatore, per evidenziare la scelta politica, ovvero, anche qui, la partecipazione democratica.

La quota del 2 per mille però deve anch'essa prevedere dei limiti massimi in cifra assoluta: per evitare ogni eccessiva disparità economica nel sostegno alla politica. Le quote di donazione risultanti da ogni 2 per mille che superassero il tetto stabilito (di poche centinaia di euro) potrebbero andare nel fondo comune dei 2 per mille «inoptati» per essere distribuite fra i partiti in modo proporzionale ai voti ricevuti alle elezioni politiche. È importante che nel progetto presentato siano previste regole democratiche stringenti per ogni partito che intenda avvalersi di queste possibilità. Anzi, la distorsione della democrazia interna ai partiti andrebbe sorvegliata da autorità preposte e punita in modo molto severo. Spesso, peraltro, tale distorsione è l'origine o il fine anche della corruzione perpetrata nelle istituzioni.

La seconda fonte di approvvigionamento ammessa proviene dalla detrazione fiscale alle donazioni. Quelle sotto i 5000 euro sono detraibili al 52%, e quelle fra i 5000 e i 20000 lo sono al 26%. Ma sarebbe meglio vietare ogni donazione superiore ai 10.000 euro, magari innalzando la percentuale detraibile. È,

nel progetto di Ddl, anche possibile detrarre il 52% «delle spese sostenute dalle persone fisiche per l'iscrizione a scuole o corsi di formazione politica» organizzati dai partiti. Ma non è abbastanza chiarito, o forse non è affatto nelle intenzioni, se tale incentivo riguardi anche l'iscrizione pura e semplice ai partiti. Potenzialmente molto positivo è incoraggiare le attività di formazione, ma solo se ciò significa la più generale promozione della partecipazione e della cultura politica. Questo, però, non si ottiene solo con qualche piccolo sgravio, bensì con regole che nel progetto mancano del tutto. Sarebbero per esempio essenziali norme sull'obbligo a destinare percentuali precise di risorse alla politica sul territorio, alle sezioni. Ciò è importantissimo per due motivi. Il primo è che se il progetto governativo intende costruire in modo nuovo risorse per la democrazia, e non solo guadagnare un consenso dubbio, effimero e ingannevole, occorre capire che anche per la riuscita del finanziamento tramite il 2 per mille, come ad ogni altra impresa democratica, è essenziale la visibilità dei partiti nei quartieri e nei luoghi di lavoro.

Il secondo è che, come non si ripeterà mai abbastanza, il vero risparmio economico, la vera e trasparente partecipazione democratica, richiedono la militanza e le grandi competenze che essa (a bassissimo costo) produce per le nostre istituzioni. Da questo punto di vista, quindi, va accolto con favore che nel progetto governativo ai partiti vengano messe a disposizione strutture pubbliche (canali televisivi, radiofonici, spazi pubblicitari, edifici eccetera) per le attività democratiche ed elettorali. Ma ciò diviene insignificante se poi non si promuovono militanza e partecipazione, ovvero la risorsa che quegli spazi dovrebbe animare e riempire.

Di più: se l'intento è quello di diminuire i costi, sarebbe logico allora imporre dei limiti bassi e rigorosi agli impegni di denaro in campagna elettorale. Grazie a questo risparmio (sul modello britannico), si potrebbero allora liberare delle risorse ottenute dal 2 per mille o eventuali altri fondi pubblici da destinare ai partiti in proporzione alle quote di iscrizione dei militanti (come in Germania). Sempre con questo principio (mettiamo: 40 centesimi «pubblici» ogni euro raccolto)

si potrebbero premiare (come in Scandinavia) iniziative che fra i simpatizzanti raccolgono fondi per precisi e verificabili progetti col fine di promuovere la partecipazione giovanile, delle donne, dei cittadini immigrati, o per sviluppare la democrazia interna telematica. A questo punto la presenza delle forze politiche nella società sarebbe maggiore e più massiccia, e così il dibattito (non solo elettorale). Ma a più basso costo. Producendo però un altissimo valore aggiunto democratico, e un ben più sicuro e fondato ritorno di popolarità dei partiti.

L'ANALISI

PAOLO BORIONI

Non vengono previsti «tetti» agli interventi dei privati, né vengono poste condizioni di partecipazione democratica. Molto meglio altri modelli vigenti in Europa

L'intervento

Finanziamento partiti: la politica non diventi un lusso per ricchi

Marco

Grandinetti

Tesoriere nazionale
Giovani Democratici

LA DECISIONE DEL PRESIDENTE LETTA DI ABOLORE IL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI SODDISFA, A QUANTO PARE, TUTTI I PRINCIPALI PARTITI. Prevede un'abolizione graduale dei rimborsi elettorali, o concordata o per decreto, e potrebbe essere operativa già dal prossimo autunno. La scelta nasce non solo dai recenti scandali sull'uso illecito dei finanziamenti (Belsito, Lusi, ecc.) ma anche dal bassissimo livello di fiducia dell'opinione pubblica nei confronti di tutti i partiti, accusati in blocco di aver lasciato scivolare il Paese nella crisi. Su internet, nei bar, e anche nei circoli del nostro stesso partito, la rabbia di chi si sente escluso dalla società si è riversata sulla cosiddetta «casta», sugli stipendi e privilegi dei «politici» che hanno governato la nave.

Ma attenzione: questa rabbia, in buona parte giustificata, è stata spinta in direzioni precise (e parziali) dai media, quasi tutti di proprietà dei grandi gruppi dell'economia, interessati a distogliere l'attenzione dalle maggiori ingiustizie e iniquità che incancrano il sistema: le enormi rendite degli speculatori, dei manager pagati con stock option, dei consiglieri di amministrazione delle grandi società. Una «scommessa», quella verso i partiti tradizionali, non sempre disinteressata né proveniente solo «dal basso», ma che si è intrecciata con il malcontento popolare - giustificato anche se non sempre nitido - che ha prodotto fra l'altro il successo di movimenti come i «5 stelle», che della politica fatta senza soldi e dei politici pagati poco hanno fatto una bandiera.

I partiti hanno le loro colpe, non solo politiche. Non mi riferisco solo agli scandali di tesorieri «furbetti», ma anche al sistema che gli consente di spendere questi soldi senza un vero obbligo sugli scopi e sulla rendicontazione. Potremmo difendere il Pd, unico partito italiano ad avere il bilancio controllato e certificato da una società esterna, e a spendere quei soldi in gran parte per sostenere la sua grande e radicata struttura, per organizzare le primarie, per mantenere le sedi aperte tutti i giorni, mettendole anche a disposizione di associazioni stu-

dentesche, culturali ecc. Tutte esperienze che conosco avendole viste ed anche vissute. Ma è necessario andare oltre: serve una regolamentazione più stringente del finanziamento pubblico e del suo utilizzo, con l'attuazione dell'art.49 della Costituzione, seguendo la proposta di legge di iniziativa popolare che abbiamo presentato due anni fa con i Giovani democratici.

Questa proposta - non certo una «legge anti-movimenti» - stabiliva condizioni precise per accedere al finanziamento pubblico, a partire dalla trasparenza delle spese, dalla democrazia interna e dalla contendibilità delle leadership, per garantire realmente il diritto di tutti i cittadini a fare politica come vuole la Costituzione. Certo, è una proposta «fuori moda». Oggi questo governo e questo Parlamento forse non possono (o non desiderano) realizzare una riforma ambiziosa che spinga i partiti ad essere più inclusivi, più contendibili e più trasparenti. Forse con un colpo di mano, avremo una «riforma» che si limiterà a sostituire il finanziamento pubblico con quello privato, mettendo i cittadini, e quindi anche i partiti, alle dipendenze dei capitali privati e magari anche delle politiche volute da essi. Certo, bisogna impegnarsi per cambiare comunque l'attuale legge, incentivare le contribuzioni degli eletti verso il partito di appartenenza, ma se vogliamo davvero che i partiti escano dal rapporto incestuoso con lo Stato, che i loro organismi dirigenti non siano vissuti come un parcheggio in attesa di una candidatura, che la politica smetta di essere una carriera per tornare ad essere - anche e soprattutto nei partiti - confronto e azione civile, dobbiamo avere il coraggio di dire che le libere associazioni dei cittadini, partiti compresi, hanno bisogno di risorse e che queste risorse non debbono venire dall'interessata «generosità» dei privati. La politica non può essere un lusso per ricchi.

Anche con l'attuale proposta del governo di sostituire i rimborsi elettorali con dei contributi volontari del 2x1000 si potrebbero facilmente generare delle disuguaglianze profonde riguardo le disponibilità di un partito rispetto ad un altro, perché una cosa è il due per mille di un miliardario, una cosa il due per mille di un lavoratore dipendente. Sul testo proposto dal governo restiamo fortemente perplessi su molti punti riguardo ai quali ci auguriamo possa aprirsi in Parlamento una discussione approfondita. Finanziare la politica deve servire a permettere a tutti i cittadini, ricchi e poveri, di organizzarsi e partecipare: candidarsi, incontrarsi, organizzare iniziative e confronti. «Finanziare» non significa necessariamente erogare denaro, anzi: servizi utili (locali, tecnologie, facilitazioni diverse) servirebbero anche meglio allo scopo. Purché lo scopo sia chiaro: permettere di parlare, e di organizzarsi, a tutti. La buona politica ha bisogno di uomini e di idee, ma anche di strumenti per farle vivere. Se no, sarebbe un'orchestra con spartiti bellissimi e orchestrali all'altezza, ma senza strumenti per far musica: cioè un'orchestra muta.



FINANZIAMENTO PUBBLICO*Partiti-feudo,
chi offre di più?*

Massimo Villone

Il governo ha piantato la sua prima bandierina, sulla cancellazione del finanziamento pubblico ai partiti. Letta ha celebrato l'evento come un passo decisivo verso il ripristino della fiducia dei cittadini nella politica.

Ne dubito. Magari, meglio sarebbe stato varare una forte proposta anticorruzione. Il finanziamento pubblico vale decine di milioni di euro. La corruzione è una tassa occulta di decine di miliardi. **CONTINUA | PAGINA 4**

VERSO L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO PUBBLICO

Partiti-feudo al servizio del miglior offerente

DALLA PRIMA

Massimo Villone

Girrobustire il gracile parto legislativo del governo Monti sull'anticorruzione sarebbe certo un gesto utile, eclatante e rassicurante a un tempo. Ma quanto vogliamo scommettere che dalle larghe intese un simile gesto non verrà mai?

Intendiamoci, un problema sul finanziamento pubblico esiste. Ma non sul principio. Una buona legge, che desse una misura ragionevole di finanziamento, assicurando visibilità, trasparenza, controlli veri, e soprattutto punizioni efficaci per ladroni, malversatori e corrotti di ogni tipo e caratura, sarebbe utile e opportuna. Senza gettare il bambino con l'acqua sporca.

I connotati fondamentali della proposta governativa sono stati già bene illu-

strati su queste pagine. Molto si dibatte sul due per mille, ma sembra un vuoto agitarsi. Certo, è improbabile che nel clima di oggi i cittadini italiani corrono in massa a dare quattrini ai partiti. Ma il punto da guardare con attenzione è che la proposta vuole il finanziamento privato come cardine del sistema.

Il finanziamento privato, in qualunque forma, orienta la politica e definisce la rappresentanza. Il 2 per mille, donazioni e contributi di qualsiasi taglio e natura, saranno in prevalenza dati da chi se lo può permettere, ai partiti considerati più vicini. Cioè dai ceti abbienti per la tutela dei propri interessi. O pensiamo che finanziare i partiti sia una priorità per il cassintegrato, il disoccupato, il giovane che studia o cerca lavoro, l'operaio che teme la chiusura della fabbrica? Fatalmente, anche senza pensare a poten-

tissime lobby, gli interessi forti avranno voce più degli interessi deboli. Incidendo nella competizione tra i partiti, e pesando anche all'interno di ciascun partito. Perché chi è vicino agli interessi forti avrà migliori possibilità di accedere a risorse per una organizzazione personale e magari una campagna elettorale aggressiva. Questo peserebbe, in specie, nel momento in cui fosse restituita agli elettori la scelta dei propri rappresentanti. Tutti lo vogliamo. Ma a quanto pare nessuno considera che inevitabilmente si reintroduce una competizione infrapartitica oltre che interpartitica. Cosa significa questo quando i partiti sono sistemi feudali divisi tra capi e capetti? Soprattutto se sono gli interessi esterni al partito a scegliere chi deve avere le gambe per correre più lontano?

Infine - dato che la politica comunque costa - ta-

gliare le risorse pubbliche introduce uno stimolo a forme sotterranee ed oscure di sostegno economico. Il finanziamento privato può anche andar bene in paesi dove l'etica pubblica è forte, e la società civile attenta e reattiva. Ma nel nostro paese la prima è evanescente, e la seconda, in molti casi supina e corriva.

Per qualcuno, si doveva rispondere a Grillo. Per me, si potevano scegliere altri terreni. Si capisce bene che Grillo neghi in radice risorse pubbliche ai partiti, visto che non vuole un partito, ma il suo blog e il web come i soli strumenti di aggregazione. Diversa è la via per chi pensa che per risanare il paese e il sistema politico sono necessari partiti veri, organizzati, seppure rinnovati dalle fondamenta. E intanto una proposta per uscire dalla crisi senza massacrare i più deboli, per il lavo-

ro, per la scuola pubblica, per la giustizia, potrebbe consolidare la fiducia dei cittadini molto di più che la rincorsa del pensiero altrui.

Certo, in politica il denaro pesa molto, ovunque e sempre. Ma il finanziamento pubblico serve a temperare la tendenziale dominanza degli interessi forti. Per questo la sinistra l'ha - un tempo - voluto e sostenuto. Ma ormai la sinistra sembra aver acquistato in blocco la proposta politico-istituzionale dell'avversario. Come mi capita spesso di dire, una debolezza culturale prima che politica.

Anche per questo, continua ad aleggiare lo spettro di riforme istituzionali inutili, se non dannose. E lo spettro dei saggi, magari pochissimi, i più saggi di tutti. Per dirla con una citazione cara agli italiani, questa cosa dei saggi è una boiata pazzesca. Solo che Fantozzi faceva ride, tantissimo. Letta, per niente.

La riforma

Soldi ai partiti Spunta il tetto ai contributi privati

ROMA — Il disegno di legge sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti verrà calendarizzato in tempi brevi (probabilmente si parte dalla Camera) e seguirà, comunque, una corsia preferenziale in modo da compiere un primo passaggio in Parlamento prima della pausa estiva: «Adesso la celerità dell'iter parlamentare si deve coniugare con la massima apertura al contributo dei deputati e dei senatori, con emendamenti e proposte migliorative, anche se è chiaro che i pilastri del provvedimento vanno mantenuti. In ogni caso, la priorità che il presidente del Consiglio Letta dà a questo testo è assoluta», spiega il sottosegretario Giovanni Legnini (Editoria e Attuazione del programma) che ha partecipato al gruppo di lavoro che ha messo a punto il testo del governo.

Legnini conferma che il provvedimento, varato venerdì in Consiglio dei ministri «salvo intese», è ancora «affidato alle cure della struttura tecnica del governo» per gli ultimi ritocchi per essere trasmesso alle Camere «senza la necessità di ulteriori passaggi in Consiglio dei ministri»: «Le correzioni sono tecniche, non di sostanza. I punti forti del testo, infatti, sono noti: uscita graduale dal finanziamento pubblico che, vorrei ricordarlo, viene abolito all'articolo 1 del provvedimento; due per mille; detrazione d'imposta; obbligo per i partiti di adottare uno statuto. Io dico che non c'è trucco perché si è introdotto un concetto rivoluzionario: i partiti verranno finanziati solo se i cittadini lo vorranno. E non mi sembra un particolare irrilevante».

Eppure, l'ipotesi di una correzione in corso d'opera suggerita dal governo si era affacciata nel corso del weekend in seguito alla valanga di critiche scagliate contro il testo non solo da parte dell'opposizione grillina. Perfino una pattuglia di ministri (Gianpiero D'Alia paventa il

rischio del «magnate che si compra tutto») ha provato ad alzare la voce per chiedere che venga introdotto un tetto per le donazioni dei privati ai partiti. Un limite alle elargizioni liberali che nel testo non c'è perché osteggiato dal vicepremier Angelino Alfano e dai colleghi del Pdl: «Io, personalmente, sono favorevole al tetto per cui spero che venga introdotto dal Parlamento», osserva Legnini. Che però aggiunge: «Va detto anche che quel tetto oggi non esiste e che molti, oggi in prima fila a contestare la "mancanza" del governo, finora non si erano posti il problema».

Tra i parlamentari renziani del Pd, poi, sta covando il vento di rivolta contro il meccanismo del 2 per mille che dovrebbe rimpiazzare in parte le risorse tolte ai partiti con il finanziamento pubblico: «La proposta dei renziani non è poi così diversa tanto che il testo Nardella e altri sono stati tenuti in grande considerazione dal governo», spiega infine il sottosegretario

Legnini. Che comunque conferma la decisione di destinare il 2 per mille al «singolo partito» e non al «sistema dei partiti»: «La seconda opzione è stata a lungo analizzata ma poi abbiamo scelto la prima. Anche se c'è una grande differenza, si può pensare al meccanismo del 5 per mille: quello per cui scegliamo di dare il nostro contributo a "una onlus" e non a tutto il "sistema delle onlus"».

Il testo del governo, tuttavia, continua ad essere bersagliato dalle critiche. Caustico il giudizio di Marco Pannella che ha parlato a Radio radicale: «Ci dicono "noi passiamo alla scelta dei cittadini... tanto che potranno volontariamente scegliere con il 2 per mille... Avremo cittadini contenti perché sono liberi di pagare» ma «ci avevano già provato (nel 1993, ndr), ci riprovano con anni di partitocrazia in più».

Vito Crimi, capogruppo in scadenza del M5S, spara un'altra caruccia: «Il finanziamento pubblico va abolito, il governo finge...». Ma si fa sentire anche l'autorevole voce di Stefano Rodotà, molto ascoltata dalla base grillina: «Da molti anni la mia opinione è che la politica non può essere lasciata soltanto ai soldi dei privati».

Dino Martirano© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOSTEGNO PUBBLICO (QUALE?) E PRIVATO

IL SALARIO DELLA POLITICA

di ANGELO PANEBIANCO

Quando si dice che in tutta Europa esistono finanziamenti pubblici ai partiti si dice solo mezza verità. Bisogna aggiungere che noi ne abbiamo fatto un uso particolarmente sciagurato (si veda l'ottima analisi di Sergio Rizzo sul *Corriere* di ieri a pagina 9). E che in quasi tutti quei Paesi il finanziamento pubblico si accompagna a un sistema ben disciplinato e legittimato (accettato dai cittadini) di finanziamenti volontari privati. Non avendo mai avuto un rapporto «laico», pragmatico, non ideologico, con il ruolo politico del denaro, siamo riusciti a fare del finanziamento della politica un mezzo di delegittimazione della democrazia.

Ora c'è l'obbligo di rimediare ma le resistenze sono formidabili. Nel disegno di legge del governo ci sono cose buone e meno buone. Il rischio è che al termine dell'iter parlamentare diventi-

no pessime le cose meno buone e inefficaci quelle buone.

È buono che si prevedano agevolazioni fiscali per i contributi volontari. Incentivare tali contributi significa favorire una forma di partecipazione che avvicina il cittadino alla politica. I contributi volontari sono anche una valida misura della polarità di cui gode ciascun partito. D'altra parte, è vero anche che occorre fissare un tetto alle donazioni (su questo punto quelli del Pdl non possono fare troppo i furbi). Solo con tetti alle donazioni si chiude la bocca a quelli che paventano lo strappo dei più ricchi.

Vanno benissimo anche le agevolazioni statali indirette (bollette telefoniche, spazi in tv, eccetera). Ma poiché il diavolo si nasconde nei dettagli, bisognerà vedere quale sarà la formulazione finale. La cosa non buona, anzi pessima, riguarda la destinazione del 2 per mille imposta

sta anche ai contribuenti che non esprimano preferenze. È un modo per mantenere in vita, surrettiziamente, il finanziamento pubblico centralizzato. Il più grave problema del finanziamento pubblico centralizzato è che esso concentra una grande massa di denaro nelle mani di pochissimi (coloro che controllano le tesorerie centrali dei partiti) dando così a piccole oligarchie i mezzi per riprodursi indefinitamente sbaragliando qualunque avversario. C'è differenza fra dare alla democrazia le risorse necessarie al suo funzionamento e permettere a piccoli gruppi di fare il bello e il cattivo tempo con i soldi del contribuente.

Se si pensa che un sistema di agevolazioni e di contributi privati non sia sufficiente per finanziare la politica allora si ricorra anche a forme «vere», non truffaldine, di rimborsi: l'eletto documenta le sue spese elettorali e riceva direttamente

dallo Stato (senza la mediazione della tesoreria di partito) un parziale rimborso.

In un Paese in cui la questione del finanziamento della politica è sempre stata viziata da un eccesso di ideologia (e di ipocrisia, che ne è la compagna inseparabile) è difficile mettere in moto quella sanissima forma di partecipazione che è il contributo volontario del cittadino al partito che preferisce e che di per sé rafforza la democrazia.

Naturalmente, quando si parla di denaro e politica tutto si tiene. Non è possibile far decollare un sistema trasparente di finanziamenti volontari alla politica, senza dare anche un efficace statuto legale all'attività lobbistica. Una attività da sempre criminalizzata da coloro (esistono ancora, e sono tanti, in barba alle lezioni del Novecento) che continuano ad avversare il capitalismo di mercato. L'attività lobbistica va disciplinata. È il solo modo per legittimarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SOLDI AI PARTITI E SIGNIFICATO DELLE PAROLE

LUCA RICOLFI

Sul finanziamento pubblico dei partiti si possono avere le idee più diverse. Oggi, come vent'anni fa, è molto popolare l'idea che debba essere abolito integralmente. Ma anche l'idea opposta, e cioè che qualche forma di finanziamento pubblico debba esserci, è tutt'altro che priva di buone ragioni.

Qui vorrei non entrare nel merito della questione, perché tanto ognuno resta della propria idea.

E quale sia la mia opinione personale è del tutto irrilevante. Quello che però vorrei dire con forza è che, come cittadino, ho trovato offensiva - per non dire beffarda - l'impostazione del disegno di legge appena proposto dal governo. Provo a spiegare perché.

Il primo articolo del disegno di legge recita «E' abolito il finanziamento pubblico dei partiti». Nella lingua italiana la parola «abolito», in assenza di ulteriori qualificazioni, significa soppresso, tolto, eliminato, azzerato. Inoltre, per il cittadino italiano medio, la parola «finanziamento pubblico dei partiti» designa l'insieme di risorse pubbliche che affluiscono ai partiti: rimborsi elettorali, finanziamento dei gruppi politici a livello centrale e locale, agevolazioni fiscali e tariffarie, contributi alla stampa di partito. Dunque, il cittadino pensa: i partiti non avranno più soldi pubblici, e se vorranno essere finanziati i soldi dovranno chiederceli direttamente.

Leggendo il Disegno di legge, invece, si scopre che le cose non stanno così. Nel 2013 non cambia nulla. Nel 2014, se il Disegno di legge sarà approvato entro quest'anno, i rimborsi elettorali attuali cominceranno ad essere limitati un po', e spariranno del tutto solo nel 2017 (nel 2018 se il Disegno di legge dovesse essere approvato solo nel 2014). In compenso, fin dal 2014 scatteranno agevolazioni fiscali alle donazioni private, nonché finanziamenti ai partiti attraverso un meccanismo di «destinazione volontaria del 2 per mille dell'imposta sul reddito». Non solo: lo Stato assicurerà alle forze politiche la disponibilità di locali e spazi televisivi.

Non è necessario entrare nei dettagli del

disegno di legge per rendersi conto di almeno quattro cose.

Primo. Il disegno di legge non tocca né il finanziamento dei gruppi parlamentari, né il finanziamento dei gruppi dei Consigli regionali, due voci molto consistenti del finanziamento pubblico ai partiti.

Secondo. Lo Stato continuerà a sostenere dei costi per il finanziamento dei partiti, sia in forma diretta, sia in forma indiretta (le detrazioni fiscali, l'uso di immobili, gli spazi televisivi hanno un costo).

Terzo. Nel triennio transitorio (2014-2016), nulla assicura che la decurtazione dei rimborsi elettorali non venga compensata, o addirittura più che compensata, dal meccanismo del 2 per mille.

Quarto. Anche a regime (dal 2017 o dal 2018), nulla esclude che il finanziamento possa essere uguale o superiore a quello previsto dalla legislazione attuale, dovuta al governo Monti (l'articolo 4, anziché fissare un tetto preciso all'uso del 2 per mille, dice che la spesa non potrà superare «XXX», una cifra indeterminata che potrebbe persino essere maggior di quella attuale).

Ecco perché dicevo all'inizio che ho trovato offensivo l'articolo 1 che recita «E' abolito il finanziamento pubblico dei partiti».

No. Questo disegno di legge prova a ridisegnare una parte del finanziamento pubblico dei partiti secondo nuovi principi (proprio come aveva auspicato Bersani in campagna elettorale), ma non lo abolisce affatto. Berlusconi e Renzi, a parole paladini dell'abolizione totale, devono farsene una ragione. Può anche darsi che alla fine i partiti costino al contribuente un po' di meno di oggi, ma nulla fa pensare che costeranno molto di meno o che costeranno nulla.

Perciò, una sola preghiera. Cari politici, che quando ci aumentate le tasse vi rifugiate codardamente dietro il verbo «rimodulare», ora che state effettivamente rimodulando il finanziamento dei partiti abbiate almeno il coraggio di non usare il verbo «abolire». Perché abolire vuol dire abolire, abolire, abolire (direbbe Gertrude Stein), e se voi dite «abolire» quando non state abolendo affatto, noi ci sentiamo presi in giro. Insomma, se proprio non riuscite ad avere rispetto per noi, abbiate almeno per la lingua italiana.

IL BLUFF DEI TAGLI ALLA POLITICA I LADRI FANNO SCHIFO GLI INCAPACI DI PIÙ

di Vittorio Feltri

Il governo ha deciso - a parole - di abolire i rimborsi elettorali, e gli italiani gridano vittoria. Ma quale vittoria? A 20 anni dal referendum che ha abrogato il finanziamento pubblico ai partiti, siamo ancora qui a discutere sulla stessa questione. Anche un tonto capisce che si tratta di una presa in giro. La politica, si diceva sempre, dovrebbe campare col sostegno volontario dei contribuenti. In teoria. In pratica i cittadini la disprezzano e quindi non hanno alcuna voglia di foraggiarla. Quindi? Il problema non ha soluzione.

I partiti, per vivere secondo lo stile che si sono dati da decenni, hanno bisogno di molto denaro. O ne ricevono dallo Stato sotto forma di versamenti generici, come avveniva un tempo, oppure sotto forma di rimborsi. *Tertium non datur*. O, meglio, si devono arrangiare come possono: col furto. Che però è pericoloso, perché c'è sempre in giro qualche magistrato rompiballe incline a sollevare scandali. Durante la Prima Repubblica era in voglia il sistema delle tangenti, grazie al quale girava grana per tutti, a volontà. Ogni appalto pubblico creava l'occasione per rendere l'uomo ladro. E la categoria dei ladri, infatti, si ingrossava a vista d'occhio.

Non poteva durare e non durò. Sappiamo com'è andata a finire. Dal finanziamento statale si passò in fretta ai rimborsi. E il denaro continuò a piovere nelle tasche capaci degli addetti alle segreterie. Dal 1994 al 2008, le entrate per i signori sono state complessivamente pari a 2 miliardi e 253 milioni di euro. Mica male. Le spese documentate (sì, per dire) sono ammontate a 579 milioni. Un quarto. Rimane da giustificare una somma di circa un miliardo e mezzo. Dove sono finiti tanti quattrini? Ah, saperlo! Bisogna affidarsi all'immaginazione: probabilmente la voce rimborsi elettorali non è fedele alla realtà. Le spese per la propaganda sono un'inezia rispetto a quelle relative al mantenimento degli apparati di partito, sproporzionate per eccesso di gigantismo in relazione all'attività che svolgono.

Montagne di soldi se ne vanno per stipendiare fancazzisti e consentire a leader e leaderini un'esistenza agiata. La politica è un'idrovora? Facciamo una spugna. Assorbe palanche in quantità perché non è in grado di regolarsi. Chi entra nel Palazzo e ricopre un incarico, per quanto modesto, si sente autorizzato a scialare risorse. Non rinuncia allo status di nababbo. Spreca: lo abbiamo verificato non solo a livello romano, ma anche regionale. Renata Polverini, ingenua signora di borgata, non si era nemmeno accorta, pur essendo governatore del Lazio, che in bilan-

cio figuravano oltre 10 miliardi destinati a soddisfare gli sfizi dei gruppi consiliari. Era costume consolidato distribuire banconote a chiunque ne facesse richiesta: un diritto di casta. Il *conquibus* dell'amministrazione pubblica è equiparato a quello delle mignotte: vi si attinge e buonanotte. Paga Pantalone.

A forza di tirarla, la corda s'è spezzata. La crisi ha fatto il resto. E Grillo, che micco non è, ci ha montato sopra una campagna: i guai della Repubblica sono da attribuire agli sperperi della politica. Una ballo. Ma le balle sono più suggestive della verità e si bevono. Oggi per avere successo alle urne è obbligatorio prendersela con i mangioni. Che fanno schifo, ma non sono la causa del disastro. Se i bilanci degli enti risultano fallimentari, ciò è dovuto alla dilatazione delle uscite, ai capitali sperperati in ogni settore, principalmente quello della sanità.

Nessuno controlla. Nessuno osa tagliare dove si può. L'imperativo di ogni politico non è dedicarsi all'interesse generale, ma a quello del partito: l'obiettivo è conservare il potere, non usarlo per il bene comune. Se limo, perdo voti. Se non limo, forse ne guadagno. Metodo esiziale: i contino tornano più e si impone un aumento delle tasse per farli quadrare.

Detto questo, torniamo a bomba. Enrico Letta, presidente del Consiglio, minacciato dai grillini, e per accontentare gli elettori assetati di sangue politico, ha messo mano ai rimborsi. Fumo negli occhi dei gonzi. Difatti egli non ha eliminato il finanziamento. Ha solo promesso di cancellarlo nel giro di quattro anni. Un po' per volta, per carità. Intanto, fino al 2017 i milioni non cesseranno di piovere nei portafogli dei soliti noti. Poisivedrà. Si studierà qualcosa per non far mancare liquidi alle segreterie. Esattamente come accadde quattro lustri orsono quando il referendum pannelliano obliterò la legge sul finanziamento pubblico ai partiti e si escogitò il modo per aggirare l'ostacolo, mutando la causale dei versamenti che seguiranno in quantità ognora crescente.

Nessuna illusione. I denti della politica non saranno smussati né da Letta né dai suoi successori. Il Pd ha annunciato il licenziamento di 180 dipendenti. Saranno collocati in cassa integrazione, notoriamente pagata dagli italiani. Se non è zuppa, è pan bagnato: tocca sempre alla gente sborsare. Damesi il mantra: creare posti di lila-

vor. Idea fantastica. Come? È compiari, impiegati, tecnici e dirigenti. Non dello Stato.

Ma un'azienda soffocata da un fisco crudele e da una burocrazia ottusa che impone lacci e laccioli, come fa ad ampliare l'organico se non è all'altezza della concorrenza straniera nel piazzare prodotti a prezzi competitivi? Le ditte non chiudono i battenti per capriccio né delocalizzano per far rabbia alle maestranze, ma perché invece di profitti accumulano debiti. Chiunque comprende: è inutile che il governo pretenda dagli industriali, piccoli o grandi, sforzi insostenibili per incrementare l'occupazione. Non ci riusciranno mai. A meno che lo Stato non recida le unghie al fisco (riducendo ai minimi termini il cosiddetto cuneo) e non ridimensioni il pachiderma burocratico.

Ecco il nodo da sciogliere. Sela politica si impegnasse in questa direzione, infischiadandosi dei vincoli europei di sperimentata inefficacia, potrebbe tranquillamente rubare come sempre ha fatto. Gli italiani sono pronti a tollerare i furti, se accompagnati da iniziative vantaggiose per il Paese. Non hanno paura dei ladri, ma degli stupidi.

I «saggi» erano stati più saggi

NATALIA LOMBARDO

Sembra crescere il favore verso l'elezione diretta del Capo dello Stato. Eppure i «saggi» nominati da Napolitano per istituire il lavoro delle riforme istituzionali si pronunciarono per il sistema parlamentare: meglio non stravolgere la Costituzione, scrissero nel loro rapporto. Meglio apportare correttivi all'attuale forma di governo.

I saggi dissero anche con chiarezza che il finanziamento pubblico dei partiti resta essenziale per la democrazia, ma il governo cammina su un'altra via. Il ddl varato nell'ultimo consiglio dei ministri accoglie infatti solo in parte i consigli del documento presentato il 12 aprile scorso al Quirinale.

È comunque sul presenzialismo che la contraddizione, anzi il contrasto con il dibattito di queste ore, risulta più evidente. Sulla forma di governo infatti tre «saggi» su quattro (contrario Gaetano Quagliariello, Pdl, che mise a verbale il proprio dissenso) si espressero a favore del sistema parlamentare - da riformare attraverso il rafforzamento del premier e il superamento del bicameralismo paritario - tuttavia senza scomodare modelli francesi e presidenziali.

Meglio continuare a eleggere il presidente-garante in Parlamento (secondo i saggi Valerio Onida, Luciano Violante e Mario Mauro), in quanto è una forma «più coerente con il complessivo sistema costituzionale, capace di contrastare l'eccesso di personalizzazione della politica», e «più elastica» rispetto alle rigidità del governo semi-presidenziale. Nel modello francese, infatti, «il presidente della Repubblica è anche capo dell'esecutivo», quindi non è prevista una «istituzione responsabile della risoluzione della crisi», mentre l'esperienza italiana degli ultimi anni «ha dimostrato l'utilità di un presidente della Repubblica che, essendo fuori dal conflitto politico», esercita il ruolo prezioso di «garante dell'equilibrio costituzionale».

Ovviamente dar vita a un sistema parlamentare razionalizzato vuol dire mettere mano comunque a riforme costituzionali. Tuttavia, per questa via le modifiche sarebbero meno dirompenti e più coerenti con i principi della Carta. Nello schema dei saggi, la riforma più rilevante diventerebbe il supera-

mento del bicameralismo paritario, che, è scritto nel rapporto, è «una delle cause delle difficoltà di funzionamento del nostro sistema istituzionale».

Ma ecco il tema del sostegno pubblico alle attività politiche. Il governo Letta ha varato nel consiglio dei ministri di venerdì scorso un disegno di legge che esplicitamente si propone di abolire il finanziamento pubblico ai partiti. Nel documento dei saggi, invece, il finanziamento dell'attività politica viene considerato «ineliminabile», anche se da rivedere, in quanto è fondamentale «per la correttezza della competizione democratica e per evitare che le ricchezze private possano condizionare impropriamente l'attività politica». Già dimezzato nel 2012 il finanziamento dev'essere erogato «in forma adeguata e con verificabilità delle singole spese» (altra cosa è il rimborso delle spese elettorali, documentato e giustificato): la proposta dei saggi è di prevedere una parte «fissa» di finanziamento proporzionale ai voti e una parte di contributi privati detraibili, più (e questo corrisponde al ddl Letta) l'accesso gratuito a spazi fisici e televisivi per l'attività politica. Nel progetto del governo si parla invece di abolizione totale del finanziamento pubblico in tre anni, di donazioni di privati detraibili e, dal 2015, di un 2 per mille a disposizione dei cittadini nella dichiarazione dei redditi.

Alle radici di questo problema c'è la disaffezione dalla politica generata dalla sfiducia crescente, dall'impotenza dei livelli decisionali e dalla corruzione. Il documento dei saggi, però, ribadisce il valore democratico e costituzionale dei partiti. E contesta l'idea di una democrazia senza partiti e senza corpi intermedi. Per questo il loro documento sottolinea la necessità dello Statuto dei partiti, in applicazione finalmente dell'articolo 49 della Carta. Consapevoli che il carattere di «libera e nobile associazione politica si è affievolito», sia nella realtà che nella percezione dell'opinione pubblica, i partiti per «rilegittimarsi» devono dotarsi di regole trasparenti.

Il lavoro dei «saggi» prevedeva anche il «superamento» del Porcellum, da sostituire con una legge elettorale dal «sistema misto» (proporzionale e

maggioritario), «un alto sbarramento, implicito o esplicito» e un eventuale «ragionevole premio di governabilità». Una riforma elettorale che si combina bene con il modello parlamentare razionalizzato, e che invece potrebbe confruggere con un sistema presidenziale simile a quello francese.

L'intervento

Finanziamento dei partiti: non inseguire la demagogia

PENSO CHE LO STATO DEBBA PREOCCUPARSI DELLA QUALITÀ DELLA SUA DEMOCRAZIA. E credo che i finanziamenti alla politica e ai partiti (considerati dalla nostra Costituzione gli strumenti attraverso cui i cittadini partecipano) dovrebbero servire anche e soprattutto a questo. È così in tutta Europa. E chi dice il contrario non sa di cosa parla. Basta leggere le ottime ricerche che gli uffici studi della Camera e del Senato producono per rendersene conto. Qualche esempio? In tutta Europa esistono quote pro capite di rimborsi elettorali. E quella italiana, pari a 1,52 euro non è certo la più alta. Costi dei Parlamenti? In Gran Bretagna i 646 deputati della Camera dei Comuni ricevono una indennità annua linda pari a 77.916 euro. Più una somma annua, tra le altre cose, pari a circa 30.000 euro per l'affitto o la gestione di un ufficio (e i deputati alla prima legislatura ricevono una indennità aggiuntiva per l'avvio del nuovo ufficio). In più c'è una somma annua pari a 168.000 euro per i collaboratori. In Germania ogni membro del Bundestag riceve una indennità mensile linda pari a 8.250 euro e dispone di un ufficio di 54 metri quadrati, vetture di ufficio per muoversi a Berlino e carta di circolazione gratuita sulla rete ferroviaria e rimborsi per viaggi aerei nazionali. In più c'è un rimborso spese mensile di 4.120 euro, non tassabili, per la creazione e il mantenimento di un ufficio.

In Francia un deputato riceve una indennità linda mensile di 7.100 euro e un credito per la remunerazione dei collaboratori pari a 9.500 euro mensili. Ogni deputato ha un ufficio personale nella sede dell'Assemblea. Solo flash (ma potrei continuare) per spiegare che la politica, vorrei dire la democrazia, è sostenuta da finanziamenti pubblici in tutto l'Occidente, compresi gli Usa. Ora il governo italiano ha annunciato un provvedimento che abolisce i finanziamenti pubblici alla politica, di fatto azzoppiando i partiti.

Io penso che sia un provvedimento sbagliato e demagogico. Penso che il provvedimento presentato ci allontani dall'Europa. Certo, i finanziamenti sono troppi (ma le cifre europee non sono dissimili dalle nostre). Ricordo solo che nel 2012 il Parlamento italiano ha già dimezzato il contributo a carico dello Stato in favore dei partiti politici del 50%. Credo però, che il vero tema da affrontare sia quello, passatemi il termine, dell'utilità di queste risorse. I cittadini nutrono oggi un sentimento di ostilità nei confronti della politica perché la politica è inefficiente. Certo la politica non ha dato buona prova di sé. Anzi. E non mi riferisco alle vicende Fiorito, Lusi e simili. Certo eclatanti. Ma prendiamo la storia del dimezzamento del numero dei parlamentari. Io non credo, e so di andare contro corrente, che dimezzare i parlamentari risolva la questione del miglioramento della qualità dei lavori di Camera e Senato. Attenzione, perché seguendo questa strada daremmo ragione a Berlusconi: basterebbe un parlamentare per gruppo e tutto costerebbe molto meno. Il tema, ripeto, è quello del funzionamento e dell'efficienza delle nostre istituzioni.

Ed è chiaro che un Parlamento di 1000 persone che non riesce in una legislatura a riformare la legge elettorale è, agli occhi dei cittadini, un Parlamen-

to da cacciare. Ma cosa c'entra questo con il costo della democrazia, la possibilità dei cittadini di organizzarsi in partiti? Qualcuno pensa davvero che familismo, correntismo, corruzione (e apparati dello Stato che non funzionano), siano causati dal finanziamento della politica? Io penso che fenomeni del genere senza finanziamenti pubblici alla politica aumenterebbero e degenererebbero. E perché non parliamo dei costi e degli sprechi delle aziende pubbliche o degli stipendi di tanti manager? Come già molti hanno osservato, a pagare il prezzo più alto di scelte come quella annunciate dal governo non sarà l'incapacità della politica, ma chi nella politica crede e lavora, senza vergognarsene, spesso con stipendi non invidiabili. Stiamo correndo troppo dietro la demagogia. Siccome la politica non riesce ad avere comportamenti all'altezza cerca di assecondare il vento. Di questo passo vinceranno sempre i Berlusconi e i Grillo. È evidente che se in Parlamento mandiamo gli Scilipoti, le olgettine o gli attori (e questo vale per tutti i partiti) centinaia di parlamentari sono troppi. E lo stesso vale per il finanziamento dei partiti. Se i soldi vengono buttati sono troppi. Ma il problema è la credibilità e l'efficienza della politica italiana. Non c'è taglio di parlamentari o abolizione dei finanziamenti che risolva il problema. Alla gente interessa una politica che decida.

E il taglio dei finanziamenti non risolverà mai la questione: più o meno soldi non aiuterà il Pd ad evitare la tragedia delle nottate passate ad impallinare Marini e Prodi. Né il Pdl a cambiare la sua natura di partito personale (anzi...). Né risolverà lo scandalo di una scheda elettorale che a Roma è lunga un metro per la quantità dei simboli presenti (a proposito di partiti). Insisto. O la politica ritrova comportamenti credibili o non ci sarà abolizione del finanziamento che tenga. È chiaro che una politica che permette quella scheda, quelle candidature (leggono i nomi e le liste) non è una politica da sostenere ma da cancellare. Ma attenzione: via il finanziamento pubblico la politica sarà sempre di più nelle mani dei Berlusconi, degli imprenditori che chiederanno favori o faranno semplicemente lobby, di chi ha denaro. Sarà peggio di adesso. Ho l'impressione che la politica incapace di riformarsi cerchi rifugio nel populismo. L'uno, il due o tre per mille devoluto alla politica, forse qualcuno se lo scorda, non ha dato buona prova di sé negli anni in cui già vigeva. E stabilire che siano i privati a sostenere i partiti, magari potendo anche decidere chi finanziare, non mi sembra scelta particolarmente garante dei diritti democratici dei cittadini, ma piuttosto foriera di pericolose disuguaglianze. E, permettetemi, un governo che invece di varare provvedimenti urgenti in materia economica si preoccupa di annunciare, tra le primissime cose, il taglio dei finanziamenti alla politica rischia di apparire più impotente che forte, e schiavo della demagogia.

Mi piacerebbe chiedere a coloro che, nel Pd, salutano con entusiasmo il provvedimento del governo, quale idea di democrazia accarezzano. Io penso che sarebbe più serio inserire un provvedimento di «riforma» del finanziamento della politica (certo necessario), dentro il pacchetto di riforme annunciato. Insieme alla riforma della legge elettorale, del sistema di governo, della modifica del bicameralismo si discuta anche della legge sui partiti e del loro finanziamento, secondo quanto stabilito (anche qui smettiamola con la demagogia movimentista) dall'articolo 49 della nostra Costituzione. La buona democrazia costa. E la qualità di una democrazia

non dipende solo dal suo finanziamento pubblico. Ma ho paura che l'Italia, dopo il provvedimento annunciato dal governo, rischi di essere sempre meno una buona democrazia.

Stefano Sedazzari

FINANZIAMENTO PUBBLICO LE BASSE INTESE TRA I PARTITI

GIANLUIGI PELLEGRINO

Le larghe intese all'italiana hanno la naturale e irresistibile inclinazione per accordi al ribasso. Soprattutto quando c'è da proteggere ben precisi interessi. Non sorprende quindi la evidente preoccupazione del Capo dello Stato nel suo nuovo messaggio. E ciò a prescindere dalla buona fede del premier di turno, ieri Monti oggi Letta. Così fu per il colpo di spugna sulla concussione (di cui ha già goduto Penati e si appresta a fare Berlusconi), così è per la conservazione del *porcellum* chissà fino a quando e così è anche per questo pasticcio sul finanziamento ai partiti. Che non è tanto sbagliato, quanto fondato sull'ipocrisia di annunciamenti dai fatti, con il rischio di partorire un irocervo, che mette insieme il peggio sia dei sistemi a contribuzione pubblica che di quelli a finanziamento privato. In realtà a far sul serio bastavano tre righe dettate non da demagogia ma da un'elementare cultura riformista. Non abolizione del finanziamento pubblico che è essenziale in una democrazia, ma una sua riduzione dopo le abbuffate degli ultimi decenni e soprattutto connessione con spese giustificabili e realmente sostenute.

Ed invece la lettura del testo proposto dal governo lascia perplessi e a tratti interdetti, al di là delle rivendicate migliori intenzioni del ministro Quagliariello. In primo luogo si utilizzano formule da propaganda, «è abolito il finanziamento pubblico ai partiti», quando poi si spiana l'autostrada per un massiccio sistema di pubblica sovvenzione, ammattandolo però di una veste privatistica per affrancarlo da più penetranti controlli sulle spese. Un licantropo deformo, che emerge mostruoso con il bizantinismo del 2 per mille. Si era detto di voler riattivare il canale di fiducia tra elettori e politica. Bene, anzi benissimo. Ma allora si doveva prevedere l'attribuzione ai partiti esclusivamente delle quote destinate dai singoli contribuenti. Invece ecco il gioco delle tre carte sulle somme "inoptate". Viene stabilito per legge che una parte delle mie tasse non va allo Stato ma ai partiti anche se io non l'ho deciso. È davvero uno schiaffo alla lingua italiana prima che al buon senso definirlo un atto "volontario".

Il riparto di queste somme prescinderà poi del tutto da quanta gente sia andata a votare, come da quanti contribuenti abbiano espresso l'opzione sul due per mille. Al-

tro che riconnessione tra cittadini e partiti. Ne viene piuttosto certificata l'assoluta irrilevanza. Per non dire di quel comma dell'articolo 4 che attribuisce al solo governo la possibilità di innalzare il tetto di 61 milioni annui, se mai alla chetichella.

Vi sono poi le donazioni in teoria "private" e però destraibili dalle tasse sino al 52%, sicché la gran parte dell'esborso è in capo alla fiscalità generale. Della serie "io offro e tu paghi". Tacendo poi su come sarà agevole far rientrare al privato anche la quota apparentemente versata.

Il tutto senza nemmeno uno straccio di rapporto con le spese effettivamente sostenute per reale iniziativa politica, come la sola certificazione dei bilanci ovviamente non garantisce. Rischiamo così il paradosso di abbandonare la strada almeno intrapresa dalla legge varata sull'onda degli scandali nella scorsa legislatura quando si era iniziato a rafforzare i controlli sui rendiconti in modo da evitare il rimborso per titoli in Tanzania, regali di nozze o per escort allegre e certo di buona compagnia. Allo stesso tempo il progetto dell'attuale governo omette di fissare tetti alle contribuzioni e alle spese elettorali. Unendo così il peggio dei sistemi pubblici e di quelli privati.

In conclusione, vogliamo ribadirlo, non siamo affatto contrari ad un finanziamento pubblico dei partiti purché sia ragionevolmente contenuto, meglio in servizi sul territorio (come pure si accenna nel disegno di legge) piuttosto che in contanti alle segreterie romane e comunque accompagnato da rigidi controlli sull'appropriatezza delle spese. E da una transitoria dieta più severa viste le abbuffate degli ultimi anni e i patrimoni accumulati.

Se il governo è d'accordo lo faccia con una legge breve e chiara, senza cedimenti a facili populismi ma anche senza inganni. E poi almeno restituiscia il senso alle parole. Non fateci leggere che si "abolisce un finanziamento" che però si era negato esistesse e allo stesso lo si reintroduce sotto malcelate spoglie prestandogli anche la libertà di gestione che dovrebbe essere propria dei fondi privati. Un gran pasticcio che Letta e Quagliariello dovranno essere i primi a voler correggere, per non passare, non dico alla storia, ma anche solo alle cronache, per i garanti delle "basse intese".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ABOLIAMO IL FINANZIAMENTO NON I PARTITI

FILIPPO PATRÓN GRIFFI*

Caro direttore,
il nostro obiettivo è
l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Non
abolire i partiti. E nemmeno
fare in modo che muoiano di
edia o portarli all'estinzione.

Perché a tanto sono arrivati solo i regimi totalitari. I partiti sono strumenti della democrazia. Ma è necessario che si rinnovino profondamente e radicalmente, che siano più trasparenti, che il cittadino possa giudicarli, se non giorno per giorno, quantomeno anno per anno.

Addio, dunque, al finanziamento pubblico ai partiti e spazio a un sistema semplice e snello di contribuzioni private volontarie in un quadro di agevolazioni fiscali. Sono due cose ben diverse e per spiegarlo basta fare un esempio facile. Se compro una seconda casa, pago un'aliquota al 10%. Se ne compro una prima vi è un'agevolazione al 4%. Sostenendo la tesi del professor Ricolfi dovremmo dire che se acquisto una prima casa questa è finanziata dallo Stato.

Altra questione: il regime transitorio. I tre anni necessari per estinguere del tutto il finanziamento pubblico non sono una scelta politica. È stata una scelta anzitutto di natura tecnica visto che il ministero dell'Economia ha spiegato chiaramente come il 2x1000 necessiti di tre anni prima di arrivare nelle casse dei partiti. Il sistema parte nel 2014 (bisogna infatti attendere l'approvazione della legge in Parlamento, che auspichiamo avvenga entro il 2013). Il che significa che le scelte potranno essere fatte dai contribuenti solo nella dichiarazione dei redditi che andrà compilata nel maggio 2014. Ma l'analisi di circa 40 milioni di dichiarazioni dei redditi e gli adempimenti suc-

cessivi fanno sì che le somme saranno messe a disposizione dei partiti al più presto nel 2016, cioè circa un anno e mezzo dopo, come avviene per il 5x1000 delle Onlus. Non potevamo fare in modo che, chiuso un rubinetto, l'altro restasse asciutto. Dunque, abbiamo scelto di procedere a un drastico taglio dell'attuale finanziamento del 40% il primo anno, a fronte di nessuna riscossione del 2x1000, del 50% il secondo, del 60% nel terzo rispetto a fondi che sono già stati dimezzati l'anno scorso.

Ancora: tenere i partiti sempre sottoposti al giudizio dei cittadini. Il meccanismo del 2x1000 consente agli italiani di giudicarli anno per anno e non di legislatura in legislatura. Dunque le formazioni politiche saranno costrette a comportarsi sempre e costantemente in maniera corretta e trasparente visto che ogni anno vi sarà l'«esame» della dichiarazione dei redditi. Vorrei poi rassicurare il professor Ricolfi sul rischio che il finanziamento possa eccedere quello attuale: al finanziamento prossimo venturo è posto un tetto, che non è pari a «XXX», come egli scrive - formula difficile da rivenire in una legge, ma pari a 61 milioni. È un limite massimo: in altre parole, se tutti i cittadini destinassero il 2x1000 ai partiti, questi potrebbero ricevere circa 300 milioni, ma con il limite massimo non potranno comunque andare oltre quota 61.

Infine, il professor Ricolfi non commenta il testo del disegno di legge che oggi consegniamo al Parlamento. E ciò nonostante il rigore e l'accuratezza coi quali abitualmente tratta materie come questa.

Non vediamo ragioni per cui si debba sentire offeso; piuttosto, il nostro augurio è che, dopo queste precisazioni, possa ritenersi soddisfatto sul significato delle parole ma anche sul senso delle cose.

***Sottosegretario alla presidenza del Consiglio**



Il due per mille ai partiti non sarà automatico

Svolta nel ddl trasmesso al Parlamento. Letta ha ottenuto una modifica e "l'inoptato" resterebbe all'erario

 **FABIO MARTINI**
ROMA

L'accesa discussione che si era svolta tra i ministri del governo Letta nell'ultimo Consiglio sulla riforma del finanziamento pubblico ai partiti aveva impedito di stendere immediatamente un testo, una prassi costante per tutti gli esecutivi che in questo caso ha prodotto una novità sostanziosa, che modifica uno dei pilastri della legge: nel Ddl ieri trasmesso in Parlamento la facoltà di destinare ai partiti il 2 per mille dell'imposta sul reddito prevede che il contribuente possa indicare, se lo vuole, un partito, mentre «in caso di scelte non espresse, le risorse disponibili restano all'erario».

In altre parole, si prevede che ai partiti vadano soltanto le risorse effettivamente indicate dai contribuenti e dunque - ecco la novità - le forze politiche non conterebbero su un "fisso" annuale, su un "tesoret-

to" comunque garantito, il cosiddetto «inoptato». In quella ipotesi - che tante critiche aveva incontrato - la scelta dei cittadini al momento della dichiarazione dei redditi avrebbe inciso sulla ripartizione dei fondi (tot a quel partito, tot all'altro) ma non sul monte-risorse, comunque prestabilito.

Si tratta di una novità significativa, da quel che si sa caldeggiata dal presidente del Consiglio Letta sulla base della discussione in Consiglio e che indubbiamente non è destinata a far piacere ai partiti. Novità che ieri sera Enrico Letta ha preannunciato nella intervista a Lilli Gruber, a Otto e mezzo: «Non è una legge truffa, come dice Grillo, non c'è nulla che non sia frutto di una scelta volontaria del cittadino, l'inoptato del 2 per mille va tutto allo Stato e se il provvedimento passerà così si tratterà di una rivoluzione di trasparenza positiva, che non frega i cittadini».

Novità significativa, quella del 2 per mille "mirato", soprattutto perché è destinata a cancellare - se il Ddl diventerà legge - ogni garanzia su risorse statali, comunque a disposizione. In altre parole, se la filosofia del Ddl (che è stato perfezionato a palazzo Chigi sotto la supervisione del presidente del Consiglio, del sottosegretario Filippo Patroni Griffi e del ministro Gaetano Quagliariello) restasse inalterata durante il passaggio parlamentare, i partiti non potendo contare su una quota fissa, di fatto dovranno "guadagnarsi" ogni anno l'opzione dei contribuenti. E l'unico precedente al riguardo, che risale agli anni Novanta, non è incoraggiante: non si è mai saputo quanti italiani optarono i partiti in quella circostanza.

Il testo depositato in Parlamento, oltre ad una struttura e una coerenza più facilmente leggibili, contiene ulteriori novità rispetto ai testi necessa-

riamente informali che sono entrati ed usciti dal Consiglio dei ministri.

La prima riguarda il tetto di risorse pubbliche comunque destinabili ai partiti: in linea teorica, se tutti i cittadini destinassero il 2 per mille, le forze politiche potrebbero ricevere circa 300 milioni e invece il limite massimo - già previsto - è stato anche abbassato. Dai 61 milioni inizialmente indicati dal ministro Quagliariello si è scesi a 55. Per il resto il testo governativo conferma i principi guida già annunciati: dunque «la condizione necessaria» per essere ammessi ai «benefici» è l'adozione da parte dei partiti di «uno statuto recante l'indicazione di alcuni elementi essenziali di democrazia interna», ma anche la trasparenza effettiva e non nominalistica dei bilanci. Confermate le agevolazioni e le detrazioni fiscali per chi vuole aiutare i partiti e anche l'entità dei tetti, con aliquote diverse a seconda dei versamenti.



L'opinione

Può essere un boomerang abolire i fondi ai partiti

Gianni
Borgna

SONO RIMASTO SORPRESO DALLE DUE SORTE DI
ENRICO LETTA SULL'ABOLIZIONE DEL FINANZIA-
MENTO PUBBLICO AI PARTITI E SUL PRESIDENZIALISMO.

Innanzitutto perché le priorità per le quali il governo era nato erano altre. E poi per il merito dei problemi (sui quali, peraltro, la linea ufficiale del Partito Democratico è tuttora diversa). Sul presidenzialismo - i suoi rischi, le sue distorsioni - si sono espresse in questi giorni molte voci autorevoli (e in precedenza si era espressa quella autorevolissima del Capo dello Stato) e non ho bisogno di aggiungere altro.

Sul finanziamento ai partiti, invece, vorrei svolgere qualche altra considerazione oltre a quelle già esposte su queste stesse pagine (penso, tra gli altri, all'intervento di Stefano Sedazzari). Non v'è dubbio che la questione di come finanziare la politica è seria e complessa, ma proprio per questo penso che cercare di affrontarla con dei provvedimenti «spettacolari» rischia di essere un boomerang (che non appaga, del resto, gli abolizionisti a oltranza). Anche in questo caso si sono già levate, da più parti, molte voci contrarie, le quali tendono ragionevolmente a dimostrare che il finanziamento pubblico c'è praticamente in tutta Europa, e che, soprattutto, senza finanziamento pubblico la politica sarà sempre più nelle mani dei ricchi e dei potenti (direttamente o indirettamente, perché l'eventuale mecenato o finanziatore privato vorrà sempre dai politici qualcosa in cambio).

Siamo davvero uno strano Paese. Prima si spera oltre ogni lecito, si ruba, si fa un uso a dir poco disinvolto delle risorse pubbliche, poi, di colpo, per colpire il malaffare, si getta, come si suol dire, il bambino con l'acqua sporca. Si passa, in altre parole, da un estremo all'altro. Con conseguenze nel merito, e anche politiche, difficilmente prevedibili. Ma - ed ecco il punto che mi preme sottolineare - se questo avviene è perché prima di tutto gli stessi politici, tranne poche eccezioni, non hanno avuto sin qui la dignità e il coraggio di dire che tutta questa storia dei costi della politica è sostanzialmente un bluff. Per carità, non sarò certo io a negare - l'ho appena detto del resto - che in Italia da parte di molti c'è stato in questi anni, persino più che negli anni di Tangentopoli, un assalto all'erario di vario ordine e grado che va assolutamente aggredito e estirpato. Così come sono ben consapevole che in tempi di crisi indennità e prebende (di tutti però, a cominciare dai manager, i quali talvolta percepiscono 400 volte il compenso di un loro sottoposto) dovrebbero essere molto più sobrie. Ma è altrettanto vero che persino azzerando del tutto i costi della politica (il che non sarebbe né utile né giusto) non si darebbe se non un contributo poco più che sim-

bolico alla soluzione della crisi.

I problemi sono altri. E il problema dei problemi - perché girarsi intorno? - è che la crisi non è stata prodotta dalla politica (e dai suoi costi, veri o presunti). La crisi è stata causata dalla finanziarizzazione dell'economia, che, dalla bancarotta dell'Argentina nel 2001, ha attraversato l'Atlantico ed è approdata alla fine del 2010 nel Mediterraneo, colpendo un po' tutti i Paesi che vi si affacciano. È noto, infatti, che i guadagni della finanza occidentale provengono ormai non da investimenti reali ma da quelli creditizi. Come ha spiegato un Premio Nobel per l'economia, lo statunitense Paul Krugman, il «sistema bancario ombra» (lo «shadow banking») è stato lasciato libero di crescere senza vincoli ed è cresciuto così in fretta proprio perché le «banche ombra» hanno potuto assumersi rischi molto maggiori rispetto a quelle convenzionali. In questo quadro di deregulation selvaggia (imploso, come sappiamo, tra il settembre e l'ottobre del 2008), se la sono passata bene le élite e benissimo le super-élite, ma malissimo tutti gli altri. Si stima che lo 0,15 della popolazione mondiale è nella condizione di infliggere al 99,85% restante i costi della crisi.

Venendo all'Italia è noto che il 10% della popolazione detiene il 45% del patrimonio nazionale, e che, secondo stime ufficiali (ma le cifre reali sono ben più elevate), ammonterebbe a quasi 300 miliardi di euro il valore totale dell'evasione e dell'economia sommersa in Italia. Non si dovrebbe, dunque, partire da qui per azzerare il deficit di bilancio e portare il debito pubblico sotto il tetto del 100% del Pil? Non sono queste le caste da colpire? Perché tanta stampa, e tanti media, anche di sinistra, mostrano di non comprenderlo e si indirizzano solo contro quella dei politici? I quali, se ulteriormente indeboliti e delegittimati, potranno fare ancora di meno per mettere mano a questo drammatico stato di cose.



SOLDI AI PARTITI

IL FISCO SAPRÀ PER CHI VOTI

La scelta nell'urna è segreta per la Costituzione ma non per il 730: la legge che "abolisce" il finanziamento pubblico ci impone di dichiarare a Befera se siamo di destra, sinistra o centro

di FRANCO BECHIS

Avevano già i nostri redditi. E anche i nostri conti bancari, le carte di credito. Tutte le assicurazioni stipulate. I dati sanitari. I lavori. Avevano i nostri scontrini. Le targhe delle nostre auto. Le nostre case. I quadri che avevamo comprato o ereditato. (...)

segue a pagina 2

FINANZIAMENTO AI PARTITI

Un trucco nella legge. E sapranno chi votiamo

Altro che «segreto dell'urna»: la norma che «abolisce» i fondi pubblici ci impone di dichiarare nel 730 le nostre preferenze elettorali

... segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) Ogni grammo d'oro acquistato o ricevuto da papà, mamma e perfino dalla bisnonna. Hanno il nostro stato civile, la fedina penale, conoscono i nostri figli, i computer, la televisione, gli iPad, i numeri di telefono della nostra famiglia, gli indirizzi di casa e ufficio, tutte le bollette: acqua, luce, gas, comunicazioni. Non sfugge un nostro viaggio, una vacanza, un biglietto aereo, una crociera in nave. Grazie a scontrini, bollette del telefono e talvolta intercettazioni il Grande fratello dello Stato italiano è in grado di conoscere perfino il cuore dei suoi cittadini: amicizie, amori, passioni, doppie vite. C'era una sola cosa in cui lo Stato non poteva mettere becco, perché protetta dalla carta fondamentale della Repubblica italiana: il voto. Dice l'articolo 48 della Costituzione che «il voto è personale ed eguale, libero e segreto». E invece sarà segreto per l'ultima volta in questo 2013. Perché l'articolo 48 della Costituzione è stato di fatto abolito da Enrico Letta.

Dice la nuova legge sul finanziamento ai partiti che dal 2014 i cittadini potranno sostituire l'attuale sistema di rimborso delle spese sostenute in

campagna elettorale devolvendo ai partiti il 2 per mille dell'Irpef nella loro dichiarazione dei redditi. Spiega lo stesso Letta nella relazione che accompagna il suo disegno di legge che «le scelte saranno effettuate in sede di dichiarazione annuale dei redditi mediante la compilazione di una scheda recante l'elenco dei partiti aventi diritto, sulla quale il contribuente può indicare un unico soggetto cui destinare il due per mille della propria imposta sul reddito». Dal 2014 dunque gli italiani daranno al fisco insieme alla propria dichiarazione dei redditi una scheda dove sarà indicato il partito che vorranno finanziare. Come le dichiarazioni dei redditi dunque il voto degli italiani, o di quella parte di italiani che vorrà finanziare il partito del cuore, finirà insieme alla dichiarazione dei redditi nelle mani dell'Agenzia delle Entrate di Attilio Befera. E rischia di finire in quel grande frullatore della privacy degli italiani che è il Sid (Sistema di interscambio dati), quella banca dati, il Grande fratello che il fisco italiano ha costruito per scovare gli evasori. La preferenza politica del singolo cittadino verrà dunque frullata insieme al redditometro, ai propri dati bancari, assicurativi, sanitari e familiari. Un'arma micidiale nelle mani di

qualsiasi regime autoritario, ma rischiosa anche in una democrazia come quella italiana.

Se il fisco avrà in mano anche il dato della preferenza politica dei propri contribuenti, potrà venire la tentazione (fosse anche a funzionari infedeli) di usare impropriamente quell'arma nei confronti dei propri avversari politici. Decidendo ad esempio di compiere verifiche fiscali selezionando «politicamente» i primi campioni, le vittime predestinate. Pensate ad esempio con un governissimo Pd-Pdl-Scelta civica in carica che cosa potrebbero rischiare gli elettori del Movimento 5 Stelle che volessero finanziare direttamente Beppe Grillo e i suoi. Ma naturalmente le vittime «politiche» del fisco italiano potrebbero essere altre con il mutare della situazione politica. Quale sarebbe stata con un'arma così in mano in questi anni la guerra pro o contro Silvio Berlusconi? E chi l'avrebbe vinta mettendo con il fisco in ginocchio tutti i sostenitori dell'uno o dell'altro fronte?

La scelta operata nel disegno di legge Letta sul finanziamento ai partiti è dunque clamorosa e mina le basi stesse della democrazia. Non a caso quando tre lustri fa - era il 1997 - fu scelto per finanziare i partiti politici

un sistema quasi identico, che devolveva il 4 per mille dell'Irpef, fu esplicitamente esclusa la possibilità di dichiarare il partito a cui fare andare quei soldi. Anche all'epoca i partiti esistenti si resero conto del rischio che correva: restare con le casse all'asciutto. Perché era evidente a loro che ben pochi avrebbero dato il proprio 4 per mille Irpef al sistema dei partiti nel suo complesso: complicato chiedere a un berlusconiano di finanziare Massimo D'Alema e Walter Veltroni, e viceversa. E in effetti andò malissimo: solo lo 0,5% dei contribuenti versò il proprio 4 per mille, e non si andò oltre i 2 milioni di euro attuali. Ma fu esplicitamente esclusa ogni

ipotesi di meccanismo che avrebbe consegnato al fisco le preferenze politiche degli italiani, perché venne ritenuta incostituzionale violando la segretezza del voto.

Letta invece ha voluto dare al fisco questo strumento micidiale, in grado di minare alle radici il nostro sistema democratico. Lo ha fatto forse perché ha voluto correre troppo in fretta, tanto è che la presidenza del consiglio dei ministri ha motivato con l'urgenza la richiesta di non sottoporre il testo alla necessaria Analisi di impatto sulla regolamentazione esistente (che avrebbe segnalato i rischi). Formalmente i tecnici che hanno scritto il disegno di legge sostengono che la Costituzione

sarebbe rispettata perché qui il partito su cui il contribuente mette la "x" è quello da "finanziare", e potrebbe essere diverso da quello che segretamente si vota. Ma la spiegazione è da arrampicata sui muri: è già difficile scegliere un voto, figurarsi se un contribuente è disposto a versare propri soldi a un partito che nemmeno vota. C'è quindi un solo antidoto: fare saltare subito in Parlamento quel 2 per mille ideato in modo così diabolico. Mina la convivenza civile assai più della vecchia generosità dei rimborsi elettorali. Tanto più che con il nuovo sistema ai partiti finirebbe comunque più o meno la stessa somma pubblica che veniva data prima...

COSA VUOLE DARE LETTA AI PARTITI

Dati in migliaia di euro

Misura

Rimborso 2013

Rimborso 2014

Rimborso 2015

Rimborso 2016

Donaz 50-5.000 euro (detraz 52%) 2015

Donaz 50-5.000 euro (detraz 52%) 2016

Donaz 50-5.000 euro (detraz 52%) 2017

Donaz 5.001-20 mila euro (detraz. 26%) 2015

Donaz 5.001-20 mila euro (detraz. 26%) 2016

Donaz 5.001-20 mila euro (detraz. 26%) 2017

Donaz. Società fra 50 e 100 mila euro (detraz. 26%) 2015

Donaz. Società fra 50 e 100 mila euro (detraz. 26%) 2016

Donaz. Società fra 50 e 100 mila euro (detraz. 26%) 2017

Due per mille Irpef partiti 2014

Due per mille Irpef partiti 2015

Due per mille Irpef partiti 2016

Due per mille Irpef partiti dal 2017

Spot tv gratuiti ai partiti su Rai 2014-2017

Sconti in beni e servizi da Stato a partiti 2014-2017

Totale soldi a partiti 2013-2017 (5 anni)

Media soldi partiti annui

Incasso partiti

91.000



54.600



45.500



36.400



19.800



19.800



8.500



8.500



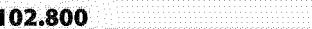
12.600



12.600



31.400



19.600



37.700



55.100



4.000



16.000



514.000



102.800

Costo Stato

91.000



54.600



45.500



36.400



10.296



10.296



2.210



2.210



3.276



3.276



3.276



31.400



19.600



37.700



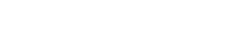
55.100



4.000



16.000



438.646



87.729

L'analisi

Finanziamento pubblico La via della trasparenza

INVESTIRE SULL'EUROPA FEDERALE SIGNIFICA FARLO NON SOLO AL CHIUSO DEI VERTICI EUROPEI

ma nella quotidianità dell'azione di governo, nelle materie di pertinenza comuni e, ancor più, quando si affrontano le riforme istituzionali e la regolamentazione della democrazia partecipata. In questo senso sono diverse e importanti le criticità rilevate nel progetto di legge sul riordino del finanziamento pubblico ai partiti. Al suo centro, a mio avviso, va posta anche l'idea di quale democrazia nell'Europa post-nazionale. Si tratta di un progetto politico reale, che il governo Letta e le forze politiche che lo sostengono persegono per combattere la crisi e far fronte alle emergenze economiche e sociali.

Bisogna però riconoscere le conseguenze che tale progetto può produrre su altri fronti a cominciare da quello di un possibile accrescimento delle inegua-

**Francesca
Marinaro**
Senatrice Pd

gianze fra ricchi e poveri anche sul versante politico e della partecipazione democratica. Infatti, l'abolizione tout court come alcuni auspicano, dell'intervento pubblico può rendere più difficile il percorso per conquistare un compiuto spazio politico europeo, necessario alla realizzazione dell'Europa federale.

Bisogna avere chiara la necessità di una nuova organizzazione della Politica a livello continentale, anche per evitare che, come conseguenza ineludibile della cessione di sovranità dal livello nazionale a quello europeo, ci sia un'analogia cessione di democrazia e partecipazione. Quando si parla di risorse pubbliche da destinare alla politica bisogna avere ben chiaro «quale politica» e a «quale livello», perché anche da questo versante derivano le specificità dell'Unione politica. Il punto oggi è avere un'idea d'insieme, una visione, un progetto, per combattere tutte le

derive populistiche, il malaffare e gli abusi proprio a partire dal rafforzamento della democrazia partecipata. Procedendo in questa direzione potremo, da subito, dare propagazione al riconoscimento giuridico dei Partiti, ai criteri di trasparenza e rendicontazione contenuti nelle due direttive europee che regolano il contributo pubblico ai partiti europei ed alle fondazioni politiche loro legate.

Riflettiamo allora su che tipo di contributo l'Italia può dare per completare tale quadro anche percorrendo vie nuove per assicurare una migliore qualità, trasparenza e controllo nell'impiego delle risorse pubbliche.

E questo è tanto più pertinente in quanto il rinnovamento della politica passa attraverso il rinnovamento dei partiti, che per loro funzione democratica essenziale, devono proporre attività di partecipazione e formazione politica, prime fra tutte quelle necessarie a superare le inegualanze politiche.



Per riformare il finanziamento ai partiti basterebbe una sana concorrenza

L'eliminazione del finanziamento pubblico viene solitamente ricondotta a motivi di moralità e di austerità, di ribellione per l'uso tra il disinvolto e il furfantesco delle risorse e di intolleranza per il contrasto tra le larghezze consentite ad alcuni e le ristrettezze imposte a tanti. Ma queste ragioni rischiano di farne dimenticare altre.

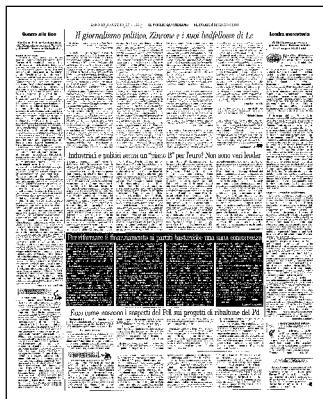
Le leggi elettorali traducono i voti in seggi, regolano dunque il meccanismo primario della democrazia. Ma perché poi la democrazia funzioni, ci vogliono i partiti. Attualmente sono le segreterie dei partiti a determinare le scelte politiche, passano per i loro tesorieri la decisioni su come e per chi spendere i soldi dei finanziamenti, qualunque ne sia la provenienza. Dagli organi di partito dipende la scelta di chi porre in lista, se il sistema è proporzionale, o di chi esporre al diretto confronto con l'avversario, se è maggioritario. Perfino il meccanismo delle primarie può essere usato da chi detiene concretamente il potere. Noi abbiamo quasi perso la memoria delle battaglie per rovesciare le segreterie, quella con cui Fanfani batté De Gasperi, o in tempi più recenti Craxi ebbe la meglio su Signorile. Reagan e Obama non furono cooptati, ma uscirono vincitori da vigorose battaglie interne. Legge elettorale e legge sul finanziamento sono due provvedimenti entrambi fondamentali per la competizione democratica: la prima definisce la compe-

tizione per il voto, la seconda la competizione per il controllo di che cosa sottoporre al voto. Ma mentre della prima si discute accanitamente, della seconda, quasi mai: il finanziamento della politica deve diventare l'occasione per metterla al centro. La proposta originaria del "due per mille", criticata perché il finanziamento dei partiti surrettiziamente privato, in realtà restava pubblico, è stata giustamente modificata, l'inopitato resterà allo stato. Ma surrettizia continua a essere la possibilità di scelta consentita ai cittadini: il contributo continuerà ad andare alle segreterie dei partiti. Invece si dovrebbe incentivare la destinazione del contributo alle strutture periferiche o alla campagna elettorale del candidato di propria scelta. Non troverei scandaloso anche che si destinassero soldi pubblici per il funzionamento delle associazioni che la Costituzione prevede per il concreto funzionamento della democrazia: ma a condizione che sia davvero democrazia e non una serie di oligarchie di segretari e tesorieri. La legge che ora viene proposta nulla dice inoltre dei gruppi parlamentari: sarebbe una beffa se il finanziamento pubblico, cacciato dalla porta, rientrasse per quella finestra. L'abolizione dei contributi ai gruppi elimina l'interesse economico a uscire dal gruppo del partito con cui si è stati eletti, per costituirne di nuovi. La riduzione del numero dei parlamentari dovrebbe corrispondere a una loro maggiore

disponibilità di risorse per il proprio lavoro, riducendo il ruolo dei gruppi a puro coordinamento organizzativo. L'allergia alla competizione per il controllo è la caratteristica saliente del nostro capitalismo razionale. Il parallelismo con la politica è evidente: le segreterie dei partiti, da un lato, i gruppi di controllo dall'altro; la concorrenza per il voto portata anche dall'irruzione di soggetti fuori dal sistema, e la concorrenza per i prodotti di paesi che irrompono grazie alla globalizzazione. L'accen- tramento dei finanziamenti consente di evitare la concorrenza per il controllo e così mantenere i "benefici privati del controllo". Interventi per realizzare la contendibilità del controllo ci sono stati, ma sono stati presto neutralizzati da applicazioni compiacenti.

Questo paese è bloccato dai tanti interessi corporativi: suscitare una prepotente richiesta di maggiore concorrenza, e realizzarne le condizioni, incominciando dai piani alti delle nostre strutture portanti, è compito della politica. Ma come può farlo se essa stessa replica al proprio interno i meccanismi che dovrebbe combattere, di protezione dalla concorrenza e di difesa dei benefici privati del controllo? Aumentare la contendibilità interna dei partiti, finanziandoli dalla periferia, risponde non solo a esigenze di democrazia, ma di cresciuta per il paese. Per questo, la legge sul finanziamento dei partiti è un'occasione da non perdere.

Franco Debenedetti



I RIMBORSI ELETTORALI

GERMANIA
€ 5,64
 per abitante

FRANCIA
€ 2,84
 per abitante

SPAGNA
€ 2,46
 per abitante

ITALIA
€ 1,52
 per abitante

La legge 6 luglio 2012, n. 96 ha ridotto del 50% i contributi a carico dello Stato in favore dei partiti politici. L'Ammontare per le elezioni legislative, europee e regionali dal 2012 è passato da € 180.558.664,78 a € 91.354.338,87

Sposetti: «Privatizzare la politica è fuori dall'Europa»

Sposetti contro tutti. Il senatore del Pd, tesoriere Ds, ha rilanciato ieri la sua personale battaglia contro l'ultima privatizzazione che si sta preparando, quella del Bene pubblico per antonomasia: la democrazia. Praticamente un ossimoro, figura retorica tipo bomba intelligente o silenzio assordante.

Questa forma finale e sofisticata di privatizzazione passa sotto la denominazione orwelliana, cioè falsata, propagandistica, di «abolizione del finanziamento pubblico diretto, disposizioni per la trasparenza e la democraticità dei partiti e disciplina della contribuzione volontaria e della contribuzione diretta in loro favore». Meglio noto come decreto contro i costi della politica, nato sull'onda delle spinte «anti-casta» a soli sette mesi da un altro intervento del legislatore sul medesimo tema. Si passa da un dimezzamento dei finanziamenti pubblici ai partiti per rimborso di spese elettorali (da 180 milioni a 91 milioni) ad un taglio netto. Zero euro per tutto. Sostiene Ugo Sposetti: «In questo tempo sarebbe stato più produttivo fare una legge per regolamentare le lobby (manca come manca il blocco del sistema di *revolving doors*, porte girevoli tra lobbyisti e decisori *ndr*) e intervenire sul conflitto di interessi che ci trasciniamo da vent'anni».

Si è invece stabilito che allo Stato resti in pratica solo il ruolo di esattore conto terzi: riscossione e allocazione dei contributi privati, dei singoli - «che però hanno redditi anche molto diversi», nota Sposetti - tramite il prelievo del 2 per mille sulla dichiarazione Irpef, detrazioni fiscali per le erogazioni liberali più una serie di servizi e spazi pubblici offerti gratuitamente per convegni, manifestazioni e attività politiche. La trasparenza non aumenta per niente, al contrario. Perché, mentre la normativa vigente prevede una dichiarazione congiunta dell'azienda che finanzia e del partito che riceve, documentando l'intero iter di deliberazione della cifra

IL DOSSIER

RACHELE GONNELLI
 ROMA

Dal senatore Pd un dossier sui sistemi Ue e Usa di finanziamento ai partiti: «Da noi due leggi in pochi mesi e niente sulle lobby o sul conflitto d'interessi»

dal consiglio d'amministrazione dell'azienda, che deve corrispondere a quella messa a bilancio, ora questa tracciabilità viene cancellata. Un colpo di spugna che Sposetti definisce «singolare», su cui esprime tutta la sua contrarietà.

Il senatore che fa della disciplina di partito un punto fermo della sua *Weltanschauung*, non vorrebbe doversi trovare a scegliere se votare contro il governo delle larghe intese sostenuto dal Pd. E punta tutto sul fatto che le nuove norme non sono ancora legge. Si tratta in effetti «solo» di un disegno di legge che reca la firma di Enrico Letta. Presentato lo scorso 5 giugno, andrà però in discussione in Parlamento a stretto giro, questione di settimane, per essere - nei piani - approvato entro l'estate dai due rami ed entrare in vigore dall'anno prossimo. Ovvero si cambia tutto il regime basico della democrazia da un'anno all'altro e, dice Sposetti, «cavalcando l'onda, anzi l'animale dell'antipolitica», quindi con un dibattito tutt'altro che dotto, ridotto a slogan. Quando invece - nota il senatore - «dopo il voto di queste amministrative, che ha fatto emergere un inquietante astensionismo, il tema centrale dovrebbe essere come si recupera la fiducia dei cittadini, come si recuperano i cittadini alla vita politica della città ma anche del Paese». E per lui senza i partiti non c'è rappresentanza organizzata né selezione non cen-

suaria della classe dirigente, dunque alla fine non c'è democrazia *tout court*, «come sapevano bene i padri costituenti che si trovarono nell'immediato dopoguerra a dover ricostruire le basi democratiche in Italia e in Germania e lo fecero tutelando i partiti».

Nella nostra Carta l'articolo 49, ricorda Sposetti, «non è stato attuato». Per riparare a questo vuoto durante la scorsa legislatura si è messa in moto una complessa macchina di riordino. È stato incaricato prima dal governo Giuliano Amato, poi Giorgio Napolitano, alla fine del suo primo mandato, ha chiesto ai saggi da lui nominati per le riforme istituzionali una relazione anche sul tema caldo fondi alla politica. Nel frattempo - era settembre del 2012 - la Commissione europea ha inviato ai Parlamenti nazionali dell'Unione una bozza di modifica del regolamento sui partiti europei, finanziati da fondi europei. Le Commissioni Affari Costituzionali e Politiche europee di Camera e Senato hanno visionato la bozza e ne hanno dato parere positivo, limitandosi a piccole correzioni a proposito della soglia di 10 mila o 25 mila euro per le donazioni liberali. Poi ci sono state le elezioni politiche italiane e tutto questo lavoro normativo è stato resettato. Il testo che il Parlamento dovrà esaminare a giorni a detta di Sposetti è «fuori dall'Europa» oltre che fuori dall'orizzonte delle regole di funzionamento di una democrazia matura.

Sposetti ormai è diventato un esperto, ha confrontato tutti i sistemi di sostegno finanziario alla politica in Europa e negli Usa - analizzando le varie voci si vede che i nostri non sono poi così esorbitanti - utilizzando i dati raccolti dagli uffici studi parlamentari. Ne ha redatto un dossier che ha inviato ai parlamentari di tutti i partiti. «Spero nel buonsenso, è essenziale valutare le ricadute dell'agire politico, a me lo ha insegnato un sindaco braccianese del Viterbese». «Ai figli di Enrico Letta oltre che ai miei - conclude - vorrei poter lasciare un Paese migliore».

Sel: «Si appaltano i partiti alle lobby Sposetti ha ragione»

● Il tesoriere

Boccadutri: sul finanziamento pubblico rischiamo di diventare un'anomalia in Europa

RACHELE GONNELLI

ROMA

«Ha ragione Ugo, la politica a costo zero è una gigantesca balla, tant'è che i gli unici Paesi dove non esiste alcun finanziamento statale, a parte la Svizzera, sono regimi dittatoriali o non democratici, dall'Iran all'Afghanistan». Sergio Boccadutri, neo deputato e tesoriere di Sinistra ecologia e libertà, condivide in pieno la battaglia inaugurata dal senatore Pd Ugo Sposetti contro la privatizzazione dei partiti. E contro il disegno di legge a firma del premier Enrico Letta che azzera i finanziamenti pubblici alla politica, in procinto di andare in discussione davanti alle Camere.

Non è una questione di scontrini e dia-ria, temi su cui i grillini si sono incartati ben bene. Ma «di democrazia». Boccadutri può essere annoverato tra i fanatici della rendicontazione delle spese. Non ne fa però una questione non è cartacea. Azzerare i fondi statali a suo dire comporterebbe la trasformazione dei partiti «da organizzazioni di cittadini a centri di interesse privato». «Non c'è solo il conflitto d'interessi, che non è ancora normato, e la commistione tra interessi pubblici e privati non è solo di Berlusconi.

Tagliare i fondi pubblici significa appaltare alle *lobbies* il sostegno ai partiti e, in assenza di una legge che regolamenti il lobbismo, questo è tanto più pericoloso». Boccadutri ha presentato una proposta di legge soltanto due mesi fa, ma ritiene che in ogni caso la legge in vigore, approvata solo l'anno scorso, sia «molto meglio» rispetto a quella proposta dal governo Letta. «Almeno la legge che c'è introduce il meccanismo del cofinanziamento e premia la raccolta di piccole cifre di denaro». La proposta, depositata alla Camera lo scorso 11 aprile, è dunque da ritenere «migliorativa», nello stesso solco della normativa vigente, intervenendo su due punti: rendere più precisa la rendicontazione delle spese elettorali rimborsabili - limite di uso di denaro costante a 250 euro, ricevute su tutto, contributi dovuti solo alle liste che abbiano superato il 2 per cento dei voti validi, per partiti e movimenti con statuti registrati, congressi triennali e organi di garanzia e controllo contabile - e introdurre limiti più precisi per le donazioni di so-

cietà private. «Come dice Sposetti per garantire trasparenza deve essere mantenuta l'obbligatorietà della dichiarazione congiunta da parte del partito e dell'azienda donatrice». Boccadutri giudica casomai «assurdo» che le donazioni delle aziende godano di facilitazioni fiscali maggiori rispetto ai singoli cittadini. La detrazione è infatti sempre del 24-25 %, però il tetto per i cittadini è pari a 10mila euro mentre per le società è 103mila, quindi queste possono recuperare molto di più.

In aggiunta il tesoriere di Sel vorrebbe far uscire dall'ombra l'attività

di appoggio finanziario delle fondazioni ai partiti «come in Germania». «Stupisce che il legislatore continui a non intervenire sulle fondazioni politiche che ormai hanno bilanci spesso molto più pesanti di quelli dei partiti e sono lasciate estremamente libere di ricevere e dare soldi». Possono ricevere denaro anche da società partecipate dallo Stato, mentre ai partiti questo è proibito. Per evitare strane commistioni di interessi e rischi di fondi neri, secondo Boccadutri il divieto dovrebbe essere esteso alle fondazioni. «Seguiamo l'esempio tedesco - è la sua idea - regoliamo anche l'attività delle fondazioni politiche che ad esempio in Germania non possono finanziare le campagne elettorali ma solo collaborare nel caso di convegni e attività formative». Come conferma anche il dossier sui vari sistemi di finanziamento alla politica fatto da Ugo Sposetti e da lui inviato ieri ai parlamentari di tutti i gruppi. «Sono d'accordo con lui - insiste il deputato del partito di Nichi Vendola - l'Europa deve essere il nostro orizzonte, non ci possiamo allontanare dalla sponda europea su un tema come il funzionamento della democrazia».

Quanto al regime interno a Sel il tesoriere spiega che finora le scarsissime risorse sono state amministrate «in modo francescano»: venivano dai contributi dei consiglieri regionali (da 2mila a 3.500 euro al mese a seconda degli stipendi, che variano da Regione a Regione) e dagli iscritti e rimanevano in gran parte ai territori. Ora i 44 parlamentari danno, obbligatoriamente, 3.500 euro al mese al partito, pagandosi a parte i collaboratori.

...

«Gli unici Paesi senza finanziamento statale, a parte la Svizzera, sono i regimi dittatoriali»

... PARTITI ...

Finanziamento pubblico? È par condicio

■ ■ ■ ARNALDO SCIARELLI

Sono tornato a Roma, dopo due giorni, mercoledì e il volto sorridente dei miei collaboratori mi ha ringiovanito. Il canto sempre emozionante di *Ciao Bella Ciao* ha cancellato il vergognoso saluto fascista che aveva accolto, fuori dal Campidoglio, Alemanno sindaco podestà di Roma. Certamente l'aria è più lieve. Così come dalla Gruber i colori, gli occhi azzurri ridenti e le precisazioni politiche di Chiara Geloni – vada di più per conto del Pd in televisione – hanno azzerato il neo sul naso di Sallusti, triste come il suo titolare e le sue argomentazioni filo berlusconiane. Così come a pranzo da me, a marzo e con Orlando, Bianco aveva previsto la vittoria millimetrica al primo turno, un vento primaverile in Sicilia e la debacle grillina derivante dalla sostanziale incapacità di fare del Movimento Cinque Stelle. Enzo avrà certamente ascendenze esoteriche.

Ora, però, dopo questa vittoria a macchia di leopardo, non

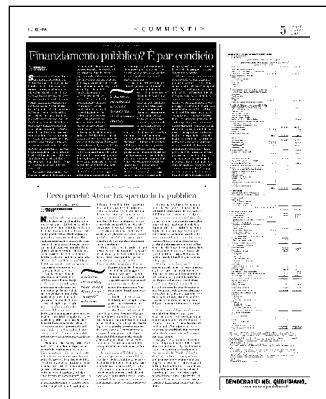
c'è un minuto da perdere per i provvedimenti economici anti recessione al fine di evitare esplosioni di rabbia e quindi disordini sociali. Ma nel contempo bisogna cancellare il Porcellum con una normale legge ordinaria. Il presidenzialismo è solo un pretesto per rinviare questa decisione. La vicenda del mantenimento di un sistema elettorale anti costituzionale oltre ad essere illegittima è fastidiosamente volgare per i democratici veri. Fu inventato nel 2006 per proteggere Berlusconi. Non è stato cambiato dal centrosinistra super ballerino 2006/2008 per la solita nostra incuria gestionale dei problemi importanti. È rimasto in vita durante il governo Monti perché, secondo me, il Pd convinto di vincere bene voleva beneficiare dell'immobile premio di maggioranza e il Pdl sperava di evitarne la vittoria al senato. Oggi è difeso dal falcume berlusconiano che pensa di essere elettoralmente in vantaggio, di poter nominare fedeli esecutori

e comunque di poter sempre influenzare il post voto vista la diversificazione dei consensi elettorali. Squallore, interessi di parte, tutto qui.

Così come l'attacco alla politica in generale, e al finanziamento pubblico dei partiti in particolare, e l'attuale disponibilità a legiferare in tal senso sono un fatto mediatico e non sostanzialmente economico. Il sistema va ristrutturato in termini di controllo, che deve essere puntuale, rigoroso, diciamo militaresco, attraverso la Corte dei conti e le strutture investigative del ministero dell'economia e della finanza, al di là della certificazione di bilancio da rendere obbligatoria per tutti i partiti. Ma il contributo pubblico alla politica, da ridurre se obiettivamente necessario e secondo logica, non dovrebbe essere eliminato proprio per motivi di trasparenza e di par condicio. Quali lobby finanziarie, industriali, professionali, "foraggeranno" nel nostro paese politi-

che progressiste tese a ridurre la forbice ricchezza/povertà sarà divertente contarle.

Il governo si occupi proprio di ciò perché è l'unica maniera per uscire dalla crisi ed isolare la conservazione che avrà sempre i suoi investitori interessati. Per noi socialisti riformisti l'identità ingiustizia sociale uguale recessione è chiara da sempre. Anche se Stiglitz sembra lo scopro oggi invadendo il mondo con un'equazione divertente, fotocopia dell'identità succitata. E se qualcuno – vigente il Porcellum – per interessi personali fa cadere questo governo sono del parere che il Pd avrà il dovere di chiedere la possibilità di formare altre maggioranze o altra soluzione al capo dello stato. Soluzioni naturali, una costituzionalmente doverosa e numericamente possibile, l'altra costituzionalmente consentita. Ed il presidente deciderà, come sempre, esclusivamente nell'interesse generale del paese in quel momento. Del resto il nocciolo duro del nostro elettorato lo ha capito consentendoci l'emarginazione municipale, in questa tornata elettorale, delle destre.



PD-PDL COL FRENO: PER TAGLIARE I SOLDI AI PARTITI "PIÙ TEMPO"

INIZIATO L'ITER IN COMMISSIONE ALLA CAMERA
E GUAI A METTERE IN DISCUSSIONE LA RATA DI LUGLIO
SOLO IL M5S HA RINUNCIATO A CHIEDERE I RIMBORSI

di Wanda Marra

Il governo adotti i necessari provvedimenti d'urgenza affinché sia disposta la sospensione dell'ergoazione ai partiti della somma prevista al 31 luglio 2013". Così parlava martedì pomeriggio in Commissione Affari costituzionali Emanuele Cozzolino del Movimento 5 Stelle. Siamo a fine giugno, nella suddetta Commissione è iniziato l'iter che deve portare all'approvazione del ddl governativo sull'abolizione del finanziamento ai partiti. Tempi contingenti, secondo la procedura d'urgenza stabilita, la Commissione e lavori devono finire entro il 18 luglio. Abolizione poi si fa per dire, visto che le contribuzioni scenderanno per gradi, e la riforma diventerà operativa dal 2017, e che comunque le "erogazioni liberali" ai partiti saranno ampiamente detraibili. E dunque la cosiddetta rata di luglio per le politiche 2013 – 91 milioni 354 mila 339 euro complessivi – è saldamente in arri-

vo. Funziona così: entro un mese dalle elezioni i partiti devono farne richiesta. Intorno al 20 luglio la Camera rende note le ripartizioni. A occhio e croce, al Pd spetterebbero 9 milioni e mezzo, al Pdl 7 e mezzo, ai 5 Stelle sulla carta 8 e mezzo. Se qualcuno non fosse conteggiato, può far ricorso entro 30 giorni. Tutti in spasmmodica attesa per tenere i bilanci in attesa, tranne il Movimento 5 Stelle che non ha fatto richiesta dei 42 milioni di euro complessivi che gli spetterebbero in 5 anni. I soldi resteranno automaticamente al Tesoro.

DUNQUE, Cozzolino prova a pungolare la maggioranza sul tema. Maggioranza che è su tutt'altri posizioni. Maurizio Bianconi del Pdl: "La programmazione dei tempi d'esame stabilita dall'ufficio di presidenza è troppo serrata e deve essere assolutamente rivista". In realtà da un ventennio si discute su un tema che era già stato oggetto di referendum: è del 1993 quello che aboliva il finanziamento

pubblico ai partiti (e i Radicali ne stanno lanciando un altro). Bianconi, però, è in ottima compagnia. Emanuele Fano, relatore del provvedimento per il Pd: "Concordo con il deputato Bianconi sull'esigenza che la Commissione disponga di più tempo per l'esame del provvedimento. La deliberazione d'urgenza ha imposto tempi troppo ristretti, anche perché non consente di svolgere le audizioni con il dovuto agio". Mariastella Gelmini, relatrice per il Pdl: "Concordo: un provvedimento come questo non può essere discusso in tempi contingenti. La Commissione deve disporre di più tempo, anche per svolgere audizioni di ampio respiro, che dovrebbero comprendere personalità di rilievo internazionale". A chiosare la questione è Francesco Sanna, che ieri dichiara: "Una soluzione potrebbe essere che la conferenza dei capigruppo calendarizzi il testo in aula come ultimo da varare prima della chiusura estiva, nella prima settimana di agosto". Tanto per essere chiari, do-

po l'arrivo dei primi soldi. Denuncia Beppe Grillo sul suo blog: "I partiti non mollano i soldi. Il M5S ha chiesto al governo di sospendere la rata di luglio dei rimborси elettorali. Il calendario della Commissione alla Camera prevede che il testo della riforma non sia licenziato per l'aula prima del 18 luglio. Ciò significa che i finanziamenti pubblici del 2013 possono già considerarsi accreditati sui conti correnti dei partiti, anche di quelli scomparsi". Ma in realtà non è il solo. Dario Nardella, autore della proposta renziana sull'abolizione del finanziamento (che comunque non prevede la cessazione di botto dei rimborси): "Vogliono affossare la legge. Che facciamo, invitiamo a parlare Tony Blair e David Cameron? Ma anche questa polemica dei grillini sulla rata di luglio mi pare un modo di fare i primi della classe. E non mi pare che nessun gruppo abbia chiesto di rispettare l'urgenza dei tempi". Per abolire la rata di luglio ci vorrebbe un decreto governativo. Il che sembra nell'ordine dell'impossibile.

Corsa ad ostacoli per l'abolizione del finanziamento. La proposta della Gelmini appoggiata dai vendoliani

Soldi ai partiti, “ostruzionismo” Pdl-Sel “Ascoltiamo i tesorieri di tutto il mondo”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — L'indagine planetaria sul finanziamento della politica è il pretesto per tirarla all'infinito lasciando le cose come stanno. Non l'unico, ma il più pittoresco e sfacciato. A chiedere le audizioni “internazionali” dei tesorieri di tutto il mondo è stato un singolarissimo asse trasversale composto da Sel e Pdl. Maria Stella Gelmini si è sposta in prima persona: cerchiamo di capire come si finanziino i partiti in Francia, in Germania e in altri posti. Chiamiamo a Roma i

politici di quei Paesi. Così ci facciamo un'idea. I rappresentanti di Nichi Vendola hanno accolto con entusiasmo la proposta dell'ex ministro. Ora la richiesta è all'esame del Parlamento.

Il disegno di legge per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti presentato da Enrico Letta, vive quindi una fase tormentata. È oggetto di mille pressioni, di mille tentativi per farlo spiaggiare sul lido delle calende greche. Ostruzionismo non dichiarato, ma piuttosto evidente. La commissione Affari costituzionali, dove il ddl è all'ordine del giorno, viene descritta dai renziani come un fortino assediato dagli amministratori dei vari partiti. Vi siede di diritto Maurizio Bianconi, custode delle casse del Pdl, ma spesso si presentano come os-

servatori il democratico Antonio Misiani e il vendoliano Sergio Boccadutri, che appartengono ad altre commissioni. Sono lì per bloccare tutto? «Io vado per ascoltare gli esperti e seguire i lavori. Non voglio bloccare un bel niente. Sono il primo ad dire che non possiamo restare immobili», risponde Misiani, il tesoriere del Pd. Che in questo week end è volato fino in Canada, senza aspettare l'arrivo dei dirigenti nordamericani a Roma, per studiare il loro modello di finanziamento. Ed è rimasto colpito dal regime fiscale per le piccole donazioni «detraibili fino al 75 per cento».

Mai dubbi e le frenate dei partiti in commissione, compresi quelli di maggioranza, hanno cominciato ad allarmare il governo. L'abolizione dei fondi pubblici è nel programma espresso alle Camere da Letta. La serietà del suo impegno è ormai riconosciuta anche dalla componente di Matteo Renzi, la più battagliera nella partita per la cancellazione. E il premier non può permettersi di sbagliare. Per conto di Letta, il dossier in commissione viene seguito da Francesco Sanna.

Sono a rischio i tempi che l'esecutivo ha esplicitamente indicato nel suo disegno di legge. La commissione dovrebbe licenziare un testo entro il 17 luglio perché venga calendarizzato dall'aula prima della pausa estiva. Non sarà semplice ri-

spettare la scadenza. E quasi certa la proroga di una settimana per finire le audizioni dei costituzionalisti. Inoltre Sel insiste per preparare un testo unificato che metta assieme le varie proposte depositate. Significherebbe ricominciare da zero. I relatori dovrebbero scrivere un documento ex novo. «Sono molto preoccupato», dice Dario Nardella, primo firmatario della proposta di legge avanzata dai renziani. Maria Elena Boschi, deputata vicina a Renzi che siede nell'ufficio di presidenza della commissione, è impegnata a scongiurare il rinvio. E Sanna cerca di tirare i fili. Senza strappare, senza alzare la voce perché «l'abolizione del finanziamento pubblico è la prima vera riforma istituzionale, quella fondamentale».

Dunque, il lavoro di Sanna si sviluppa nella direzione di tenere insieme i pezzi della maggioranza, di portare in aula a Montecitorio, prima dell'estate, un testo, di evitare gli slittamenti a cominciare dallo spauracchio del testo unificato. «Non credo che di fronte a un disegno di legge del governo si possano studiare altre soluzioni. Per modificarlo ci sono gli emendamenti, ma i tempi vanno rispettati». Che è un modo per mandare un messaggio anche ai partiti che sostengono l'esecutivo: Pd, Pdl e Scelta civica. Il futuro del governo è appeso anche al dibattito sui soldi ai partiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Governo in allarme
Il testo dovrebbe
essere pronto per il
17 luglio, ma
servirà una proroga**

**I renziani: la
commissione
sembra un fortino
sotto assedio degli
amministratori**

«Non aboliamo il finanziamento pubblico ai partiti»

L'INTERVISTA

Alfredo D'Attorre

«Chi chiede di cancellarlo del tutto, come Grillo, vuole portarci fuori dall'Europa. Doveroso varare una legge per attuare l'articolo 49 della Costituzione»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

La commissione Affari Costituzionali tornerà a occuparsene la prossima settimana, il termine per presentare gli emendamenti scade lunedì, ma c'è già chi sospetta che si voglia prendere tempo perché l'argomento è a dir poco spinoso: l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti. Alfredo D'Attorre, neo-parlamentare Pd, di provata fede bersaniana, dice che, al contrario, la commissione sta procedendo a passi spediti, e dalle audizioni vengono fuori aspetti parecchio interessanti.

Dopo aver ascoltato costituzionalisti ed esperti della materia, che viene fuori?

L'Italia ha imboccato la strada giusta?

«Se guardiamo l'esperienza della principali democrazie occidentali non c'è un solo Paese in cui non sia previsto un finanziamento dei partiti. Chi ne propone l'abolizione totale, come Beppe Grillo, vuole portare l'Italia fuori dall'Europa anche in questo senso. Aggiungo che secondo alcuni autorevoli costituzionalisti una legge sul finanziamento della politica e dei partiti sia una legge doverosa ai

fini dell'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione».

L'eventuale abolizione potrebbe addirittura essere ritenuta incostituzionale?

«Secondo alcuni costituzionalisti, la maggioranza, è così. Per dare attuazione all'articolo 49 lo Stato non potrebbe sottrarsi nel garantire ai cittadini di associarsi in partiti e in questo ragionamento si sottolinea il nesso con l'articolo 3: soltanto associandosi in partiti e consentendo agli stessi di funzionare, la disparità di condizioni economiche tra i vari cittadini non si traduce in una disparità di accesso alle decisione politiche. I partiti sono nati per questo».

Grillo le direbbe che il M5S anche senza finanziamenti pubblici funziona, anzi vince.

«Inviterei tutti a leggere l'intervista che Casaleggio a rilasciato al *Corriere* qualche giorno fa. Lì l'intenzione è molto chiara: lui e Grillo teorizzano la distruzione della democrazia rappresentativa e dei corpi intermedi. La loro posizione da questo punto di vista è coerente: abolire il finanziamento, spazzare via i partiti dal Parlamento, i corpi intermedi e stabilire un rapporto diretto tra il capo e la moltitudine atomistica dei cittadini utenti della rete. Chi è d'accordo con questo modello si accomodi e segua Grillo su questo strada».

Ammetterà che se i partiti avessero dato prova di maggiore correttezza e trasparenza nell'uso dei soldi pubblici forse Grillo non avrebbe avuto la stessa presa.

«Non c'è dubbio su questo, ci sono state ruberie individuali inaccettabili e negli anni scorsi si è esagerato. È stato un errore anche aggirare il referendum del 1993 con la legge sui rimborsi, si sarebbe dovuto porre il Paese davanti alla necessità di rivedere quella legge figlia di

Tangentopoli e affrontare in maniera seria il tema del finanziamento. Ma voglio ricordare che l'anno scorso il Pd, soprattutto grazie all'iniziativa di Bersani, ha fatto sì che il Parlamento approvasse una nuova legge sul finanziamento che ha dimezzato i fondi destinati ai partiti, introducendo, tra l'altro, un regime di controllo e sanzioni molto più rigoroso. La legge approvata su insistenza del Pd, che ha voluto il dimezzamento e non il 30% in meno come proponevano altre forze politiche, ha prodotto una riduzione in termini reali molto più alta perché di questo 50% rimasto, il 70% viene erogato direttamente e il restante 30% è legato alla capacità certificata di autofinanziamento dei partiti. Prima di abbandonare questo sistema io lo sperimenterei».

Ma è stato lo stesso Enrico Letta a proporre l'abolizione.

«La proposta del governo è più articolata, contiene punti su cui ragionare e altri su cui intervenire con correzioni, ma ha fatto la scelta giusta di demandare ogni decisione al Parlamento che su questo è sovrano».

Dunque, lei sarebbe per un forte ridimensionamento ma contrario all'abolizione?

«Questa è la mia personalissima posizione, poi sarà il gruppo Pd che deciderà e io mi atterrò. Bersani qualche anno fa propose di fare una Maastricht della politica, facendo una media di quanto costa nei principali Paesi europei. Io vado oltre: prendiamo il Paese che ha i costi più bassi, collociamoci persino un gradino più sotto e diamo il segnale che in Italia i partiti sono disposti a fare dei sacrifici. Ma credo che non possiamo andare in una direzione completamente opposta a quella di tutte le democrazie europee».



Emanuele Fiano (Pd)

“Soldi ai partiti? Solo 10 milioni in meno”

Relatore della legge**di Tommaso Rodano**

Non esiste nessun complotto per sabotare il ddl sul finanziamento pubblico ai partiti". Parola di Emanuele Fiano, capogruppo del Pd nella Commissione affari costituzionali e relatore della legge su cui il governo Letta ha investito buona parte della sua credibilità: quella che dovrebbe abolire i contributi dello Stato ai partiti politici. Sul destino del ddl, secondo Fiano, non c'è motivo di alzare i toni.

Alcuni senatori del Pd (i renziani Laura Cantini, Nadia Giannetti e Roberto Cocianich) sostengono che in commissione ci sia un'alleanza trasversale per ostacolare la legge: "Pdl e Sel sarebbero disposti a far parlare anche Pippo, Pluto e Nonna Papera pur di perdere tempo". Non condivide questa preoccupazione?

Oonestamente, questa storia dell'asse Pdl-Sel è una sciocchezza colossale. I renziani stanno trasformando la legge sul finanziamento pubblico in una loro bandiera.

Esagerano?

La realtà è un po' diversa. Ho fatto dei calcoli sull'impatto economico che avrebbe il testo approvato dal consiglio dei ministri.

Cosa ha scoperto?

Che quando questa legge entrerà a regime, tra quattro anni, l'intervento dello Stato resterà molto significativo. Tanto per cominciare, per l'applicazione della norma del 2 x 1000 ci sarà bisogno di una copertura statale che potrebbe arrivare fino a 55 milioni di euro all'anno.

Poi?

Poi ci sono le cosiddette "ero-gazioni liberali", ovvero le donazioni volontarie dei cittadini. Danno diritto a una detrazione fiscale fino al 52 per cento della somma versata. Per farla semplice: i donatori possono scaricare metà della somma donata ai partiti dalle tasse. Per lo Stato sono altri 15 mi-

lioni di euro l'anno.

In più ci sono le facilitazioni ai partiti per l'affitto delle sedi e per gli spazi televisivi.

Quelle sono le più difficili da calcolare. Stabilire una somma precisa è praticamente impossibile. Secondo le mie stime alla fine lo Stato ci rimetterebbe almeno tra i 5 e i 10 milioni di euro.

In totale, quindi?

In tutto fanno tra i 75 e gli 80 milioni di euro di contributi pubblici indiretti.

L'ultima tranne di finanziamento pubblico in quanto consisteva?

Nel 2013, con il dimezzamento dei fondi, i partiti hanno incassato 91 milioni di euro. Tra quattro anni, se tutto va bene, avremo a regime una legge che fa risparmiare al massimo una decina di milioni di euro l'anno.

Onorevole Fiano, mi sta dicendo che è il relatore di una legge inutile?

No, non mi frantenda. L'ispirazione è completamente differente rispetto alle norme attuali. Non è più lo Stato che decide direttamente quanti

soldi distribuire ai partiti. C'è una scelta volontaria del cittadino: la logica è ribaltata.

Il finanziamento pubblico però resterà consistente.

Secondo alcuni dei costituzionalisti che hanno parlato davanti alla commissione, il fatto stesso che i partiti siano garantiti dall'articolo 49 della Costituzione giustifica l'esistenza di forme di finanziamento pubblico. Credo che il problema, fino ad oggi, sia stato il modo in cui i partiti hanno gestito il denaro: quando i soldi dipenderanno da un contributo volontario, saranno vincolati a una gestione più onesta e trasparente.

Basterà a convincere i suoi colleghi di partito?

Ai renziani dico che sarebbe grave far entrare il congresso del Partito democratico nel confronto su questa legge. Qui dentro dobbiamo comportarci da legislatori.

E a lei questa legge piace?

Può essere un punto di equilibrio tra le diverse ispirazioni che si stanno confrontando in commissione. Sulla base di quel testo, poi, bisognerà accettare una mediazione.

Emanuele Fiano Ansa



I NOSTRI SOLDI AI PARTITI

SI TENGONO IL MALLOPPO

L'abolizione del finanziamento pubblico annunciata in pompa magna da Letta è già su un binario morto. Così il Parlamento sta smantellando la legge anti-casta

La doppia poltrona dell'assenteista Epifani ci costa 25 euro al minuto

di FRANCO BECHIS

Il disegno di legge sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti presentato in pompa magna da Enrico Letta è già se non morto, quasi moribondo. In appena due settimane di discussione presso la commissione Affari costituzionali della Camera presieduta da Francesco Paolo Sisto, sono stati decisamente più i no (...) (...) a quel testo che i sì. Ampia l'ostilità all'abolizione del finanziamento pubblico, che attraversa Pd e Pdl, ma anche Sel. Praticamente unanime il no alle norme del disegno di legge governativo che fanno il naso dentro l'organizzazione interna ai partiti, attuando con legge ordinaria quanto scritto nell'articolo 49 della Costituzione.

Sui soldi pubblici l'opinione è quasi concorde. Sostiene Maurizio Bianconi, tesoriere del Pdl: «Non ritengo che l'abolizione del finanziamento pubblico sia una scelta positiva per il funzionamento del sistema democratico, né che sia un atto di democrazia. La democrazia prevede infatti che tutti i partiti possano vivere e far politica: i piccoli e i grandi, quelli dei più ricchi e quelli dei più poveri». Stessa musica all'interno del Pd. Dice Rosy Bindi: «ciò che colpisce maggiormente rispetto al disegno di legge del Governo è che, se venisse approvato nel testo attuale, collocerebbe l'Italia fuori dall'Europa considerato che, di fatto, comporterebbe un'abolizione completa del finanziamento pubblico ai partiti politici, passando a forme alternative». Giuseppe Lauricella, altro

esponente del Pd della stessa commissione, ha avvisato: «Va considerato che eliminare del tutto il finanziamento pubblico significa privare i partiti di autonomia nei confronti della finanza e dell'economia, a danno del principio democratico e a tutto vantaggio di pochi, in quanto il finanziamento pubblico è proprio il mezzo per assicurare l'autonomia della politica rispetto alla finanza e all'economia». Così ha proposto di «puntare ad un finanziamento pubblico che sia giusto, mirato, trasparente e controllato», invitando i colleghi a non sacrificare «il principio democratico sull'onda emotiva del presente momento storico». Insomma, i partiti si tengono i soldi pubblici senza cedere al populismo. Stessa linea di un altro esponente Pd, Andrea Giorgis, che chiede di evitare «eccessive semplificazioni volte a rincorrere una presunta domanda dell'opinione pubblica», sostenendo che «la legge sul finanziamento pubblico dei partiti è una legge costituzionalmente obbligatoria, nel senso che si può discutere sulla forma di questo finanziamento, ma non sulla sua esistenza». Giorgis è tranchant: «È la Costituzione stessa quindi a richiedere che si garantisca l'autonomia del potere politico dagli altri poteri e questa garanzia si attua con il finanziamento pubblico dei partiti. Senza finanziamento pubblico, la politica dipende infatti dalla generosità dei contributi privati e non può essere autonoma dai soggetti che erogano questi contributi e dai loro interessi privati». Non parliamo poi di Sel, per cui si è

espresso Sergio Boccaduri accusando di falso perfino il celebre rapporto della Corte dei Conti sull'eccesso di rimborzi elettorali. Legge Letta cassata così: «Non è possibile quindi liquidare il tema del finanziamento della politica e dei partiti politici con analisi affrettate e proposte che cavalcano le pulsioni profonde che si agitano nel cosiddetto ventre molle del Paese, ignorando quanto questo tema sia profondamente innervato al principio democratico e alle garanzie costituzionali».

Bocciato da tutti o quasi il due per mille Irpef ideato dal governo, che sarebbe comunque finanziamento pubblico. Secondo il tesoriere Pdl Bianconi così ogni partito raccoglierebbe soldi a modo suo: «Per esempio Fratelli d'Italia spenderà per le sedi, Scelta Civica per la convegnistica di qualità, il Popolo della libertà per i cocktail party, il Partito democratico per le marce della pace: insomma, con le dazioni dirette, ognuno impegnerebbe i denari erogati in conformità al proprio modello di organizzazione per ottimizzare comunicazione e consenso».

No dunque all'abolizione del finanziamento pubblico, ma no anche a una legge che fonda il naso dentro le vicende dei partiti. Come ha ricordato Bianconi, i costituenti non vollero questo, ma «la giovane Repubblica italiana garantì ad ogni movimento che avesse la forza di farlo di poter concorrere a determinare la politica nazionale, nulla sindacando sulle sue finalità e sulle sue strutture interne».

Soldi ai partiti l'ira di Letta: basta frenare pronto il decreto

► Le resistenze dei tesorieri alla Camera allarmano palazzo Chigi
 Primo sì senza stravolgimenti entro l'estate o interverrà l'esecutivo

IL CASO

ROMA Se il ddl sull'abrogazione del finanziamento pubblico ai partiti non viene approvato almeno alla Camera entro l'estate (e cioè o entro la prima settimana di agosto, prima della interruzione, o al massimo entro fine agosto, subito alla ripresa), il governo non attenderà oltre e varerà un decreto legge. L'ultimatum arriva direttamente da palazzo Chigi ed è diretto al Parlamento, dove – notano fonti vicine alla presidenza del Consiglio – sul tema si sta facendo melina. Inoltre, per Letta, il problema non sono solo i tempi, ma anche i contenuti: l'abrogazione del sistema tutto italico di finanziamento pubblico deve essere integrale e i finanziamenti dei cittadini alla politica devono diventare del tutto volontari.

NESSUN ANNACQUAMENTO

Insomma, nessun annacquamento o snaturamento della legge è l'input: quello che esce dalla porta (abrogazione dei rimborsi elettorali) non può rientrare dalla finestra (inoptato del 2xmille che finisce nelle tasche dei partiti, per dire). Ma da cosa deriva l'allarme del governo? Dai tempi lunghi di

esame del ddl che si sta prendendo Montecitorio tra tattiche dilatorie in commissione e tentativi di reintegrare i finanziamenti indiretti dello Stato ai partiti, è l'accusa dei renziani come dei letta. Il ddl è all'esame della I commissione della Camera, dove è stato presentato il 5 giugno e l'esame è iniziato, in sede referente, il 18 giugno. La conferenza dei capigruppo della Camera aveva votato la procedura d'urgenza: in un mese (18 luglio), bisognava far tutto.

UN CONTINUO RINVIO

Invece, di settimana in settimana e di audizione in audizione (ben 12, anche internazionali, quelle richieste) «l'esame in commissione non terminerà prima del 26 luglio», ammette il relatore Emanuele Fiano (Pd). All'aula non resterebbe che una settimana, prima della pausa estiva, per discussione e votazione: praticamente impossibile. Vuol dire rinviare l'approvazione in aula a inizi settembre e l'esame seguente del Senato, ove non vi fossero intoppi né modifiche, entro ottobre, quando in poi però l'esame delle Camere sarà assorbito interamente dalla Legge di Stabilità. «Allungare i tempi sarebbe un er-

ore politico», denuncia il deputato Francesco Sanna, componente della I commissione e molto vicino al premier. «Del resto – spiega – per rendere operativa la legge da gennaio 2014, il sistema delle detrazioni e del 2xmille deve essere approntato con mesi di anticipo». Morale: la dead line per il varo è fine settembre. A scorrere il dibattito in commissione, però, non ci siamo. Maria Stella Gelmini, co-relatrice con Fiano, chiede «più tempo» e mette nel mirino il 2xmille («presenta problema di privacy»), Maurizio Bianconi (tesoriere Pdl) difende gli aiuti ai partiti.

IL MODELLO CANADESE

E il tesoriere del Pd, Antonio Misiani, viene accusato dai renziani di voler stoppare il ddl Letta con forme surrettizie di finanziamento alla politica come il modello canadese, si difende: «Il sistema canadese prevede il credito d'imposta per le donazioni private, lì il finanziamento pubblico è stato abolito. L'approccio ideologico alla questione induce i miei avversari in errore. I finanziamenti a progetto esistono invece in Gran Bretagna». Misiani nega volontà dilatorie sul ddl del governo: «Ma per qualche giorno in più non c'è il mondo...».

Ettore Colombo

Intervista Sposetti: lasciamo le cose come stanno, sul tema il governo è demagogico e populista, cavalca gli istinti più bassi

“Senza soldi ai partiti la democrazia è morta”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Letta non vuole abolire il finanziamento pubblico. Vuole abolire i partiti. E quando non avremo più i partiti, non ci sarà più la democrazia rappresentativa». Ugo Sposetti, mitico tesoriere dei Ds, senatore del Pd, difende e difenderà i contributi statali fino all'ultimo. «Il disegno di legge presentato dal governo deve finire su un binario morto. Abbiamo approvato una nuova norma sul finanziamento, dimezzandolo e portandolo a 91 milioni, appena un anno fa. Ce la teniamo altrici cinque anni, alla fine tracchiamo un bilancio».

Pensa davvero che Letta abbia presentato un provvedimento antidemocratico, golpista?

«Ma no. Questo è troppo. Eppoi, la legge non è mica stata approvata...».

Il premier condiziona all'abolizione delle risorse ai partiti la vita del suo governo. Letta è del Pd, il suo partito.

«Non diciamo fesserie...».

Lo dice Letta.

«Il destino del governo è legato al benessere delle famiglie e delle imprese. Facciamogli avere subito i rimborси della pubblica amministrazione. Mettiamo in circolazione un po' di soldi per aiutare i datori di lavoro e i lavoratori».

Il Pd sta provando a modificare il testo dell'esecutivo. È la strada giusta?

«Il Pd fa il suo mestiere. È un emendamento non è un blitz. È lavoro parlamentare. Detto questo, io sono per lasciare le cose come stanno».

Con il risultato di consegnare altri voti all'antipolitica e a Grillo?

«Io considero antipolitico l'atteggiamento del governo. Anzi, su questo tema, considero questo un governo demagogico e populista che cavalca l'animale degli istinti più bassi. Il punto qui non sono i soldi. È la democrazia. Io non ho dubbi: la democrazia si regge sui partiti che debbono essere soggetti vitali e hanno bisogno di risorse pubbliche. Solo così non saranno condizionati dalle lobby».

Ma il disegno di legge prevede il 2 per mille, cioè un sostegno dell'opinione pubblica.

«Lo so che il 2 per mille di 10 milioni di pensionati è comunque inferiore al 2 per mille di un solo

milionario? Io non voglio che vincono le lobby. La democrazia è una cosa di tutti».

Una posizione isolata o minoritaria nel partito, la sua. Anche Renzi vuole cancellare il finanziamento.

«Alt. Renzi non parla di finanziamento pubblico da un mese. Lei è un po' distratto».

E cosa significa?

«Non lo so. Una pura osservazione».

Perché ridare fiato al Movimento 5 stelle con una scelta conservativa?

«Ma quale fiato. Giro per le feste dell'Unità, per i circoli e nessuno mi parla male del finanziamento perché nessuno, nemmeno i giovani, vuole cancellare i partiti. Se uno ruba è un conto, se uno fa politica i soldi servono. Piuttosto, l'indecentia è che un vicepresidente della Camera, il grillino, si permetta di dire che il Quirinale ha bilanci opachi e Montecitorio va spento. E lui, perché non si dimette?».

Come finirà?

«Con un buco nell'acqua, spero. Persino Al Gore scrive che vari-pensato il sistema di finanziamento negli Stati uniti apprendo al sostegno pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Letta vuole abolire i partiti, ma così si rischia di non avere più una democrazia rappresentativa

”



Il ministro De Girolamo: voglio vivere in un Paese liberale, dove non c'è la sfiducia preconcetta nei confronti della politica

“Lobby, nessun insabbiamento ma dico no a una legge sovietica”

LIANA MILELLA

ROMA—Legge sulle lobbiesì, ma no allo spettro dell'Unione Sovietica. Nunzia De Girolamo, ministro Pdl dell'Agricoltura, boccia il resoconto degli incontri coi lobbisti. Sul tetto dei 150 euro per i regali polemizza: «Io contro? Non è vero».

C'è maretta nel governo sul ddl. Prevale la casta?

«No, per la semplice ragione che non c'è stato scontro, ma solo riflessioni, perché la legge è importante e va fatta bene. È difficile litigare quando le notazioni sono bipartite su una proposta poco liberale, poco adatta alla cultura del Paese e poco attinente allo scopo del ddl, cioè disciplinare le lobby. I commenti di Zanonato, Alfano e Bonino, o quelli di Quagliariello e Orlando non erano diversi tra loro».

Affidare il confronto con l'estero a Moavero non è un modo per insabbiare?

«Assolutamente no. Vo-

gliamo fare questa legge e gli abbiamo solo chiesto di verificare come hanno funzionato quelle simili negli altri Paesi. È giusto prevedere un elenco dei lobbisti e disciplinare i rapporti, manon si può chiedere agli italiani, quando tutti insistono sulla semplificazione, di complicare il dialogo con la pubblica amministrazione. La norma prevede che chiunque interloquisce con gli attori istituzionali, cioè un numero smisurato di persone, dev'essere iscritto nelle liste e poi fare una relazione sugli incontri. Così non si sburocratizza, come chiedono non solo i nostri elettori del Pdl, ma tutti i cittadini, ma si complica il sistema».

Se gli incontri restano segreti che legge è?

«Bisogna fare l'elenco dei lobbisti e agire con trasparenza. Ma imporre il resoconto annuale è burocrazia e c'è solo il rischio che gli incontri avvengano lo stesso, ma fuori dal palazzo. Io, in

consiglio, non ho parlato perché il mio ministero ha già adottato le nuove regole sulle lobby, c'è già l'elenco, ogni legge è on-line, il lobbista può suggerire cambiamenti e se non li accetto devo motivare il mio no. E soprattutto c'è già il tetto dei 150 euro per i regali».

Ma allora ha protestato o no per questo tetto?

«Non è vero, è la solita polpetta avvelenata da prima Repubblica».

Ne è proprio sicura? Tutti d'accordo quindi?

«Immagino di sì, perché non se n'è parlato affatto».

Non è che cercate di sfuggire al finanziamento trasparente ai partiti?

«Assolutamente no. Comunque la disciplina sulle lobby non è una nuova legge anti-corruzione. Se non va bene si cambi, ma non in questa sede».

Quagliariello non vuole il resoconto degli incontri, lei è d'accordo?

«Non l'ha detto solo lui, ma

tutti dicendo che era un obbligo inutile».

Anche lei non vuole che sia noto l'elenco di chi ha in contratto?

«Ci mancherebbe altro, ma che torniamo all'Unione Sovietica? Viva la libertà. Io voglio vivere in un paese liberale, dove non c'è la sfiducia preconcetta nei confronti della politica. Quando faccio degli incontri penso al bene del Paese, non certo ai fatti miei. Sono stanca dell'appoggio da sospetto. Non si possono fare le leggi avendo paura della mela marcia che guasta la politica».

Franceschini vuole i parlamentari fuori, ma allora che legge è?

«Non possiamo cambiare la Costituzione, l'attività delle Camere è già disciplinata».

Come mai non ha fatto partire tutto il piano anti lobby dell'agricoltura?

«Manca solo una circolare per estenderlo agli uffici di direttiva emanazione del ministro. Ed evitare i regalini pure per il personale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Non è vero che ho protestato per il tetto dei 150 euro per i regali agli uomini di governo”

“

C'è nel governo una convergenza bipartita: la proposta arrivata in Consiglio è poco adatta alla cultura del Paese

”



Quagliariello: la politica deve abbassare i costi

L'INTERVISTA

ROMA «Ben vengano nuove proposte sul finanziamento dei partiti che rientrano nella filosofia del nostro disegno di legge. Ma se dovessero emergere segnali di implicito ostruzionismo il governo agirà di conseguenza. Niente operazioni di corte respiro». Questa settimana l'esame del disegno di legge che prevede la graduale eliminazione del finanziamento pubblico dei partiti entra nel vivo e il ministro delle riforme, Gaetano Quagliariello, pianata i primi paletti.

Ministro, ieri il senatore Sposetti ha detto al Messaggero che state mettendo in pericolo la democrazia e che fareste bene ad essere aperti al dialogo.

«La nostra disponibilità a discutere è totale, dentro e fuori il Parlamento: domani mi confronto proprio con Sposetti ad una festa dell'Unità. Ma proprio per salvaguardare la democrazia non si può restar fermi. Capisco la posizione di Sposetti, ma la nostra proposta parte proprio dal fatto che il rapporto fra società e politica si sta sfilacciando e bisogna fare qualcosa per ricostruirlo».

Si spieghi meglio

«L'impostazione del disegno di legge del governo viene da lontano. Parte dal fatto che i partiti non debbono essere i moderni principi ma svolgere una funzione fondamentale per la politica, garantendo almeno un minimo di democrazia interna».

Dunque?

«Il loro finanziamento deve essere una libera scelta dei cittadini. Lo Stato può agevolarla attraverso sgravi fiscali e la fornitura di servizi. Tutto deve essere semplificato, tracciabile e trasparente. In politica, legittimamente, sono rappresentati anche gli interessi, l'importante è che i cittadini li conoscano e possano valutarli al

momento del voto».

Resta il fatto che anche il nuovo sistema di finanziamento dei partiti avrà un impatto sui conti pubblici. Siamo sicuri che sia il viatico migliore per la lotta ai costi della politica?

«Questa legge porta comunque un risparmio. Anche se il vero costo della politica è quello di uno Stato inefficiente. Quanto ci è costato non aver fatto le riforme negli ultimi 30 anni? Quanto è costato lo squilibrio fra potere giudiziario e politico? Quanti investitori hanno rinunciato ad operare in Italia? Perché in Italia ci vogliono due anni per varare una legge e in altri Paesi un anno solo? Fuor di metafora, la riforma e la modernizzazione delle istituzioni hanno anche un valore economico».

Un esempio concreto?

«Le Province. Non ci siamo valuti accanire contro le Province come se la loro abolizione portasse a chissà quali risparmi. Abbiamo messo invece le premesse per porre fine a quello che chiamiamo policentrismo anarchico».

Ovvero?

«Gli attuali cinque livelli di governo sono troppi. Semplificarli è la premessa per risistemare le competenze con l'obiettivo di rendere l'amministrazione più efficiente».

Ma in concreto cosa accadrà?

«Il disegno di legge costituzionale che elimina le Province dalla Costituzione sarà accompagnato da un disegno di legge ordinario che verrà presentato dopo aver letto le motivazioni della sentenza della Corte Costituzionale».

E cosa proporrete?

«L'idea è quella di suddividere laddove possibile le funzioni delle Province fra Stato e Regioni, evitando in ogni caso un aggravio dei costi».

Quindi intendete eliminare il livello intermedio fra Stato e Regioni?

«No. Innanzitutto si dovranno riformare le Città Metropolitane, non più intese come super-Province: il sindaco di Torino non può occuparsi anche degli skilift alpini. E' assurdo. Le città metropolitane devono essere unioni di Comuni vicini alle grandi città con lo scopo di migliorare i servizi e realizzarne risparmi».

E poi?

«In alcuni casi, se sarà necessario, e rispettando i paletti di una legge ordinaria, le Regioni potrebbero decidere di dare vita a enti intermedi».

Insomma le Province vengono abolite ma potranno rinascere sotto altra forma...

«Questi enti intermedi in ogni caso non saranno le vecchie Province. La realtà italiana però è molto differenziata. Intorno a Milano ci sono solo centri medio-piccoli. A poca distanza da Bari trovi città di 100 mila abitanti. Il territorio deve darsi strumenti di governo in base alle sue necessità».

Lei sa che Regioni, Province e Comuni hanno dato migliaia di società ed enti, veri e propri poltronifici per politici non rieletti. Non è che alla fine del percorso delle riforme le poltrone aumenteranno?

«La fine del policentrismo anarchico significa proprio questo: fra Regioni e Comuni, in un'area, ci potrà eventualmente essere solo un ente intermedio. Uno solo. Il resto dovrà essere eliminato con legge ordinaria».

E la riforma del Senato? Il taglio dei parlamentari?

«Sono aspetti del disegno di riforma delle istituzioni. E' attualmente in discussione la legge che ne fissa l'iter. Ci attendiamo che il Parlamento garantisca le due prime letture prima della pausa estiva. Anche rispettare il cronoprogramma significa risparmiare».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista La renziana Bonaccorsi: «i tesorieri difendono lo status quo, ma così non fanno certo bene al governo»

«Basta melina, l'unica strada è azzerare tutto»

Carlantonio Solimene
c.solimene@ltempo.it

■ **Onorevole Lorenza Bonaccorsi, parte del Pd sembra proprio non voler rinunciare al finanziamento pubblico...**

«Appunto, parte del partito. Anche io, però, faccio parte del Pd e la penso in maniera completamente diversa. Capisco che Misiani e Sposetti, da te-

sozietà, vogliono difendere lo status quo, ma da qui ad accusare chi vuole abolire il finanziamento pubblico di essere antidemocratici ce ne passa».

Conosce già l'obiezione: senza i soldi dello Stato la politica la fanno solo i ricchi...

«Perché, il Pdl chi l'ha creato? Uno povero? La verità è che l'unico modo per fermare le degenerazioni che si sono verificate è azzerare tutto. È la situazione attuale a negare la democrazia. Per questo noi "renziani" abbiamo presentato una proposta di legge dal nome "Scegli tu". Perché crediamo che sia inaccettabile continuare a foraggiare degli apparati immodificabili. Basta con la forma partito degli anni '50».

Ne avete in mente un'altra?

«Non ho la presunzione di poter indicare ricette. Ma bisogna chiedersi che tipo di partito serve nella società attuale. Io credo che bisognerebbe stare molto più vicini ai cittadini e al territorio. Ormai si è interrotta la contaminazione tra società e politica. Lei è mai stato in una sezione del Pd? Ci sono solo vecchi, abbiamo completamente perso il contatto con la nuova generazione. Qualche domanda dovremmo farcela. Forse delle strutture più snelle e meno dispendiose aiuterebbero a recuperare quel consenso».

Per una volta siete dalla parte del governo Letta...

«Appunto, l'abolizione è un obiettivo dell'esecutivo che noi sosteniamo. Tentare di affossarla non fa certo bene al governo. Ma nel Pd, negli ultimi tempi, si ragiona sempre come se ci fossero i buoni e i cattivi. Ai buoni, gli altri, è concesso tutto, anche attaccare il premier. Noi, invece, sbagliamo in ogni caso».

Non crede che la proposta del governo Letta sia troppo debole? Non sono troppi i tre anni di «transizione»?

«Il ddl è assolutamente migliorabile. Non dico certo di abolire totalmente il finanziamento pubblico da doma-

ni, so benissimo che tante persone che lavorano nelle strutture dei partiti potrebbero ritrovarsi disoccupate. Ma il principio deve restare. E poi i conti che fa Sposetti sono completamente parziali, parla di soldi ai partiti ma non considera i fondi a pioggia che arrivano ai gruppi parlamentari o a quelli delle Regioni. Tutto questo va fermato».

Come potrebbe essere migliorata la riforma?

«Certamente i tempi di applicazione andrebbero accorciati. E poi inserirei dei criteri di meritocrazia. Voglio dire: giusto che siano premiati di più, ad esempio, i partiti che garantiscono maggiori forme di partecipazione alle donne».

Quante probabilità ci sono che la riforma vada in porto?

«Onestamente non lo so. Temo che si stia facendo melina, come sulla legge elettorale. Ma questi sono due temi sui quali il Partito Democratico non deve assolutamente cedere. Discutiamo modi e tempi, ma non rinunciamo alle nostre battaglie. Facciamo ciò che ci chiede l'elettorato».



Il tempo scade

FINANZIAMENTI AI PARTITI: BASTA SCHERZI SULLA RIFORMA

di PIERLUIGI
BATTISTA

Se l'arte del rinvio fosse monetizzata in una qualche forma di finanziamento pubblico, i partiti italiani diventerebbero ricchissimi. L'abolizione (o almeno il ridimensionamento) dei contributi statali alla politica doveva essere l'emergenza nazionale, la risposta ai venti dell'antipolitica, il rito di espiazione per partiti avidi e gonfi di denaro.

E invece i partiti traccheggiano, eccepiscono, negoziano, e si sottraggono alle sollecitazioni dello stesso presidente del Consiglio, Enrico Letta.

CONTINUA A PAGINA 28

ABOLIRE IL FINANZIAMENTO PUBBLICO PER I PARTITI NON CI SONO PIÙ ALIBI

SEGUE DALLA PRIMA

Si inventano modi squisiti per ribattezzare i soldi a cui non vogliono rinunciare. Anche il modello «canadese», o «a progetto», adesso è entrato nella fabbrica degli espedienti per scegliere di non scegliere. Enrico Letta ha usato un'espressione, «abrogazione», che non dovrebbe essere sottoposta al gioco delle interpretazioni e degli equivoci. E ha nuovamente indicato una soglia temporale, il prossimo settembre, oltre la quale i partiti dovranno approvare le norme che aboliranno il finanziamento pubblico dei partiti. Si dovrà anche fare chiarezza sull'obbligo di destinare il 2 per mille al finanziamento della politica, che inevitabilmente mortifica la centralità dei contributi volontari all'attività dei partiti. Ma si dovrà trovare una soluzione. La modifica radicale (l'«abrogazione») della disciplina che in questi anni, malgrado il verdetto di un referendum promosso dai

Radicali, ha finanziato i partiti attraverso «rimborsi elettorali» indiscriminati e incontrollati, adesso è nelle mani dei partiti assillati dalle implorazioni dei loro tesorieri. Nulla sembra smuoverli: nemmeno lo spettacolo continuo di finanziamenti aggiuntivi (ultimo il caso campano) a livello ragionale, con il consueto corredo di spese personali a carico del contribuente.

Le Regioni, di destra e di sinistra, non rimuovono le loro leggi che hanno consentito di includere il consumo compulsivo di ostriche e barattoli di Nutella nell'ambito delle spese finalizzate all'attività politica. E a livello nazionale sembra prevalere la logica ostruzionistica, perfino alle spalle delle esortazioni del presidente del Consiglio. Un impantanamento suicida. Non ci sarà nessun «modello canadese» a salvare i partiti dalla loro sindrome autolisionistica.

Pierluigi Battista

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I costi della politica

Alla Camera pioggia di emendamenti rallenta la legge sui soldi ai partiti Letta: "Non accetto stravolgimenti"

Manel testo rispunta il finanziamento automatico

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Allarmato dalle manovre in corso, Enrico Letta ha già consegnato il messaggio agli ambasciatori della maggioranza: «Non permetterò che il mio ddl venga snaturato». Eppure, nonostante l'avvertimento del premier, la cancellazione del finanziamento ai partiti traballa pericolosamente. La tentazione dei partiti è quella di non abolire del tutto l'automatico. La furia emendativa minaccia di stravolgere il testo e il

E il Pd chiede un tetto alle donazioni da parte dei privati "No allo strapotere dei miliardari"

rischio è che il provvedimento resti incagliato nelle secche dei vetti incrociati. Tanto da spingere Palazzo Chigi a preparare il piano B: «Il ddl è un punto fermo del governo. Altrimenti c'è la strada del decreto».

Il via libera in commissione è previsto entro luglio, ma difficilmente la tabella di marcia sarà rispettata. Pd, Pdl e Scelta civica reclamano tempo. Nonostante Letta. Per Palazzo Chigi, però, non esistono alternative all'abrogazione totale del finanziamento. La ratio è chiara: «Nessuno che non voglia dare un euro deve essere costretto a farlo». Il premier ha scelto la strada del ddl per mostrare la volontà di aprirsi ai «miglioramenti» delle Camere. Ma rispettando la filosofia che sta dietro all'intervento: «Nessuno pensi di far rientrare dalla finestra quello che vogliamo far uscire dalla porta».

I dubbi, però, lacerano la maggioranza. A partire dal Pd. I deputati che si occupano del ddl si riuniranno

già stamane con il tesoriere Antonio Misiani per discutere pregi e difetti del testo. «La direzione indicata dal governo è quella giusta», premette Misiani. Che però poi aggiunge: «Il Parlamento potrà migliorare il provvedimento». È proprio sulle tentazioni emendative che si gioca la sfida. Il ddl, infatti, prevede la cancellazione di ogni forma di finanziamento automatico. Ma il rischio, per i partiti più strutturati, è l'asfissia.

«Chi sostiene di voler cancellare ogni forma di finanziamento diretto - ammette il tesoriere Pd - dice una cosa che non esiste in nessuna democrazia». Misiani non si sbilancia oltre, se non quando assicura che sono allo studio correttivi: «Esistono molte tecnicità. Vedremo, discuteremo. L'importante è migliorare il ddl». Di certo, i democratici spingeranno per introdurre «un tetto massimo alle singole donazioni», in modo da evitare lo strapotere dei «miliardari di turno».

Chi ha in tasca una soluzione

per risolvere il rebus è il tesoriere di Scelta civica, Gianfranco Li-brandi: «Sono favorevole all'abolizione. Sarebbe una bella sfida. Però capisco che diventi problematico sostenere così un partito». Ecco quindi l'idea: «dimezzare» gli attuali rimborsi. «Noi - ricorda Librandi - siamo passati da 11 a 5 milioni. Così scenderemmo a 3 milioni...».

A via dell'Umiltà si coltivano dubbi di altra natura. Ma comunque dubbi. Maria Stella Gelmini, che del ddl è relatrice, giura: «Noi circonosciamo nel testo». Poisotolinea: «Vogliamo migliorarlo, ma non ci sono passi indietro». In particolare, i berlusconiani si batteranno per rendere meno stringenti i rigidi paletti di democrazia interna ai partiti pensati dall'esecutivo.

I grillini restano alla finestra. Pronti a far fuoco al primo passo indietro: «I partiti - ricorda Laura Castelli - si rimangeranno anche questo, come fanno su tutto il resto. Ma i cittadini non sono stupidi... E capiranno».

L'opinione

Finanziamento dei partiti Serve subito una nuova legge

Antonio**Misiani**

Tesoriere Pd

IL FINANZIAMENTO DEI PARTITI E DEI MOVIMENTI POLITICI RAPPRESENTA UN PUNTO CRUCIALE DEL FUNZIONAMENTO DI OGNI DEMOCRAZIA. In Italia negli ultimi vent'anni attraverso i rimborsi elettorali sono state distribuite a tutti i partiti risorse pubbliche via via più ingenti e in assenza di controlli efficaci. Nel 2012 il Parlamento, di fronte all'indignazione suscitata dagli scandali Lusi e Belsito, ha approvato una riforma che ha dimezzato i rimborsi elettorali rafforzando molto la trasparenza e i controlli sui bilanci dei partiti. L'ondata populista alle elezioni politiche 2013, con il successo di un movimento che ha fatto della rinuncia ai rimborsi elettorali una bandiera, ha però evidenziato come il nodo del finanziamento dei partiti sia rimasto irrisolto.

Un intervento legislativo su questo tema è dunque necessario: la cosa peggiore che la politica potrebbe fare in questo frangente è lasciare le cose come stanno, facendo finta di nulla.

Una nuova legge deve riaffermare il principio che il funzionamento dei partiti - il modo con cui si finanzianno, ma anche le loro regole interne - è un tema di interesse pubblico, che va regolato e orientato in modo da garantire democrazia, trasparenza, libertà da condizionamenti. Gli strumenti, per quanto riguarda il finanziamento, possono essere diretti (come avviene nella gran parte dei Paesi europei) o indiretti, ma le politiche pubbliche devono occuparsi di questa materia.

Il modo con cui i partiti si finanzianno, e anche le loro regole interne, sono un tema di interesse pubblico

Il secondo obiettivo da perseguire è dare centralità ai cittadini nelle scelte di finanziamento e nella partecipazione alla vita dei partiti, per rilanciare soggetti che - pur rimanendo protagonisti insostituibili della nostra democrazia - oggi sono deboli e delegittimati come non mai.

Il disegno di legge presentato dal governo Letta non cancella affatto l'intervento pubblico:

blico: si superano i contributi diretti, ma si prevedono nuovi strumenti (il 2x1000, le agevolazioni fiscali rafforzate, il finanziamento di alcuni servizi) che impiegano le risorse statali valorizzando la libera scelta dei cittadini.

La proposta del governo lega l'accesso ai benefici fiscali al rispetto di una serie di requisiti di democrazia interna, in attuazione dell'articolo 49 della Costituzione.

Questo impianto - condivisibile nella sua impostazione di fondo - può essere migliorato e rafforzato dal Parlamento, evitando polemiche strumentali e guardando al merito delle questioni.

Un primo punto, imprescindibile, è l'introduzione di un tetto massimo alle singole donazioni private, evitando di lasciare campo libero al potere di condizionamento dei grandi interessi economici.

Il sistema del 2 per mille va perfezionato, garantendo la massima privacy per i contribuenti e superando la logica «censitaria» insita nel meccanismo proposto dal governo (il 2 per mille di un operaio non è lo stesso di quello di un notaio!).

Il regime delle agevolazioni fiscali può essere reso più funzionale a una raccolta fondi diffusa: il credito di imposta è preferibile alle detrazioni (che penalizzano gli incapienti); le agevolazioni fiscali andrebbero ulteriormente rafforzate per le piccole donazioni di persone fisiche (nella direzione indicata dalla proposta di legge popolare promossa da Pellegrino Capaldo) e ridotte per le erogazioni liberali da persone giuridiche; sarebbe opportuno abbassare la soglia minima detraibile delle donazioni (attualmente fissata a 50 euro).

Il finanziamento indiretto (in servizi) è una novità interessante che andrebbe potenziata, valorizzando l'attività politica diffusa promossa non solo dai partiti, ma anche dalle liste civiche, dai comitati, dalle associazioni con finalità politiche.

La legge deve intervenire anche sulle fondazioni e associazioni politiche, stabilendo regole di trasparenza e meccanismi di controllo analoghi a quelli previsti per i partiti.

Tutte queste proposte - fattibili a parità di saldi finanziari - non mutano la filosofia del disegno di legge e non ne indeboliscono l'impianto. Al contrario, lo consolidano. La nuova legge sul finanziamento dei partiti va discussa e approvata in tempi certi. Lo stesso è auspicabile che avvenga per il provvedimento di regolamentazione delle lobby, che il governo ha annunciato ma non ancora varato. Il Paese chiede discontinuità e rinnovamento e a queste domande vanno date risposte concrete. Le bandiere ideologiche, da qualunque parte esse vengano innalzate, sono un ostacolo. Mettiamole da parte, concentrandoci sugli obiettivi di fondo e sugli strumenti più efficaci per conseguirli.



Il no ai fondi pubblici ai partiti può essere incostituzionale

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

Il moderno principe è male in arnese. Gramsci, rileggendo Machiavelli, l'aveva trovato nel partito politico, inteso come «prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva».

I quali, aggiungeva, «tendono a divenire universali e totali». Aveva visto giusto, perché i processi di democratizzazione sottesi al passaggio da una società chiusa ad una società aperta ponevano il problema di una mediazione tra le grandi masse degli elettori e le istituzioni: era proprio il partito il soggetto che l'avrebbe assicurata. Oggi, però, quel soggetto, che ha dominato la scena politica dell'intero Novecento, avverte di aver speso buona parte del proprio patrimonio di credibilità, di legittimazione e di consenso, e ha difficoltà a resistere a chi vagheggia una democrazia senza partiti.

È chiaro che per chi immagina che questo sia possibile non ha nemmeno senso porsi la questione del finanziamento dei partiti, che invece ha senso - e come - per chi la pensa all'opposto e ritiene che abbia ancora ragione la Costituzione repubblicana, che (all'art. 49) affida ai partiti il compito delicatissimo di garantire il concorso dei cittadini alla determinazione della politica nazionale. Ma, proprio se stiamo alla Costituzione, il finanziamento pubblico è davvero doveroso o se ne potrebbe fare a meno? Un'obbligazione costituzionale di finanziare i partiti non è esplicitamente prevista, ma non è difficile ricavarla dal sistema. I partiti, infatti, proprio perché svolgono la funzione affidata

dall'art. 49, sono anche strumenti di quel processo di emancipazione e di realizzazione della personalità di ciascuno di noi che è tracciato dal secondo comma dell'art. 3. Poiché la politica

costa, e poiché la Costituzione vuole che tutti possano farla, poveri o ricchi che siano, un sostegno pubblico ai partiti sembra indispensabile. Qui, però, cominciano le difficoltà, perché il finanziamento può essere diretto o indiretto e ciascuna di queste

forme può abbracciare diversi contenuti. Il disegno di legge recentemente presentato dal governo ha scelto la soluzione del finanziamento indiretto, prevedendo alcune facilitazioni in forma di «servizio» (uso di immobili, accesso ai mezzi di informazione, etc.) e - soprattutto - di regime fiscale agevolato (detrazioni d'imposta) dei contributi dei

privati ai partiti. E chiaro che anche le detrazioni d'imposta sono forme di finanziamento pubblico, perché comportano minori entrate fiscali, ma non è meno chiaro che, scegliendo questa strada, la misura del sostegno ai partiti finisce per essere affidata ai privati. E questo sollecita alcuni interrogativi.

Uno riguarda, in astratto, la difficoltà di impedire che i titolari di grandi fortune o i gruppi economici eroghi massicci finanziamenti, in regime di fiscalità agevolata, avvalendosi di prestanome. Un altro riguarda, in concreto, l'esiguità della platea dei possibili finanziatori. L'Italia non è l'America e lo è ancor meno nell'attuale (e non transitoria) condizione di crisi: chi aprirà, davvero, il proprio portafogli per sostenere un partito?

Un altro ancora riguarda la scelta di condizionare l'accesso al finanziamento al possesso di uno statuto che osservi i «principi fondamentali di democrazia, di rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali nonché dello Stato di diritto» (art. 3). Che il finanziamento si debba attribuire a partiti che rispettano il «metodo democratico» che è imposto dalla stessa Costituzione è una buona cosa. Ma la formula che ho riportato è troppo vaga per essere rassicurante.

Anche altri dubbi sono leciti (basta pensare a quelli sul regime dei controlli e sui rimedi contro la dichiarazione di non conformità dello statuto al modello fissato dal disegno di legge), ma è bene fermarsi qui.

Per responsabilizzare i partiti ed impedire le degenerazioni cui abbiamo assistito la riforma del finanziamento è indispensabile, ma ho l'impressione che il Parlamento dovrà lavorare, e non poco, per tenere conto di tutti gli aspetti di una questione che è fra le più delicate che il nostro ordinamento, oggi, possa affrontare.

**Non c'è
un obbligo
esplicito
nella Carta,
ma non è
difficile
ricavarlo
dal sistema**

Il caso Dossier dei 5 Stelle sugli sprechi della Camera: i 1.521 dipendenti costano 280 milioni l'anno. Boldrini: «Facile fare propaganda»

Soldi ai partiti, un vagone di 200 emendamenti alla legge

ROMA — Un vagone di 200 emendamenti, per migliorare, secondo alcuni, oppure per demolire, secondo altri, il disegno di legge del governo sull'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti. E mentre i parlamentari discutono se e come ridursi i fondi, il Movimento 5 Stelle attacca e pubblica un dossier sui costi e gli sprechi della Camera dei Deputati, non risparmiando accuse sul «muro di gomma» che sarebbe stato trovato per ottenere i dati e coinvolgendo il presidente della Camera Laura Boldrini tra chi «prende in giro» gli italiani.

Il ddl sull'abolizione dei finanziamenti viaggia parallelo alla mozione dei 5 Stelle per sospendere la rata del 2013. Alcuni deputati renziani sarebbero tentati di votarla, ma anche per scongiurare un'ipotesi del ge-

nere, che renderebbe palese la spaccatura nel Pd, si è lavorato fino a tardi per mettere a punto la contro mozione unitaria di maggioranza, che ribadisce i principi contenuti nel ddl.

Il problema è che i buoni propositi, secondo alcuni renziani, sarebbero sostanzialmente vanificati dai «finanziamenti indiretti» previsti nel capitolo «servizi». Per questo Maria Elena Boschi e altri chiedono l'abolizione di agevolazioni come concessione di sedi, spazi tv, agevolazioni tariffarie per poste e telefoni. Il Pdl, invece presenta 21 proposte di modifica che porterebbero a eliminare il meccanismo del 2 per mille («è fondato sul censo»), negando ai partiti sedi e spazi tv. Ma anche aumentando le detrazioni Irpef e le soglie di finanziamento

nomi. Il Pdl chiede anche una norma che consentirebbe i finanziamenti a una «nuova» Forza Italia. Il M5S, oltre a proporre modifiche in senso forte-

mente restrittivo al ddl del governo, ieri ha denunciato gli sprechi della Camera, con Riccardo Fraccaro, Riccardo Nuti e Luigi Di Maio. Troppi soldi e troppi privilegi, ha spiegato Fraccaro: «Bisogna aggredire i diritti acquisiti, altrimenti pagheranno le nuove generazioni». Fraccaro chiede di agire su vitalizi, immobili, spese per beni e consulenze. I 1.521 dipendenti costano 280 milioni all'anno e hanno scatti biennali automatici di stipendio del 2,5 per cento fino alla pensione. Il segretario generale, Ugo Zampetti, ha un imponibile di 405 mila euro. Gli ex presidenti di Camera e Senato Fausto Bertinotti e Gianfranco Fini hanno ancora a disposizione 10 stanze. Nel mirino i fondi per il Circolo Montecitorio, per gli ex parlamentari e molto altro. Di Maio spiega che l'ufficio di presidenza «ha cominciato bene ma ora approva solo privilegi: è un triangolo delle Bermude, ogni tentativo di migliorare le cose viene inghiottito». Sotto accusa anche la Boldrini: «Ha annunciato la pubblicazione delle curve retributive solo fino a 35 anni, ma senza pubblicizzare i curricula — spiega Fraccaro —. Una presa in giro degli italiani». Replica la presidente della Camera: «Siamo determinati nel contenimento della spesa e nella trasparenza. Sul tema della casta è facile e popolare suonare la grancassa della propaganda».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanziamento, democratici compatti sul voto entro l'estate

IL PUNTO

NATALIA LOMBARDO
 ROMA

Il Pd verso una mozione per approvare subito il disegno di legge del governo, «con criteri che garantiscano

l'autonomia della politica»

L'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti è un altro tema piuttosto spinoso per il Parlamento: ieri sono stati presentati gli emendamenti e in commissione Affari Costituzionali della Camera è all'esame il disegno di legge del governo, a firma Letta, Quagliariello e Saccoccia. Oggi in aula si voterà la mozione del Movimento Cinque Stelle per la rinuncia della «tranche» di luglio del finanziamento pubblico, che poi sarebbe il fondo del 2013. E se anche nel Pd ci sono divisioni nel merito del testo, si è trovato un accordo con i renziani: avanti tutta con il ddl del governo, per approvarlo prima dell'estate. Cosa non facile dato un ingorgo di decreti in scadenza.

Il ddl prevede l'abolizione del finanziamento pubblico «diretto», la trasparenza e la democrazia nei partiti e per la «contribuzione volontaria», dei cittadini e di quella «indiretta» dello Stato in favore dei partiti. I parlamentari Cinque Stelle vogliono l'abolizione totale del finanziamento e anche la quota del 2 per mille. Anzi, fosse per i grillini, bloccerebbero anche i fondi del 2013, linfa vitale per i partiti e per chi vi lavora, già impegnati con le banche e la cui mancanza improvvisa provoca pesanti ristrutturazioni.

Ieri sera la riunione del gruppo Pd a

Montecitorio, nella quale si sarebbe dovuto discutere una mozione, è stata rinviata per l'intervento in aula del ministro Alfano sull'*affaire kazako*, ma già nel pomeriggio nel Pd sembrava raggiunto un accordo per una mozione unitaria, dopo intense trattative con i renziani, intenzionati a limitare le forme di sostegno pubblico previste anche dal ddl del governo. Quelle forme di «finanziamento indiretto» che vanno alla voce «servizi», un aiuto statale per reperire un locale come sede di un partito (o di un movimento) o l'hotel per un congresso, o gli spazi in tv.

La linea del Pd (e il punto dell'intesa con i renziani) è quella di «approvare in tempi rapidi» il ddl Letta-Quagliariello, prima della chiusura estiva dei lavori, posto il fatto che nel 2012 il fondo è stato ridotto e sono stati usati i soldi risparmiati per i paesi terremotati, ma «è giusto approvare presto il disegno di legge del governo», spiega Andrea Martella del Pd, «prima della chiusura estiva dei lavori del Parlamento. E su questo c'è totale convergenza», assicura il deputato che ha parlato con i renziani. Comunque il principio guida è la «volontarietà», ovvero la scelta dei cittadini di finanziare il partito che vogliono, se vogliono farlo, mentre il fondo indiretto dovrebbe consistere in circa 5 milioni di euro per tutti.

Il punto centrale degli emendamenti, spiega Andrea Giorgis, Pd in commissione Affari Costituzionali, è «rafforzare quella parte che garantisce l'indipendenza e l'autonomia della politica dall'economia» e soprattutto, continua, «limitare le differenze economiche» anche di quanto arriva dai contributi volontari dei cittadini. Ovvero, ricevere il 2 per mille da un notaio è diverso dal riceverlo da un pensionato, spiega un democratico, quindi l'idea è quella di creare un fondo comune da

redistribuire globalmente con criteri precisi e percentuali: «Con il principio della ponderazione nelle distribuzione delle risorse che i cittadini hanno scelto di destinare alla vita politica», sostiene Giorgis. Insomma, si tratta di trovare dei criteri di «equità», per il Pd.

Le divisioni nel gruppo restano ma attutite, su questo tema, e c'è comunque l'assicurazione che nessuno voterà la mozione del Movimento Cinque Stelle. Sulla parte di finanziamento pubblico, per i cosiddetti «servizi», gli aiuti possono riguardare i partiti come i movimenti, a patto che, per esempio locali reperiti dal demanio, «dedicati esclusivamente all'attività politica», spiega ancora Giorgis «e questo vale non solo per il Pd, naturalmente».

Ieri sono stati depositati nella Prima commissione 174 emendamenti in tutto: 26 dal Pdl, 5 dalla Lega, 17 dal gruppo Misto, 58 da M5S, 21 da Scelta civica, 15 da Sel e 32 dal Pd. Tra questi ultimi restano in piedi sia le proposte dei renziani contrari a qualunque forma di cofinanziamento o di finanziamento diretto ai partiti, mentre dicono «sì al 2 per mille e al credito d'imposta». C'è poi la proposta di opposta ispirazione, quella di Gianclaudio Bressa, che prevede un cofinanziamento dallo Stato. E ieri il deputato Pd, un veterano della I commissione, era piuttosto irritato.

I parlamentari vicini al sindaco di Firenze esprimono perplessità anche sul conferimento di beni e servizi pubblici: «Per noi è una battaglia irrinunciabile - dice il renziano Dario Nardella - vogliamo partire dal ddl Letta e escludere qualsiasi forma surrettizia di finanziamento automatico ai partiti».

«Stiamo cercando di costruire una posizione unitaria del Pd», dice Emanuele Fiano, relatore del provvedimento insieme a Maria Stella Gelmini, «ora lavoriamo sugli emendamenti poi sul testo in aula».

...

I parlamentari 5 Stelle vogliono l'abolizione totale dei rimborsi e anche del 2 per mille

...

174 emendamenti al testo governativo depositati in commissione da tutti i gruppi

Non si può rinunciare all'intervento pubblico

IL COMMENTO

PAOLO BORIONI

IL DIBATTITO SULLA LEGGE PER IL FINANZIAMENTO AI PARTITI

dovesse percorrere le strade estreme che vengono prospettate, fra cui l'abolizione totale di qualunque contributo pubblico (persino del 2 per mille volontario) potrebbe anche da noi presentarsi la scena che alcuni giorni fa si è verificata al Parlamento britannico. Ed Milliband, per rispondere ad alcune accuse lanciate dalla stampa di destra riguardo alla vita interna del Labour, è partito a testa bassa al contrattacco. Ha citato una per una le voci dei donatori più facoltosi del Partito conservatore, alcune delle quali francamente imbarazzanti per entità della donazione stessa. A Milliband i conservatori hanno risposto elencando le donazioni dei sindacati, i cui membri però, hanno

replicato i laburisti, almeno possono opporsi a che una parte della propria quota di adesione vada al partito della socialdemocrazia britannico. È una discussione ricca di insegnamenti, e molto accesa come sovente nella House of Commons, per almeno due motivi. Il primo è che, da noi manca la tradizione del finanziamento «di classe» (soldi dei sindacati al Labour e fondi - molto più ingenti - dei «capitalisti» ai Conservatori) che nel Regno Unito differenzia la destra dalla sinistra. Se dunque il Pd si aprisse ai fondi privati diverrebbe, per gli interessi che direttamente o indirettamente agirebbero attraverso il finanziamento, indistinguibile dalla destra, rendendo un pessimo servizio alla democrazia, e aumentando di sicuro la disaffezione verso la politica. Il secondo è che è solo illusione credere che senza il finanziamento pubblico finirebbero le polemiche sui soldi alla politica. Anzi: come mostrano i paesi

anglosassoni, e specie gli Usa, esse probabilmente aumenterebbero, con relativa tendenza al non voto, che da quelle parti è già oggi molto maggiore che in Italia. Purtroppo, invece, il nostro dibattito interno è del tutto fagocitato dagli interessi di bottega, e dall'ansia del presente, in cui i politici, purtroppo anche del Pd, attraverso l'abolizione del contributo pubblico rincorrono una popolarità che non riescono a ottenere affrontando la crisi con misure davvero adatte. E invece la vera soluzione è avere fiducia nel proprio ruolo di politici, nella propria capacità di risolvere, cambiando ricette, i problemi che angosciano i cittadini, per potere poi difendere meglio il diritto dei partiti ad un finanziamento che li renda indipendenti e fra loro diversi, quindi utili alla democrazia. Questo non significa negare la necessità di riforme, come è ovvio. Ma queste riforme devono soprattutto riguardare finalmente una legge per

la disciplina interna dei partiti, l'unica che possa davvero prevenire il malcostume in modo serio. Inoltre, lo Stato ha la possibilità di incoraggiare la trasparenza e la autonomia delle forze politiche assicurando loro co-finanziamenti proporzionali solo alle piccole somme raccolte (poche centinaia di Euro per donatore) se trasparenti e dichiarate. Ciò, assieme ad una magistratura che persegua le irregolarità di democrazia e di finanziamento interne, può riavvicinare i partiti ai loro sostenitori. Tanto più se si impone che quote precise del finanziamento devono essere destinate alle strutture e alle attività di base, o alle fondazioni per la cultura politica. Questo significa modernizzare davvero. Cioè realizzare il dettato costituzionale, che, in Italia come in Germania, dopo le tragedie immani del fascismo individuò nei partiti politici il veicolo indispensabile della democrazia.



Finanziamento, i partiti avranno la rata 2013 Bocciato il testo M5S

► Bagarre alla Camera, i grillini lanciano in aula soldi finti
Ok alla mozione della maggioranza: sì ai contributi volontari

LA POLEMICA

ROMA No di tutti i partiti alla mozione dei grillini che avrebbe chiuso del tutto il rubinetto dei soldi pubblici alle forze politiche. Si salva così la rata di luglio dei rimborsi. Anche se dimezzata rispetto all'anno scorso. Si tratta, come non perde l'occasione Beppe Grillo di sottolineare sul suo blog di «91 milioni 354 mila euro che i partiti si tengono». Approvata, invece, una mozione della maggioranza che, seguendo l'impostazione del ddl governativo sulla riforma del finanziamento pubblico, afferma il principio del finanziamento indiretto, con la contribuzione dei cittadini su base volontaria. Essere rimasti soli nel no ai soldi per i partiti non è una sorpresa per i seguaci di Grillo che si erano preparati all'eventualità procurandosi un congruo quantitativo di banconote da 500 - ovviamente false - che abbandonando l'aula dopo la bocciatura della loro mozione hanno gettato sui banchi del governo.

I GRILLINI RINUNCIANO

«Siamo a un bivio tra privilegi e buon esempio - ha detto presentando la mozione a 5 Stelle il grillino Danilo Toninelli -. Noi abbiamo già rinunciato a 42 milioni di rimborsi elettorali, ora tocca a voi». Proposta irricevibile dai partiti ordinari che, come ha detto il ministro delle Riforme Quagliariello dando il parere del governo sulla mozione, dovrebbero procedere a un licenziamento di massa dei loro dipendenti «qualora si interrompesse in modo immediato e non graduale qualsiasi finanziamento pubblico». Con il rischio, ha aggiunto il ministro, che «un intervento frettoloso determini l'abrogazione tout court dei partiti stessi. Pregiudicando le insostituibili funzioni che la democrazia assegna ai partiti». In sintonia con que-

sta impostazione, la mozione della maggioranza impegna infatti il governo «nelle more del passaggio dal sistema di finanziamento prevalentemente pubblico a un sistema di finanziamento indiretto fondato esclusivamente su base volontaria, ad adottare ogni iniziativa utile a salvaguardare il diritto dei cittadini ad associarsi liberamente in partiti per concorrere a determinare la politica nazionale».

In vista di tempi che saranno in ogni caso più magri per i partiti e le loro strutture organizzative, i membri pd della commissione Affari costituzionali della Camera hanno annunciato un emendamento al ddl del governo sul finanziamento - la cui discussione inizierà il 26 luglio nell'aula di Montecitorio - per estendere la cassa integrazione e i contratti di solidarietà ai dipendenti dei partiti per una copertura prevista in 18 milioni nel biennio 2014-2015.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GRILLO VA
ALL'ATTACCO
SUL SUO BLOG
«LE FORZE POLITICHE
COSÌ SI TENGONO
91 MILIONI»**

Ddl sul finanziamento pubblico. Martedì l'esame degli emendamenti - Da sciogliere le tensioni nel Pd

Fondi ai partiti, verso lo slittamento a settembre

Andrea Marini

ROMA

Si va verso uno slittamento a settembre della discussione sul disegno di legge presentato alla Camera dal governo (il 5 giugno) che prevede l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Dopo l'approvazione, mercoledì scorso, della mozione di maggioranza Pd (compatto)-Pdl-Scelta civica che di fatto conferma il sostegno al testo dell'Esecutivo, da martedì inizierà la discussione sugli emendamenti in commissione Affari costituzionali. Anche se il testo dovesse essere approvato, come da programma, giovedì, per giungere in aula venerdì, l'assemblea rischia di ingolfarsi, dato che sono in arrivo anche altri due importanti provvedimenti: il Dl del fare e il Ddl costituzionale che istituisce il Comitato dei 42 per le riforme.

Non è detto che la commissio-

ne riesca a trovare la quadra entro giovedì, visto che, nonostante l'ok alla mozione di maggioranza, i nodi emersi in commissione con la presentazione degli emendamenti ancora non sono stati sciolti. Da una parte i deputati Pd-renziani che chiedono la cancellazione di ogni forma di sostegno indiretto dello Stato ai partiti (dalle sedi agli spazi tv), dall'altra la sinistra del Pd che vorrebbe graduare maggiormente il taglio del finanziamento pubblico, fino a Gianclaudio Bressa che con un suo emendamento punta a mantenere una forma di cofinanziamento pubblico-privato. Su tutto aleggiano le parole dell'ex tesoriere Ds, il senatore Ugo Sposetti, che venerdì ha detto che quando il testo del governo arriverà «farà proseliti» la sua iniziativa per bloccarlo. C'è poi il fronte aperto con il Pdl. Da una parte i deputati azzurri, come i renziani, chiedono la cancellazione di

ogni forma di sostegno indiretto dello Stato ai partiti. Ma altre misure sono indigeste a tutto il Pd, come la soppressione delle regole che impongono vincoli a statuti e vita interna dei partiti o la depenalizzazione dei finanziamenti che vengono da società partecipate dallo Stato.

Probabile quindi che il Pd cerchi prima di risolvere i contrasti al proprio interno e, nel caso, giungere alla votazione degli emendamenti. Si dovrebbe convocare un'assemblea dei deputati democrat in cui decidere la disciplina di partito (si votano gli emendamenti scelti a maggioranza). Ma non è escluso che i renziani vogliano arrivare alla conta sulle loro proposte. Al che il partito per evitare spaccature potrebbe scegliere di proporre un rinvio. «Abbiamo bisogno di un dibattito approfondito. Dobbiamo fare presto, ma anche bene»,

dice Francesco Paolo Sisto (Pdl) presidente della commissione. «Difendo l'impostazione data dal Governo - sottolinea Emanuele Fiano (Pd), uno dei due relatori al testo (l'altro è Mariastella Gelmini del Pdl) - le nuove regole di finanziamento sono legate a norme che garantiscono la trasparenza e la vita democratica dei partiti». «Il Ddl Letta è una mediazione buona, ma alcuni aspetti andrebbero rivisti. Di certo diciamo no a reintrodurre forme di cofinanziamento», spiega Dario Nardella, fedelissimo di Renzi. Per Maria Elena Boschi, deputata renziana in commissione, «i partiti devono fare uno sforzo per convincere i cittadini a sostenerli economicamente coinvolgendoli nel loro progetto politico». Di certo, il premier Enrico Letta si gioca molta della sua credibilità: darà seguito alla minaccia di procedere per decreto legge in caso di prassi dilatorie?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROPOSTE

Pd

■ Tutto il gruppo ha presentato una proposta per garantire la cassa integrazione e i contratti di solidarietà per i dipendenti dei partiti, nonché di alzare dal 2 al 2,5 per mille la quota Irpef che i cittadini possono donare

Irenziani

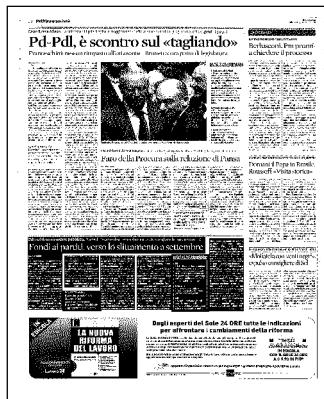
■ Chiedono di cancellare il sostegno indiretto dello Stato (sedi e spazi tv) ai partiti

Pdl

■ Alcuni emendamenti degli azzurri propongono di cancellare i vincoli a cui devono attenersi gli statuti dei partiti

IN COMMISSIONE

Il presidente Sisto (Pdl):
dobbiamo fare
presto ma anche bene
Il relatore Fiano (Pd): difendo
l'impostazione del Governo



Soldi alla politica, partiti in rivolta «Il finanziamento deve restare»

Da Sposetti (Pd) a Bianconi (Pdl): la democrazia è a rischio

ROMA — «Io non ho paura per me. Ho paura per la democrazia. Perché questa è una legge sbagliata, ipocrita, piena di sciocchezze. Siamo rimasti solo io e Peppone a pensarla così». Chi parla è Maurizio Bianconi, tesoriere del Pdl. «Peppone», invece, è Ugo Sposetti, altrettanto battagliero deputato pd e storico tesoriere ds. Ma a difendere la barricata del finanziamento pubblico non ci sono solo loro. Perché il disegno di legge, che arriva molti anni dopo un referendum che abrogava i fondi ai partiti, rischia di essere svuotato di contenuti e fatto slittare dall'arrembaggio (con 150 emendamenti) più o meno palese di molti difensori della mano pubblica nei partiti.

Definirli semplicemente difensori della Casta sarebbe fare loro un torto. Perché il fronte di chi si oppone alla fine dei finanziamenti pubblici è variegato e porta con sé interessi privati, difesa di indifendibili sprechi e privilegi, ma anche qualche buona ragione. Bianconi parla di ddl ipocrita, perché «se la gente vuole eliminare il finanziamento lo si elimina sul serio

e non si usano palliativi come il 2 per mille. E non si introducono cose che fanno morire dal ridere, come i programmi per l'accesso in tv e la sede gratis ai partiti». Lo scenario che disegna il tesoriere del Pdl non è rassicurante: «Da una parte c'è l'opinione pubblica che, più che togliere i soldi ai partiti, vuole ammazzare tutti i politici. Ci vuole tutti morti, impiccati. Fosse per loro chiuderebbero Camera e

Senato e farebbero seimila piazze Loreto. Mica li plachi togliendoci qualche soldo. Dall'altra, una legge come questa ci fa finire dritti nelle mani di poteri ben interessati: tecnocrati e poteri economici che vogliono indebolire una classe politica anichilita e paralizzata dalla paura». Bianconi contesta «la pretesa di disegnare partiti da Unione sovietica, con commissioni nominate dai giudici». E attacca la Corte dei Conti, che ha segnalato come gli incassi dei partiti siano stati di 2 miliardi per soli 500 milioni di euro spesi: «I magistrati sono gli unici che si sono dati l'aumento di stipendio: non hanno diritto di parlare».

Con toni diversi, anche sul-

l'altro fronte politico, quello di Sel, si condivide l'analisi: «È una legge che ci mette fuori dall'Europa — sostiene il giovane tesoriere Sergio Boccadutri — Noi siamo favorevoli al finanziamento: c'è un cedimento culturale a un modello che, in assenza di leggi che regolino il conflitto d'interessi e le lobby, rischia di essere pericoloso». A Boccadutri della legge non piace tra l'altro il meccanismo del 2 per mille: «È fastidioso: alla fine è lo Stato che ci mette dei soldi, quelli incamerati di meno dalle tasse. Soldi donati non sulla base del consenso ma del censo». Il tesoriere sel contesta la mancanza di un tetto alle donazioni private, critica il fatto che le fondazioni possano ricevere soldi e rilancia la proposta del suo partito: «Un finanziamento da 18 milioni per Camera e Senato una tantum, per ogni singola elezione. Solo il primo anno, con il sistema del più di lista. Come si fa anche in Australia».

Nelle resistenze dei partiti non è estranea la questione dei dipendenti. Pd e Pdl hanno 190 dipendenti a testa e con la riduzione dei fondi pubblici (già di-

mezzati dalle legge 96 del 2012) i loro posti rischiano. Per questo, però, è stato proposto un emendamento che prevede l'estensione della Cassa integrazione ai dipendenti di partito. Un aiuto arriva anche dalla progressività con cui entrerà in funzione il nuovo sistema.

Quanto al Movimento 5 Stelle, sostiene che il ddl del governo non è nient'altro che una truffa, un modo per far entrare i soldi dalla finestra invece che dalla porta: «Noi del Movimento abbiamo già rinunciato a 42 milioni di rimborsi elettorali — spiega Giuseppe D'Ambrosio —. Ogni voto al M5S non è costato nulla ai cittadini italiani ed è stato pagato con soli 40 centesimi di euro dai sostenitori».

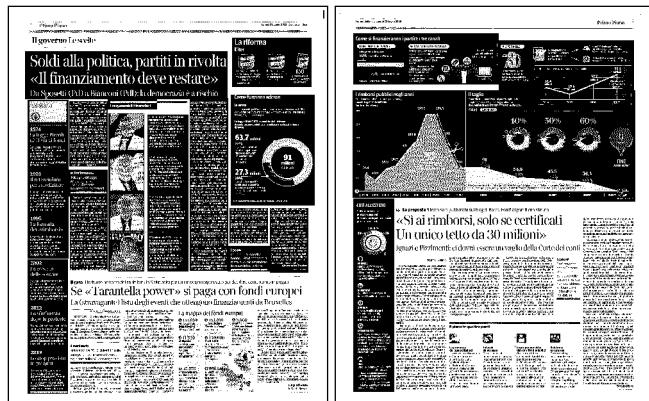
Ufficialmente, la maggioranza è per il varo del ddl Letta (che arriverà in Aula il 26 luglio). Ma Ugo Sposetti, acerrimo nemico di un progetto che «è una violenza alla democrazia», è sicuro: «Farò proseliti per bloccarlo». Anche a questo il premier Letta è pronto. Tanto che ha già avvertito: «Se il ddl si blocca, interverremo per decreto».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I posti

I due partiti maggiori hanno 190 dipendenti a testa: si vuole estendere la cassa integrazione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La proposta

Serve un tetto Rimborsi solo se certificati

di SERGIO RIZZO

Il finanziamento pubblico dei partiti è morto, viva il finanziamento pubblico. A sinistra, mentre si discute su come farlo sparire ma senza rinunciare ai soldi dello Stato, c'è chi ora apertamente lo rilancia.

Scrive Fabrizio Barca nel documento per il nuovo Pd: «La copiosità del finanziamento pubblico ai partiti, mirando a liberare i partiti stessi dal condizionamento dei fondi neri provenienti dalla degenerata conduzione dei grandi enti pubblici nazionali o locali, li ha in realtà legati strettamente allo Stato, sancendo e accrescendo la loro non dipendenza dal contributo degli iscritti, il cui controllo sul partito si è così vieppiù ridotto». I dati parlano chiaro: uno studio dei politologi Piero Ignazi ed Eugenio Pizzimenti dimostra come nel 2010 sia arrivato dal finanziamento pubblico ben l'89,3 per cento delle risorse del Partito democratico, contro il 46,2 per cento nel 1994 dell'allora Pds. Ma le cose negli ultimi vent'anni non sono andate troppo diversamente anche per gli altri partiti.

Ragion per cui lo stesso Barca, intervistato da Lilli Gruber durante la trasmissione Otto e mezzo, ha spiegato che «i contributi degli iscritti, volontari, simpatizzanti o, in modo controllato, di soggetti esterni devono diventare la parte determinante della finanza di questo partito perché è l'unico modo per farlo tornare a essere il partito dei luoghi del territorio». Una posizione che non sembra in aperta contraddizione con quella del sindaco di Firenze Matteo Renzi, persuaso della necessità di abolire del tutto il finanziamento pubblico. Né con quella del premier Enrico Letta ed ex vicesegretario del partito, secondo cui ai partiti non dovrà andare più un solo euro che non sia deciso dai contribuenti. Tantomeno con la proposta di legge targata Pd che fa perno proprio sulle contribuzioni volontarie, rivitalizzando l'idea del credito d'imposta avanzata tempo fa da Pellegrino Capaldo. Visioni antitetiche rispetto a quella dell'ex tesoriere storico dei

Ds, Ugo Sposetti, inamovibile dall'estremo opposto: per lui chiudendo il rubinetto dei denari statali si rischia addirittura di mettere in pericolo la democrazia.

Qualcuno apprenderà quindi non senza sorpresa che il blog di Barca si appresta a pubblicare una proposta degli stessi Ignazi e Pizzimenti, che va decisamente controcorrente rispetto al punto di vista di Renzi e Letta, rianimando il finanziamento pubblico diretto ai partiti, sia pure notevolmente ridotto rispetto ai livelli ancora esistenti. A dimostrazione di quanto a sinistra stia diventando complesso e travagliato il dibattito su un aspetto cruciale della crisi politica. E di come la partita, fra gli abolizionisti e chi invece è determinato a salvare il finanziamento pubblico, sia ancora tutta aperta.

La tesi di partenza è che non c'è un solo Paese europeo, con l'eccezione della Svizzera, in cui lo Stato non contribuisca finanziariamente alla vita delle formazioni politiche. Considerazione seguita dalla presa d'atto che «il finanziamento privato è un tema che in Italia non ha mai infiammato il dibattito, contrariamente a quanto accaduto in altri Paesi». Ignazi e Pizzimenti ricordano il fallimento della legge che nel 1997 aveva introdotto il contributo volontario del 4 per mille, argomentando che i meccanismi simili a questo, come gli incentivi fiscali previsti dal disegno di legge governativo, non sarebbero affatto convenienti per lo Stato. Tutte cose che per gli autori della proposta andrebbero dunque scartate, mentre si dovrebbero fissare limiti precisi alle donazioni private tanto dei singoli, quanto delle società e delle organizzazioni no profit: ponendo per esempio un tetto massimo di 25 mila euro annui. Limiti identici a quelli che si potrebbero prevedere per i contributi volontari dall'estero e per i prestiti, mentre le donazioni anonime andrebbero assolutamente vietate.

Ma a regole molto rigide dovrebbe essere sottoposto anche il finanziamento pubblico. Innanzitutto l'ammontare: un tetto massimo di 30 milioni per le elezioni di Camera, Senato, regionali ed europee. Nei cinque anni di un intero ciclo elettorale, dunque, nelle casse dei partiti non potrebbero arrivare dallo Stato più di 120 milioni, contro i 455 previsti dalla legge approvata a luglio del 2012. Quei soldi, «ripartiti in una quota fissa per ciascun partito e una quota variabile sulla base dei voti ottenuti», sarebbero erogati esclusivamente «per le spese effettivamente sostenute e debitamente documentate e rendicontate, una volta certificata e riconosciuta la loro ammissibilità da parte della Corte dei conti». Ai finanziamenti accederebbero soltanto i partiti muniti di uno statuto che garanti-

sca la democrazia interna, depositato presso la Corte costituzionale incaricata dei controlli di legittimità, e che presentino i candidati in almeno tre quarti delle circoscrizioni elettorali ottenendo più dell'un per cento dei consensi.

Le risorse pubbliche a disposizione della politica, tuttavia, non si limiterebbero a questa forma rivista e corretta di rimborso elettorale, né a contribuzioni indirette come esistono un po' in tutta Europa, quali l'accesso gratuito ai mezzi d'informazione, l'uso gratuito di spazi per le affissioni e di luoghi pubblici per le iniziative politiche, o sconti postali (che del resto già esistono e sono piuttosto generose). Ignazi e Pizzimenti propongono di confermare la misura introdotta dalla legge del luglio 2012, ma non prevista dal disegno di legge governativo, che stabilisce come in Germania un contributo statale per ogni euro di autofinanziamento, nel rapporto di uno a due. Il tutto, precisano gli autori, dev'essere sottoposto a controlli minuziosi e sanzioni severissime: «L'assenza sia di tetti di spesa vincolanti che di puntuali interventi di censura e repressione in caso di un loro superamento ha consentito l'ipertrofia delle spese incontrollate, inevitabilmente foriere di malversazioni e corruttele».

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi della politica

Partiti, aut aut di Letta sul finanziamento “Va abolito subito o è pronto il decreto”

Domani il chiarimento premier-Pds su congresso e rimpasto

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Dopo il caso Shabayeva-Alfano, comincia il chiarimento nella maggioranza. È a 360 gradi. Domani si riuniscono i gruppi parlamentari del Pd con Letta per discutere di larghe intese e “tagliando” al governo. Venerdì poi, il premier parteciperà alla direzione del partito. Ma una prima resa dei conti Pd-Pdl c’è già stata ieri sera. L’ha voluta il ministro delle Riforme, Gaetano Quagliariello per evitare lo stallo sullo stop al finanziamento ai partiti, un provvedimento che Letta ha detto, sin dal discorso d’insediamento, essere indispensabile. Il ministro ha convocato a sorpresa un vertice con Emanuele Fiano per il Pdl, e Maria Stella Gelmini, Raffaele Fitto, Paolo Sisto per il Pd. Quasi un blitz.

Il rischio è che sui soldi pubblici ai partiti la maggioranza faccia melina. Già la mole di emendamenti — 150 — non lascia ben sperare, e poi Pd e Pdl remano in direzione opposte. Il governo non intende mollare di un centimetro: ha ribadito Quagliariello. «Se c’sono proposte migliorative saranno prese in considerazione, però una cosa è confrontarsi,

altra tergiversare, il governo non è disponibile a rimandare alle calende greche». La necessità di trovare una linea comune è indispensabile — ha avvertito — altrimenti si procede con un decreto legge che Letta avrebbe già pronto. Tra i “frenatori” non mancano le ironie. Per Ugo Sposetti, ultimo tesoriere dei Ds, «quando il governo è in difficoltà rispolvera il tema dell’abolizione dei soldi pubblici ai partiti, un tema che piace alla gente, anche se ben altri sono i problemi da affrontare». Il vertice deve cercare un compromesso, punti di mediazione o il ritiro delle proposte di modifica più contraddittorie. Se da un lato il Pdl vuole abolire il meccanismo del 2 per mille, il Pd vuole incrementarlo. Il centro-destra poi non condivide le proposte di assegnazione di spazi tv da parte dello Stato ai partiti; modifiche che alcuni renziani al contrario vedono di buon occhio. C’è inoltre tutta la questione della democrazia interna ai partiti e i requisiti deglistatuti. «O i partiti si auto riformano o sono destinati a scomparire»: ha ripetuto Letta in sintonia con Matteo Renzi. Il sindaco fiorentino e i renziani in Parlamento ne hanno fatto una battaglia da condurre con il M5S.

Il pericolo di uno slittamento è concreto. Quagliariello insiste. Non è il solo fronte su cui il governo fa pressure. Sul tavolo viene posta anche la questione della legge elettorale. Non è escluso — fa sapere — che se ci fossero motivi di necessità e urgenza causati da una crisi di governo, Letta possa pensare a un decreto legge di riforma elettorale. La crisi di governo è il convitato di pietra alla vigilia dei primi 100 giorni del governo Letta. Nella “due giorni” dei Democratici con il premier non saranno solo i renziani a pretendere che i “nodi” vengano affrontati e che i Democratici passino al contrattacco. Il Pd è in piena fibrillazione anche sulla data del congresso. Beppe Fioroni chiede un rinvio delle assise. Epifani assicura: «Si farà entro l’anno». Sempre al premier, ex vice segretario del partito, spetterà disinnescare la mina di un congresso democratico che si riveli un referendum pro o contro il governo. Dario Franceschini, il ministro per i Rapporti con il Parlamento ha affermato nella riunione di Areadem, la sua corrente: «Le larghe intese non sono una linea politica da testare nel confronto congressuale, lì si parla del partito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sposetti: “Quando il governo è in difficoltà rispolvera l’abolizione dei soldi pubblici”

Giuramento tradito Cari onorevoli Pdl niente scherzi sui soldi ai partiti

di MARCO GORRA

Che i politici non mantengano le promesse non è esattamente una notizia. E però questo non è un buon motivo per smettere di segnalare quando ciò avviene. Specie quando ad essere disattesa non è una generica (...)

(...) promessa da comizio ma uno dei pilastri sui quali l'offerta elettorale di detti politici poggiava. L'argomento in questione è l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, ed il partito ad averla disattesa - sepure in nutrita e trasversale compagnia - è il Popolo della libertà.

L'antefatto è noto: il governo Letta ha mandato in Parlamento un disegno di legge per cancellare il finanziamento pubblico ai partiti, sostituendolo con forme di contribuzione volontaria. Una volta approdato alla Camera, però, il provvedimento ha iniziato a subire un rilevante fuoco incrociato da parte dell'arco costituzionale al quasi gran completo. Come ampiamente documentato da *Libero* prima e da numerose altre testate poi, lo sbarramento opposto dai partiti è stato strenuo fin dal primo momento. Ad oggi risultano depositati qualcosa come centocinquanta emendamenti atti a spuntare quanto possibile la riforma, e se c'è qualcosa su cui la maggioranza delle larghe intese sta dando mostra di compattezza granitica, questa è proprio la lotta dura contro lo stop al finanziamento.

CARTA CANTA

Le motivazioni addotte dai partiti spaziano dagli altissimi peana circa i destini della democrazia a rischio ai più terreni problemi organizzativi, e

sono più o meno condivisibili zione. Quanto al dimezzamento degli emolumenti - peraltro - si potrebbe persino iniziare a fare qualcosa in assenza di una legge ad hoc, nell'attesa della quale basterebbe un provvedimento adottato in sede di ufficio di presidenza. La riforma strutturale andrebbe comunque partorita mediante intervento legislativo *more solito*, ma nell'attesa un primo segnale concreto lo si potrebbe dare comunque.

TEMPI BIBLICI?

Non che il traccheggiamento sul finanziamento pubblico sia per questo meno scusabile. Anzi. Qui il testo di legge ci sarebbe, e mettersi a farne gli scudi umani dovrebbe essere, per un partito che tanto aveva insistito su di esso in campagna elettorale, poco meno che automatico. E invece no. Invece anche il Pdl ha deciso di andare ad ingrossare le file degli oppositori. «Ho paura per la democrazia», spiegava ieri il tesoriere azzurro Maurizio Bianconi al *Corriere*, «questa è una legge sbagliata, ipocrita e piena di sciocchezze».

Sarà, ma è una legge che, almeno nello spirito, corrisponde ad uno dei sei punti sotto i quali l'intera pattuglia parlamentare pidiellina, Bianconi incluso, ha messo la firma.

Intuito il rischio di vedere la cosa slittare al futuro remoto, il governo cerca di prendere in mano la situazione. Ieri sera il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello ha convocato un vertice con i rappresentanti dei partiti di maggioranza per fare il punto sul percorso parlamentare della riforma onde evitare che la materia si possa «rimandare alle calende greche». Tempo e modo perché il Pdl cambi registro evitando di perdere credibilità nei confronti di chi l'ha

votato ci sono ancora. Sta al partitone azzurro trovare la sensibilità e l'intelligenza per capire che l'elettorato è disposto a perdonare tutto, ma questo no.

GOVERNO
LA POLEMICA

Finanziamenti ai partiti, Pd diviso

Tensione su sedi gratis e spazi televisivi garantiti. Riunioni con il Pdl per cercare una mediazione sul testo

di FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Fino a sera si susseguono le riunioni. Prima tra democratici, per tentare (invano) di convincere i renziani a ritirare i loro emendamenti o perlomeno a condividere quelli di altri compagni di partito da loro considerati indigeribili («non li condividiamo, non li votiamo, e non ritiriamo i nostri», respinge al mittente la proposta il fedelissimo del sindaco di Firenze Matteo Richetti). Poi tra i relatori di maggioranza, per cercare un accordo sugli emendamenti, che in alcuni casi propongono cose molto diverse. Prima ancora, lunedì sera, c'era stato un incontro con il ministro delle riforme Quagliariello, «stiamo cercando di limare le differenze», spiega il senso dell'incontro il relatore del Pd Emanuele Fiano. Grande attivismo attorno al ddl sull'abolizione del finan-

ziamento pubblico ai partiti in esame alla Commissione Affari costituzionali della Camera, che però rischia di non arrivare in Aula venerdì, come era stato previsto. Non bastava, a rallentare il percorso, la fatica di trovare punti di mediazione: ieri la fiducia sul decreto del fare ha pure bloccato il lavoro delle Commissioni e impedito l'esame dei 150 emendamenti presentati.

«Non perderemo un minuto e chiederemo di attivare le procedure di urgenza», assicura il democratico Davide Zoglia. Allo stop ferragostano mancano ormai meno di venti giorni, e la volontà dichiarata, dopo aver richiesto un supplemento di tempo per l'esame in Commissione, era quella di approvare il testo in Aula prima. «Penso che ce la faremo a licenziare il provvedimento prima della pausa estiva: penso sia doveroso», si mostra ottimista il relatore Fiano. Anche perché altrimenti il premier

Enrico Letta si è già detto disponibile a intervenire per decreto, deciso a voler evitare che il provvedimento finisca nel dimenticatoio: ancora ieri ha messo fretta ai partiti, ribadendo su Twitter che «non faremo passi indietro sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Il ddl che abbiamo presentato è una buona forma. Perché bloccarlo?».

Almeno a parole, nessuno lo vuole bloccare. Ma, certo, tutti vogliono poter incidere sul testo. Ieri, i membri della Commissione Affari costituzionali del Pd si sono riuniti: la richiesta, quella di presentarsi con una posizione unitaria, solo con emendamenti condivisi. «Ma come? Sugli F35 si può votare in maniera diversa e qui no? Il punto di caduta massimo è questo, per cui abbiamo presentato una serie di emendamenti tutti insieme, e tre solo noi renziani. Abbiamo raggiunto l'accordo sull'80% delle questioni, ma i nostri tre

emendamenti qualificanti non li ritiriamo», sbotta la renziana Maria Elena Boschi, che insieme agli altri due deputati in quota sindaco di Firenze ha proposto di cancellare la possibilità di dare sedi ai partiti o spazi in tv. E che non è disposta a votare altri emendamenti di alcuni bersaniani: «Come quello sul cofinanziamento, o quello che propone un 2x1000 ponderato», elenca Richetti.

Distanti su alcuni punti le posizioni col Pdl, motivo per cui ieri sera Fiano e la relatrice degli azzurri Gelmini erano riuniti, presente anche il montiano Baldazzi, «facciamo un lavoro sereno sugli emendamenti», racconta lui. Il 2x1000 il Pdl lo toglierebbe, il Pd lo aumenterebbe al 2,5. Diversi i punti di vista sullo Statuto dei partiti. E poi i democratici vorrebbero un tetto alle donazioni di 100mila euro, che i pidiellini fisserebbero più in alto. Una corsa per trovare l'accordo. Oggi l'Ufficio di presidenza definirà i tempi di avanzata del testo.

**Pressing di Letta:
la nostra riforma è
buona, non c'è motivo
di bloccarla**

**Oggi nuovo vertice
I nodi restano il tetto
alle donazioni e le
norme sul due per mille**



L'analisi

Soldi ai partiti, il coraggio di una legge per i cittadini

Francesco Grillo

E finalmente uno scatto di orgoglio quello del Presidente del consiglio Enrico Letta sulla questione del finanziamento pubblico ai partiti. Giusto fissare su questa questione - così come su quella gemella dell'abolizione dell'attuale legge elettorale - la linea Maginot di un qualsiasi governo che voglia tentare la missione impossibile di far ripartire un Paese in gravissima crisi, non solo economica ma anche morale. È giusto perché il superamento della vergogna dei rimborsi elettorali e quella delle liste bloccate, è una precondizione per ricostruire quel rapporto di fiducia minima tra cittadini e politica, senza il quale qualsiasi progetto di cambiamento soffrirebbe di una carenza di legittimazione che lo condannerebbe all'insuccesso.

Del resto, è proprio sulla frattura che attraversa il Pd e il Pdl, tra chi vuole voltare pagina e chi - per ragione di sopravvivenza minima - vuole conservare il sistema esistente, che Letta - ancora di più che sulle sentenze della Cassazione e la quadratura del cerchio sull'Imu e sull'Iva - si gioca i suoi margini di autonomia e il suo futuro. È una battaglia campale e, forse, può valere la pena provare a vincerla, trasformando la provocazione dei centocinquanta emendamenti al disegno di legge, in una opportunità per migliorare ulteriormente le nuove regole. È una riforma dura quella proposta dal disegno di legge che il governo pone, adesso, all'attenzione del Parlamento.

Una durezza resa inevitabile dalla sordità di partiti che, per anni, hanno preferito aggiustare, invece che cambiare drasticamente registro. È, tuttavia, la proposta non cancella il finanziamento pubblico e non porta, come dice qualcuno, l'Italia fuori dal contesto delle democrazie occidentali, laddove tutti i Paesi europei prevedono che il costo della politica sia, almeno, in parte a carico dello Stato. Non abolisce questa legge il finanziamento pubblico, anche se sostituisce progressivamente i fantomatici rimborsi elettorali con un costo per lo

Stato sotto forma di minori entrate tributarie generate dalla detrazione parziale delle donazioni ai partiti e l'eventuale destinazione ad essi del due per mille delle imposte sul reddito.

È una riforma radicale, però, perché avvicina l'Italia agli Stati Uniti e ai Paesi anglosassoni più che alle altre democrazie dell'Europa continentale. La novità vera è che, con questa legge, introduciamo un utile ulteriore livello di democrazia: i cittadini non esprimono più la propria preferenza tra offerte politiche concorrenti solo attraverso il voto ogni cinque anni; ma lo fanno ogni anno usando denaro proprio o decidendo di finanziare la politica con una parte dei denari che sarebbero andati al Fisco. Potendo scegliere sia l'entità del trasferimento (che può essere pari a zero nel caso in cui un contribuente rifiuti in blocco l'offerta politica attuale), sia il partito che ne beneficia. Si introducono, peraltro, anche le imprese tra i soggetti che possono finanziare e ottenere detrazioni, riconoscendone, di fatto, il ruolo di soggetti politici che sono, quasi, sullo stesso piano degli elettori. La legge prevede, peraltro, che i partiti si dotino - per potersi qualificare come possibili destinatari dei finanziamenti - di regole finalmente trasparenti che ne assicurino la democrazia interna e che, in maniera altrettanto trasparente, pubblichino l'elenco di tutti i propri finanziatori. Il sistema italiano potenzialmente passa di colpo dall'essere uno dei più arretrati ed opachi ad uno di quelli più vicini all'ideale liberale di partiti che sono, invece, costretti a conquistarsi giorno dopo giorno il consenso dei cittadini.

L'operazione ha, ovviamente, dei rischi. Il primo e più ovvio è che nessuno decida di aderire al sistema delle donazioni volontarie. Scenario persino peggiore è quello di un sistema nel quale sopravvivono solo le sponsorizzazioni da parte delle imprese e dei soggetti economicamente più forti e la proposta del Pdl di garantire l'anonimato ai "benefattori" della politica renderebbe un risultato di questo genere ancora più pericoloso. Entrambe le ipotesi sono, in questo momento di ostilità nei confronti di tutto ciò che ha a che fare con la politica, assolutamente possibili e dimostrano quanto sia delicato mettere mano ai meccanismi della democrazia. Un finanziamento più piccolo di quello attuale - potrebbe, però, anche continuare ad esistere ma in una forma completamente rinnovata: il suo ammontare complessivo dovrebbe essere legato ai voti espressi e non al numero di iscritti alle liste elettorali in maniera da dare un valore (economico) all'astensione ed un incentivo all'offerta politica nel suo complesso a migliorare il suo rapporto con i cittadini risolvendo i problemi; la distribuzione tra i partiti potrebbe avvenire fornendo (come succede in Inghilterra) una preferenza per chi è all'opposizione che, presumibilmente, ha maggiore difficoltà a garantirsi un supporto da parte dei privati. Infine,

un'ipotesi potrebbe essere quella di "scambiare" il mantenimento in vita di un finanziamento della vita dei partiti – comunque ridimensionato e rinnovato nelle sue forme – con una rinuncia – questa sì molto importante – da parte di chi faccia il funzionario di partito della possibilità di ricoprire una qualsiasi carica in società e aziende controllate da enti pubblici per un certo numero di anni (come propone Fabrizio Barca per il Pd): ciò stroncherebbe un meccanismo di finanziamento della politica ancora più perverso e dannoso per l'economia italiana.

La legge è un'ottima legge e, forse, proprio per il

suo livello di ambizione comporta alcuni rischi che potrebbero essere ridotti da una serie di meccanismi di salvaguardia. Anzi, si potrebbe pensare di disegnare sin da adesso dei meccanismi che possano essere introdotti nel caso in cui si verifichino – sulla base di indicatori predefiniti – risultati non voluti. Tuttavia rimane giusta l'idea che non c'è futuro, non c'è la possibilità di un nuovo patto sociale e di riforme, se non modifichiamo profondamente i meccanismi attraverso i quali i partiti selezionano la propria classe dirigente, aggregano consenso attorno ai propri progetti e competono.



La proposta

Fondi ai partiti, una seria alternativa all'azzeramento

**Marco
Almagisti**

NON V'È DUBBIO CHE LA PROPOSTA DI AZZERAMENTO DEI CONTRIBUTI PUBBLICI AI PARTITI GIDA DI UN CONSENSO VASTISSIMO FRA I NOSTRI CONCITTADINI. Tuttavia, se facessimo loro una seconda domanda, del tipo: «E allora come potremmo limitare l'influenza del danaro sulla politica democratica?» incontreremmo molte perplessità e ascolteremmo risposte molto sfaccettate. Da quando è stato presentato il Manifesto di Fabrizio Barca per il rinnovamento del Pd si moltiplicano le occasioni di approfondire temi che altrimenti rimarrebbero ad un livello di pura superficie. Proprio sul blog di Barca è da poco accessibile un'articolata ipotesi di riforma del finanziamento pubblico ai partiti proposta da Piero Ignazi ed Eugenio Pizzimenti (<http://www.fabriziobarca.it/ipotesi-sul-finanziamento-pubblico-ai-partiti-piero-ignazi-eugenio-pizzimenti/>), anticipata da un'ampia e ragionata sintesi di Sergio Rizzo sul *Corriere della Sera* del 22 luglio e spiegata dallo stesso Piero Ignazi in un'intervista a *I'Unità* di ieri (pag. 9).

I punti qualificanti di tale proposta sono tre: 1) Accessibilità vincolata ad alcuni pre-requisiti. Possono accedere al finanziamento pubblico solo quei partiti dotati di uno statuto e norme regolamentari che assicurino democrazia e pluralismo interno, secondo le linee-guida di uno «statuto generale dei partiti». La legittimità di questi statuti sarebbe vagliata dalla Corte costituzionale. 2) Proporzionalità delle contribuzioni pubbliche in base ai voti ottenuti, con l'introduzione di un tetto massimo di 30 milioni ai rimborsi per ogni elezione. In questo caso, sarebbero rimborsate solo «le spese

effettivamente sostenute e debitamente documentate e rendicontate, una volta certificata e riconosciuta la loro ammissibilità da parte della Corte dei Conti». Si prevede comunque uno spazio a forme di finanziamento «autoprodotte» che incentivino la partecipazione politica. 3) Predisposizione di un sistema di controlli per opera di una Commissione di controllo non partitica o di una sezione apposita della Corte dei conti. Questa dimensione del controllo è considerata la vera chiave di volta per la responsabilizzazione dei partiti.

L'auspicio è che la proposta di Ignazi e Pizzimenti inneschi un dibattito anche all'interno della classe politica, aiutandoci a comprendere di quali modelli di partito e pertanto di democrazia si discorra nell'Italia del tempo presente.

A mio avviso, gli ancoraggi irrinunciabili della discussione sono due: 1) I partiti servono. Non c'è democrazia al mondo che non preveda l'esistenza dei partiti. Per la verità, pure i regimi autoritari necessitano dei partiti: spesso hanno un partito unico, che sospinge gli altri partiti ai margini o fuori legge, ma l'aggregazione di interessi e passioni per mezzo del partito politico pare una funzione indispensabile della politica contemporanea. 2) I partiti debbono rilegittimarsi presso i cittadini. Soprattutto in Italia, i partiti stanno affrontando una crisi di fiducia verticale che rischia di minare alla radice il funzionamento della democrazia rappresentativa, ossia il rapporto fra rappresentanti e rappresentati. Stante il fatto che la qualità di una democrazia si fonda proprio sulla qualità della relazione fra istituzioni e società. Scandali e sprechi affiorati in questi anni hanno logorato ulteriormente legami già allentati da tempo, ed oggi sarà molto difficile convincere i cittadini che è giusto continuare a sostenere dei costi per il funzionamento della politica democratica. Si può sperare di riuscirvi solo dimostrando che: a) il finanziamento ai partiti è utile, perché produce attività e funzioni che corroborano la qualità della nostra democrazia; b) il finanziamento è controllato, in quanto esiste un meccanismo rigoroso di accountability (responsabilizzazione) in virtù del quale chi beneficia del finanziamento deve rendere conto in modo trasparente fino all'ultimo euro. La proposta di Ignazi e Pizzimenti va in questa direzione.

È una buona base di discussione la proposta formulata da Pizzimenti e Ignazi



FINANZIAMENTO AI PARTITI: UNA COMMEDIA

LUCA RICOLFI

Da tanti anni se guo la politica ma mai mi era capitato di assistere a una commedia come quella che, sotto i nostri occhi di stratti, si sta svolgendo in questi ultimi giorni di luglio. Breve riassunto della commedia.

La posta in gioco, innanzitutto. C'è un disegno di legge governativo che non abolisce affatto il finanziamento pubblico dei partiti, ma si limita a ridurne progressivamente l'entità (mantenendolo in piedi fino al 2017) e ad affiancarlo già a partire dal 2015 sia con un nuovo meccanismo, il cosiddetto 2 per mille (il contribuente può decidere di destinare a un partito una parte delle tasse che paga), sia con una serie di agevolazioni (detrazioni sulle donazioni) e benefici «in natura» (spazi in tv, locali, etc.). Difficile prevedere, finché non saranno noti tutti i dettagli, se il nuovo meccanismo porterà ai partiti più o meno risorse di oggi (probabilmente qualcosa di meno), ma tutto si può dire tranne che la legge preveda l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, visto che questi ultimi continueranno ad assorbire considerevoli risorse pubbliche, anche se in forme diverse che in passato.

Ed ecco le parti in commedia. Il governo, abbastanza spudoratamente, finge che il suo disegno di legge abolisca il finanziamento pubblico dei partiti (il primo articolo del disegno di legge recita proprio così: «E' abolito il finanziamento pubblico dei partiti»). Nonostante il disegno di legge sia molto «comprendivo» verso le esigenze di cassa dei partiti, questi ultimi non ci stanno e si mettono di traverso, inondando il Parlamento di emendamenti per lo più rivolti a meglio tutelare le esigenze di sopravvivenza dei partiti stessi, e che per ora hanno già ottenuto l'effetto di far saltare il percorso parlamentare previsto (notizia di queste ore). Ma anche i partiti, e in particolar modo i rispettivi tesorieri, recitano la loro parte in commedia: secondo loro gli emendamenti non servirebbero a difendere i privilegi dei partiti, bensì a salvare la democrazia (nientemeno!). Ed ecco il colpo di scena: il disegno di legge governativo, che fino a ieri pareva fin troppo generoso con i partiti, diventa improvvisamente un baluardo anti-partitocratico, e il presidente del Consiglio Enrico Letta, con i suoi appelli (pardon: tweet) a non ritardare l'approvazione del disegno di legge, può ergersi come una sorta di Quintino Sella, austero e rigoroso difensore della cosa pubblica.

Non è tutto, però. Nel marasma si inseriscono le parti in commedia minori. C'è chi, non pago che i partiti abbiano ancora almeno quattro anni di introiti generosi e garantiti, ha il coraggio di proporre la cassa integrazione per i dipendenti dei partiti, in un Paese in cui i lavoratori che non possono ricorrervi sono milioni e milioni. C'è chi, dentro Pd e Pdl, sembra essere davvero per l'abolizione (anziché per la riduzione) del finanziamento pubblico dei partiti, ma non osa fare una battaglia vera, a viso aperto e a muso duro, contro l'apparato del suo partito. E c'è chi, come il neo-segretario della Lega Maroni, rinuncia al finanziamento pubblico, ma non ora, se ne riparerà nel 2014.

Insomma, nessuno fa quello che dice, e nessuno dice quello che fa. Con una sola eccezione, a quel che vedo: gli estremisti, anzi gli «opposti estremismi» dei talebani della partitocrazia e dei suoi nemici irriducibili. Solo loro non parlano con lingua biforcuta. Talebani della partitocrazia sono innanzitutto i tesorieri dei partiti, che hanno le idee chiarissime e difendono a spada tratta, senza imbarazzo e senza vergogna, sia il principio del finanziamento pubblico, sia l'idea che non debba essere solo simbolico. Nemici irriducibili della partitocrazia sono il movimento Cinque Stelle e i Radicali, che il finanziamento pubblico hanno dimostrato di volerlo abolire sul serio, non solo a parole. Il movimento Cinque Stelle ha già restituito 42 milioni di rimborsi elettorali, i radicali hanno già promosso due referendum (l'ultimo vinto nel 1993, ma aggirato dai partiti con il trucco dei «rimborsi»), e quanto al terzo stanno raccogliendo le firme.

Il lettore che mi ha seguito fin qui potrebbe pensare che io sia contrario al finanziamento pubblico dei partiti e sia per la sua piena e totale abolizione. In realtà,

per quel poco che può interessare quel che penso io, la mia posizione è un po' diversa, e si potrebbe riassumere in tre punti.

Primo. Quello cui sono fermamente contrario non è il finanziamento pubblico, ma è lo stravolgimento della lingua italiana. Ho il massimo rispetto per tutte le posizioni, ma preferirei che venissero presentate per quello che sono, anziché essere mascherate dietro formule verbali volte a occultarne la sostanza. Il disegno di legge del governo è difendibilissimo, salvo il primo articolo, che io riformulerei così: anziché «E' abolito il finanziamento pubblico dei partiti», scriverei «E' mantenuto il finanziamento pubblico dei partiti, ma ne vengono modificati importi e meccanismi di erogazione».

Secondo. Mi piacerebbe che chi appartiene a Pd e Pdl (i due partiti da cui dipende la sorte del governo) e dice di essere contrario al finanziamento pubblico, facesse una battaglia vera entro il suo partito, e dicesse in modo chiaro che non condivide il disegno di legge governativo. Mi incuriosisce, in particolare, la posizione di Matteo Renzi e dei suoi: avevo capito che fossero per una vera abolizione del finanziamento pubblico (un punto importante di dissenso con Bersani), ora pare invece che non siano contrari al disegno di legge governativo, e che si accontenterebbero di alcuni ritocchi, previsti in appositi emendamenti. Che cosa dobbiamo pensare? Renzi ha cambiato idea? O anche lui, semplicemente, non vuole disturbare il manovratore?

Infine, ultimo punto. Io sarei favorevole a un (modesto) finanziamento pubblico ai partiti. Ma non a questi partiti, e non in spregio a un referendum. Perciò avrei fatto l'esatto contrario del governo Letta. Anziché mantenere il finanziamento per qualche anno, promettendo una sua più o meno nebulosa rimodulazione futura, avrei invertito i tempi: azzeramento subito, ed eventuale reintroduzione se e quando avremo dei partiti decenti, e i cittadini avranno avuto modo di cambiare il loro giudizio su di essi, magari certificandolo con un nuovo referendum. Perché è vero che il finanziamento pubblico esiste in (quasi) tutta Europa, ma è anche vero che in nessun Paese europeo che si rispetti i partiti sono corrotti e clientelari come qui. Va bene essere europei, ma non va bene esserlo solo a metà.

PARLAMENTO
IL RINVIO

Soldi ai partiti L'esame della legge slitta ancora

Verrà data priorità al disegno di legge costituzionale

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Due ore di movimento Ufficio di presidenza, e il ddl sul finanziamento ai partiti slitta ancora. «Noi siamo pronti ad andare in Aula, nessun rinvio», giurano dalla maggioranza. «Disponibilità del governo a lavorare giorno e notte», assicura per l'esecutivo il ministro Quagliariello. Fatto sta però che il delicato provvedimento, quello che abolisce l'attuale sistema di rimborsi pubblici ai partiti per sostituirlo con finanziamenti privati volontari, nemmeno questa settimana sarà licenziato dalla Commissione Affari costituzionali della Camera, tantomeno potrà arrivare in Aula, dove era previsto per domani. Dal 18 luglio, che era in origine la data limite per concludere i lavori in Commissione, ora il termine è stato spostato al 1° agosto. Poi dovrà andare in Aula, e hanno un bel da dire, dal Pd come dal Pdl, di essere determinati ad appro-

varlo entro la pausa estiva: tra ostruzionismo e ingorgo di decreti in scadenza da convertire, la certezza di farcela non la può dare nessuno.

Sulla già non facile strada del disegno di legge - presentato dal governo, fortemente voluto e sollecitato dal premier Letta, accolto da circa 150 emendamenti dei partiti, alcuni molto divergenti tra loro, tanto che ancora ieri i relatori Fiano e Gelmini stavano lavorando a cercare posizioni comuni - ci si è messo il ddl costituzionale in arrivo dal Senato, quello che fissa il percorso delle riforme e crea un apposito Comitato bicamerale. Un provvedimento per il quale il governo ha chiesto la precedenza, perché, come spiega il ministro Gaetano Quagliariello, «deve essere assolutamente approvato entro la settimana in Commissione per ragioni insite nella natura costituzionale del ddl», cioè l'obbligo di tre mesi di pausa tra la prima e la seconda let-

tura necessaria nei due rami del Parlamento.

Proprio lui, il responsabile del dicastero delle riforme, si è presentato ieri all'Ufficio di presidenza della Commissione per proporre di procedere con entrambi i provvedimenti, chiedendo però, appunto, di fare avanzare prima il ddl costituzionale. «Ovviamente con il forte auspicio che prima della pausa estiva possano essere licenziati entrambi», ci si augura in una nota diffusa dal ministero.

Nel corso della lunga riunione, Movimento 5 Stelle e Sel non sono d'accordo e chiedono invece di procedere prima con il ddl sul finanziamento ai partiti, e di fare slittare quello costituzionale a settembre, in modo da avere più tempo per lavorarci. Niente da fare: viene accolta la proposta del governo, tra le proteste dell'opposizione («c'è stata una forzatura del ministro Quagliariello e il presidente della commissione Sisto, in maniera sbrigativa, ha assunto un orientamento sen-

za voto», lamenta il vendoliano Gennaro Migliore). E, siccome l'approdo in Aula del ddl sulle riforme è previsto già per lunedì 29, viene fissato un calendario fittissimo di incontri: ieri sera, la convocazione era per mezzanotte e mezza. Con la previsione di tempi lunghi: sul ddl costituzionale - che la maggioranza è pronta ad approvare senza emendamenti, mentre l'opposizione ne presenta in tutto 123 - già si prevede l'ostruzionismo del M5S, con interventi a raffica.

«Non c'è nessuna volontà di rinviare né l'abolizione del finanziamento ai partiti, né le riforme», assicura la relatrice del Pdl, Mariastella Gelmini, «non facciamo melina». Non da meno il suo omologo democratico, Emanuele Fiano: «Il Pd vuole unitariamente approvare entro la pausa estiva sia il ddl sull'abolizione del finanziamento pubblico, sia quello sulle riforme costituzionali». La pausa estiva inizia il 9 agosto. Poco più di due settimane per mantenere la promessa.

Ha detto

Il ministro delle Riforme

Il ddl costituzionale deve essere approvato in commissione entro la settimana

Gaetano Quagliariello

Il governo punta ad approvare entrambi prima della pausa estiva ma non sarà facile



Emendamento alla norma sul finanziamento. Sabelli (Anm): questo provvedimento avrebbe cancellato le inchieste di Mani Pulite

Soldi ai partiti, la spugna del Pdl

La destra vuole depenalizzare il reato. Voto di scambio, scontro sulla legge

LIANA MILELLA

VIA il carcere per punire il finanziamento illecito dei partiti. Via i quattro anni di pena. Solo «una sanzione amministrativa pecunaria». Firmato, ovviamente, il Pdl. Seppellita per sempre Mani Pulite. Cancellate tutte le inchieste presenti e future. Una moratoria pazzesca. Incredibile solo a pensarla, proprio di questi tempi. A guardare il lungo catalogo delle leggi ad personam è il più clamoroso dei colpi di spugna. Una maxi depenalizzazione. Mai, in vent'anni di norme per demolire il codice penale, si era osato tanto.

QUANDO ne parli con i magistrati protagonisti di Mani pulite ti dicono subito: «Dai, non scherzare, non è possibile, non ci credo, non possono arrivare a tanto». Quando glielo confermi restano basiti: «Così finiscono le indagini sulla corruzione».

Invece eccola qua la madre di tutti i possibili azzeramenti. Cinque righe in tutto. Un emendamento al disegno di legge del governo che cancella il finanziamento pubblico dei partiti e vorrebbe fissare le nuove regole per garantire «la trasparenza». C'è proprio la parola «trasparenza» nell'intestazione della legge Ebbene, ecco comparire lì l'articolo 10-bis. Criptico. Bisogna leggerlo e rileggerlo più volte per capirlo. Bisogna andare alla legge 195 del 1974, che istituiva il finanziamento pubblico dei partiti, confrontare i testi, rendersi conto del colpo di mano. Dice l'emendamento: «All'articolo 7, terzo comma, le parole da "reclusione a triplo" sono sostituite dalle seguenti "sanzione amministrativa pecunaria pari al triplo"». Firmato: Bianconi, Calabria, Centemero, Ravetto, Francesco Saverio Romano. Maurizio Bianconi è il vice segretario amministrativo del Pdl, gestisce con Rocco Crimi, un fedelissimo di Berlusconi, la cassa dei soldi del partito. Anna Grazia Calabria, responsabile giovanile del Pdl. Elena Centemero, responsabile scuola. La deputata Laura Ravetto. L'ex ministro dell'Agricoltura Romano.

Che succede con questo emendamento? Bisogna leggere il terzo comma dell'articolo 7 della legge 195. Essa impone

che «chiunque corrisponde o riceve contributi senza che sia intervenuta la deliberazione dell'organo societario o senza che il contributo o il finanziamento siano stati regolarmente iscritti nel bilancio della società stessa, è punito, per ciò solo, con la reclusione da 6 mesi a 4 anni e con la multa fino al triplo delle somme versate». Carcere più multa dunque. Doppia pena per chi viola una fondamentale regola di trasparenza, cioè dà i soldi di una

società senza che di ciò resti traccia, con l'ovvia conseguenza che se la società ottiene poi dei vantaggi dal politico non si può stabilire la relazione.

L'emendamento del Pdl — che è possibile leggere anche sul sito della Camera nelle pagine web dedicate al disegno di legge 1154 — scardina dalle fondamenta la norma che ha reso possibile Mani pulite. È stata il grimaldello da Mario Chiesa in avanti. Su quel comma si è radicato il processo Enimont. Sono stati incriminati Craxi, Forlani, Citaristi. Ma pure Grengi. L'elenco è lunghissimo. Non si può parlare di inchieste sulla corruzione e sulle tangenti senza far riferimento al finanziamento illecito. Un architrave che, se crolla, fa cadere l'intera impalcatura delle indagini sui colletti bianchi.

Il Pdl sta cercando di abbattere quell'architrave. L'emendamento era lì da giorni, sottogliocchiditutti. Con il Pdl che preme per farlo passare. Col Pd, basito, che resiste. Giusto mercoledì pomeriggio, alla Camera, ecco l'assemblea dei deputati Democratici con il premier Enrico Letta, l'autorevole esponente del Pd che ha voluto la legge per abolire il finanziamento pubblico. Quello che sta pensando ai nuovi strumenti contro la corruzione. Si alza Emanuele Fiano, riferisce il contenuto della norma proposta dal Pdl, dice secco: «Sia chiaro che questa roba qui io non la voto». Antonio Misiani, il segretario amministrativo del partito, fa cenno di sì con la testa. Nemmeno a parlarne, per il Pd quel testo è veleno allo stato puro. Soprattutto perché, neanche a farlo apposta, c'è il fantasma di Filippo Penati anche dietro questa norma, come c'era dietro allo spaccettamento della concussione, divisa in due dall'ex ministro della Giustizia Paola Severino, con la pena ridotta per la corruzione per induzione.

Penati? Sì, proprio lui. La legge Severino gli ha fatto morire per prescrizione uno dei capitoli delle imputazioni del processo per il sistema Sesto. Se dovesse passare la depenalizzazione del finanziamento illecito ne cadrebbe un'altra perché a lui e ad altri dodici imputati, tra cui l'ex presidente di Bpm Massimo Ponzellini, è contestato proprio l'articolo 7 della legge del 1974. Alla Fondazione Fare Metropoli di Penati davano soldi violando le regole che adesso il Pdl vuole cancellare. Questo spiega l'imbarazzo del Pd che si trova tra le mani una sorta di bomba ad orologeria. Se dicesse sì, ma non lo farà, si troverebbe addebitata una legge che "grazia" l'ex ca-

po della segreteria di Pier Luigi Bersani.

Certo, non se ne avvantaggerebbe solo Penati. Ma noti esponenti del Pdl come Claudio Scajola, fresco indagato per finanziamento illecito. Come Marco Milanese, l'ex braccio destro di Giulio Tremonti, appena condannato a 8 mesi per lo stesso reato. Verrebbero "graziati" tutti. Una mega amnistia. Mani pulite fu costruita su tre reati, il falso in bilancio, la concussione, il finanziamento illecito. Il primo lo hanno acciacciato nel 2001 per salvare Berlusconi. Il secondo è finito vittima della legge sull'anti-corruzione. Adesso tocca al terzo. Se davvero dovesse cadere anche il finanziamento illecito nessuno deve più parlare di trasparenza e di lotta alla corruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Soldi ai partiti: i tanti errori del decreto

Cesare
Salvi

euro; non in base al reddito del dichiarante. Quando ci occupammo di sprechi e costi impropri della politica, giungemmo con Massimo Villone alla conclusione predetta, che non vedo ragioni per cambiare. Ben altri i settori su cui intervenire drasticamente. Basti pensare che non vengono cambiate nella proposta del governo le norme che hanno consentito casi come quello di Belsito e soci. E l'elenco dei tagli possibili e necessari sarebbe molto lungo.

Il disegno di legge governativo purtroppo non va in questa direzione. Esso si basa sul principio dell'incentivazione al finanziamento privato, che costa anch'esso ai contribuenti, e dà pessima prova negli Stati Uniti, l'unica democrazia che lo adotta. Una pessima prova appunto perché dà più potere sulla politica a chi dispone di maggiori risorse, a chi è già più forte nella società.

Ho ricordato l'articolo 49 della Costi-

...

**Il finanziamento pubblico
ma è uno degli strumenti
per assicurare
l'eguaglianza dei cittadini**

tuzione. Qui servirebbe una legge attuativa, per condizionare il finanziamento pubblico all'adozione di uno statuto democratico (non anche per partecipare alle elezioni, come propone Piero Ignazi: questa mi sembra una limitazione eccessiva del diritto costituzionale di partecipare alla competizione elettorale). Per dirla con parole semplici: se vuoi il finanziamento pubblico, devi accettare regole democratiche interne. Altrimenti, fai come il Movimento 5 Stelle.

È sconcertante poi che nel disegno di legge non siano disciplinate le fondazioni, sempre più numerose, che fanno capo a singoli esponenti politici, e - come la cronaca recente conferma - godono di abbondanti finanziamenti di imprese pubbliche e private.

Infine: si parla dell'ennesimo decreto legge. Ma, essendo stata appena incassata la rata di quest'anno, dov'è l'urgenza? Capisco il rapporto con l'opinione pubblica, sempre più lontana, per usare un eufemismo, dalla politica. Ma attenzione: la crisi di legittimazione, e il correlato discredito, della politica vengono anche dall'avere semplicisticamente adottato, negli anni della seconda Repubblica, soluzioni sbagliate per problemi veri.

IL FINANZIAMENTO PUBBLICO DEI PARTITI VA RIDIMENSIONATO NELLA SUA ENTITÀ, RESO TRASPARENTE, SOTTOPOSTO A CONTROLLI PUBBLICI (PERCHÉ DI SOLDI PUBBLICI SI TRATTA). E quindi una legge ci vuole. Ma va conservato, perché è uno degli strumenti per assicurare, secondo Costituzione, l'eguaglianza dei cittadini nell'esercizio dei diritti politici, a cominciare dal diritto ad associarsi liberamente in partiti per concorrere a determinare la politica nazionale (articolo 49).

Il meccanismo del due per mille va bene solo se il contributo viene calcolato secondo il criterio una testa, un voto, un



Di Pietro: così quelli come Mario Chiesa si potrebbero godere le tangenti

**Soldi ai partiti
il Pdl in trincea:
“Depenalizzazione
niente dietrofront”**

LIANA MILELLA
A PAGINA 7

Soldi ai partiti, alt del Pdl colpo di spugna

Ma il Pdl difende la depenalizzazione del finanziamento illecito: un errore non è reato

LIANA MILELLA

ROMA — Ancora una volta si dividono Pdl e Pd. Sull'emendamento, rivelato da *Repubblica*, che vuole trasformare in una semplice «sanzione amministrativa pecunaria» il reato di finanziamento illecito ai partiti, il Pd fa muro e lo definisce «irricevibile» (Speranza). Il Pdl si dichiara non disponibile «a fare mezzo passo indietro» (Gelmini). Scelta civica sta col Pd. Come Sel e l'M5S. La norma — che si risolverebbe in un colpo di spugna su tutti i processi in corso per quel reato, per esempio quelli di Scaiola, Milanese, Fitto, Penati, Belsito — non ha chance di passare, ma spaccia una maggioranza sempre fragile sui temi della legalità, come dimostra il recentissimo contrasto sul reato di scambio tra mafia e politica.

Pur depositato in commissione Affari costituzionali da una decina di giorni, l'emendamento «esplosivo» alla Camera quando viene portato «in superficie». Il Transatlantico se ne comincia a

discutere da ieri. Perfino alcuni dei firmatari «scoprono» che lo hanno firmato, o meglio, che qualcuno ha messo il loro nome sotto quelle cinque righe. È la prassi, dice qualcuno. Ma c'è chi, tra i cinque sottoscrittori (Bianconi, Calabria, Centemero, Ravetto, Romano), va in collera. Il «danno» però è fatto. Ma ciò conferma l'ipotesi che la proposta arrivi dall'alto, da chi vuole proteggere persone sotto inchiesta. Senza contare, dice «radio procura», che potrebbe esserci in gioco anche qualche inchiesta esplosiva ancora non emersa.

Tant'è. Una volta svelato, l'emendamento è politicamente «morto». Il Pd gli ha fatto il funerale di mattina presto. Ecco la coppia Danilo Leva, il responsabile Giustizia, e Alfredo D'Attore, quello per le Riforme, dichiarare che il Pd «non consentirà mai l'approvazione di una norma che depenalizza il finanziamento illecito». L'invito al Pdl è «a fare un passo indietro», a «ritirare» il testo. Un paio ore dopo il capogruppo Roberto Speranza

ribadisce il concetto: «L'emendamento del Pdl non è condiviso e per noi è irricevibile. Ci oppriemo a qualsiasi forma di depenalizzazione».

Il Pdl insiste. La battaglia si riacende. Il relatore Mariastella Gelmini, che condivide l'incarico con Emanuele Fiano del Pd, esce con una nota puntigliosa. Disponibilità «a riformulare l'emendamento se non risulta chiaro», ma «nella sostanza non siamo disponibili a fare mezzo passo indietro». Dice proprio così: «Non dobbiamo sanzionare o colpevolizzare chi in buona fede sbaglia e magari dimentica un foglio». Il finanziamento illecito costruito nella legge 195 del 1974 diventa una bazzecola, una dimostrazione. «Non può ricadere nel penale un errore rispetto a un adempimento burocratico». Gelmini ritaglia solo un caso di una norma più ampia. Spiega: «Se la somma del finanziamento è iscritta a bilancio, ma manca la delibera del Cda, non può accadere che per errore umano di altri, il responsabile legale riceva

un avviso di garanzia per presunto illecito». Conclude: «Dobbiamo essere chiari, trasparenti, ma non ottusi. In ogni caso un errore burocratico e amministrativo si sana e non si passa al penale». Peccato che il comma 3 dell'articolo 7 della legge in questione parli anche di somme versate ma non iscritte in bilancio, per cui con l'emendamento anche questo verrebbe punito solo con una sanzione pari al triplo della somma versata.

Vedremo quanto il Pdl battaglierà sulla norma. Certo che il fronte del no è compatto. Sergio Boccadutri, tesoriere di Sel, parla di emendamento «vergogna» e annuncia che ne presenterà uno per estendere la disciplina del finanziamento illecito «anche alle fondazioni e alle associazioni politiche». Riccardo Fraccaro di M5S parla di «salvaguardia per la casta, ultimo capitolo del romanzo criminale». Niet dal responsabile Giustizia di Sc Andrea Mazzotti che ironizza sulla linea Gelmini: «Mi domando quando ci proporranno di depenalizzare la corruzione in buona fede...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli azzurri spiegano:
“L'obiettivo è non
punire penalmente
chi scorda un atto
burocratico”**

Iscritta a bilancio

Se la somma è a bilancio e manca la delibera del cda, l'imprenditore non deve ricevere avvisi di garanzia
Mariastella Gelmini (Pdl)

Testo irricevibile

L'emendamento del Pdl non è condiviso ed è per noi irricevibile. No a ogni depenalizzazione
Roberto Speranza (Pd)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il centrodestra

Soldi ai partiti, scontro nel Pdl il giallo delle tre firme fantasma “Quell’emendamento non è nostro”

Ravetto, Calabria e Centemero: nessuno ci aveva avvertito

ROMA — «F-u-r-i-b-o-n-d-e». Esattamente da venerdì mattina, cioè da quando su *Repubblica* è uscita la notizia che il Pdl, con un emendamento, stava per affondare il reato di finanziamento illecito dei partiti, ci sono tre deputati di questo partito che schiumano rabbia. Sono quelle che, assieme a Maurizio Bianconi, vice segretario amministrativo del Pdl, e Francesco Saverio Romano, potente ex ministro siciliano dell’Agricoltura, risultano tra i firmatari dell’emendamento sullo stampato parlamentare. Ma Laura Ravetto, avvocato civilista piemontese, Anna Grazia Calabria, responsabile dei giovani del partito, Elena Centemero, capo del settore scuola, i cui nomi campeggiavano in bella vista e sono stati riportati nell’articolo di *Repubblica* con tanto di foto, quel-l’azzeramento della norma su

cui si è poggiata *Mani pulite* non l’hanno mai sottoscritto.

Prim’ancora di vedere cosa hanno fatto, bisogna riflettere su due questioni. La prima: chi ha effettivamente scritto l’emendamento. La seconda: perché sono stati inseriti, per sostenerlo, i nomi di deputati che non solo erano del tutto ignare, ma che non condividono neppure la norma. Il passaparola di Montecitorio, e in particolare del gruppo Pdl, attribuisce l’idea del colpo di spugna sul finanziamento illecito a Denis Verdini, un fedelissimo di Berlusconi più volte nei guai con la giustizia, che perseguiterebbe l’obiettivo di “salvare” chi, nel Pdl, è già incappato o potrebbe finire nei pasticci per questo delitto. Verdini si sarebbe messo d’accordo con Rocco Crimi, il tesoriere del partito, e con Bianconi, il vice. Al corrente anche il relatore del ddl sul finanziamento, Mariastella Gelmini,

alla quale però sarebbe stata fornita una motivazione edulcorata. Nessuna notizia invece a Ravetto, Calabria e Centemero.

Quando Ravetto, ex sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento nel governo Berlusconi, ha visto il suo nome è esplosa in una delle collere che l’hanno resa famosa. Grida da aquila. Ha acchiappato il telefono e protestato duramente con i responsabili del gruppo, chiedendo conto del perché fosse stato utilizzato il suo nome su una cosa così importante, senza avvertirla prima. La seconda mossa è stata chiamare gli uffici della commissione Affari costituzionali e chiedere che — «immediatamente» — venisse cancellato il suo nome sotto quell’emendamento. Per andare fino in fondo sta pensando anche di scrivere una lettera al presidente della Camera Laura Boldrini. Ancora ieri l’umore di Ravetto era pessi-

mo. Eccola dire: «Non ho firmato quel testo, né sottoscritto il suo contenuto, ho chiesto di togliere il mio nome, capisco la prassi di utilizzare il nome dei deputati, ma su questioni così delicate è necessaria un’informazione puntuale e preventiva. Per questo intendo sollevare la questione all’interno del Pdl perché fatti del genere non debbano più avvenire».

Ovviamente, del caso è stato informato anche Berlusconi, con telefonate altrettanto irritate. Il cicerino, a questo punto, resta nelle mani di Gelmini che dà una versione minimalista dell’emendamento. Non parla Francesco Paolo Sisto, il presidente della prima commissione, che per una coincidenza è il difensore di Raffaele Fitto, imputato a Bari proprio per finanziamento illecito.

(l.mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta era stata in realtà studiata da Verdini e Rocco Crimi, tesoriere del Pdl

Maurizio Bianconi

«Noi tesorieri dei partiti destinati a finire in cella»

Il cassiere Pdl replica alla sinistra: «Macché colpo di spugna sul finanziamento illecito, va cambiata la legge. Basta una dimenticanza delle aziende per avere guai pesanti»

Paolo Bracalini

Roma Niente da fare, *Repubblicani* ha beccati: il Pdl voleva salvare Penati dal processo per le tangenti del Pd. Un piano diabolico. O sono pazzi, o quic'è qualcosa che non quadra. Il tesoriere del Pd, Antonio Misiani, spiega: «Depenalizzare il finanziamento illecito come previsto dal Pdl è una strada improponibile. Però è vero che va semplificato il finanziamento privato.

Noi tesorieri dobbiamo rincorrere le aziende che ci danno un contributo per far gli firmare, in un secondo momento, una dichiarazione congiunta, e spesso è molto complicato. Servono delle modifiche. Nella legge in discussione c'è la proposta di non richiedere la dichiarazione congiunta per donazioni sotto una certa somma. È una strada percorribile, quella del Pdl no». «Glielo spiego io cosa non quadra» dice invece il deputato aretino Maurizio Bianconi, tesoriere Pdl. «Se si abolisce, come vuole Letta e io non sono d'accordo, il finanziamento pubblico ai partiti e si passa a quello dei privati, con la legge così com'è prima o poi finiamo in galera tutti noi tesorieri dei partiti».

Dicala verità Bianconi, volevate salvare Penati e tutti gli altri.

«Ma non diciamo bischerate». **Allora perché avete proposto di depenalizzare il finanziamento illecito.**

«Mi segua. Mettiamo che la società Pinco pallino Srl dia 5 mila euro al Pd, poi li iscrive a bilancio ma si dimentica di fare la delibera assembleare. A quel punto lì è assurdo che io, tesoriere cheli ho ricevuti, debbar rispondere di finanziamento illecito, perché quel finanziamento è lecito! Manca semmai la trasparenza della deliberazione assembleare, ma è una questione interna alla società, perché verso l'esterno fa il bilancio in cui quella cifra c'è. Mi spiego?».

Ma capita davvero così spesso che le aziende si dimentichino un passaggio burocratico?

«Spessissimo, non spesso. So- prattutto in campagna elettorale, quando si fanno le cene di *fund raising* (raccolta fondi, *ndr*). Magari l'amministratore delegato viene e stacca un assegno di mille euro. Dopodiché va alla sua segretaria e gli dice, guardalo dato mille euro al Pdl e lo mettono a bilancio. Poi però nessuno si ricorda o dà verificare che ci sia la straordinaria amministrazione per cui l'ad dell'azienda può decidere autonomamente, oppure di fare una delibera. E diventa un reato! Io ho reso un sacco di soldi indietro per questo motivo. E ho

anche un termine temporale ristretto per rendere indietro quei soldi, pochi mesi».

Cioè al tesoriere tocca fare il controllore delle società che danno fondi al partito?

«Esatto. Ma mi dice come faccio io a controllare, per tutte le sezioni del mio partito in ottomila comuni, quali aziende, piccole, medie, grosse, hanno fatto la delibera nel modo corretto? Non posso mica correre dietro a tutti e fargli una visura camerale. È per questo che, secondo me, il fatto che quella donazione sia iscritta a bilancio ma non ci sia la delibera può costituire un illecito amministrativo, non penale».

Ma cos'è non si salvano anche i tangentari e vari i processi in corso?

«Sono d'accordo che la legge va articolata meglio, quell'emanamento (che porta anche la sua firma per un automatismo tecnico, *ndr*) così com'è non funziona. Si può fare un discorso anche con la sinistra perché ho parlato coi tesorieri di altri partiti e hanno lo stesso identico problema. Ma teniamo conto che il finanziamento illecito è tutta un'altra cosa, è una mazzetta in nero, ma ci viene registrata dal partito e dalla società. Ha mai visto una società che dà

una tangente e poi la mette in bilancio?».

In somma va reso meno rischioso, per voi e per un imprenditore, il processo del finanziamento privato, che se va in porto la riforma - costituirà il 90% delle entrate dei partiti.

«Eh certo. Anche perché ad essere precisi, la legge direbbe che prima devono fare la delibera e dopo, solo dopo, darmi i soldi. Quindi, ad attenersi scrupolosamente alla legge, io dovrei tenere l'assegno, non incassarlo fino a quando non mi comunicano la delibera del Cda. E questo coi tempi strettissimi di una campagna elettorale quando serve spendere subito i fondi. Sa cosa succederà quando il finanziamento sarà tutto privato? Glielo dico io, senza volerlo diventeremo tutti tangentari! Noi tesorieri viviamo già nel terrore».

I COSTI DELLA POLITICA

Taglio-bluff dei soldi ai partiti: 5 milioni di risparmio all'anno

*Tanto incasserebbe lo Stato da qui al 2017 con lo stop al finanziamento pubblico
E con le detrazioni agli sponsor privati, al fisco andranno anche meno tasse*

Paolo Bracalini

Roma Ma quanto si risparmierà, alla fine, con l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, riforma su cui «è in gioco la nostra credibilità» (Enrico Letta)? È vero che lo Stato non riverrà più montagne di cash sui conti correnti dei partiti, e quindi sarà più dura la vita per gli aspiranti Lusi o Belsito. Ma l'effetto delle aumentate agevolazioni fiscali per chi regala soldi ai partiti, del 2 per mille sulle imposte che non andrà più allo Stato ma ancora ai partiti, e di altri aiuti indiretti dallo Stato alla politica, avrà comunque un costo per le casse pubbliche, e quel che conta è il saldo finale tra l'attuale finanziamento pubblico e il nuovo sistema. Il calcolo preciso è stato fatto dal servizio Studi della Camera dei deputati, nel dossier che accompagna il disegno di legge numero 1154 «Abolizione del finanziamento pubblico diretto ai partiti». E per le casse pubbliche, il risultato è piuttosto magro: neppure 5 milioni di euro di risparmio annuo fino al 2017 (zero dal 2014

al 2016, 19 milioni a regime, dal 2017 in poi). Com'è possibile così poco? Semplice, se via via escono meno soldi - dagli attuali 91 milioni di euro l'anno ai partiti fino a zero rimborsi del 2017 -, via via diminuiscono anche le entrate del Fisco per effetto delle agevolazioni fiscali e degli aiuti previsti dal ddl. Intanto, le detrazioni fiscali. Regalare soldi ai partiti sarà ancora più conveniente di adesso. Un'azienda che dona 100.000 euro al Pd, al Pdl o al M5S (o qualsiasi altro partito) oggi può detrarre dalla sue tasse 19 mila euro. Con la nuova legge potrà toglierne 26 mila (dal 19% al 26%). Un bel risparmio per l'azienda. Un mancato incasso per lo Stato italiano. I tecnici della Camera hanno simulato quanto perderà lo Stato col nuovo regime di detrazioni per i finanziatori privati dei partiti: 20,9 milioni di euro in meno nel 2015, 11,9 milioni dal 2016.

Poi c'è il 2 per mille. Non si sa quanti soldi gli italiani doneranno ai partiti politici, ma nel frattempo la legge crea un apposito Fondo, con previsioni di spesa molto precise: «Si autorizza la

spesa nel limite massimo di 31,4 milioni di euro per l'anno 2014, di 19,6 per l'anno 2015, di 37,7 per l'anno 2016 e di 55,1 milioni a decorrere dal 2017». Altre somme, dunque, da sottrarre al risparmio di 91 milioni di euro di finanziamento pubblico tagliati dalla stessa legge.

C'è dell'altro. L'articolo 13 delega il governo ad adottare «ulteriori forme di sostegno indiretto alle attività politiche» («promozione del rapporto col corpo elettorale», «attività di formazione politica» eccetera). «Pertale finalità - si legge - è autorizzata la spesa complessivamente massima di euro 4 milioni, nati a decorrere dall'anno 2014». Poi c'è l'articolo 12, che prevede 1 milione di euro l'anno a copertura delle spese per «l'ideazione e la produzione dei messaggi pubblicitari» che la Rai ospiterà gratuitamente. Quindi, 91 milioni di risparmio, ma 55 milioni di costo per il 2 per mille, più 11,9 per le detrazioni fiscali, più 5 milioni per sostegno alle attività politiche e gli spot tv. Totale, 19 milioni di risparmio annuo. In sostanza, il sistema dei partiti non coste-

rà più 91 milioni, ma 72 milioni l'anno, pochino meno (però, dettaglio da non sottovalutare, la spesa pubblica per i partiti diventerà un minor incasso dello Stato, e non più un assegno semestrale dallo Stato ai tesorieri di partito).

C'è un altro aiuto, che non viene quantificato in modo preciso. Se un partito non ha una sede, lo Stato gliela deve trovare. «Qualora i partiti - è scritto nel ddl - non dispongano di un proprio patrimonio immobiliare, l'Agenzia del demanio verifica tempestivamente la disponibilità, possibilmente nei capoluoghi di provincia, di adeguati locali di proprietà dello Stato, di enti territoriali ovvero di altre amministrazioni pubbliche, adibiti ad uso diverso da quello abitativo». Chi paga? I partiti, «a canone agevolato», cioè ad un prezzo di favore. Anche qui, insomma, lo Stato teoricamente ci perde. Ma almeno il finanziamento dei partiti sarà collegato, e proporzionale, ad una scelta volontaria (del finanziatore privato o del contribuente). Una «rivoluzione copernicana», viene definita nella premessa del ddl.

Troppe favole sui soldi ai partiti

DI MASSIMO TEODORI

La riforma del finanziamento della politica sta diventando una pièce da commedia dell'arte. Tutti dicono di volere il taglio dei soldi ai partiti ma, al momento buono, ogni innovazione viene bloccata. Lo è anche il disegno di legge governativo in discussione "Disciplina del finanziamento dei movimenti e partiti politici" che pure ci sembra truffaldino, irrealistico e di improbabile attuazione. Vediamo perché.

TRUFFALDINO. Il ddl prevede un finanziamento così articolato: a) erogazioni private con il 52 per cento di detrazioni fiscali fino a 5 mila euro e con il 26 da 5 mila a 20 mila; b) 2x1000 dell'imposta sul reddito (analogo al 5x1000 per le onlus e all'8X1000 per le chiese); c) concessione gratuita di sedi, servizi e comunicazioni televisive; d) introduzione della disciplina dei partiti.

Il difetto principale del nuovo sistema sta proprio in quel 2x1000 presentato come una contribuzione "volontaria" mentre in realtà scarica su tutti i contribuenti, volenti o nolenti, l'onere del finanziamento ai partiti come nel caso dell'8x1000 che destina alla chiesa cattolica non già l'obolo del 35 per cento di coloro che la scelgono (per un importo che dovrebbe essere di 350 milioni di euro l'anno), ma quello di tutti

i contribuenti che assegna alla Cei circa 1 miliardo 200 milioni.

IRREALISTICO. Un meccanismo simile al 2x1000 è stato già sperimentato con la legge del 4x1000 del 1997 che fu subito abrogata perché inapplicabile. Infatti il conteggio sulle dichiarazioni dei redditi ritarda di tre-quattro anni per cui si procede con gli anticipi che finiscono poi per divenire permanenti. Piero Ignazi ed Eugenio Pizzimenti contrappongono all'irrealistico e oneroso 2x1000 un ragionevole sistema che combina il finanziamento pubblico ridotto nell'importo (30 milioni per ogni elezione) e le contribuzioni private defiscalizzate secondo un rapporto di uno a due, sotto il controllo della Corte dei conti. Si tratta di un finanziamento che agisce sulla riduzione delle entrate analogo a quello proposto da chi scrive che prevede, oltre a trasparenti e contenute contribuzioni private dirette, un rimborso di 1 euro a voto espresso (i voti sono circa 30-35 milioni) da versare in parte al centro e in parte alla periferia, in modo da non cristallizzare le oligarchie partitico-finanziarie.

IMPROBABILE. La riforma che la Camera si era impegnata a discutere il 26 luglio sta scivolando a settembre sotto l'assedio di centinaia di emendamenti mentre è stato dato il via libera all'attuale finanziamento (91 milioni) per il quale

si è battuto il ministro Quagliariello: «Sospendendo il pagamento dell'attuale tassa si rischierebbe non solo il licenziamento dei dipendenti, ma anche l'indipendenza dei partiti». Al momento le proposte in discussione sono numerose e contraddittorie. Il Pdl si batte per aumentare il tetto del finanziamento privato a 300 mila euro senza dichiarazione congiunta tra donatore e benefattore perché restino anonimi con l'assurdo pretesto della privacy e per depenalizzare il reato di contribuzione occulta da parte delle società pubbliche e controllate dallo Stato. Il Pd si prefigge di alzare la quota per i partiti dal 2 al 2,5x1000, di stabilire un tetto alle donazioni dei privati e di garantire ai dipendenti la cassa integrazione straordinaria. Da parte loro i renziani chiedono la fine del finanziamento pubblico e l'abolizione della concessione di sedi, spazi tv e tariffe agevolate; Ugo Spositi, storico tesoriere del Pds e teorico del partito statizzato, lancia il grido di dolore: «Senza finanziamenti pubblici ai partiti la democrazia muore»; Fabrizio Barca rileva, al contrario, che il copioso finanziamento pubblico ha trasformato la natura dei partiti da espressione della società ad appendici dello Stato.

La questione da affrontare, prima ancora del controllo delle spese esplosive in seguito ai grotteschi casi dei consiglieri regionali, è la riduzione drastica del fiume di denaro che si riversa sui partiti facendone pesanti macchine burocratiche. La riforma Letta realizza davvero quella "abolizione del finanziamento pubblico dei partiti" che solennemente proclama? Basta fare due conti per capire che non è così. Il 2x1000 di tutti i contribuenti vale circa 300 milioni di euro l'anno; i crediti d'imposta sui contributi privati assommano almeno ad alcune decine di milioni e altrettanto valgono le agevolazioni su sedi e benefit vari, per un totale di finanziamento a carico della finanza pubblica superiore ai 289,8 milioni versati ai partiti nel 2010 e ai 189,2 del 2011. Ma il banchetto non finisce qui. Sono quasi un centinaio i milioni versati annualmente ai gruppi parlamentari di Camera e Senato e una quarantina quelli ai gruppi regionali, somme che in parte servono a rimpinguare i partiti così come le percentuali prelevate dagli emolumenti (alti) ai parlamentari e ai consiglieri regionali.

La voce, tuttavia, che meriterebbe maggiore attenzione riguarda i denari che affluiscono alle fondazioni dei capi e capetti di partito. Le cronache segnalano che la fondazione VeDrò di Enrico Letta,

indagata per i denari ricevuti dal Consorzio Venezia Nuova, è finanziata anche da Enel, Eni, Telecom, Vodafone, Sky, Fs, Alitalia e Google. Queste nuove fondazioni (diverse da quelle storiche Sturzo, Gramsci, Nenni) sono ormai un centinaio e i contributi loro versati, soprattutto dalle aziende pubbliche, ammontano nel complesso a cifre superiori a quelle incassate dai partiti. È dunque arrivato il momento di disciplinare anche questa finanza dei partiti introducendo regole trasparenti che garantiscono la democrazia interna e l'egualanza dei punti di partenza tra forze vecchie e nuove, e tra oligarchie centrali e formazioni locali. Per salvare la politica dal denaro.

Risorse ai partiti

La legge non va

PAOLO BORIONI

NEL DIBATTITO PARLAMENTARE SULLA ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI

continuano ad affiorare tendenze e tentazioni che meritano repliche molto chiare, e purtroppo negative. In Parlamento sono soprattutto tre i punti che inducono all'allarme. Il primo: si lascia insinuare una sostanziale depenalizzazione del contributo irregolare ai partiti da parte delle aziende. Il secondo: non emerge ancora una definitiva sanzione di limiti molto bassi nei contributi privati regolari.

Il terzo: si esclude il co-finanziamento pubblico della partecipazione popolare e della adesione militante per incentivare trasparenza e partecipazione.

Le prime due questioni, che sono in realtà delle gravi manipolazioni, discendono da una medesima sostanziale volontà: sfruttare il malcontento popolare, già oggi irrazionalmente e spesso strumentalmente diretto verso il finanziamento pubblico, per sancire di fatto la stra potenza del grande interesse privato. Come appare ovvio a tutti, ciò avviene perché, anche nell'area del Pd, alcuni sono già proni o funzionali a questa inaccettabile idea della politica. Si noti almeno che mentre sia la perdita di otto milioni di voti, sia le vicende giudiziarie indicano la fine del modello politico berlusconiano, cedere per interessi di bottega su questi principi significherebbe rivitalizzarlo. O forse aprire prospettive perfino peggiori: forse qualche grande giornale vuole farci credere che l'unico problema italiano sia Berlusconi, ma non è così.

È chiaro anzi che con le regole sbagliate la nostra democrazia può benissimo peggiorare, divenendo definitivamente elitista, anche in sua assenza. Quanto al co-finanziamento pubblico proporzionale (ovvero concesso solo a chi assicura una trasparente raccolta

privata in piccole somme, in quote di adesione, o per progetti di partecipazione democratica), per debolezza dinanzi alla irrazionalità del momento, si continua a non vedere che questo è esattamente il modo di introdurre un nuovo finanziamento ai partiti di cui non neghiamo affatto l'urgenza. Con il co-finanziamento la politica può essere incentivata a tornare nei quartieri, a richiamare chi si avvicina alla politica per militanza e non per interesse. Cioè a ritornare popolare e disinteressata.

Invece in Parlamento molti cercano facile notorietà, che svanirà comunque: appena ci si renderà conto che cedendo sui tre punti richiamati si indebolisce (non si rafforza) il controllo popolare, e si incentiva (non si previene) la corruzione.

In Brasile, la più salda democrazia fra i grandi Paesi emergenti, si sta non a caso affermando un forte dibattito per introdurre il finanziamento pubblico. La presidenza del grande Paese sudamericano ha dichiarato che «solo il finanziamento pubblico dei partiti può garantire la trasparenza delle campagne elettorali». Perché la corruzione va combattuta disponendo un insieme di provvedimenti: il co-finanziamento in cambio di trasparenza, la legge sulle regole di trasparenza e democrazia dei

partiti e le leggi anti-corruzione vere e proprie.

Invece, depenalizzando un finanziamento privato si può persino alimentare quella sorta di «corruzione legalizzata» presente nelle più celebrate democrazie anglosassoni. Ovvero la strettissima dipendenza della politica dai potenti interessi privati anche senza «tangenti» o altri atti perseguitibili, che a quel punto divengono perfino superflui.

Non a caso la presidenza brasiliana afferma che il finanziamento pubblico può prevenire una corruzione che ha caratterizzato quel Paese probabilmente più del nostro. Inoltre, il finanziamento pubblico viene motivato come risposta alle grandi e recenti proteste di massa, che sono state interpretate dalla presidente brasiliana Rousseff come la richiesta di consolidare la democrazia.

Il finanziamento pubblico è insomma pensato come elemento di edificazione democratica in un Paese che ha conosciuto forte corruzione ed estremo elitismo. Senza prevederlo più nemmeno come co-finanziamento di stimolo alla partecipazione, alla politica di qualità e alla trasparenza, l'Italia rinuncerebbe ad una delle regole base della democrazia europea. Che appaiono evidenti, anche in Sudamerica, a chiunque una democrazia intenda coltivarla e rafforzarla.

Manca il tetto alle donazioni private; le depenalizzazione degli abusi è un cedimento; va introdotto il cofinanziamento

I costi della politica. Divergenze sugli emendamenti al testo del Governo, scontro tra Pd e Pd - La protesta di «grillini» e Carroccio

Partiti, lo stop ai fondi pubblici torna in commissione

Andrea Carli

ROMA

» Nuovo stop sul taglio dei finanziamenti ai partiti. Le distanze tra Pd e Pdl rimangono ma la volontà di non far saltare il tavolo alla fine prevale. Ieri, a metà mattinata ha preso forma alla Camera l'intesa sul rinvio in Commissione del disegno di legge sul finanziamento pubblico. La Conferenza dei capigruppo di Montecitorio ha poi deciso che il provvedimento tornerà in aula martedì pomeriggio, sempre che la Commissione abbia concluso l'esame del ddl.

Nel primo pomeriggio, Pd e Pdl in Giunta al Senato hanno raggiunto l'accordo su quando votare la relazione Augello sulla decadenza di Berlusconi. Il primo tempo della convergenza tra le due principali forze di maggioranza si è consumato sui costi della politica. L'Aula della Camera ha accolto con 184 voti di differenza la proposta di rinviare in Commiss-

sione Affari costituzionali il ddl che prevede il passaggio dal finanziamento pubblico dei partiti diretto a un sistema che si basa sulla contribuzione volontaria, favorita da un regime fiscale agevolato. La proposta di rinvio è stata avanzata dal relatore, Francesco Sisto del Pdl. A favore Pdl, Pd, Scelta Civica, Sel. Contrari Lega e Movimento Cinque Stelle.

La decisione presa in serata dalla capigruppo di far tornare il ddl in Aula martedì è stata criticata da M5s. «Ci stanno prendendo in giro - ha attaccato Riccardo Nuti - perché la prima commissione non è previsto che lavori il week end, quindi come farà a rinviare in aula il ddl per martedì?». Ettore Rosato, del Pd, ha respinto l'accusa: «Non vogliamo nessun rinvio, martedì è al primo punto dell'ordine del giorno dei lavori».

Ma i grillini non arretrano. «La casta vuole tenersi stretto il malloppo o il governo cade», è stato

il commento del deputato M5s Riccardo Fraccaro. I pentastellati hanno accusato la maggioranza di voler «insabbiare l'abrogazione dei rimborsi elettorali, facendo rimbalzare la discussione dall'aula di Montecitorio in commissione». Sulla stessa linea la Lega Nord, con il vicepresidente dei deputati del Carroccio Matteo Bragantini, che ha chiesto di smetterla con i rinvii: «Abbiamo notato, negli ultimi mesi, che c'è sempre un motivo per rinviare la discussione e per cominciare le votazioni», ha detto.

Secondo Emanuele Fiano, capogruppo Pd in commissione Affari costituzionali della Camera, il rinvio è stato deciso «allo scopo di risolvere la mancata nomina dei relatori». Sisto ha fornito una versione diversa: «Ho dovuto fare da relatore tecnico a questo provvedimento perché il Pd ha voluto portare in Aula il testo base scritto dal Governo. Per questo oggi ho dovuto chiedere

il ritorno del disegno di legge in Commissione». Per il ministro Gaetano Quagliariello la posizione dell'Esecutivo è sempre la stessa: «O i gruppi di maggioranza concordano tra di loro emendamenti condivisi o il governo si augura che il suo testo resti immutato».

Ma le modifiche sembrano dietro l'angolo. Mercoledì Sel ha presentato un emendamento "anti Cav", che vieta ai condannati per corruzione, concussione o evasione fiscale di finanziare partiti e movimenti politici. Il Pd ha spinto per introdurre un tetto di 100 mila euro alle donazioni dei privati. Il Pdl ha cercato di introdurre un obbligo di tracciabilità delle donazioni sopra i mille euro, facendo però saltare la dichiarazione congiunta di donante e ricevente e anche la necessità, per le società, di una deliberazione da parte degli organi societari. Alla fine la scelta è stata quella di rinviare il testo in Commissione. Il conto alla rovescia è iniziato. Martedì non è poi così lontano.

IL NUOVO ITER

Ma il ddl potrebbe tornare in aula già martedì solo se la commissione Affari costituzionali riuscirà a terminare l'esame del testo



Nuovo rinvio, dopo 3 mesi si ricomincia

Tutte le mosse dei partiti per tenersi i finanziamenti

di SERGIO RIZZO

Il gioco dell'oca nel quale da tre mesi è impegnato il Parlamento sulla legge che dovrebbe abolire (così ce l'hanno curiosamente presentata) il finanziamento pubblico alla politica riparte dal via. Nessuno si poteva illudere che il cammino del provvedimento filasse liscio.

Ma la decisione di ricominciare l'iter dalla commissione Affari costituzionali almeno un risultato l'ha ottenuto, oltre a quello di alzare l'ennesimo pallonetto a Beppe Grillo che dal suo blog accusa: «Restituite il malloppo». Finalmente è caduto il velo di ipocrisia che ha circondato fin dall'inizio la proposta del governo di Enrico Letta. E si è finiti, com'era ipotizzabile, nel pantano. La verità è che questa presunta abolizione del finanziamento pubblico, dopo il sacrificio imposto ai partiti scorso anno con il dimezzamento degli scandalosi rimborsi elettorali, risulta indigesta a tutti. Indigesta per il centrosinistra, che pure ha fatto culturalmente passi da gigante dal punto di partenza, per esempio affidando la certificazione dei bilanci a un revisore esterno, principio poi reso obbligatorio per legge: i problemi economici a mante-

nere strutture come quelle del Pd ci sono eccome. E non va affatto più neppure al centro-destra, nonostante il suo leader Silvio Berlusconi sia stato il più lesto a cavalcare l'onda dell'abolizione del finanziamento in campagna elettorale. Sotto i suoi governi il finanziamento pubblico dei partiti è cresciuto a dismisura, con leggi approvate da tutti quelli che ora le hanno bollate come vergognose. Per una curiosa coincidenza, proprio mentre il parlamento era alle prese con questo provvedimento, procedeva in pompa magna l'allestimento della nuova sontuosa sede di Forza Italia in piazza San Lorenzo in Lucina, a Roma. Con descrizioni da Mille e una Notte. Così l'obiettivo di ciascuno è diventato quello di limitare i danni, se non mettere in difficoltà l'avversario. O magari salire sul trenino di quella legge per portare a casa qualche indecente furbizia. Ecco quindi spuntare dal fronte del Popolo della libertà un emen-

damento per depenalizzare il reato di illecito finanziamento ai partiti, la buccia di banana sulla quale sono scivolate legioni di parlamentari e di piccoli ras locali azzurri. Un'idea che ha però fatto insorgere i deputati del Partito democratico, i quali la considerano semplicemente irricevibile: anche perché i suoi elettori, già poco inclini alla comprensione di qualche umana debolezza democratica, li spellerebbero vivi. Allora è il Pd che insiste perché venga messo un tetto ai finanziamenti privati, con la motivazione che senza un limite ai contributi i partiti possano essere preda dei condizionamenti: fosse di una multinazionale, di qualche finanziaria, o semplicemente di un riccone. E come sempre capita, appena fanno una mossa i democratici trovano subito qualcuno pronto a scavalcarli a sinistra. Spunta così, dalle parti di Sinistra, ecologia e libertà, la proposta di vietare di contribuire finan-

ziariamente alla vita politica di un partito a coloro che hanno riportato una condanna in via definitiva per reati gravi. Emendamento «ad personam», visto che individuare l'obiettivo è un gioco da ragazzi. Trattasi di Silvio Berlusconi, reduce dalla mazzata che gli ha appena assestato la Cassazione: quattro anni per frode fiscale, con tutto ciò che ne consegue. Inutile dire che nessuna di queste proposte ha la minima possibilità di passare. Perciò si riparte dal via, per un altro giro che dà speranze solo agli inguaribili ottimisti. Nell'attesa che il tempo passi, e che magari con tutto quello che c'è da fare (e soprattutto da dire) quella legge già pasticcata in partenza finisca definitivamente spiaggiata. La lista dei precedenti è lunghissima: il dimezzamento dei parlamentari, l'abolizione delle Province... Anche su quelle cose, alla pari della presunta abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, non giuravano (quasi) tutti di essere d'accordo?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENRICO Letta aveva promesso che se i partiti avessero tracceggiato il governo avrebbe proceduto per decreto. Ma qui, altro che melina.

LA BEFFA DEI SOLDI AI PARTITI

GIANLUIGI PELLEGRINO

Viva il parroco, e tutto da rifare. Intanto le rate generose continuano a scattare e, quel che è peggio, non è finanziamento alla politica, perché, dove la si fa sul serio, non arrivano che le briciole mentre i fiumi di denaro si fermano alle segreterie romane per sostenere apparati elefantiaci. E così gli elettori subiscono, oltre il danno di un finanziamento sproporzionato, anche la beffa di avere candidati e partiti sul territorio alla mercé di lobbisti e comitati d'affari.

Non siamo mai stati critici per principio contro una giusta forma di pubblico sostegno all'attività politica che, anzi, riteniamo necessaria e opportuna, ma abbiamo più volte evidenziato come le abbuffate degli ultimi anni imponessero una dieta drastica e una robusta moratoria. Sono state raddoppiate le quote con leggi varate di notte; fiumi di quattrini assicurati persino a partiti che avevano ufficialmente chiuso battenti e le cui sigle sono rimaste in vita solo per continuare a percepirla. Il tutto quando anche ai pensionati si chiedeva, con qualche impudenza, di stringere la cinghia.

Era così apparso chiaro che passava da qui una riforma necessaria non tanto per risanare le pubbliche casse ma per ristabilire un minimo di lealtà con il paese senza la quale nessun sistema rappresentativo può avere la legittimazione necessaria a governare. Avevamo quindi salutato con favore la priorità che al tema aveva as-

seguito Enrico Letta sin dal suo insediamento e però avevamo anche segnalato il velleitarismo di una scelta che pretendeva di affidare il buono e rapido esito della riforma alle esclusive mani di partiti e gruppi parlamentari. Era purtroppo profetia sin troppo facile, come il desolante rinvio deciso ieri conferma impietosamente.

In realtà, l'argomento fa scena con quello della riforma elettorale. È un'ipocrisia non più accettabile che, trattandosi di temi "politici", il governo non possa entrarvi più di tanto. È vero infatti l'esatto contrario. Se l'Italia è a un capezzale al quale è stato chiamato un esecutivo di "emergenza nazionale" non è solo per la contingenza economica, ma ancor prima per l'incapacità del sistema di autoriformarsi in passaggi essenziali per poter ripartire come società e come comunità.

Continuare ad affidarla a una inesistente, autonoma volontà della politica, vuol dire negare le ragioni stesse per cui il governo è nato. Per quale motivo parlamentari che sanno di essere stati nominati per cooptazione grazie proprio a questa legge elettorale, dovrebbero mettere la loro decisiva iniziativa per modificarla? E perché le segreterie che telecomandano i gruppi così cooptati dovrebbero consentire una riforma del loro finanziamento?

L'unica possibile soluzione, quindi, su questi due temi essenziali è che il governo li prenda di petto. E sia pur con provvedimenti equilibrati che tengano conto delle posizioni di tutti (del resto da tempo arcinote) li risolva nelle forme di decreti legge di urgenza su cui porre la fiducia. Non

esiste altra via, se si vuole fare sul serio.

A quel punto tutti verrebbero messi davanti al paese con le rispettive responsabilità. Il governo dovrebbe aver capito che astenersi dall'intervenire per il timore di accelerare la propria fine rischia di produrre l'effetto esattamente opposto. Lanemesisi che sta avvenendo con il Porcellum ne è la conferma: se lo avessero abboccato subito, oggi non sarebbe consentito a Berlusconi di ricattare tutti pretendendo il salvacondotto con la minaccia di farci ripiombare in nuove elezioni che sarebbero senza sbocco proprio a causa della sopravvivenza della legge porcata. Se ci fosse un sistema decente in grado di darci una maggioranza e un governo, la pistola del Cavaliere sarebbe un giocattolo scarico. Ed anche del tutto impopolare se Letta nel frattempo garantisse davvero l'approvazione di riforme come quelle sul finanziamento pubblico che il paese giustamente attende.

Peraltro, si è voluta una composizione politica e non tecnica di questo esecutivo proprio perché potesse intervenire anche su questi temi, che allora non può continuare a lasciare irrisolti e rinviare. Altrimenti le larghe intese imboccano definitivamente il vicolo cieco del "minimo comune denominatore" dove le colpe di ognuno sperano di mimetizzarsi dietro quelle di tutti. Una notte buia dove tutte le vacche sono nere. Non curanti, nell'autoreferenzialità ormai patologica del sistema dei partiti, del mondo fuori, dove monta la disaffezione e quindi il declino complessivo di una società repubblicana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZIAMENTO PUBBLICO

Bindi: contrari alla legge senza un tetto ai privati

Sulla riforma del finanziamento pubblico ai partiti «si scherza col fuoco». Rosy Bindi, in un'intervista a *l'Unità*, respinge l'idea di un decreto. E rivolta al Pdl avverte: non accetteremo una legge che non metta un tetto ai fondi dei privati. «I partiti non possono diventare lobby».

COLLINI A PAG. 7

«No a partiti-lobby, serve un tetto ai fondi privati»

L'INTERVISTA

Rosy Bindi

«Non vogliamo perdere tempo né evitare la riforma sul finanziamento pubblico ma servono regole e limiti, o rischiamo di inquinare la politica»

SIMONE COLLINI
ROMA

«Qui si scherza col fuoco». A Rosy Bindi non piace la piega che ha preso la discussione sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Per più motivi. A cominciare dal fatto che il testo presentato dal governo non prevedesse un tetto per i finanziamenti dei privati, per finire con la contrarietà del Pdl a introdurlo nel corso del confronto parlamentare. Ora il rinvio del testo in commissione Affari costituzionali, di cui fa parte, deve essere l'occasione per correggere il tiro. Da più parti, dice Bindi. Da parte del Pdl, che deve sapere che il Pd non intende cedere sul tetto, perché non intende cedere «all'idea di partito padronale», perché senza limiti ai finanziamenti dei privati si «consegna la politica a chi ha i soldi per farla e si trasformano i partiti in macchine elettorali al servizio delle lobby». Una correzione di rotta è necessaria però anche da parte del governo, che deve sapere che il Pd «non baratterà principi democratici con il sostegno all'esecutivo»: «Il presidente del Consiglio non può minacciare decreti su questo tema».

Onorevole Bindi, lo sa vero che il ritorno

in commissione della legge sul finanziamento ai partiti è stato visto come un escamotage dilatorio nell'intento di lasciare tutto così com'è?

«Noi non vogliamo perdere tempo e non vogliamo evitare di fare questa riforma, che riteniamo importante anche per sanare la frattura che si è creata tra politica e cittadini. Chi ha a cuore questa conciliazione, che è fondamentale per la vita democratica del Paese, deve affrontare il tema dei costi della politica. E nessuno può accusare noi del Pd di non volere questa riforma, visto che siamo l'unica forza politica che l'ha anticipata, che è in regola con la nuova legge per quel che riguarda la trasparenza e la certificazione dei bilanci».

Va bene sulle norme per la trasparenza, ma sull'abolizione del finanziamento pubblico che cosa dice?

«Che questa riforma va fatta bene perché il finanziamento alla politica è un fatto di democrazia. Se la Costituzione ha affidato un compito così importante ai partiti, affinché essi possano svolgerlo è giusto che ci sia una collaborazione da parte della comunità. È corretto affermare che il finanziamento pubblico ha il proprio fondamento nella Costituzione. E, se leggiamo il titolo della riforma, prevede l'abolizione del finanziamento diretto ai partiti, non una totale abolizione del finanziamento pubblico. Cambia la forma: le istituzioni sostengono e facilitano, tramite agevolazioni fiscali, chi vuole finanziare da cittadino volontario i costi della politica. E questa può anche essere una straordinaria occasione per prepararci a una dinamicità nuova, perché i finanziamenti tra i propri iscritti, militanti, simpatizzanti si trovano se i progetti proposti convincono».

Perché allora il testo che state discutendo

do da mesi non è già legge?

«C'è un punto che per noi è dirimente: in questa legge manca una norma, quella riguardante una regolamentazione dei finanziamenti privati. In particolare, non c'è un tetto oltre il quale il privato non può finanziare una forza politica».

Il Pd lo ha proposto?

«Sì, e lo abbiamo individuato in 100 mila euro, che non è un tetto bassissimo. Lo abbiamo fatto perché per noi è evidente che un finanziamento privato fatto da chi è mosso da passione politica è una linfa positiva per la vita di un partito, mentre il finanziamento privato senza regole, senza tetto e trasparenza rischia di diventare un fattore inquinante per la politica».

Inquinante in che senso?

«Intanto, è chiaro che un finanziamento privato senza limiti rischia di essere condizionante l'azione della politica. E poi pensiamo al nostro Paese, dove ancora persiste e persistrà un conflitto di interessi».

Nonostante sia imminente la decadenza di Berlusconi da senatore?

«Non riguarda solo lui, anche se il suo potere economico è stato un problema e continuerà ad esserlo. Ma non c'è solo Berlusconi. Pensiamo anche a Grillo e al Movimento 5 Stelle. Il finanziamento da parte dei privati diventa dirimente, e non a caso il nostro, che non è un partito padronale, è anche l'unico in regola con i principi di trasparenza e democrazia interna previsti da quella riforma».

Ora riparte il confronto in commissione Affari costituzionali, ma Letta ha già detto che senza un accordo tra i partiti di maggioranza il governo emanerà un decreto: cosa ne pensa?

«Il presidente del Consiglio non può minacciare decreti, quasi scaricando su di noi la responsabilità e magari facendosi bello agli occhi degli italiani. Già io, co-

me molti altri nel gruppo parlamentare, ci siamo meravigliati che il teso uscito dal governo non contenesse un tetto. Se il governo pensasse di fare un decreto che non preveda un limite al finanziamento privato, deve sapere che scherrebbe col fuoco».

Dice che il Pd è compatto su questo?

«In commissione siamo molto fermi su questo perché si tratta di una riforma legata all'idea di democrazia. Non a caso i presidenzialisti sono contrari al finanziamento pubblico e favorevoli al privato, non a caso chi vuole partiti come comita-

ti elettorali non vuole regole sul finanziamento privato. Ma non si può cedere su questo punto. E anche il presidente del Consiglio farebbe bene a pensare che sarebbe meglio non creare una cesura tra un governo virtuoso e dei partiti affezionati, come dice qualcuno, al malloppo».

Ma se Pd e Pdl non trovano un accordo il governo dovrà pur fare qualcosa. Né si può pensare che si possa aprire una crisi sul finanziamento ai partiti, o no?

«La legge deve essere approvata e il governo deve andare avanti. E ha fatto bene il presidente del Consiglio a inserire que-

sta riforma e quella istituzionale nel suo discorso programmatico. Le larghe intese sono il presupposto e la condizione favorevole per approvarle, ma non possono vincolare il contenuto di queste riforme. Questi temi interessano tutte le forze politiche non soltanto quelle di maggioranza e vanno ben oltre un programma di governo. Attengono alla natura delle forze politiche e della democrazia. E nessuno può quindi mettere su di essi vincoli di fiducia al governo. Il Pd non può barattare il sostegno a questo esecutivo con la natura stessa dei partiti e i principi della democrazia. La differenza maggiore tra Pd e Pdl è proprio questa».

...

...

**«Qui si scherza col fuoco
il governo
non può minacciare
decreti su questo tema»**

**«È in gioco il modello
di democrazia, per questo
i presidenzialisti sono
contrari al sostegno»**



I costi della politica

Letta: fondi ai partiti tagliati per decreto

Oggi gli emendamenti: via le sedi a basso canone

Marco Esposito

Per il bilancio dello stato sono pochi spiccioli. Quei 91 milioni sono appena lo 0,005% del Pil. Ma i 91 milioni di finanziamento pubblico ai partiti sono diventati centrali nell'immaginario degli italiani perché rientrano nella voce «costi della politica». E così ieri sera il premier Enrico Letta ha minacciato il Parlamento: sulla riforma del finanziamento ai partiti «il governo farebbe un decreto legge» se i 6 mesi concessi dal Parlamento per l'esame del disegno di legge passassero «senza che avvenisse nulla». Una minaccia spuntata, come ben sanno i parlamentari, visto che qualunque decreto dovrebbe passare al voto delle Camere per la conversione. «Ci provi a fare il decreto. Tanto alla fine decidiamo noi», sbotta un parlamentare.

In ogni caso non è vero che tutto è fermo e, secondo quanto risulta al Mattino, diverse novità sono in arrivo. Ieri la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha riaperto e chiuso in poche ore i termini per gli emendamenti al disegno di legge presentato dal governo per l'abolizione del finanziamento pubblico diretto ai partiti. Sono stati nominati due relatori di maggioranza (Emanuele Fiano, Pd, e Mariastella Gelmini, Pdl) cui si è aggiunto un relatore di minoranza, Danilo Toninelli, per i Cinquestelle. Oggi alle 9.45 comincerà il lavoro nel merito e alle 14 il presidente della Commissione, il Pdl

Francesco Paolo Sisto, chiederà ai capigruppo della Camera qualche giorno in più per esaminare gli emendamenti. E a metà settimana sarà pronto un testo frutto di un accordo Pd-Pdl.

Toninelli, parlamentare dei Cinquestelle, è convinto che «non si accorderanno mai». Tuttavia uno spazio per la trattativa appare possibile, almeno secondo le informazioni raccolte a microfoni spenti.

Intanto sia il Pd sia il Pdl appaiono orientati a cancellare ben tre articoli del disegno di legge proposto dal governo (l'11, il 12 e il 13) sopprimendo tutte le forme di sostegno alla vita dei partiti «in natura», le quali dovrebbero in parte sostituire il finanziamento attuale. In pratica spariranno la concessione di sedi in edifici pubblici a canone agevolato (articolo 11), la trasmissione gratuita di messaggi promozionali di partito in tv (articolo 12), un pacchetto di agevolazioni non meglio definito del quale veniva delegato il governo (articolo 14). Il movimento fondato da Beppe Grillo non potrà che votare in favore della abrogazione di questi tre articoli e ciò consentirà di limare gli artigli della propaganda a Cinquestelle.

Ma l'intesa fra Pd e Pdl si misurerà sulla possibilità di trovare un compromesso su una doppia esigenza. Il Pd ha la necessità di inserire un tetto alle donazioni dei privati a un partito, per impedire che un singolo ricchissimo cittadino possa squilibrare il confronto politico. Il Pdl ha la necessità di garantirsi un sereno passaggio verso la denominazione Forza Italia e il testo attuale quando definisce i partiti politici non spiega cosa accade se un partito cambia nome, se c'è una scissione o se c'è una fusione.

Tutti eventi frequenti nel panorama politico nazionale. Ecco perché il Pd potrebbe trovare ragionevole la proposta del Pdl (se la maggioranza dei parlamentari cambia casacca, la nuova formazione accede ai benefici fiscali) e il cambio il Pdl potrebbe accettare una soglia al finanziamento del singolo (peraltro facilmente aggirabile attraverso donazioni fatte dalle società, da parenti, da amici). Il tetto potrebbe essere fissato a quota 100.000 euro annui.

Sel vorrebbe aggiungere una ulteriore clausola: che il donatore non possa essere un condannato per frode fiscale (ogni riferimento a Silvio Berlusconi è puramente casuale) con il divieto che dura un anno in più rispetto alla interdizione dai pubblici uffici. «Chi froda il fisco può poi ottenere uno sconto fiscale sulle donazioni ai partiti?» si chiede Sergio Boccaduti, che per Sel ha sostituito Gennaro Migliore nella commissione Affari costituzionali.

I Cinquestelle però non si accontentano di eventuali miglioramenti. Per cui presenteranno una proposta alternativa che preveda la possibilità per i soli privati (e non per le società) di effettuare donazioni, con un tetto di 5.000 euro e uno sconto fiscale limitato al 19%. E si batteranno perché sparisca la fase transitoria, quella che prevede la riduzione graduale del fondo da 91 milioni, fondo che in base al testo in discussione sarà azzerato soltanto nel 2017.

Pressing
Il premier accelera ma i deputati nicchiano: «Tanto a decidere siamo noi»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza «tetto» legge pericolosa

IL COMMENTO

PAOLO BORIONI

I lavori parlamentari sulla riforma del finanziamento ai partiti proseguono in questi giorni senza la dovuta attenzione. È grave. Colpisce come tutto accada in un sostanziale silenzio su alcune questioni democratiche decisive.

Colpisce questo dibattito inconsapevole dei danni che una legge sbagliata sul finanziamento alla politica può arrecare al Paese. I grandi giornali non fanno altro che indicare l'«Europa» come imperativo categorico ad ogni sussulto o incertezza, ma mai nulla dicono sul fatto che il finanziamento pubblico rimane l'asse fondamentale di ogni democrazia europea.

Così facendo si oscura un processo parlamentare che, nella disattenzione generale odierna (o nella distorsione degli argomenti fino a qualche settimana fa) non pare ancora avere assicurato almeno due pre-

giudiziali, non negoziabili criteri di riforma. Il primo ed essenziale è indicare tetti il più possibile bassi per ogni donazione, tanto più nel caso già di per sé molto negativo, che le donazioni private rimangano l'unico strumento di sostegno all'attività politica. Il secondo è un divieto assoluto di donazioni indirette, ovvero il divieto di aggirare i tetti (se, speriamo, ci saranno) finanziando non i partiti direttamente ma delle campagne «volontarie» in loro favore, oppure in favore di qualche leader. Ma nulla si ode a questo riguardo.

È inquietante. Pare di tornare a vent'anni orsono, quando la crisi del sistema politico fu utilizzata per alimentare un dibattito che guardava ai sistemi politico-elettorali di tipo maggioritario-anglosassone, celando, o quasi, che i migliori risultati in termini di stabilità e di alternanza sono stati ottenuti nel continente europeo con sistemi non necessariamente maggioritari. Ne vediamo oggi i risultati. Anche nel caso della riforma del finanziamento pubblico siamo a questo punto: ignorare l'Europa quando non fa comodo tenerne conto. Viene ignorato per esempio che, pubblico o privato che sia il finanziamento, la corruzione impera se i partiti diventano la propaggine di poteri economici onnipotenti, perché la corruzione in questo modo diviene persi-

no ovvia, implicita, legalizzata. La degenerazione invece si previene creando i presupposti per scacciare (una volta tanto) la moneta cattiva con quella buona. Si dica subito, senza indugi che nessuna donazione sopra i 2000 euro sarà accettata o legale. E si istituiscia il co-finanziamento (40 centesimi per ogni euro raccolto in piccole donazioni, incluse le quote delle tessere) per ogni cifra raccolta dai militanti. In modo che le risorse siano per forza dichiarate apertamente. In modo che venga rivalutato il radicamento dei militanti che agiscono per passione, e venga dato loro in mano uno strumento potente, opposto alle carriere politiche fabbricate negli studi televisivi o dai grandi poteri finanziari.

Insomma, si dichiari che se il sistema passato va cambiato per i suoi eccessi, tuttavia è possibile, anzi indispensabile, usare le risorse pubbliche per costruire la democrazia nella trasparenza. Ne uscirebbero partiti molto più radicati nella loro base sociale, e intenti a rappresentarla e a frequentarla. Si scoprirà che la democrazia se ne giova grandemente, e che in pochi anni la popolarità dei partiti (partiti veri, autonomi, presenti nella società, non creature mediatiche) tornerà a crescere. Ma forse è proprio questo che qualcuno vuole evitare.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Finanziamento agevolato per Forza Italia spunta un emendamento “ad partitum”

Pdl, via libera alla nuova formazione. Tetto più alto alle donazioni

11 settembre

LIANA MILELLA

ROMA — Forza Italia? Un partito nato “vecchio”, tant’è che il Pdl, suo progenitore, sta cercando di spianargli la strada delle agevolazioni sui futuri finanziamenti con il solito emendamento ad personam. Ad partitum, in questo caso. Basta leggere la proposta Pdl alla legge Letta sui futuri soldi ai partiti firmato dal segretario amministrativo Bianconi. Ma non basta. Sempre per garantire il futuro economico di Forza Italia e i milionari passaggi di denaro che provengono dal suo padre-padrone Berlusconi, eccola la battaglia per evitare che ci sia un tetto troppo basso alle donazioni, massimo 100 mila euro come propongono Pd e Sel. Quelli del Pdl pretendono che si superi il milione di euro, e che si vada anche oltre. E non è certo un caso che sia stata bocciata, anche dal Pd, la proposta di Sel che bloccava finanziamenti in arrivo da chi ha una condanna definitiva (vedi caso proprio Berlusconi).

Va così, in commissione Affari costituzionali della Camera, la

battaglia sulla legge Letta che da mesi attende d’essere sfogliata. Si è arenata una prima volta sulla scena del tentativo di cancellare il reato di finanziamento illecito, stoppato grazie alla denuncia della stampa e alla reazione sdegnata dei magistrati. È arrivata in aula, ma l’intesa è salata. Ora siamo di nuovo in commissione, in un rush che non disdegna le ore notturne nel tentativo di tornare nell’emiciclo domani. Vertici a ripetizione tra il ministro per le Riforme Quagliariello e i relatori Gelmini (Pdl) e Fiano (Pd), qualche accordo, come quello sulla cig per i dipendenti dei partiti, con il netto disaccordo di Sel (Boccadutri), ma restano i nodi di fondo — tetto al finanziamento, norma Forza Italia, colpo di spugna sulle inchieste — che potrebbero far saltare tutto. La minaccia, più volte ribadita da Letta, è che il governo ricorra al decreto.

Certo è che il Pdl non perde mai il vizio di utilizzare l’attività parlamentare per tutelare i suoi interessi. La legge sul finanziamento lo conferma. Un pomeriggio caldo nella commissione presieduta da Francesco Paolo Sisto, avvocato barese di strettissima fede Pdl.

Passano all’unanimità alcuni emendamenti considerati “buoni”, come quello che cancella la possibilità di agevolazioni per le sedi dei partiti, o quello che azzera gli spazi tv gratis — a scapito di chi non può contare, come Pdl alias Forza Italia, su tv di famiglia —, o

infine quello su tariffe agevolate. Ma finiscono accantonati i punti dolenti. Tetto massimo, regole per accedere alle agevolazioni (2 per 1000 e detrazione dei contributi), reato di finanziamento illecito restano i cardini su cui un compromesso opaco finirebbe per stroncare il senso stesso della nuova legge.

Il Pdl — di certo — non demorde. La “salva Forza Italia” suona singolare. Emendamento 8.8. Le agevolazioni «si applicano ai partiti a cui dichiarano di far riferimento almeno la metà più uno dei candidati eletti sotto il medesimo simbolo alle più recenti elezioni per il rinnovo di Camera e Senato». Dunque: un partito, tipo il Pdl, muore, ne nasce uno nuovo, Forza Italia. La legislatura è la stessa. Forza Italia dovrebbe perdere ogni privilegio. Invece basterà che la metà più uno degli eletti dichia-

ri la sua fedeltà al nuovo gruppo per lasciare tutto invariato.

Scandalosa poi la proposta sul reato di finanziamento illecito, perché salta il passaggio fondamentale per cui non basta l’iscrizione nel bilancio della società, ma è obbligatoria la delibera della società stessa. Il Pdl (Gelmini) garantisce che i processi in corso sono salvi, il Pd teme il colpo di spugna. Sel ritiene che la nuova norma possa anche passare ma solo con la garanzia certa che il colpo di spugna non ci sarà. Un fatto è certo, se si cambia la norma, i processi saltano, perché se i reati vengono contestati sulla base della mancata delibera della società, e questa previsione viene cancellata, è ovvio che il processo si nebulizza.

Rissa pure sulla cassa integrazione. Il Pdl vota la proposta Pd — contro Sel e M5S — per cui ce ne sarà una ad hoc per i dipendenti dei partiti, di fatto “tassando” tutti gli altri, anche i piccoli. Protesta Sergio Boccadutri, capogruppo di Sel in commissione, che ricorda come gestì la cig per Rifondazione comunista usando la cassa in deroga: «Così, invece, Pd e Pdl colpiscono tutti per salvare se stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In commissione
Affari costituzionali
battaglia sulla
legge Letta bloccata da mesi**



Finanziamento

GLI OPPOSTI INTERESSI CHE I PARTITI DIFENDONO

di SERGIO RIZZO

Epensare che c'è pure qualcuno, come Gaetano Quagliariello, che ha il coraggio di definire una prova di «responsabilità» lo spettacolo andato in onda alla commissione Affari costituzionali della Camera, dove l'accordo sul finanziamento dei partiti è miseramente fallito. A meno che il ministro delle Riforme, con quella battuta, non abbia voluto dare atto ai deputati di aver assolto in pieno il compito che certo le segreterie si attendevano da loro fin dall'inizio.

Perché anche le pietre sanno quanto quel disegno di legge pasticcato messo in campo dal governo di Enrico Letta risulti indigesto ai partiti. I quali già nuotano in acque basse, dopo il taglio dei rimborси elettorali reso inevitabile lo scorso anno dagli scandali a ripetizione: figuriamoci poi se l'acqua dovesse sparire del tutto.

Ecco allora che nel dibattito in Commissione sono spuntate richieste immediatamente considerate inaccettabili dalla parte avversa. Il Partito democratico ritiene irrinunciabile il tetto massimo di 100 mila euro ai finanziamenti privati, per evitare il condizionamento dei gruppi di pressione e dei potentati economici: proposta che il partito del tycoon televisivo Silvio Berlusconi, suo alleato, ritiene al contrario irricevibile. Il Popolo della libertà non desiste dalla pretesa di una norma che depenalizza il reato di finanziamento illecito dei partiti: ipotesi assolutamente irricevibile, questa volta, dal Partito democratico. Oltre che, aggiungiamo noi, da ogni Paese civile. Sia esso governato dalla destra o dalla sinistra. Tanto che mentre i deputati del Pdl la rimettevano sul piatto accompagnata da un vigoroso *aut aut*, la Spagna destrorsa di Mariano Rajoy approvava una legge che introduce il reato penale di illecito finanziamento ai partiti.

Il gioco dei veti incrociati può portare a una sola conclusione: l'affossamento della legge. E fa sorridere, riletta oggi, la dichiarazione resa due mesi fa da Daniela Garnero Santanchè: «Non facciamo scherzi sul finanziamento pubblico ai partiti, punto qualificante del programma elettorale del Pdl. In questo momento di profonda crisi economica, considerando come tirano la cinghia gli italiani, essi non capirebbero se noi non facessimo come loro». Le ultime parole famose.

Sergio Rizzo

© RICPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Se la politica è dei padroni

IL COMMENTO

PAOLO BORIONI

La vicenda del finanziamento ai partiti assume ormai caratteri che confinano con l'inciviltà politica. La destra non ritiene di accettare nemmeno la soglia massima di donazione posta a 100mila euro.

Chiunque deve, secondo il Pdl, poter donare anche una cifra indecente, di quelle pensate per condizionare, o addirittura per comprare un partito, e non per sostenerlo. Per questo ieri la commissione Affari Costituzionali della Camera ha interrotto i lavori. Ora, salvo ravvedimenti notturni, tutto dipenderà dall'aula. La ragione, anzi la scusa, addotta dalla signora Gelmini è che «disincentivare il finanziamento dai privati mentre si abolisce il finanziamento pubblico non è logico». Come è ovvio dietro c'è altro: Berlusconi nel suo crepuscolo inglorioso usa ogni stratagemma

per mantenere i suoi nella sudditanza, e quello di donazioni senza limite gli regala un'arma che solo lui possiede per continuare ad essere quel padrone che è sempre stato. Del resto, ha pienamente ragione a sospettare che moltissimi, nel suo partito, stanno già pensando ad altre destinazioni. Ma in pubblico il rituale della fedeltà esteriore va mantenuto. Così gli esponenti del Pdl aprono senza scrupoli all'indecenza, ovvero a quella che deve essere chiamata col suo nome: la fine della democrazia, l'affermarsi di una serie di partiti padronali senza più possibili limiti, il trionfo della corruzione impunita e impunitibile. Occorre far loro capire che questa assurda pretesa non passerà. Ma ragionino, i parlamentari del Pd, sulle parole della Gelmini: esse racchiudono una logica alla quale anche molti di loro hanno in qualche modo ceduto. Una volta demonizzato il finanziamento pubblico, e una volta, quindi, passato l'assunto per cui il contributo dei privati è l'unica risorsa legittima, i partiti si trovano di fronte ad un orizzonte di potenziale ansia di sopravvivenza. Anche se in forme diverse e meno sfacciate di quelle dichiarate dal Pdl, moltissimi potrebbero vivere la situazione per cui delle risorse

vanno trovate purchessia. Molti potrebbero pensare che in fondo tutto è permesso se si è stati così nobili e progressisti da abolire il finanziamento pubblico. Questa logica si ritrova, a ben vedere, anche nella soglia dei 100 mila euro, abbondantemente troppo alta. In molti contesti 100 mila euro sono già una donazione che condiziona indebitamente un partito. La possibilità inoltre spingerebbe i partiti a cavarsela con un centinaio di ricchi emarginando ancora di più la raccolta diffusa, che richiede il coinvolgimento dei militanti. E invece, il pubblico dovrebbe servire a incentivare, con meccanismi di cofinanziamento, la raccolta militante trasparente, quella che rafforza, anziché uccidere, la democrazia dal basso. Ma se non si è saldi sul limite, e se anzi non si cerca di abbassarlo, è ovvio che anche il cofinanziamento proporzionale alla raccolta privata premierebbe i padri-padroni come il Cavaliere. È vitale dunque rimanere saldi. Speriamo che nessuno, nel Pd, ceda di fronte a chi di sicuro, dal Pdl o M5S, li accuserà di «cercare scuse per salvare il finanziamento pubblico». Speriamo che a nessuno venga in mente di cercare mediazioni a mezzo milione, o un milione di euro di tetto. Il limite è già stato superato.

Guerra sul tetto ai finanziamenti privati

I partiti litigano su tutto, ma intanto si fanno lo sconto sulle donazioni

■ ■ ■ **FFF** FOSCA BINCHER

Non bastano i regali di Stato, ora i partiti politici italiani costringeranno anche le banche e perfino i circuiti internazionali delle carte di credito, da American Express a Visa a Mastercard e Diners, a fare quello che non viene mai concesso ai clienti comuni: ridurre, e in qualche caso più che dimezzare le commissioni normalmente richieste. L'ultima novità emerge dai pochi emendamenti alla nuova legge sul finanziamento pubblico e privati dei partiti approvati lunedì sera in commissione affari costituzionali della Camera. Poche novità perché dopo avere rimandato in commissione la legge per evitare figuracce in aula i principali gruppi non sono riusciti a trovare un accordo su alcuni punti rilevanti della nuova normativa, e ora la legge rischia davvero di restare bloccata. Ma se su alcuni grandi temi continua il braccio di ferro Pd-Pdl, quando si tratta di fornire nuovi vantaggi economici ai partiti, l'accordo si trova sempre. Così è accaduto lunedì sera quando all'unanimità è stato votato un emendamento presentato da Sel, primo firmatario Nazzareno Pilozzi. La nuova norma inserita nel testo della legge presentata da Enrico Letta recita testualmente: «Le commissioni sulle erogazioni liberali in favore dei partiti e dei movimenti politici, nonché le quote di adesione agli stessi, effettuate con carte di credito e con carte di debito, non possono superare lo 0,15 per cento dell'importo transa-

to». Una percentuale che appunto è dimezzata rispetto alla media dei valori di mercato (che in non pochi casi arriva perfino al 2-3% di commissioni per le carte di credito). Proprio quest'anno l'Unione europea ha sfornato una direttiva (che non è ancora in vigore) per calmierare quelle commissioni, che oltranzutto variano sensibilmente da paese membro a paese membro. Nella direttiva si è stabilito però una commissione dello 0,30% dell'importo transato con le carte di credito e dello 0,20% di quello transato con le carte di debito. Sembrava un grande passo avanti, e protestavano gli operatori finanziari a cui in questo modo ovviamente si riducono i margini. Ma per i partiti italiani quello sconto europeo verrà subito dimezzato o quasi, ben prima che possa beneficiarne qualsiasi altro consumatore. Se si aiuta un partito con un finanziamento attraverso carte di credito, la commissione sarà esattamente la metà: 0,15%. Se invece i soldi verranno girati con il bancomat (carta di debito), lo sconto indiretto di cui godranno i partiti rispetto a qualsiasi altro beneficiario sarà comunque del 25% rispetto agli obiettivi dell'Unione europea. A questo dono dell'ultima ora si uniranno anche quelli già inseriti nella legge sia pure con qualche mugugno: come lo sconto fiscale per le donazioni ai partiti che è destinato ad essere il doppio

di quello goduto per dare i propri soldi in beneficenza, magari a qualche organizzazione missionaria. Solo avere sollevato il problema di una par condicio fra i partiti e chi fa davvero il bene dei più bisognosi (le Onlus) ha fatto inalberare una buona parte dei deputati della commissione Affari costituzionali della Camera. Ancora una volta in prima linea a difesa dei partiti è stata la forza politica di Nichi Vendola. Ha sostenuto ad esempio Sergio Boccadutri di Sel: «Accostare le onlus ai partiti politici è fuorviante, dal momento che le funzioni svolte sono profondamente diverse. Rilevo inoltre che le onlus ricevono altri tipi di contributi e di finanziamenti da parte dello Stato, oltre alle detrazioni sulle erogazioni liberali». È passato fra gli emendamenti anche quello che estende ai dipendenti dei partiti il trattamento di cassa integrazione in deroga (totalmente a carico dello Stato quindi) e i contratti di solidarietà. La legge invece si è bloccata sulla decisione del Pd di mettere un tetto di 100 mila euro ai contributi privati per evitare che Silvio Berlusconi dia una mano finanziaria a Forza Italia. Nella riunione dei capigruppo così non si è trovata l'intesa su un testo da portare in fretta in aula. E dopo insulti elitigi fra Pd e Pdl comunque è prevalsa la scelta di tornare a discutere in commissione, dove i riflettori sono meno accesi di fronte al grande pubblico degli elettori.



Il commento

L'ultima chance per non perdere anche la faccia

Pietro Perone

La rissosa larga maggioranza, oltre a non trovare un'intesa credibile sul fisco e sulle coperture economiche, litiga sul disegno di legge di riforma del finanziamento dei partiti messo in cantiere da Monti, ripescato da Letta e inviato rispettosamente in Parlamento affinché i partiti, destinatari del provvedimento, provvedessero a migliorarlo. La maggioranza delle larghe intese arriverà oggi in aula senza uno straccio di accordo su un tema sensibile come quello dei costi della politica.

È lite sul tetto di centomila euro proposto dal Pd rispetto alla donazioni dei privati, norma dietro cui il Pdl intravede il tentativo di fermare i finanziamenti personali di Berlusconi; non c'è accordo anche sull'accesso ai rimborsi elettorali da parte di quelle forze che non hanno preso parte alle ultime elezioni. Così la nascente Forza Italia resterebbe senza un euro, anche se tenendo in vita il Pdl, almeno in Parlamento, le casse non rimarrebbero al verde.

Un po' di buona volontà e l'accordo poteva essere trovato, ma le esigenze dei tesorieri hanno finora avuto la meglio sulle ragioni della politica che dovrebbero obbligare i protagonisti del processo democratico a dare il buon esempio quando la crisi economica non lascia scampo e l'Italia rischia di presentarsi all'estero sempre più con il cartello «ven-desi». Sia chiaro, la politica ha i suoi costi e l'altra faccia di un sistema in cui il finanziamento pubblico fosse abolito del

tutto sarebbe il fiorire di lobby pronte a sostenere un leader o un partito a discapito dell'altro con l'obiettivo di tutelare unicamente i propri interessi.

Il disegno di legge del governo prevede infatti una riduzione graduale del danaro e si parte dalla premessa, contenuta nella relazione che accompagna il ddl, che «la democrazia costa». La vera sfida è trovare il punto di equilibrio rispetto agli sprechi di questi ultimi decenni e la possibilità di mettere ognuno nelle condizioni di far conoscere le proprie idee, soprattutto in un Paese in cui il conflitto d'interessi non è stato mai normato. Senza dimenticare che le misure drastiche come l'abolizione totale, oggi invocata dai grillini, alla prova dei fatti già non ha retto: dopo il referendum del 1993, quando gli italiani cancellarono il finanziamento pubblico sull'onda delle inchieste della magistratura, i soldi sono fittizialmente tornati nelle casse di partiti attraverso i rimborsi elettorali elargiti an-

che a quelle forze politiche poi scomparse ma che continuano a riscuotere vecchie rate. E che dire del «gioco» delle fondazioni attraverso cui sigle defunte sono riuscite a blindare ingenti patrimoni immobiliari e conti in banca. Come quello milionario del gruppo regionale del Pdl-Lazio nelle mani di Franco Fiorito, er Batman degli sprechi e delle ruberie.

La sera dello spoglio, quando l'exploit grillino dominava la scena, tutti erano stati pronti a giurare che bisognava imprimere una svolta, che la politica avrebbe dovuto riformarsi per contrastare il pericolo populismo. Il ddl del governo è la prova del nove, in caso contrario meglio un decreto che altri mesi di «esosi» litigi. Senza riforma, le rate dei rimborsi elettorali continueranno infatti a essere pagate in base a vecchi e costosi parametri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi ai partiti, fumata bianca. Sì ai primi tre articoli

Sullo sfondo si agita lo spettro della crisi di governo, dopo le annunciate dimissioni in massa dei parlamentari del Pdl. È in questo clima che alla Camera è ripreso l'esame del Ddl che abolisce il finanziamento pubblico ai partiti. Ma nonostante ciò Pd e Pdl si dicono fiduciosi e contano di approvare il disegno di legge agli inizi della prossima settimana. «Siamo a un millimetro» ribadiva ieri il relatore Emanuele Fiano (Pd) alla ripresa delle votazioni a Montecitorio. Il Pd accetta la variabilità del limite ai soldi dei privati e questo spinge Maria Stella Gelmini (Pdl) a dire che «ci siamo».

È la chiave di volta che fa superare l'impasse fra i due partiti della maggioranza. Alla fine viene trovato un compromesso che a regime fissa un massimo di 300 mila euro, con una fase transitoria: nel 2014 il tetto sarà del 15% sul bilancio del partito, nel 2015 del 10%, nel 2016 del 5%. Con questa soluzione svaniscono anche le perplessità di Scelta civica sull'aggiramento del tetto. Ora il tutto sarà messo nero su bianco in un emendamento. Resta sempre da capire però se possono accedere ai contributi anche quei partiti che non si sono presentati alle scorse politiche. È la cosiddetta norma «salva Forza Italia». Respinto l'altro ieri un emendamento dei grillini sull'abolizione di ogni forma di finanziamento ai partiti, sia diretta che indiretta.

Il testo del disegno di legge del governo prevede invece agevolazioni fiscali per chi sceglie di dare soldi ai partiti. Il Ddl è tornato così all'esame dell'aula dopo che il 12 settembre scorso era stato rinviato in commissione Affari costituzionali per tentare di trovare un accordo sui vari emendamenti che dividevano il Pd dal Pdl. Così in attesa della sua approvazione finale, il ritiro di Brunetta del suo emendamento sulla depenalizzazione del finanziamento illecito è il segnale che la mediazione è andata a buon fine, la Camera può approvare l'articolo 1 che di fatto cancella il rimborso pubblico delle spese elettorali e «i contributi pubblici» dello Stato ai partiti.

Complessivamente l'aula ieri ha dato il via libera ai primi tre articoli del provvedimento e il dibattito riprenderà martedì prossimo con la conclusione dell'esame dell'articolo 4 e la votazione degli altri 10.

Quindi probabilmente il voto finale sull'intero testo potrebbe esserci mercoledì. Ieri si sarebbero dovuti votare anche gli emendamenti all'articolo 5, quello che contiene le norme sul tetto delle donazioni private. Ma, come ha spiegato il presidente di turno, Simone Baldelli (Pdl), l'accordo tra i partiti era di sospendere e di riprendere l'esame nella prossima seduta di martedì. Intanto c'è già il sì all'articolo 2 che disciplina la «democrazia interna, trasparenza e controlli», in attuazione dell'articolo 49 della Costituzione.

La norma prevede che «i partiti politici sono libere associazioni attraverso le quali i cittadini concorrono, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale». E con il voto contrario del Movimento 5 Stelle è stato approvato anche l'articolo 3 che disciplina gli statuti delle forze politiche che vogliono accedere ai finanziamenti. Via libera anche ai due emendamenti, uno di Pd e Sel, che prevede l'indicazione nello statuto delle «modalità per promuovere e assicurare attraverso azioni positive, l'obiettivo della parità tra i sessi negli organismi collegiali e per le cariche elettorali, in attuazione dell'articolo 51 della Costituzione». Quello di ieri è stato un dibattito molto serrato e non senza polemiche dei grillini verso gli altri partiti.

I botta e risposta vanno avanti per tutta l'intera seduta specie fra i parlamentari del Pd e dei 5 Stelle. Riccardo Fraccaro chiede un referendum sul finanziamento e prontamente replica il democratico renziano Roberto Giachetti: «C'è il referendum dei Radicali sui partiti, non mi pare che abbiate firmato». I nervi fra i grillini e il centrosinistra sono tesi, in serata i toni si surriscaldano fino a trasformarsi in urla. A dare fuoco alle polveri è il deputato 5 Stelle Carlo Sibilia, che definisce il Pd un partito di «capibastone». E fa «qualche nome dei paracadutati in Parlamento». I deputati democratici non ci stanno e ribattono a tono con l'onorevole Pina Picierno, che elenca una serie di casi di parenti eletti tra le fila del M5S.

IL CASO

OSVALDO SABATO
 osabato@unita.it

Di 300mila euro il tetto per i contributi dei privati ma con una fase transitoria fino al 2017. Martedì la conclusione dell'esame In Aula bagarre dei 5 Stelle



L'articolo 4 del ddl Letta

«A te sì, a te no». Saranno i magistrati a distribuire i soldi ai politici meritevoli

■ Saranno magistrati e professori universitari a valutare quali partiti meritano di ottenere i soldi pubblici. Lo stabilisce l'articolo 4 del ddl per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, che sarà esaminato martedì prossimo. Il testo istituisce «il Registro nazionale dei partiti e movimenti politici», che sarà tenuto dall'«Autorità di vigilanza dei partiti e movimenti politici». Secondo la norma, i partiti saranno tenuti «a trasmettere copia autentica dell'atto costitutivo e dello statuto, sottoscritta dal legale rappresentante, al Presidente della Camera dei deputati e al Presidente del Senato della Repubblica, che la inoltrano all'Autorità».

Quest'ultima verificherà gli statuti (e i simboli) e iscriverà i partiti nel registro. Non solo. Dovrà «accertare periodicamente l'applicazione dei requisiti di democrazia interna ed è autorizzata, a tale fine, ad acquisire verbali, documenti e ogni altro atto ritenuto utile» e «verificare la regolarità, la conformità alla legge e la veridicità dei rendiconti finanziari annuali presentati dai partiti e movimenti politici; la conformità alla legge delle spese elettorali per il rinnovo delle Camere, dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia, dei consigli regionali, dei consigli provinciali e co-

munali, sostenute dai partiti e movimenti politici e la regolarità della documentazione prodotta a prova delle spese stesse; la correttezza dei consuntivi delle spese elettorali presentate dai candidati alle elezioni europee, politiche, regionali, provinciali e comunali».

Saranno dieci i membri dell'Autorità che dovranno valutare i movimenti: tre magistrati della Corte dei conti nominati dal presidente della Corte dei conti; un magistrato del Consiglio di Stato nomina-

to dal Presidente del Consiglio di Stato; un consigliere dell'amministrazione del Senato della Repubblica, nominato dal Presidente del Senato della Repubblica; un consigliere dell'amministrazione della Camera dei deputati, nominato dal Presidente della Camera dei deputati; un professore ordinario di materie giuridiche e un professore ordinario di scienza della politica nominati dai Presidenti delle Camere d'intesa tra loro; due esperti del settore dell'associazioni-

Autorità

Tra i dieci componenti anche professori e funzionari pubblici

Compiti

Il comitato dovrà anche verificare la democrazia interna ai movimenti

simo civico nominati dal Presidente del Forum del terzo settore.

È stato il vice tesoriere del Pdl Maurizio Bianconi a porre in Aula la questione dell'intollerabile dipendenza dei partiti dai magistrati dell'Autorità. Ma, per ora, non c'è stato niente da fare.

Fa discutere anche l'articolo 3, approvato ieri, che prevede l'obbligo di statuto per i partiti che vogliono accedere ai benefici previsti dalla legge (donazioni dai privati con agevolazioni fiscali e tramite 2 per mille). La norma stabilisce che lo statuto debba essere redatto sotto forma di atto pubblico e con allegato, anche in forma grafica, il simbolo, che «con la denominazione costituisce elemento essenziale di riconoscimento del partito politico». L'articolo 3 stabilisce i criteri a cui dovranno attenersi gli statuti dei partiti «nell'osservanza dei principi fondamentali di democrazia, di rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali nonché dello Stato di diritto». Per il Movimento 5 Stelle la norma è inconstituzionale perché, sottolineano i deputati del gruppo, viola l'articolo 49 della Costituzione che dice: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

A. D. M.



La legge

Fondi ai partiti, riforma incagliata Pdl diviso sull'eredità a Forza Italia

No degli alfaniani al finanziamento "cedibile". Slitta il voto finale

LIANA MILELLA

ROMA — Finanziamento ai partiti. Stavolta si rischia davvero il decreto legge. Quello che il premier Letta ha minacciato più volte, compresa l'ultima — domenica a Sky — quando ha confermato che se entro l'autunno il ddl del governo non dovesse essere approvato siamo pronti al decreto. Una prospettiva che, anche alla luce di quanto *Repubblica* è in grado di rivelare, appare sempre più probabile. Perché i partiti, chiamati a rivoluzionare l'attuale

sistema basato sul finanziamento pubblico per passare a quello privato, in realtà stanno recalcitrando e facendo di tutto per far saltare la legge.

Giusto come sta per avvenire tra oggi e domani a Montecitorio, dove ancora una volta — e sarebbe la terza consecutiva — il ddl perderebbe la sua corsia in aula. In apparenza per ragioni legate ai lavori e ad altri provvedimenti urgenti, in realtà perché è in corso un braccio di ferro non solo tra Pd e Pdl sui punti cardine del ddl, ma adesso anche all'interno dei Pdl,

lacerato tra falchi e colombe. Che non sono affatto d'accordo, a loro volta, sull'emendamento che darebbe la possibilità di far transitare i fondi del Pdl a un nuovo partito nascituro come Forza Italia.

Dunque. Vediamo sostanza e tempi della querelle. Secondo l'ordine del giorno della Camera, il ddl sul finanziamento era già previsto per oggi nel calendario dell'aula, subito dopo il femminicidio, decreto da convertire entro il 15 ottobre e che rischia di saltare. Bene. La notizia di ieri sera però è che il finanziamento perde comunque il suo posto e slitta alla prossima settimana. Non solo perché il femminicidio richiede più del tempo previsto, ma soprattutto perché dev'essere approvata a tamburo battente l'analoga di variazione sull'Imu. Poi i signori parlamentari devono tornare a casa stressati da tre giorni di lavoro..., e quindi il ddl slitta. Non si lavorerà anche venerdì, come pure si potrebbe fare. La ragione è semplice. L'accordo sul finanziamento non è chiuso, e non lo è su almeno tre punti nodali.

Il primo. La depenalizzazione

del reato di finanziamento illecito. Il Pdl, tutto il Pdl in verità, non demorde, lo vuole abolire. Non solo per il futuro, ma con il tentativo di passare un colpo dispugna anche sul passato. Meccanismo semplice, si toglie dalla legge l'obbligo che non basti l'iscrizione nel bilancio di una società di soldi dati ai partiti, ma che sia necessaria anche una delibera del consiglio di amministrazione. Se il reato cambia, si scassano le inchieste, anche quella che coinvolge il potente coordinatore del Pdl Denis Verdini. Funziona così nel Pdl, comanda sempre la logica delle leggi ad personam.

Bene. E siamo al secondo punto. I soldi in potenziale transito dal Pdl a Forza Italia. L'emendamento era firmato da Maurizio Bianconi, il vice segretario amministrativo del Pdl vicino a Verdini che sta conducendo la battaglia per ricevere il minor danno possibile dalla nuova legge. Contestato dall'opposizione, soprattutto da Sel, la proposta era in ormai in dirittura di arrivo. Avrebbe garantito al nascituro partito di Forza Italia i soldi del vecchio Pdl a patto che almeno la

metà dei parlamentari dichiari di passare al nuovo raggruppamento. Ma a questo punto scattalarisata tra falchi e colombe. I primi vogliono la norma per fondare Forza Italia e portarsi dietro il "malloppo". Le colombe si oppongono per il motivo opposto. Perché verrebbero deprivate di ogni finanziamento.

Terzo punto di scontro. Il tetto massimo dei futuri denari in arrivo dai privati. Anche qui l'intesa è lungi dal materializzarsi. Il Pd ha mitigato le sue pretese e dal tetto dei 100 mila euro per le donazioni è salito a 300 mila, per venire incontro al Pdl che non sa come districarsi, visto che il suo denaro arriva da un solo uomo, Berlusconi. Ma è tuttora rissa sul possibile pericolo "cumulo" qualora la stessa persona figuri in più di una società e quindi versi "n" volte i suoi 300 mila euro. Giusto il caso di un Berlusconi e delle sue aziende che "n" volte possono finanziare l'odierno Pdl e la futura Forza Italia. Materia viva, attiene al destino di queste forze politiche, meglio pensarci sopra ancora un po'. Rinvio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge sulle donazioni

PARTITI NUOVI

Il tesoriere del Pdl ha proposto che sia possibile "cedere" a un partito nuovo il diritto ai fondi. Lo scontro nel Pdl rimette in forse l'ok a questa norma

DELIBERA DEL CDA

Il Pdl vuole depenalizzare i finanziamenti registrati ma non deliberati dal cda di una società. La norma inciderebbe su molti processi

TETTO DONAZIONI

Il Pd ha accettato di far salire da 100 mila a 300 mila le donazioni di un singolo cittadino a un partito. Ma il Pdl rilancia: le donazioni possono essere "moltiplicate"

Braccio di ferro anche sulla depenalizzazione del finanziamento illecito

Oggi la Camera inizia la discussione della legge: compromesso sulle donazioni di aziende e privati

Blitz sul finanziamento ai partiti incasseranno il 2 per mille dell'Irpef

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Il clima fra Pd e Pdl, fra Letta e Alfano, non è poi così brutto. La buona novella circola nei corridoi di Montecitorio e si porta un possibile indizio: oggi, o al massimo martedì prossimo la Camera dovrebbe approvare la legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Lo ha deciso ieri la conferenza dei capigruppo che ha previsto che se discuta dalle 9,30 alle 18.

Il voto favorevole questa volta non dovrebbe mancare. Perché Pd, Pdl e Scelta civica avrebbero trovato un accordo politico sulle nuove norme. Un'intesa che stamani, prima della riunione dell'aula i relatori Emanuele Fiano e Maria Stella Gelmini presenteranno nel comitato dei nove.

E così la legge tanto attesa e tanto discussa, bollata con il marchi dell'urgenza, arrivata più volte vicino all'approdo finale e più volte ricacciata in alto mare, potrebbe essere approvata.

L'intesa prevede che i partiti potranno ricevere fondi pubblici pari al massimo del 2 per mille delle dichiarazioni dei redditi. Soldi che gli italiani potranno decidere se devolvere ed in questo caso scegliere il partito destinatario.

Le somme verranno divise in base alle scelte, senza altri meccanismi. Tanto per essere chiari non ci saranno marchingegni come quello dell'8 per mille alle Chiese che prevede una ripartizione proporzionale dell'intero 8 per mille. Cioè anche dell'inoptato. La norma dovrebbe

entrare a regime in tre anni con un meccanismo a scalare degli attuali finanziamenti.

L'altra forma di finanziamento prevista per i partiti sono le erogazioni liberali dei privati e delle aziende. Ed era questo il nodo su cui si sono scontrati Pd e Pdl. Perché il Pd voleva un tetto a 100 mila euro, il Pdl non voleva tetti. Uno scontro che tirava in ballo ancora una volta il ruolo politico di Silvio Berlusconi che, nella scorsa primavera, avrebbe staccato al Pdl un assegno da 18 milioni di euro.

La soluzione trovata prevede che a regime, fra tre anni, un privato potrà dare ad un partito 300 mila euro. Le aziende, invece, si fermeranno a 200 mila. Ma anche in questo caso sarebbe stata trovata una mediazione a scalare. Il primo anno, infatti, un pri-

vato non potrebbe donare ad un partito più del 15 per cento del totale del bilancio. Il secondo anno la percentuale scende al 10 per cento e il terzo al 5 per cento.

Adesso bisogna aspettare e verificare se l'intesa reggerà alla prova dell'aula e all'attacco frontale dei grillini. Nella conferenza dei capigruppo c'è stato uno scontro sui tempi con il Movimento Cinque Stelle che accusa gli altri partiti di non volere la legge e lavorare per l'ennesimo rinvio. La maggioranza replica che sono loro, i grillini, che tranno per il rinvio e l'affossamento. Democratici e montiani, spiegano che per approvare la legge entro le 18 di oggi e passarla al Senato basterebbe limitare gli interventi sui 100 emendamenti già presentati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fondi saranno divisi secondo le scelte dei contribuenti, senza altre ripartizioni



Soldi ai partiti: tetto truffa, tagli veri nel 2017

ACCORDO TRA PD E PDL PER PASSARE DAL FINANZIAMENTO PUBBLICO A QUELLO PRIVATO. OGNI CITTADINO POTRÀ DONARE 300 MILA EURO, E ALTRI 200 MILA SE HA UNA SOCIETÀ

di Sara Nicoli

Alla fine, la strana maggioranza che sostiene il governo Letta ha trovato l'accordo sul finanziamento pubblico ai partiti superando il problema che teneva il ddl inchiodato alla Camera senza poter fare né un passo avanti, né uno indietro: il tetto alle donazioni private. Che diventa "doppio" a seconda che le erogazioni "liberali" arrivino da persone fisiche o da persone giuridiche (associazioni, società, fondazioni). L'emendamento, a firma dei relatori Emanuele Fiano (Pd) e Mariastella Gelmini (Pdl) prevede un tetto a scalare in maniera graduale per i prossimi 3 anni: la percentuale in base alla capacità di raccolta dei bilanci dei partiti sarà nel 2014 del 15%, nel 2015 del 10%, nel 2016 del 5%. Dal 2017, il limite alle donazioni diventerà a regime e sarà di 300 mila euro per le persone fisiche e di 200 mila per le persone giuridiche, ricomprensivo anche le fideiussioni.

L'ACCORDO, si diceva, è stato votato. Ma l'approvazione del ddl ci sarà solo la prossima settimana. Perché anche ieri, in aula a Montecitorio, è scoppiata una nuova bagarre tra Pd e Movimento Cinque Stelle. Casus belli, l'intervento del gril-

lino Riccardo Fraccaro, che si è rivolto ai colleghi della maggioranza chiamandoli "ladri". Epiteto che soprattutto i parlamentari democratici non hanno accolto bene, protestando come allo stadio ("Fuori, fuori"), mentre un deputato di Scelta Civica, con il sandalo in mano, veniva fermato dai commessi mentre tentava di punire il medesimo Fraccaro a livello corporale. "Non ci ho visto più" ha fatto outing più tardi il "francescano di Sc" Mario Sberna, confessando il misfatto. "Probabilmente - ha aggiunto - se Fraccaro fosse stato vicino a me gli avrei infilato il sandalo in bocca. Perché buono sì, ma quando è troppo è troppo...".

A detta di Sberna "il relatore di 5 Stelle, appena iniziato il discorso e senza alcuna ragione apparente ma rivolgendosi con lo sguardo a noi di Scelta Civica e del Pd, ha urlato: 'Continueremo a chiamarvi ladri!'. Un'offesa gravissima: ho insegnato ai miei figli a non toccare nemmeno uno spillo che non sia loro, nella mia vita l'ho sempre fatto e ora un ragazzino qualunque, baciato dalla sorte o da poche decine di clic, accusa di furto centinaia di parlamentari, con arroganza e cativeria incredibili. Allora, nella confusione generale, m'è venuto il gesto di togliermi il sandalo e agitarlo".

DOPPO LA "RISSA", i deputati

del Pd hanno guadagnato l'uscita e Marina Sereni del Pd, che presiedeva l'aula, ha rinviato tutto alla prossima settimana. Sembra chiaro che non sia finita qui. Perché l'accordo raggiunto tra le parti riserverà senz'altro ai 5 stelle nuovi motivi di polemica. Per dirne una: la famosa norma salva-Forza Italia si è trasformata addirittura in un capitolo pro-colombe del Pdl: potranno infatti beneficiare dei finanziamenti anche le forze politiche che abbiano un gruppo parlamentare autonomo. Basteranno, cioè, almeno 20 deputati alla Camera e 10 senatori al Senato (ma anche meno con le deroghe previste dal regolamento) per avere contributi anche se il nuovo gruppo non fa riferimento a un partito che si è presentato alle ultime elezioni, come invece era stato scritto prima. Insomma, la scissione pidellina è stata garantita anche nella "sostanza", visto che viene consentita la nascita di una formazione pro-governo Letta con le cosiddette colombe del Pdl che potrebbero essere meno della metà più uno della quota di aderenti al Pdl che prevedeva l'emendamento precedente.

SUL FRONTE complessivo del cuore della legge, è scritto che a decorrere dal 2014 "le forze politiche iscritte nel Registro dei partiti (istituito con la nuova legge, ndr) sono ammesse al finanziamento privato in regime

BAGARRE TOTALE

I grillini urlano "ladri!"
un deputato di Monti
brandisce un sandalo
Salvata la cassa
integrazione dei
dipendenti dem

fiscale agevolato qualora abbiano conseguito nell'ultima consultazione elettorale almeno un candidato eletto sotto il proprio simbolo, anche ove integrato con il nome di un candidato, alle elezioni per Camera, Senato, Parlamento europeo, Regionali". Insomma, tutti. Così come tutti potranno accedere alla ripartizione annuale del 2 per mille secondo il medesimo criterio. Ovviamente, sono previste delle sanzioni, per altro piuttosto blande. Se, per fare un esempio, un partito verrà "beccato" con in tasca soldi superiori ai tetti previsti da finanziamenti privati, potrà rischiare anche l'esclusione dai finanziamenti per tre anni e non potrà accedere al 2 per mille, ma non dovendo certificare gli introiti volta per volta, ma solo a consultivo, sarà complicato scoprire le violazioni. Anche perché - ed ecco un'altra concessione vera che è stata fatta al Pdl - il limite dei 200 mila euro di donazione, riferito alle società, "non si applica in ogni caso in relazione ai trasferimenti di denaro o di natura patrimoniale effettuati tra partiti politici". E i tetti si applicheranno anche in caso di "fideiussioni e altre tipologie di garanzie reali o personali concesse in favore di partiti politici". In pratica, le donazioni. Di contro, il Pd ha ottenuto la cassa integrazione anche per i dipendenti dei partiti politici, un "regalo" da 4 milioni di euro. Insomma, come sempre, una mano lava l'altra.

RISSA IN AULA

Sul ring del Parlamento l'unico suonato è Beppe

di Vittorio Feltri

Nel nostro Parlamento si litiga per provocazione. Ogni occasione è buona per trasformare in rissa qualsiasi torneo che dovrebbe rimanere nell'ambito dell'eloquenza e del ragionamento. Niente da fare. Prendiamo il finanziamento pubblico ai partiti. Trascuriamo il referendum che «anticamente» lo abolì e anche la leggina ad hoc approvata subito dopo per rendere vano il plebiscito e reintrodurre lo stesso finanziamento sotto mentite spoglie, quelle dei rimborsi elettorali. Un autentico imbroglio ai danni degli italiani. Parliamo piuttosto del recente passato.

La cosiddetta antipolitica, di cui Beppe Grillo è un campione, ha riproposto in forma drammatica l'esigenza di eliminare o quanto meno ridurre la quantità di denaro pubblico destinata alle segreterie. E su questo punto sensibile egli ha imbastito con profitto l'ultima campagna elettorale, nel febbraio scorso. Difatti il M5S ha rimediato alle urne voti a sufficienza per condizionare la vita politica nazionale. L'antipolitica paga. Cosicché anche il Pd e il Pdl, per cavalcare l'onda, hanno cominciato a predicare: taglieremo il finanziamento per dimostrare che siamo bravi e diamo un buon esempio ai cittadini costretti a fare tanti sacrifici per campare. Se si sacrificano (...)

(...) loro, ci dobbiamo sacrificare pure noi.

Belle parole. Ma soltanto parole. Mai tradotte in atti concreti. Poi arriva il giorno del giudizio: ieri. Si trattava di imbastire un accordo. Apriti cielo. I grillini esprimono con la consueta delicatezza il loro punto di vista: siete tutti ladri. Testuale. Perché ladri? Perché i colleghi del Pd e del Pdl, consapevoli che la politica non si fa con i sospiri e le buone intenzioni, hanno ribadito il concetto: limare i contributi va bene, è indispensabile, ma abolirli del tutto significa ammazzare la democrazia. Già, i partiti non vivono d'aria. Ma i seguidi dell'ex comico respingono la teoria. Affermano che tutti coloro i quali incassano soldi pubblici sono appunto ladri. Una semplificazione rozza ma efficace.

La bega è inevitabile: invettive molto colorite, urla da stadio, spettacolo indecente. Manon importa. Alla fine della boxe, la maggioranza riesce a intendersi e stabilisce di dimezzare gli attuali rimborsi - un passo avanti - e di compensare i minori introiti dando la facoltà ai privati di versare degli oboli ai partiti, da potersi detrarre dalle tasse. Occhio, però. Il problema era stabilire un tetto a tali oboli altrimenti il ricco Berlusconi avrebbe fatto la parte del leone. Sia come sia, Pd e Pdl in qualche modo si sono incontrati in un compromesso.

Dopo mesi e mesi, per non dire anni, la questione è avviata a soluzione. Speriamo.

Ma la bagarre parlamentare non si è esaurita qui. Il pretesto per continuare a «menarsi» è stato fornito ai signori del Palazzo dalla Bossi-Fini: la sinistra, cui la legge non piace, fa il diavolo

a quattro per abolire il reato di clandestinità.

A quelli del Pd inopinatamente si sono accodati un paio di senatori grillini, suscitando l'ira del padrone del vapore, cioè Grillo. Che li ha presi per il bavero: la clandestinità non è nel nostro programma, pertanto ritirate i vostri emendamenti scritti a capocchia.

Lasciamo immaginare ai lettori il clima nelle aule dove si sono svolti i match. Qualcuno ha osservato: Grillo sta perdendo il contatto con il suo elettorato. Altri invece sostengono: i grillini si sono montati la testa e pretendono di agire autonomamente. Siano i lettori a emettere la sentenza. Noi aggiungiamo soltanto una considerazione: se questo è il clima e se questo è il livello di deputati e senatori, probabilmente la legislatura, ammesso che duri, passerà alla storia. Del pugilato.

Vittorio Feltri



L'ANALISI

Finanziamento dei partiti è un parto podalico

I partiti dicono che senza di essi non c'è democrazia. Ma se i partiti non vengono finanziati non sopravvivono. Di conseguenza, chi si oppone al finanziamento dei partiti vuole la dittatura. Il sillogismo è forzato. Primo, perché i partiti potrebbero sprecare meno (come del resto sono già costretti, ad esempio, gli italiani in pensione che, se fruiscono di un trattamento di 1.700 euro netti al mese, si sono visti tagliare l'adeguamento, inflazionistico).

A Roma invece, fino all'ultima, relativa, stretta, c'erano polverose e disertate sezioni di partito persino nella centralissima via del Tritone o vicino alla costosissima piazza Navona. Inoltre molti partiti si ostinano a pubblicare su carta dei quotidiani mentre il Web sarebbe molto più diffuso e molto meno costoso. E se poi i partiti vogliono portare a Roma 100 mila persone da tutt'Italia per poi esibirle come un segno di potenza, lo possono fare senza il concorso economico dello stato (che è quell'entità che usa i soldi spillati ai cittadini fino a farli sanguinare).

Ma siccome il finanziamento dei partiti è approvato dai parlamentari che fanno parte dei partiti,

di PIERLUIGI MAGNASCHI

questo finanziamento, più o meno mimetizzato, finirà per passare. Mettiamoci almeno dei paletti:

1) Bisogna obbligare i partiti a tenere una contabilità com'è quella imposta alle società quotate, con le medesime sanzioni.

2) I soldi del finanziamento non possono più essere replicati da nessun altro ente pubblico tipo Regioni, Province e Comuni come purtroppo avviene adesso (i casi Belsito e Trota insegnano).

3) I soldi ai partiti debbono andare tassativamente al 30% alla segreteria nazionale e al 70% a quelle provinciali, per andare a finanziare il funzionamento dei gruppi negli enti locali e perché la democrazia funziona anche dentro i partiti. In caso contrario, la segreteria centrale (che ha in mano la borsa) impone le sue scelte sulla periferia, strozzando la dialettica nel partito e impedendone il rinnovamento.

4) I contributi privati ai partiti debbono essere nominativi e pubblicizzati sul Web oltre i 10 mila euro l'anno e non possono godere di detrazioni fiscali (in caso contrario il finanziamento pubblico fatto uscire dalla porta rientrerebbe dalla finestra).

© Riproduzione riservata

*Perché è deciso
da coloro che
ne beneficiano*



Soldi ai partiti, la democrazia fa passi indietro

Non possiamo felicitarci per i risultati che si vanno realizzando nella riforma del finanziamento della politica: per quanto il peggio non sia mai morto, essi costituiscono un forte regresso. Settimane or sono osservavamo un dibattito in cui il Pd teneva la trincea (già troppo svenduta) del tetto massimo di donazione a centomila euro, mentre il Pdl intendeva rimuovere ogni tetto. Da allora, accentuatosi il declino del finanziatore totale (Berlusconi) si è creato lo spazio per una mediazione. Ora il limite massimo di una donazione privata di una persona fisica è cresciuto a ben trecentomila euro, mentre da parte di un'azienda è fissato a duecentomila. Questa differenziazione contiene un dettaglio non da poco: a quanto possiamo vedere dalle ricerche effettuate, non esistono impedimenti a cumulare queste donazioni.

Ora, quasi sempre chi è disposto a donare molti soldi può farlo anche tramite un'azienda propria, o che può facilmente influenzare. Ecco che, ogni anno, un solo e molto influente individuo può donare a un partito un totale di mezzo milione di euro con l'obiettivo di promuovere un singolo interesse o una particolare, ma certo potente, ideologia. Rimanе, inoltre, il meccanismo del «2 per mille» dell'Irpef da donare a un partito. Visto che il due per mille di un multimiliionario facilmente può ammontare a una cifra elevata, è chiaro che in totale ogni anno il contributo dei ricchi travalicherà facilmente il mezzo milione di euro.

Per una società che vede già di per sé aumentare i livelli di disuguaglianza si tratta di notizie pessime.

Ma non basta: dalla originaria proposta del governo è stata cancellata la possibilità che lo Stato o le sue emanazioni possano concedere strutture (dall'uso di immobili ai canali di comunicazione) per il lavoro politico. Si tratta di una norma esistente per esempio nel Regno Unito: essa mira a contenere in genere i costi elettorali e della politica, e quindi, anche se nel Regno Unito il finanziamento privato è pressoché l'unica fonte di approvvigionamento dei partiti, esso viene limitato. Noi però, evidentemente, non scegliamo questo modello. Ergo, i partiti saranno invogliati, non disincentivati, a cercare donazioni private, e quelle facoltose saranno le più ricercate. Perché? Semplice: è relativamente agevole trovare, con qualche cena prestigiosa con leader strappomossi dai media a loro volta legati a grandi interessi finanziari, 100 finanziamenti da mezzo milione totale e oltre, esaurendo o quasi le necessità annuali di un partito. Raccogliere piccole donazioni richiede invece una concezione di partito radicato e diffuso che già di per sé è (ottusamente, perché è la più redditizia sul piano politico, della trasparenza e dei costi effettivi) sempre meno praticata. Le nuove norme per il finanziamento tenderanno a scoraggiarla ulteriormente. Gli aspetti positivi della riforma, il fatto per esempio che solo le piccole donazioni sono incentivate fiscalmente (al 52% di esenzione se sotto i 5000 euro, 26% fino a

20000) rischiano quindi di essere marginali, anche perché il finanziamento di queste esenzioni da parte del fisco avrà un tetto (a regime, nel 2017, di 45 milioni).

Le piccole cifre, quindi, specie poiché il bonus totale verrà suddiviso fra tutti i partiti, non potranno tornare preponderanti come quando il sostegno pubblico non esisteva (prima del 1974). Non stiamo tornando a quella situazione: la raccolta militante in tante piccole cifre verrà ancora più marginalizzata. I partiti rischiano allora di sparire sempre più dai quartieri, ed è pura illusione, o deliberata manipolazione, pensare che tutto questo possa essere bilanciato dalle primarie: l'offerta politica di partiti che si finanziato in questo modo finirà per respingere sempre più voto popolare. Non dimentichiamo che, nonostante le primarie e i dibattiti televisivi fascinosi, il finanziamento privato in Usa ha prodotto una astensione pari al 50% dell'elettorato.

La grande tradizione partecipativa italiana è in grave pericolo. Forse gli incentivi fiscali sulle piccole cifre e la nostra tradizione recente possono ancora impedirci di finire come gli Usa, dove, come sostiene qualche osservatore giustamente, si contendono le elezioni un partito dei ricchi (i Democratici) e uno dei Ricchissimi (i Repubblicani). Però occorre attrezzarsi in questo senso, in fretta, con competenza, con grande determinazione ideale e ideologica. Chi, nel Pd, si assume il ruolo di salvare la democrazia europea in Italia?

L'INTERVENTO

PAOLO BORIONI

Donazioni con un tetto altissimo e di fatto cumulabili, eliminata la possibilità di concedere strutture: così la politica sarà solo per i ricchi



I soldi ai partiti

Primo sì all'abolizione del finanziamento tetto alle donazioni dei privati: 300 mila euro

Solo nel 2017 lo stop definitivo. Bloccata la norma salva-Verdini

LIANA MILELLA

ROMA — La si può vedere come una «rivoluzione che finalmente garantisce la democrazia dei partiti e la trasparenza dei finanziamenti» (Fiano, relatore Pd). O come «una legge iniqua che con la scusa di togliere il denaro pubblico invece lo lascia, tant'è che al posto di 91 milioni di euro lo Stato ne verserà tra i 74 e i 76» (Bianconi, tesoriere Pdl). Da uno scontento di destra a uno di sinistra: «Si passa da un sistema basato sul consenso a uno basato sul "censo"» (Boccadutri, tesoriere Sel). Per arrivare alla furia dei 5Stelle che citando *Romanzo criminale* gridano «steccate' tutti... e il resto lo reinvestiamo». Ma pure, con addosso la mascheradi Jolly Jokere in mano il cartello «legge truffa», «il magna-magna si allarga» (D'Ambrosio). Per concludere che «questa è una presa in giro sfacciata e colossale».

Un fatto è certo, al di là delle luci (alcune, soprattutto il principio che direttamente lo Stato non dà più soldi o rimborsi ai partiti) e delle ombre (molte, come il meritevole ma parziale intervento sulle fondazioni e il rinvio al governo della questione dello stesso socio in più aziende che può finanziare più volte). La Camera — dopo ben 5 mesi — approva e manda al Senato la legge che «abolisce» (articolo 1) i rimborsi elettorali ai partiti, quindi il finanziamento pubblico, con un meccanismo «a scalare» fino al 2017. Fini-

sce con 288 voti a favore (Pd, Pdl, Sc, Lega), 115 contro (M5S e Sel) e 7 astenuti (Fratelli d'Italia). C'è stata una grande battaglia tra i due fronti, una vera guerra del Pdl contro Pde Sel. Il risultato è sintetizzabile in pochi punti chiave.

Innanzitutto quella che il Pd (Fiano) chiama «la democrazia ritrovata dei partiti». Gli statuti e le regole interne che «sono un no al partito padronale», «una garanzia per le minoranze», «il diritto di difesa da processi sommari» (sempre Fiano). Le stesse regole che Bianconi, volontariamente assente per protesta («Sennò mando tutto all'aria»), ha definito «misure che esistono solo in Iran». Poi i soldi. Il cittadino, nella dichiarazione dei redditi, troverà anche il 2x1000 con il quadratino del partito che liberamente può o non può finanziare. Si scatena Sel (Boccadutri) perché «i partiti dei ricchi avranno più soldi». «Incostituzionale» dice M5S perché così il voto non è più segreto.

Il «tetto» ai finanziamenti ha rappresentato la madre delle battaglie. Chiaramente ha prevalso un compromesso tra chi (il Pd) voleva un massimo di 100 mila euro e chi (il Pdl) non voleva niente. Per consentire a Berlusconi di continuare a mantenere il Pdl e la futura Forza Italia, come ha sempre fatto. Il «tetto» si ferma a 300 mila euro per i privati e 200 mila per le aziende, con relative detrazioni, che Sel critica perché le aziende ci guadagnano

più dei privati. Del tutto libere pure le donazioni post mortem. Non solo: resta da regolamentare la fondamentale presenza dello stesso socio in più aziende. Ma dice Fiano c'è «con una regola così neppure la Merkel avrebbe potuto avere 690 mila euro da Bmw». Il Pdl ha subito un doppio smacco: non è riuscita a piazzare il colpo di spugna sulla violazione del finanziamento dei partiti (niente delibera della società) che avrebbe fatto saltare processi come quello di Verdini e di Fitto. Né tantomeno i falchi, in corner, hanno stoppatto la norma che consentirà alle colombe, se si sanceranno da Berlusconi e faranno un gruppo autonomo, di avere soldi. Resta aperta la questione delle fondazioni. Il Pd Sanna è riuscito a far approvare il suo emendamento per garantire «trasparenza dei bilanci, degli statuti e degli organi associativi». Ma, come dice lui, «è solo un primo passo» perché manca un tetto ai fondi come per i partiti.

Nella sfida alla trasparenza Sel mette a segno un altro colpo su Grillo. Due giorni fa Boccadutri aveva mandato a Grasso una lettera per chiedergli se Grillo aveva reso pubblica «la sua situazione patrimoniale» in quanto gestore dei fondi dell'associazione pentastellata. Dal presidente del Senato ancora nessuna risposta. Ma adesso la stessa regola di trasparenza è diventata un emendamento approvato in aula. Non resta che attendere la reazione del leader 5Stelle.

**I grillini sarcastici:
"Stecca per tutti".
Un loro deputato
indossa la maschera
di Jolly Joker**

**Pd: è una rivoluzione,
garantita trasparenza.
Il no di Sel. Ora il testo
passa al Senato
per il sì definitivo**

►«Il ddl sul finanziamento approvato dalla Camera non risolve i problemi ed è di fatto inemendabile. Per modificare davvero le cose occorre un cambio di passo da parte di tutti, partiti ed elettori»

«La politica sia finanziata dai cittadini, non da imprese»

L'INTERVISTA

ROMA Quando parla della Fondazione Nuovo Millennio, Pellegrino Capaldo - che ne è l'anima e il frontman - usa il noi. Quando descrive la situazione dell'Italia, pure. «La nostra impressione - spiega - è che sia molto diffusa, tra i cittadini, la preoccupazione sul futuro del Paese e che sia altrettanto diffuso il convincimento che, per evitare il peggio, occorra un cambio di passo da parte di tutti: cittadini e politica». E siccome è vero che le buone idee non bastano per fare la politica ma anche che senza di esse tutto degenera, il professor Capaldo mette sul piatto una proposta che va al nocciolo del problema: il rapporto tra soldi, politica e cittadini. A partire dalla legge sul finanziamento ai partiti approvata dalla Camera e ora al Senato, che per Capaldo accresce i problemi invece di risolverli. Per questo la Fondazione ha preparato una proposta completamente alternativa.

Come funziona, professore?

«Il cittadino deve poter finanziare la politica indipendentemente dal reddito di cui dispone. È un compito che non può essere esclusivo delle persone ricche e nemmeno di quelle più agate bensì deve essere esteso il più possibile anche con il sostegno dello Stato. Possono essere idee vari meccanismi. Il nostro è molto semplice: noi proponiamo che lo Stato accordi un credito d'imposta del 95 per cento al cittadino che versa soldi alla politica fino ad un massimo di 2 mila euro. Per questa via, il finanziamento della politica rimane, in larghissima parte, pubblico ma - ed ecco la sostanziale differenza rispetto all'attuale sistema - esso dipende dalle scelte e dalle decisioni dei singoli, dalla loro intermediazione».

Che cosa è esattamente il credito d'imposta?

«È il credito che il cittadino vanta nei confronti dello Stato a seguito

del contributo versato ad organismi politici. Secondo la nostra proposta, tale credito è utilizzabile immediatamente per pagare imposte di qualunque tipo. Per esemplificare, il lavoratore dipendente può chiedere al proprio datore di lavoro l'immediata compensazione di tale credito con le imposte che gli dovranno essere trattenute sullo stipendio dello stesso mese in cui ha effettuato il versamento. Il lavoratore autonomo lo può compensare con tutti i pagamenti che, a qualunque titolo, deve fare all'erario».

Scusi, non è sproporzionalmente elevato un credito d'imposta del 95 per cento?

«Se ci si propone - come noi ci proponiamo - di democratizzare al massimo il finanziamento della politica e di consentire al più alto numero di cittadini di parteciparvi, dobbiamo elevare quella percentuale fino a renderla prossima al 100 per cento. Diversamente escludiamo dal finanziamento della politica una larghissima fetta di popolazione. Per esemplificare, una persona che voglia dare alla politica 200 euro sosterrà un costo effettivo di 10 euro (perché riceve un credito d'imposta di 190 euro); e questa è una cifra più o meno alla portata di tutti. Ma se abbassiamo il credito d'imposta, poniamo al 50 per cento, è chiaro che quella stessa persona sosterrà un costo di 100 euro. Il che taglierrebbe fuori fasce crescenti di cittadini. Né vale obiettare che un credito d'imposta così elevato si presta ad abusi. E ciò per due ragioni. Innanzitutto perché il rischio di abusi può essere, sul piano pratico, efficacemente contrastato. E poi perché si può anche correre qualche rischio se questo è l'inevitabile prezzo da pagare per accrescere la partecipazione dei cittadini alla politica. Ciò spiega anche perché noi limitiamo il sostegno fiscale (e quindi il credito d'imposta) alle sole persone fisiche ed escludiamo tutti gli altri soggetti a

cominciare dalle imprese. Dietro le imprese, infatti, vi sono imprenditori ed azionisti: essi, se vogliono, possono finanziare personalmente la politica senza trincerarsi dietro le loro imprese. Sappiamo bene che in altri Paesi - soprattutto in quelli ai quali, chissà perché, guardiamo con maggiore sudditanza intellettuale - le imprese finanzianno la politica. Ma noi riteniamo che se vogliamo migliorare veramente la politica dobbiamo escludere le imprese dal suo finanziamento. Di certo dobbiamo escludere ogni forma di sostegno pubblico al finanziamento proveniente dalle imprese. Forse lo dovremmo impedire tout court. Ma di questo si può discutere».

A parte le agevolazioni fiscali, il vostro progetto prevede un tetto ai contributi privati ai partiti?

«Non abbiamo previsto limiti massimi perché non volevamo - come dire? - essere troppo dirompenti. Ma secondo me un limite va posto e deve essere piuttosto basso: ad esempio 20-30 mila euro per persona fisica, mentre andrebbe tendenzialmente esclusa la possibilità di finanziamenti da parte di soggetti diversi dalle persone fisiche».

Però il progetto governativo prevede anche che il contribuente possa destinare il 2 per mille delle proprie imposte sul reddito a favore di un partito.

«La sostanza non cambia perché questa formula favorisce i cittadini ad alto reddito. Ed infatti una persona che guadagna, poniamo, 30 mila euro all'anno e paga circa 7 mila di imposta può dare alla politica soltanto 14 euro (il 2 per mille di 7 mila); mentre chi guadagna, poniamo, 10 milioni di euro all'anno ne può dare circa 10 mila. Questo per noi è profondamente discriminatorio: non si può penalizzare il cittadino che guadagna poco, tanto più che spesso il fatto di guadagnare poco è la conseguenza

za della sua scelta di dedicarsi ad un lavoro di alto valore sociale (infermiere, insegnante, ecc.) pur se poco remunerativo. Ecco perché noi adottiamo un metodo che fa sostanzialmente cadere le differenze di reddito tra i cittadini e li pone pressoché su un piede di parità».

Quali emendamenti apporterebbe al disegno di legge governativo?

«Con tutto il rispetto per coloro che hanno lavorato alla sua stesura, ritengo il progetto non emendabile».

Professore, quali le altre proposte della Fondazione Nuovo Millennio?

«Ne abbiamo fatto in materia di

lavoro, impresa, fisco, rapporti con l'Europa, e così via. Almeno per ora l'esito, però, è lo stesso: o la politica non si è occupata delle cose cui si riferiscono le proposte o quando se ne è occupata ha adottato soluzioni che vanno in altre direzioni; in direzioni che a noi appaiono sbagliate. Staremo a vedere».

Recentemente la Fondazione ha lanciato un "Appello". Di che cosa si tratta?

«L'Appello nasce dal convincimento che l'Italia è sull'orlo di un baratro, da cui fortunatamente può ancora ritrarsi, sia pur a fatica e a certe condizioni. Ci rivolgiamo alla politica per chiedere so-

stanzialmente due cose. La prima di stimolare, anche con provvedimenti fiscali (che sarebbero comunque di limitata onerosità per la finanza pubblica) una maggiore partecipazione dei cittadini. La seconda è di costruire un grande Progetto-Paese che disegni il ruolo dell'Italia in un mondo che, a seguito della globalizzazione, va sempre più specializzandosi; un Progetto che porti un po' di coesione sociale di cui il Paese ha disperato bisogno; che risvegli il senso di appartenenza di tutti i cittadini; che chiarisca definitivamente i nostri rapporti con l'Europa».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

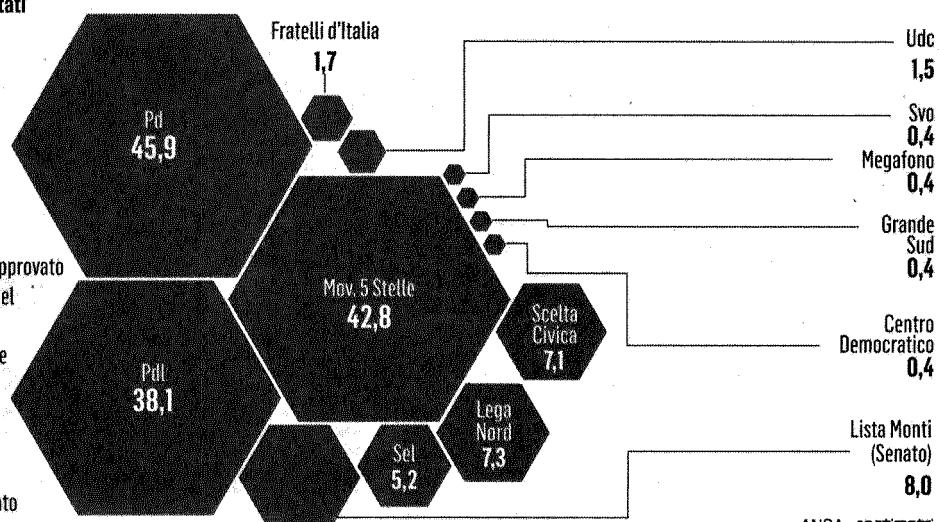
I rimborsi elettorali

159 milioni di euro in 5 anni.

Sulla base dei risultati elettorali delle politiche 2013



La Camera ha già approvato la legge di riforma del finanziamento ai partiti che abolisce i rimborsi in 3 anni a partire dal 2014. Il disegno di legge attualmente è all'esame del Senato



ANSA centimetri

LO STATO ACCORDI UN CREDITO D'IMPOSTA DEL 95% AI CONTRIBUTI CHE NON POSSONO ECCEDERE I 2000 EURO

L'ITALIA È ANCORA SULL'ORLO DEL BARATRO CHI VUOLE IMPEGNARSI SOTTOSCRIVA IL NOSTRO APPELLO

Pellegrino Capaldo
 Presidente della Fondazione Nuovo Millennio



La Corte dei Conti

“Incostituzionali i rimborsi ai partiti”

E sul tesoro di Lusi è scontro tra magistrati

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Incostituzionale: così il procuratore regionale del Lazio della Corte dei Conti, Angelo Raffaele De Dominicis, vede la legge sui rimborsi elettorali ai partiti. De Dominicis ha chiesto alla sezione giurisdizionale di impugnare davanti alla Consulta le leggi che finanziavano i partiti. «Le leggi varate tra il 1997 e il 2012 - sostiene - sono in aperto contrasto con l'articolo 75 della Costituzione. Si manifestano elusive e manipolative della volontà popolare». Come la politica aggirò il referendum del 1993 è noto. Secondo il procuratore De Dominicis, infatti, le norme abrogate «sono state ripristinate con camuffamento e al gran completo». Di qui il sospetto di incostituzionalità.

Il procuratore del Lazio
«Le leggi varate
aggirano la volontà
popolare»

Tutto discende dal caso

Lusi, il tesoriere infedele che s'è intascato 22,8 milioni di euro. La sua storia non solo ha gettato discredito sulla ex Margherita, ma sulla politica intera. E per causa sua, la Corte dei Conti ha aperto le ostilità sui soldi. Nei tribunali italiani, infatti, è quasi guerra per decidere del tesoro dell'ex senatore. Nel giro di poche ore, tra mercoledì e giovedì, ci sono state due decisioni contraddittorie. Da una parte la Sezione giurisdizionale per il Lazio della Corte dei Conti ha escluso dal procedimento contabile i liquidatori della ex Margherita, perché i denari sottratti da Lusi sarebbero dello Stato e non del partito. Dall'altra, il tribunale civile ha respinto le istanze dei signori Lusi (semplificando: di vedersela solo con la Corte dei Conti) e ha riconosciuto ai liquidatori il diritto di andare avanti sulla strada dei sequestri.

Una via che rischia di diventare molto dolorosa per i coniugi Lusi e per i loro parenti in Canada dato che il tribunale ha autorizzato i liquidatori ad aggredire il patrimonio della signora e dei loro complici che rispondono in

solido per la sottrazione dei milioni dalle casse del partito.

Il vero nodo del contendere è il patrimonio dell'ex senatore in Canada. Patrimonio che resterebbe a lui se la Corte dei Conti, per usare le parole dei suoi legali Luca Petrucci e Renato Archidiacono, «sulla base di quanto sottoscritto dal Lusi», accettasse di chiudere il procedimento «con la restituzione allo Stato delle somme oggetto di contestazione». E qui bisogna fare attenzione alle cifre: la Corte dei Conti chiede la restituzione di 16 milioni di euro, Lusi sostiene che tanto valgono i suoi beni fin qui sequestrati in Italia, la partita potrebbe chiudersi d'un colpo.

Ma a Toronto c'è una villa intestata ai Lusi, appena ultimata, mai sequestrata, che vale circa 3 milioni di dollari. «Dell'asserito tesoro in Canada non v'è traccia da nessuna parte», scrivono alla Stampa i legali dell'ex senatore. «Quella villa è stata realizzata con fondi propri e della moglie accantonati fra 2001 e 2007. Nessuno ha mai trasferito 3 milioni di euro e nessuno ha mai tra-

**dell'ex senatore
al centro di decisioni
contraddittorie**

sferito in Canada fondi della Margherita».

Al tribunale civile di Roma, però, risulta il contrario. In una sentenza del 27 novembre si ricorda che la signora, quanto ai progetti del marito, aveva detto ai pm: «Voleva investire in immobili per alimentare il futuro della sua carriera politica e mi disse che, se la sua carriera fosse finita, il patrimonio sarebbe rimasto alla nostra famiglia». E il Canada? Il tribunale, rifacendosi, a una nota della Banca d'Italia: «Ben 114 operazioni di versamento (della signora, ndr), dal dicembre del 2008 all'aprile del 2010, che ammontano complessivamente alla cifra di euro 3,2 milioni di euro».

Lo stesso Lusi, il 21 settembre 2012, propose ai liquidatori di vendere la villa di Toronto. Dal ricavato - scriveva - sarebbero stati detratti 1,6 milioni di euro, che avrebbe restituito alla Margherita, e il resto gli sarebbe rimasto in tasca. In cambio però, voleva un accordo tombale. Non se ne fece niente.

La villa in Canada

CONTRIBUTI INCOSTITUZIONALI AI PARTITI DOPO LA DENUNCIA OCCORRONO I FATTI

La Corte dei Conti del Lazio ha finalmente sollevato la questione d'incostituzionalità delle leggi che hanno restituito ai partiti, decuplicati, i finanziamenti pubblici abrogati dal referendum del 1993. Sapevamo da tempo che sui soldi la politica imbroglia l'opinione pubblica — gli «artifici semantici» e le «leggi camuffate» —, ma finora nessun organo dello Stato aveva preso una posizione così netta e chiara.

Nonostante le roboanti dichiarazione, infatti, il finanziamento ai partiti negli ultimi vent'anni è aumentato in maniera abnorme, e gli indizi fanno pensare che così sarà anche per il futuro. Una proposta in discussione prevede che tra alcuni anni i fasulli «rimborsi spese» vengano ridotti per essere subito compensati dal 2 per mille e dalle donazioni private defiscalizzate, cosa che farebbe ancor più lievitare l'entità complessiva dei soldi alla politica. È vero che nelle Regioni si contestano le spese dei consiglieri, ma nessuno mette in discussione in origine i finanziamenti ai gruppi-partiti dell'ordine complessivo di un centinaio di milioni l'anno.

Camera e Senato (ed Europarlamento) oltre a retribuire i parlamentari, come è giusto entro limiti, versano ai gruppi decine di milioni che finiscono ai partiti così come una percentuale degli stipendi individuali tra i più alti d'Europa. Ancor più grave è la mancanza di regole e controlli sui versamenti milionari (in cambio di cosa?) alle tante fondazioni correntizie, mentre continuano i contributi ai giornali di partito, spesso stampati solo per ottenere i sussidi, e diminuiscono gli aiuti di Stato alle storiche istituzioni culturali.

I pm contestano i casi di spese illegittime che, però, sono solo fatti collaterali, anche se spettacolari, del finanziamento. Per indebolire la casta abbarbicata al portafoglio, e restituire dignità alla politica, occorre piuttosto una drastica riduzione delle entrate complessive della politica, prima ancora del controllo delle uscite. Il procuratore della Corte dei Conti De Dominicis ha messo il dito sulla piaga, ma temiamo che i fatti stenteranno a seguire la denuncia.

Massimo Teodori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Politica senza scelte

La paralisi dei partiti e la mannaia della Corte

Giovanni Sabbatucci

Ancora una volta – non è la prima e non sarà l'ultima – la Corte costituzionale è chiamata a decidere su una questione che, in quel mitico Paese normale quale non riusciamo a essere da un pezzo, dovrebbe essere di competenza del Parlamento e dei partiti. Per evitare questo esito sarebbe stato sufficiente un intervento anche parziale sulla legge vigente, il famigerato Porcellum. Ma, dopo aver girato a lungo attorno al tema e dopo aver considerato le soluzioni più diverse, da quelle minimali a quelle radicalmente innovative, le forze politiche non hanno trovato un punto di accordo, nemmeno sul ritorno alla legge precedente (il Mattarellum), come ancora ieri sembrava tardivamente auspicare la Commissione affari costituzionali del Senato. Tutti fermi, dunque, in attesa di sapere se la legge Calderoli del 2005 sia solo pessima, come quasi tutti ormai pensano, o anche inconstituzionale, come suggeriscono autorevoli pareri.

Non è detto che il dubbio sarà sciolto entro oggi: la Consulta potrebbe pronunciarsi sull'inammissibilità del ricorso, presentato, con procedura inconsueta, da un privato cittadino, o decidere un provvidenziale rinvio e concedere così al Parlamento un'ultima chance per esercitare le sue prerogative. Se così non fosse, e se i giudici costituzionali bocciassero la legge o una parte di essa (quella relativa al premio di maggioranza), le conseguenze sul quadro politico, e sulla stessa legittimità degli ultimi parlamenti, sarebbero devastanti.

La Corte, inoltre, si assumerebbe una supplenza non desiderata e l'intero ceto politico vedrebbe definitivamente sancita una sconfitta che peraltro si è già consumata nel corso di tre legislature. Difficile, infatti, sfuggire a una domanda obbligata quanto banale: perché non muoversi prima? Perché aspettare la decisione della Consulta? Perché non dare ascolto per tempo alle sollecitazioni del capo dello Stato e di quanti invocavano una rete di sicurezza che scongiurasse comunque il rischio di nuove (e non impossibili) elezioni col Porcellum?

La risposta è altrettanto banale. Ma può risultare imbarazzante e forse delegittimante per le forze politiche cui spettava il compito di risolvere il problema: la soluzione non si è trovata perché le posizioni in merito erano troppo distanti, perché i diversi soggetti politici perseguiavano, peraltro legittimamente, i loro interessi di parte; e, quando le posizioni sono distanti, può capitare che l'accordo non si trovi.

In questo come in altri casi, però, si ha l'impressione che i partiti – quale più quale meno – abbiano obbedito, più che a vere strategie, a calcoli di breve respiro e di piccolo tornaconto, destinati per giunta a rivelarsi sbagliati; e che alcuni di loro (Cinque Stelle e Forza Italia, ma anche il Pd alla vigilia delle ultime elezioni) abbiano sacrificato a questi calcoli le più elementari regole di coerenza.

Il discorso, ovviamente, non vale solo per la legge elettorale, che in questo momento è il problema più urgente. Pensiamo alla riforma della giustizia, tante volte invocata e mai davvero messa in pista: qui si può dire almeno che il contrasto fra gli schieramenti maggiori è serio e profondo e investe i principi basilari dell'ordinamento. Ma che dire allora della nuova legge sul finanziamento della politica, annunciata e discussa qualche mese fa, quando le intese erano ancora larghe, e poi indirizzata su un binario morto parlamentare dove a tutt'oggi risulta parcheggiata?

È stata necessaria un'anomala pronuncia della Corte dei conti laziale per ricordare a tutti che un referendum radicale del 1993 – tenuto, guarda caso, in contemporanea con quello sulla

legge elettorale del Senato che poi portò al Mattarellum – aveva abrogato a furor di popolo il finanziamento pubblico, poi di fatto reintrodotto e potenziato con qualche marchingegno lessicale. In questo caso, il sospetto è che il mancato varo della riforma dipenda non da posizioni troppo distanti sul merito, ma piuttosto da un diffuso e inconfessabile interesse a non farne di nulla.

Non credo che questa sia materia per la Corte dei conti, e nemmeno per la Corte costituzionale (che deve giudicare sulla congruità delle leggi alla Carta fondamentale, e non sui comportamenti di parlamentari e governanti). Ma è evidente che queste continue, e improprie, richieste di supplenza sono il segnale evidente di una sfiducia che investe l'intero ceto politico. È dunque lecito porsi un'ultima, banale domanda.

A che cosa servono le intese, larghe o strette che siano, se non si traducono in accordi sullo specifico dei problemi? Più in generale, a che cosa serve la politica se non sa svolgere la sua funzione più alta, quella di mediare fra opinioni diverse per produrre decisioni utili a tutti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soldi ai partiti, la spinta per la riforma

La legge ferma in Senato, ma Renzi sfiderà Grillo: rinunciamo. Timori nel Pd.

ROMA — Matteo Renzi la chiama «da sorpresa» e il destinatario è Beppe Grillo, che lo ha sfidato via Twitter a rinunciare ai rimborsi elettorali che spettano al Nazareno in questa legislatura. E poiché al neosegretario del Pd le sfide piacciono (e molto), domenica farà un annuncio destinato a suscitare clamore: «Grillo ha detto "caro Renzi firma qui, abolisci il finanziamento ai partiti", allora io gli faccio una sorpresa e vediamo come va a finire...».

L'idea del sindaco di Firenze non è obbedire alla provocazione del comico. Com'è nel suo stile, Renzi rilancerà. Assumerà l'impegno di rinunciare a un bel po' di soldi pubblici, ma chiederà a Grillo qualcosa in cambio: i voti del M5S per cambiare la legge elettorale e abolire Province e Senato. Fra due giorni Renzi svelerà la «sorpresa» e allora vedremo la contromossa di Grillo. Intanto però la suggestione di rinunciare ai soldi pubblici previsti dal 2014 ha messo in allarme il Nazareno. Il Pd ha circa 200 dipendenti, 157 dei quali direttamente a carico per un totale di dieci milioni di euro l'anno. A cui bisogna aggiungere la sede del Nazareno (600 mila euro), il quotidiano Europa, Youdem tv... «Se quei soldi non arrivano chiudiamo baracca e burattini» è la paura che da ieri serpeggia tra i dipendenti di un partito

che, per il 2013, prevede di spendere 40 milioni. Senza il contributo pubblico atteso per luglio verrebbero meno circa 25 milioni e anche gli stipendi sarebbero a rischio.

Ecco perché al Nazareno tutti sperano che la «sorpresa» di Renzi non sia la rinuncia totale ai contributi. Anche di questo hanno parlato il tesoriere uscente Antonio Misiani e il successore designato Francesco Bonifazi, che lunedì avrà in mano le chiavi della cassa. Il futuro dipende in gran parte dalla legge sul finanziamento passata in prima lettura alla Camera e impantanata da settimane al Senato. Enrico Letta ha esortato ad approvarla entro fine anno, ma l'ennesimo rinvio è ormai inevitabile. Lo conferma il relatore Luciano Pizzetti (Pd), che mercoledì lo incardinerà in Commissione: «Per me il testo è accettabile e se vogliamo accelerare non dobbiamo toccarlo». Lo approverete entro l'anno? «Impossibile, la legge di Stabilità va licenziata entro Natale. Il finanziamento sarà nella calza della befana...». Letta si è stancato di aspettare, ma la via del decreto non sembra percorribile. Secondo i tecnici di Palazzo Chigi potrebbero non sussistere i requisiti della necessità e dell'urgenza previsti dalla Costituzione.

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

148

i parlamentari della coalizione di centrosinistra (Partito democratico, Sinistra ecologica libertà, Centro democratico) eletti alle scorse Politiche grazie al premio di maggioranza: dopo la decisione della Corte Costituzionale la loro elezione è stata contestata da altri partiti



Rimborsi ai partiti e Province Fraccaro (M5S): È un inganno

Ci attaccano perché siamo estremisti del buon senso Il reddito di cittadinanza servirà a salvare molte vite

di VITTORIO PEZZUTO

«E vi sorprendete ancora? Sono 8 mesi che assistiamo a questa tecnica collaudata del rinvio a oltranza» ci dice Riccardo Fraccaro, deputato del Movimento 5 Stelle e segretario dell'Ufficio di presidenza di Montecitorio commentando la 'notizia' che la legge sui rimborsi elettorali slitta all'anno prossimo. «Già alla Camera hanno cercato con ogni mezzo di dilatare i tempi della discussione e della votazione del testo adesso al Senato. Questi partiti continuano a spartirsi per intero i soldi pubblici che in campagna elettorale avevano solennemente promesso di eliminare. E il testo che ancora non stanno votando prevede che questo accadrà soltanto nel 2018. Anche in quel caso verrebbe tradito il referendum del 1993: infatti entrerebbero in vigore aiuti pubblici indiretti che toglierebbero risorse allo Stato sotto forma di agevolazioni fiscali per i sostenitori privati dei partiti. Lo scandalo è che in tal caso sono previste deduzioni anche fino al 50%, assolutamente superiori a quelle previste per il pagamento della retta d'asilo o per il finanziamento di una Onlus... È insomma tutta una presa in giro, emblematica del modo di fare politica che ha la partocrazia. Usano sempre lo stesso trucco».

E sarebbe?

«Scrivono una proposta di legge dai contenuti irricevibili e la mascherano con un titolo accattivante che ne copre le reali intenzioni. Un esempio? Il titolo che indica l'abolizione delle Province nasconde poi un articolato che al contrario aumenta gli Enti intermedi (con la creazione delle città metropolitane) e i costi complessivi per lo Stato. Ecco perché mi metto le mani nei capelli quando sento il Pd parlare di "governo del fare"... Questi più fanno e più danno creano al Paese».

Grillo ha recentemente proposto il vincolo di mandato per i parlamentari. Una soluzione adottata a suo tempo

solo in Unione sovietica.

«No, in realtà intendiamo solo affermare un principio che abbiamo codificato all'interno della nostra proposta di legge elettorale. In sostanza prevediamo che il singolo parlamentare, eletto con le preferenze in circoscrizioni molto ridotte, sia costretto a restare a stretto contatto con l'eletto. Per noi il vincolo di mandato attiene all'azione sul territorio. Anche perché oggi la regola è quella di un trasformismo che spesso viene addirittura premiato».

«Approvare una legge del tutto nuova ma che per essere valida andrebbe sottoposta al voto di un referendum popolare».

Ma un simile strumento non esiste.

«Mica vero. Al Senato è già stata prevista la possibilità di referendum consultivi che potranno essere attivati solo dopo l'approvazione di una legge applicativa. Per farla basterebbero pochi giorni».

L'appello di Grillo alla polizia perché non protegga più i politici non è stato un escamotage retorico per evitare di restare scavalcati dal movimento dei Forconi?

«Non credo proprio».

Vi siete beccati il loro Vaffa e l'accusa di far parte anche voi della casta. A riprova che nella vita si trova sempre qualcuno più estremista di te.

«Di estremo in noi c'è solo il buon senso. Il M5S nasce per tradurre in proposte concrete la disperazione e il malcontento diffuso nel Paese. Ieri sono sceso tra i manifestanti e ho proposto loro di sostenere la nostra battaglia per il reddito di cittadinanza per uscire finalmente dal ricatto del lavoro».

Ricatto?

«Certo, oggi con la precarietà e la disoccupazione non vediamo più il lavoro come uno strumento per vivere meglio, ma solo come una necessità impellente per sopravvivere. E quando questo non c'è più si perde tutto, anche la propria dignità. Per salvare i potenziali suicidi e riuscire finalmente a respirare occorre quindi introdurre questa riforma, che ci viene peraltro richiesta dalla stessa Europa. Non significa concedere un sussidio a vita ma far sì che lo Stato ti assicuri comunque un tetto e qualcosa da mangiare per te e i tuoi figli, dandoti il tempo di trovare un altro lavoro. Su cos'altro altrimenti si dovrebbe basare il contratto sociale tra cittadini e Stato?».

Oltre gli slogan

C'è da mettersi
le mani nei capelli
quando il Pd parla
di Governo del Fare
Questi più fanno e
più danno creano

Proponete quindi una legge elettorale di tipo proporzionale?

«In realtà la recente sentenza della Consulta mette in secondo piano anche la nostra proposta, strutturata sul modello svizzero. Delle due l'una: o andiamo subito al voto con il Porcellum così come è stato modificato oppure applichiamo il Mattarellum, che personalmente non mi piace ma che resta l'ultima legge elettorale approvata da un Parlamento legittimo. C'è anche una terza via».

E quale sarebbe?

Costi della politica
FINANZIAMENTO DEI PARTITIPalazzo Chigi contro lo stallone
Recuperato il ddl governativo approvato alla Camera ma che era bloccato al SenatoL'annuncio con un tweet
Il premier: prioritario chiudere entro l'anno, con il due per mille tutto il potere ai cittadini

Blitz di Letta, stop ai fondi ai partiti

Sì al decreto - Renzi: il Pd rinuncia ai rimborsi se Grillo vota legge elettorale e bicameralismo

Emilia Patta

ROMA

A sorpresa, tanto che anche i suoi più stretti collaboratori non ne sapevano nulla, il premier Enrico Letta ha annunciato ieri mattina via twitter il varo da parte del Consiglio dei ministri del decreto che abolisce il finanziamento pubblico ai partiti. Il disegno di legge originario era stato già approvato dal governo prima dell'estate ma il testo, approvato dalla Camera, si era poi insabbiato al Senato. «Assegnamo tutto il potere ai cittadini», dice Letta riferendosi al meccanismo di contribuzione volontaria diretta o tramite il due per mille. Detto, fatto: il premier aveva minacciato a più riprese il decreto se l'approvazione definitiva non fosse arrivata entro l'anno. Ma è evidente che l'effetto-Renzi ha avuto la sua parte. Di fronte all'annuncio del neosegretario del Pd di una "sorpresa" in materia di rimborsi elettorali all'assemblea nazionale di domenica, Letta ha voluto rispondere con l'accelerazione di oggi. Bruciando tutti sul tempo e intestandosi l'abolizione del finanziamento dei partiti e una serie di provvedimenti importanti di rilancio dell'economia (si vedano le pagine 2 e 3).

Una risposta in tempo reale alle novità sollecitate da Ren-

zi, che naturalmente è stato avvertito della decisione di procedere per decreto, ma anche il segno di un ritrovato spirito di coesione nella maggioranza dopo l'uscita di Silvio Berlusconi dal governo. Il Cavaliere, con il tentativo di mischiare i suoi problemi giudiziari e l'azione di governo, ha svolto un'obiettiva azione frenante nei mesi scorsi, si sottolinea a Palazzo Chigi. «Sono passati i tempi degli aut aut e delle minacce quotidiane - ha detto Letta in serata, intervistato dal Tg2 -. Il governo è unito e ha gente che vuole dare risposte». E non è un caso che il vice-premier Angelino Alfano fa notare che l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti è punto qualificante del programma del Nuovo centrodestra, intestandosi a sua volta il merito del provvedimento, mentre da Fi (con Renato Brunetta e Francesco Paolo Sisto) si accusa Letta di aver fatto un «trucco» («bastava porre la fiducia sul Ddl per fare in tempo») e c'è anche chi come Sandro Bondi parla di «decreto contra personam». Va da sé la posizione di Beppe Grillo, che insiste nella richiesta di rinunciare ai rimborsi subito: «Per rinunciare ai finanziamenti pubblici è sufficiente non prenderli, il decreto legge di Letta è l'ennesima presa per il c... L'ennesimo tweet».

Da parte di Renzi nessun commento ufficiale. Per lui parlano i suoi, a cominciare dal nuovo portavoce della segreteria Lorenzo Guerini: «L'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti annunciato da Enrico Letta va nella direzione da noi auspicata. Era una nostra priorità e possiamo giustamente parlare di un positivo effetto Renzi sull'esecutivo». Effetto-Renzi, appunto. Su questo i renziani sono tutti uniti: in pochi giorni il nuovo leader del Pd ha imposto il trasferimento della legge elettorale dalla Camera al Senato e ha "costretto" il governo ad accelerare sul finanziamento ai partiti. «Va a finire che se Matteo dice che tutti devono portare gli occhiali il governo fa un decreto», commenta tra l'ironico e il sarcastico un renziano doc. Intanto Renzi prepara la "sorpresa" annunciata a Beppe Grillo. Domani, nel suo discorso di investitura ufficiale all'assemblea nazionale, il sindaco di Firenze sfiderà il leader del M5S sul tema della restituzione dei rimborsi: pronto a rinunciare ai rimborsi che spettano al Pd per il 2013 se i grillini approveranno in Parlamento l'abolizione del Senato e una nuova elettorale elettorale maggioritaria. Non è chiaro se la sfida riguarderà la rinuncia totale o parziale. Ma al di là dello "scambio" che Renzi propor-

rà a Grillo, evidentemente in chiave di polemica politica, il tema delle rinunce graduale al finanziamento ancora in piedi fino al 2017 è preso seriamente in considerazione. L'idea è quella di far arrivare il Pd a regime prima della legge.

Il premier, da parte sua, reputa quella di ieri una giornata molto positiva e non si impremalosisce quando legge le dichiarazioni dei renziani che si intestano il merito del decreto: «Se c'è una corsa a rivendicare il merito - è il ragionamento che Letta fa con i suoi - vuol dire che è stata fatta una cosa buona». Letta mostra di non temere la competizione con Renzi se «virtuosa»: «Sono convinto che io e Renzi siamo due persone consapevoli che la loro capacità di fare gioco di squadra e di intendersi serve al Paese». E anche sulla legge elettorale il premier si mostra fiducioso: «Se ne parlerà nella maggioranza, che troverà un'intesa». Ma proprio su questo punto si conferma la frizione strisciante con Renzi. Che non vuole rinchiudersi nella trattativa con il solo Alfano. L'appello che domenica farà a Grillo va letto anche in questo senso. E la nuova responsabile riforme del partito, Maria Elena Boschi, ha già in agenda un incontro con Denis Verdini su mandato di Berlusconi. Alfano è avvertito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREMIER ALL'«ATTACCO»

«Con la fiducia maggioranza più forte e coesa, facciamo sul serio. Renzi? Sappiamo entrambi che dobbiamo fare gioco di squadra»

RIFORMA DEL VOTO

Ancora braccio di ferro con il premier: il nuovo segretario vuole allargare la trattativa oltre Alfano. Contatti con Forza Italia

I tesorieri chiamati all'ultima resistenza

di MONICA GUERZONI

I tesorieri dei partiti l'hanno presa male. Già a giugno, lanciarono l'allarme e agitarono lo spettro dei licenziamenti e della cassa integrazione. Sei mesi dopo, l'accelerazione voluta dal capo del governo ha riacceso la preoccupazione per il futuro.

ALLE PAGINE 2 E 3

» **In prima linea** Il no di Forza Italia

Tesorieri in trincea: «È un imbroglio» Il Pd però studia dove fare i tagli

ROMA — «Non parlo, non dico nulla sul decreto, scriva pure che non me ne importa un bel niente!». Per il senatore Ugo Sposetti non è stata una bella giornata. Lo storico tesoriere dei Ds è convinto che la legge che abolisce i rimborsi sia la morte della politica e non ha alcuna voglia di commentare il blitz del presidente del Consiglio: «Non mi va di fare la parte dell'ultimo giapponese nella giungla... La mia idea è che la politica ha un costo e mi sono anche stancato di ripeterla».

I cassieri dei partiti l'hanno presa male, sin dall'inizio. Già a giugno, quando Letta presentò il disegno di legge, i tesorieri lanciarono l'allarme e agitarono lo spettro dei licenziamenti e della cassa integrazione. Sei mesi dopo, l'accelerazione voluta dal capo del governo ha riacceso la preoccupazione per il futuro. Maurizio Bianconi, segretario amministrativo del Pdl ora in Forza Italia, è così arrabbiato che non riesce a dirlo senza insultare: «Soltanto il turpiloquio può descrivere il comportamento di questo nuncius di sciocchezze che è Enrico Letta, un vero cazzaro». Piano onorevole, sta parlando del presidente del Consiglio. «Lui e Renzi ci prendono per i fondelli. C'è l'imbroglio, lo Stato non risparmierà un euro». Forza Italia come farà? «Sarà una forza politica senza soldi, una tartaruga itinerante». E i dipendenti? «Ne ho già licenziati un po', poveretti. Il direttore amministrativo mi ha portato un'altra lista che faceva paura, ma io non ho firmato nulla. I dipendenti non puoi tirarli nelle fogne di Roma e tirare lo sciacquone. Combatteremo e vediamo chi vince».

I berlusconiani sperano di fare asse con Grillo (che è anche tesoriere del M5S), il che però non basterà a fermare il decreto. La nuova maggioranza senza Berlusconi ha i numeri per farlo passare, ma difficilmente il testo arriverà in porto così com'è. Il Pd approva. Per il tesoriere uscente Antonio Misiani «l'impianto è condivisibile» e il decreto sarà convertito senza incidenti. Ma qual-

che modifica la chiedono anche i democratici: «Il Parlamento avrà tempo e modo di approfondire ulteriormente le norme». Da lunedì le mani nel forziere del Nazareno potrà metterle solo il renziano Francesco Bonifazi, che domenica prenderà ufficialmente il posto di Misiani. I due deputati si sono incontrati e il passaggio di consegne è stato soft, ma i problemi non mancano. Renzi sa bene che il partito, da qui a tre anni, sarà costretto a una riorganizzazione profonda perché la riduzione delle risorse sarà drastica. «Chi viene dopo deve tagliare», è andato ripetendo Misiani per settimane. Dove tagliare vuol dire ridurre il soccorso all'Unità — di cui il partito acquista copie e pubblicità — rassegnarsi a mandare in cassa integrazione parte dei quasi 200 dipendenti. E, con calma, traslocare dal Nazareno (che costa 600 mila euro l'anno) in una sede più piccola e meno scenografica. Quanto al quotidiano *Europa* il direttore, Stefano Menichini, taglia corto: «Noi non siamo in carico al Pd».

Le opposizioni protestano. Nichi Vendola era stato tra i primi a criticare il provvedimento e il tesoriere di Sel, Sergio Boccadutri, ne fa un quesito di democrazia. Sostiene che il decreto «è una cosa molto grave», perché i partiti che godono di forti finanziamenti da pochi soggetti potranno spendere molti fondi in campagna elettorale, mentre chi riceve piccoli contributi da molte persone non avrà accesso alla rappresentanza: «Il che lede l'articolo 3 della Costituzione, comma 2. Noi siamo francescani, ma come faremo a contrastare il governo senza risorse? Non possono essere i privati a decidere chi può far politica e chi no».

C'è anche chi è contento. Mario Monti è l'inventore della «sobrietà» in politica e il suo cassiere Gianfranco Librandi esulta, convinto persino che i partiti riusciranno a raccogliere col nuovo sistema quanto hanno preso fino a oggi dallo Stato: «Basta un buon tesoriere e il gioco è fatto. A me il decreto piace, alla Camera però dovremo modificare

alcuni punti, mettere un tetto più alto per le aziende e più basso per le persone fisiche». E i debiti di Scelta civica? «Due milioni e quattrocentomila euro, ma li stiamo pagando e il prossimo anno li avremo azzerati. Siamo molto oculati, noi...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultimo giapponese

Sposetti, responsabile della fondazione Ds: non mi va di fare la parte dell'ultimo giapponese nella giungla. Ho sempre detto che sono spese necessarie

27,4

milioni di risparmi previsti nel 2015 per il taglio al finanziamento ai partiti che entrerà a regime in modo progressivo. Dal 2017, i partiti riceveranno solo donazioni di privati, che godranno di sgravi fiscali

Il capogruppo grillino alla Camera, Villarosa: proporremo di restituire tutto a partire dal 2014

“È un trucco, lo Stato continuerà a pagare”

TOMMASO CIRIACO

ROMA — «Inutile girarci attorno: per noi il finanziamento pubblico va abolito. Del tutto e subito. Punto». Il capogruppo del Movimento cinque stelle della Camera Alessio Villarosa è netto. Non approva la mossa del governo e boccia il decreto di Enrico Letta. Ecco perché.

Presidente Villarosa, voterete a favore del decreto?

«No. A gennaio, alla ripresa dei lavori, proporremo che tutti i partiti restituiscano il finanziamento. A partire dal 2014. Basta mandare una lettera e rifiutare i soldi. Questo decreto è l'ennesimo escamotage per finanziare con i soldi pubblici i partiti. Che, ricordo, è stato abolito già nel 1993».

In realtà, dal 2017 i cittadini potranno destinare il 2 per mille ai partiti. Non va bene neanche così?

«Sono comunque soldi pagati dai cittadini con le tasse. Così lo Stato non incassa

“I dipendenti dei partiti? Per loro c'è la cassa integrazione. Finanziamenti soltanto dai privati”

il due per mille e destina risorse ai partiti».

Ma si tratterà di una scelta, non di un obbligo.

«Quando paghi le tasse, cosa ti cambia nel barrare una casella? Non ti costa nulla, magari ci sono tanti cittadini affezionati a un partito e sarà facile barrare quella casella. Ma quei soldi spettano allo Stato, servono a fare cassa. E poi mi lasci dire un'altra cosa: le agevolazioni alle scuole di partito non sono un mancato gettito? Sempre di finanziamento ai partiti si tratta».

Ma non rischiate di apparire come

quegli che dicono sempre no? Non è comunque un passo in avanti?

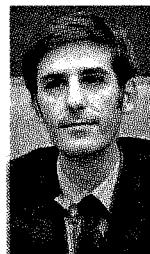
«No, perché ci stanno prendendo in giro. E i cittadini, sfiduciati dalla politica, ormai lo sanno».

Ele famiglie dei dipendenti? Per cambiare regime può essere utile partire dal 2017...

«Senta, lo Stato ha lasciato in mezzo alla strada 50 mila esodati. Ora ci preoccupiamo di mille persone? È importante che abbiano la cassa integrazione, ma quei novanta milioni destinati alle forze politiche che servirebbero ad almeno altri duemila cittadini lasciati per strada. E poi i partiti sono libere associazioni, dove c'è scritto che devono avere una struttura con dipendenti?».

In Europa funziona così. Voi cosa proponete?

«Noi siamo favorevoli al finanziamento dei privati. Con tetti molto bassi, intorno ai cinquemila euro».



CAPOGRUPPO
Il capo-
gruppo
dei 5Stelle
Alessio
Villarosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TAGLIO DECISO MA TEMPI LUNGHI

IL CORAGGIO DELLA DIETA

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

Evviva la concorrenza. Se la tanto invocata abolizione (in difesa) dei rimborsi elettorali decisa dal governo sia dovuta alla voglia di Enrico Letta di prendere in contropiede Matteo Renzi che stava per annunciare una netta accelerazione, non si sa. Come non si sa quanto possa aver pesato la scelta di Berlusconi e Grillo di cavalcare il ribellismo dei Forconi. Movimento ancora informe ma infettato, tra tante persone esasperate e perbene, da infami rutti contro i «banchieri ebrei» e insensati peana a favore dell'ungherese Viktor Orbán, l'anima bruna dell'Europa autoritaria post comunista.

Ma ciò che non era riuscito al referendum sull'abolizione del finanziamento pubblico passato nel '93 con il 90,3% dei voti né alle varie ondate di indignazione contro la crescita abnorme dei soldi ai partiti (+1.110%) nel primo decen-

nio del secolo segnato in parallelo dal ristagno e dall'impoverimento degli italiani pare essere riuscito al peperoncino della concorrenza. Dentro la sinistra, dentro la destra, dentro l'opposizione a tutto e tutti.

È come si fosse aperta una gara a chi mostra d'aver una più forte e impaziente spinta riformatrice. Al punto di scavalcare per virtù dichiarata, nell'ansia di far perdonare alla politica la bulimia di questi anni, il resto d'Europa. Dove, come ricordano Piero Ignazi, Eugenio Pizzimenti e altri, solo la Svizzera non prevede alcuna forma di finanziamento. Estremismi all'italiana: dalle abbuffate trimalicioniche alla dieta totale.

Dicono i grillini, i quali nei giorni scorsi sono riusciti a far passare un emendamento piccolo ma saggio perché consente di disdettere in 30 giorni una serie di esosi contratti d'affitto (11 sedi per il Senato, 20 per la

presidenza del Consiglio, 21 per la Camera: assurdo) che il decreto voluto da Letta per tagliare corto con le meline parlamentari, è solo l'annuncio d'un progressivo esaurimento dei rimborsi che si compirà fra quattro anni. Vero. E mai come oggi i cittadini devono tenere gli occhi aperti su eventuali ritocchi, ripensamenti, giochini.

Sarebbe ingeneroso, però, dire che non rappresenti un passo avanti. Sul piano dei risparmi ma più ancora sulla trasparenza. Non solo dei bilanci dei partiti, la cui pubblicazione online diventa finalmente tassativa: è prevista la diffusione sul web anche degli elenchi di persone e società che finanziavano la politica. Bene. E bene le misure che potrebbero spingere alla fine dei partiti personali, le sanzioni in denaro per chi viola la parità uomo-donna, l'obbligo di indicare negli statuti di ciascuna forza politica la ca-

denza delle assemblee dove sottoporre le leadership alla verifica democratica.

Certo, che una donazione di 70 mila euro a una onlus possa avere uno sconto fiscale di 537 euro e a un partito di 18.200 (34 volte di più) è una disparità ardua da capire. Che continuerà a caricare sulle casse pubbliche una parte significativa dei costi. Per non dire degli altri capitoli meno vistosi del finanziamento, come i contributi ai gruppi parlamentari e alla stampa di partito: neanche sfiorati. Staremo a vedere.

Una svolta radicale, del resto, è nell'interesse dei partiti stessi. Troppi denari pubblici, garantiti sempre e comunque, avevano reso quasi superfluo il rapporto con gli elettori. Creando un distacco inaccettabile. Essere obbligati a raccogliere euro su euro li costringerà a parlare, discutere, convincere uno ad uno i cittadini. E, finalmente, ad ascoltare ciò che hanno da dire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le risposte che mancano

TITO BOERI

PER una volta, il governo Letta ha deciso. Quel trucco che faceva apparire un finanziamento molto generoso e indizionato ai partiti come un rimborso per le spese elettorali è stato abolito. È una decisione sacrosanta.

SEGUE A PAGINA 33

LE RISPOSTE CHE MANCANO

TITO BOERI

(segue dalla prima pagina)

Considerando l'ostruzionismo del Parlamento nel cancellare quella ignominia, incurante del crescente distacco, per usare un eufemismo, fra politici e cittadini. Ma i tweet trionfali di Letta e Alfano hanno omesso due particolari importanti. Primo, si tratta di una decisione presa solo a metà, perché postdata: il nuovo regime di finanziamento dei partiti entrerà compiutamente in vigore solo nel 2017. Nel frattempo tutto può succedere, compreso un clamoroso dietrofront alla scadenza di questo governo, nel 2015. Secondo, non è chiaro come il finanziamento privato dei partiti verrà regolato. Non si tratta di un aspetto secondario dato che il finanziamento privato dei partiti non è meno privo di insidie di quello pubblico.

Vediamo prima di chiarire come funzionava l'inganno di cui ieri è stata annunciata la futura cancellazione. Poi i rischi insiti nella privatizzazione dei contributi ai partiti.

Il sistema sin qui è stato basato sulla ripartizione di quattro fondi, rispettivamente per Camera, Senato, regionali ed europee. L'ammonitare di ciascun fondo è di poco me-

no di un euro per ogni anno di legislatura per ciascun cittadino iscritto nelle liste elettorali. Nel complesso si tratta di circa 200 milioni di euro l'anno da ripartire in misura proporzionale fra tutte le liste che superano una soglia minima di voti o di eletti. Fino a poco tempo fa, era previsto che il rimborso continuasse per cinque anni anche in caso di scioglimento anticipato delle Camere. Motivo per cui, fra il 2008 e il 2011, i partiti (comprese le formazioni non più esistenti o non più rappresentate in Parlamento) hanno ricevuto somme di molto superiori a quanto previsto da una già generosa legislazione.

Il finanziamento pubblico è stato in tutti questi anni eccessivo rispetto ai costi della campagna elettorale (stimabile in circa mezzo euro per voto a fronte dei 7 in media erogati) e basato su tre inganni. Il primo è che i finanziamenti fossero commisurati agli sforzi compiuti in campagna elettorale, dunque ai voti effettivamente ricevuti. Invece prendeva come riferimento gli elettori potenziali permettendo a molti partitini e adirittura "one-man party" di comodamente proliferare. Il secondo inganno è che si trattasse di un rimborso spese quando in realtà non si esigevano ricevute attestanti le spese effettivamente sostenute nelle fattispecie consentite dalla legge per svolgere determinate attività. Il terzo ingan-

no è che per stabilire il "rimborso" massimo consentito non si applicava affatto il principio di efficienza che si vuole oggi adottare nella *spending review* e che si ispira alla definizione dei costi standard nelle prestazioni sanitarie, vale a dire prendere come riferimento il partito che aveva ricevuto più voti in rapporto alle spese elettorali.

La normativa in vigore dal 2017 prevede solo il finanziamento privato dei partiti. È una strada, bene sì perlo, piena di insidie. Quello principale è legato alla "cattura" del legislatore da parte di lobby potenti e danarose, con connesse disparità di rappresentanza politica fra chi può permettersi di finanziare un candidato e chi no. Per evitare che qualche signore facoltoso o qualche ricco gruppo di pressione abbia un'influenza eccessiva sulla politica, è necessario che esista un tetto massimo alle donazioni che individui, imprese o associazioni possono fare ad un partito e che questo tetto venga fatto scrupolosamente rispettare. Gli studi di Snyder e Prat dimostrano che i politici migliori, quelli più indipendenti, sono quelli che raccolgono tantissimi contributi, tutti di piccolo importo. C'è anche il rischio che un ammontare eccessivo di tempo (fino al 50 per cento, secondo alcuni politici americani) debba essere dedicato al *fundraising*, a detimento delle attività parlamentari in

senso proprio. Alla luce di queste insidie, viene da chiedersi fosse davvero necessario eliminare completamente il finanziamento pubblico. Si poteva forse rivederlo, applicando il principio dei costi standard per portarlo a un 1/14 dei livelli attuali, vale a dire circa 15 milioni. Si poteva, inoltre, sottoporlo a regole più stringenti che impedissero un uso privato dei fondi pubblici, come quello alla base di molti scandali nostrani.

Aspettiamo perciò a brindare alla fine futura dell'ignominia, perché questa cancellazione è ancora tutta in divenire. Avremmo preferito una riforma magari meno radicale, che optasse per un sistema misto, anziché per l'abrogazione *tout-court* del finanziamento pubblico dei partiti, ma che entrasse subito in vigore. Del resto lo strumento del decreto legge dovrebbe essere usato per norme che siano di efficacia immediata, prima ancora del passaggio parlamentare. Bene, in ogni caso, preoccuparsi fin da subito di stabilire chi (Corte dei Conti o authority *ad hoc*) dovrà esercitare supervisione sui partiti, anche in attuazione dell'articolo 49 della Costituzione. Perché i cittadini e gli stessi militanti dei partiti non tollerano più i bilanci opachi dei partiti e vogliono sapere non solo da chi arrivano i soldi cui attingono coloro per cui dovrebbero votare, ma anche come questi soldi vengono utilizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I TEMPI DELLA RIFORMA

Non è ancora un vero addio

di **Mariolina Sesto**

Nel 2014 i partiti potranno contare su 91 milioni di fondi pubblici: neppure un euro in meno rispetto al 2013. Idem nel 2015. Le risorse cominceranno a calare nel

2016: 77,35 milioni. Dal 2017 in poi le forze politiche avranno a disposizione poco più di 70 milioni. Il decreto sui rimborsi ai partiti varato ieri dal Governo non è un addio ai finanziamenti statali.

► pagina 10

Fino al 2015 nessun taglio ai partiti

Nei primi 2 anni restano 91 milioni tra fondi diretti e indiretti, primo calo solo nel 2016

Mariolina Sesto

ROMA

Continua ► pagina 1

Dal 2017, quando spariranno i soldi che lo Stato versa nelle casse dei partiti in base ai voti ricevuti alle politiche, rimarranno in piedi i fondi destinati alla copertura del due per mille e quelli per gli sgravi sulle donazioni dei privati.

Il finanziamento indiretto

Cosa cambia allora con questo decreto che riprende pari pari i contenuti del Ddl approvato alla Camera il 16 ottobre? In buona misura si passa da un finanziamento pubblico diretto (quello dei rimborsi elettorali: tanti voti prendo, tanti soldi incasso dallo Stato) a un finanziamento pubblico indiretto: lo Stato finanzia i partiti attraverso il 2 per mille che i cittadini decidono (o non decidono) di versare loro e attraverso le laute detrazioni fiscali concesse a privati e società che vogliono effettuare erogazioni liberali o fidejussioni alle forze politiche.

I risparmi restano ai partiti

Questo meccanismo potrebbe inescare l'effetto benefico di partiti che per poter sopravvivere si avvicinano di più ai cittadini. Ma, stando al testo del decreto, i partiti si sono costruiti un paracadute assai ampio. Sono infatti stabiliti a priori delle "poste" cospicue sia per la copertura delle detrazioni sulle donazioni, sia per quella del due per mille, sia per gli ammortizzatori sociali ai dipendenti dei partiti. Finanziamenti che – dice il testo – anche in caso di mancato utilizzo restano allocate in un

fondo che si preserva negli anni. Un espediente quanto meno sospetto che già il servizio studi della Camera censurò quando il Ddl venne presentato in Parlamento il 5 giugno. «Potrebbe risultare opportuno – scrissero i tecnici di Montecitorio – limitare la conservazione delle risorse residue al solo esercizio successivo». Così non è stato fatto, e se si sommano le "poste" relative a detrazioni, due per mille e ammortizzatori, i partiti cominciano a perdere qualche euro solo dal 2016 e dal 2017 hanno ancora a disposizione oltre 70 milioni di fondi pubbli-

partiti politici che rispettino rigorosi requisiti di trasparenza e democrazia interna

Donazioni e due per mille

Dal 2014 le erogazioni liberali effettuate dai cittadini a favore dei partiti beneficeranno della detrazione del 37% per gli importi compresi tra 30 e 20 mila euro annui e del 26% per gli importi compresi 20.001 e 70 mila euro. È prevista inoltre una ulteriore detrazione del 75%, fino a un massimo di 750 euro annui, per le spese sostenute per la partecipazione a scuole o corsi di formazione politica. È prevista inoltre la destinazione volontaria del 2 per mille dell'Irpef. Il contribuente può destinare il 2 per mille della "propria" imposta sul reddito a favore delle organizzazioni politiche, indicando il partito cui attribuire tali risorse. Sono, inoltre, introdotti limiti alla contribuzione privata diretta: per le persone fisiche, la soglia (per erogazioni in denaro o contributi in beni e servizi comunque prestati) è di 300.000 euro annui, nel limite concorrente pari al 15% nel 2014, al 10% nel 2015, al 5% dal 2016, dei proventi iscritti nel conto economico del partito, risultanti in sede di rendicontazione; per la contribuzione diretta da parte di soggetti diversi dalle persone fisiche, la soglia è di 200.000 euro annui. In caso di violazione delle soglie per la contribuzione diretta privata si applica la sanzione amministrativa pari al doppio dell'eccedenza di quanto corrisposto, rispetto alla soglia; la sanzione è inflitta sia all'erogatore sia al partito perceptor.

DONAZIONI ANCHE VIA SMS

Detrazione del 37% per le erogazioni tra 30 e 20 mila euro e del 26% tra 20 mila e 70 mila euro. Ammortizzatori per i dipendenti

ci. Come dire: a prescindere dai fondi che arriveranno (o non arriveranno) dai cittadini, i partiti si sono messi da parte dei fondi che solo nei prossimi anni vedremo come saranno usati.

Fondi diretti addio

Il decreto prevede un regime transitorio con una progressiva riduzione della contribuzione pubblica diretta con un taglio ai rimborsi pari al 25% nel 2014, 50% nel 2015, 75% nel 2016. Dal 2017 il finanziamento pubblico diretto cessa del tutto. Al contempo si prevede un duplice canale di sostegno fondato sulle libere scelte dei cittadini e destinato ai soli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUALCOSA SI MUOVE IN MEZZO AL CAOS

GIAN ENRICO RUSCONI

Qualcosa finalmente si muove. Sempre che arrivi in fondo. La cautela è d'obbligo. Letta afferma che l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti e l'accelerazione della riforma elettorale - decise ora dal governo - erano nelle sue intenzioni originarie. Ma non c'è dubbio che la tempestiva di tali iniziative è un'astuta contromossa di apertura verso Renzi che gode di enorme credito nell'area di sinistra.

CONTINUA A PAGINA 31

QUALCOSA SI MUOVE IN MEZZO AL CAOS

GIAN ENRICO RUSCONI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma è anche una reazione nei confronti della rivolta sociale latente nel Paese contro i politici, che rischia di essere ormai endemica.

Tra «forconi» e renzismo, tra grillismo e berlusconismo in nuova versione il quadro politico si è rimesso in movimento. Soprattutto sta diventando aggressivo e competitivo al confine tra la dimensione extraistituzionale e la dimensione istituzionale. Tra piazza e palazzo. L'intero sistema politico-partitico tradizionale si trova spiazzato, frantumato, delegittimato dal suo stesso interno. Il centro-destra è spaccato, il centro-sinistra sta insieme nonostante o grazie agli aspetti un po' enigmatici della personalità politica di Matteo Renzi, che non potranno reggere a lungo.

Ma la vera domanda è se l'assestamento in atto nel sistema politico-partitico è la risposta alla domanda sociale che viene dal Paese attraverso molte forme pressanti.

La risposta franca deve essere: no. Non è la risposta, ma soltanto la premessa necessaria. Non è poco. Su questo punto però dobbiamo essere chiari: i cittadini devono ancora decidere chi dovrà decidere sulle questioni cruciali del Paese. Quindi quanto prima facciamo le elezioni con un nuovo sistema, tanto meglio è. Dobbiamo arrivare al momento elettorale al più presto possibile in modo trasparente, lineare ma fermo. Stiamo quindi in guardia dagli sciacalli delle istituzioni democratiche che stanno spuntando da ogni parte. E dagli opportunisti che si opporranno in forme aperte e velate alla riforma sin tanto che non si riterranno sicuri di «non perderci». Non è un mistero che l'in-

tollerabile lentezza con cui si è affrontata la questione della riforma del sistema elettorale è dipesa dal fatto che il «porcellum» era gradito a più di un partito.

In questo contesto il governo è sospeso alla permanente rivendicazione di potere e dovere durare, come garanzia di quella «stabilità istituzionale» che a sua volta è considerata il presupposto per quella «crescita» che è promessa per il futuro sempre prossimo. Solo l'abilità oratoria di Enrico Letta (con il fermo sostegno del Presidente della Repubblica) riesce a presentare questa sequenza di condizionali come un criterio di stabilità politica. Per questo i segnali violenti e impazienti di disagio sociale dei giorni scorsi sono stati la cosa peggiore che potesse accadergli. Ma, francamente, le parole usate dal ministro degli interni, Angelino Alfano, per denunciare la «ribellione contro l'Italia e l'Europa» non sono state all'altezza della situazione (sorvolando tra l'altro sul ruolo ambiguo e opportunistico di Silvio Berlusconi, verso il quale il ministro ex-delfino ha mostrato un eccesso di accondiscendenza).

Da parte sua il circuito mediatico si limita a riprodurre la condizione confusa in cui viviamo, trasmette la babaie delle opinioni degli «esperti», incapace di trovare e offrire una linea di lettura univoca della situazione. È qualcosa di diverso dalla necessaria e doverosa registrazione dei contrasti di giudizio. Il conflitto delle opinioni, anzi delle «ragioni» delle parti appare oggi incomponibile. È quindi difficile cogliere la logica d'insieme, capire la razionalità di quanto sta accadendo. Si percepisce soltanto la voglia di superare la grande impasse istituzionale.

Una costante del panorama politico italiano rimane la disaffezione dei cittadini dalla politica. Un nuovo sistema elettorale, di cui per altro aspettiamo ancora la definizione, farà il miracolo di riportare alle urne i cittadini? Questo obiettivo dovrà essere il criterio primario per definire le nuove norme della riforma.

Luci e ombre Gli elettori diventano azionisti

Francesco Grillo

L'accelerazione sul fronte dell'abolizione del finanziamento pubblico per i partiti e della legge elettorale costituiscono la reazio-

ne di un sistema istituzionale che rischia di essere travolto da una vera e propria tempesta perfetta. L'aspettativa di cambiamento drastico sollevata dalla vittoria a valanga di Renzi, il dilagare di una protesta che sembra poter uscire fuori da qualsiasi controllo, ma, soprattutto, le iniziative dei tribunali – la Corte Costituzionale e la Corte dei Conti – che stanno cancellando le leggi indifendibili che il Parlamento non è riuscito a cambiare, hanno spazzato via qualsiasi possibilità di ulteriore rinvio.

Il presidente della Repubblica, quello del Consiglio, nonché i presidenti delle due Camere hanno deciso di rompere gli indugi e di correre i rischi che il cambio di marcia comporta. Rischi di tenuta delle maggioranze fragili che devono farsi carico di assicurare a questi provvedimenti il consenso necessario; ma anche quelli di dover stabilire regole nuove su materie che sono delicate e che richiedono di trovare equilibri tra esigenze ugualmente legittime.

Continua a pag. 22

L'analisi

Gli elettori diventano azionisti

Francesco Grillo

segue dalla prima pagina

Giustissimo è stato passare, ieri, dallo strumento del disegno di legge a quello dell'iniziativa diretta del Consiglio dei Ministri per "portare a casa" il risultato minimo dell'abolizione dei fantomatici rimborsi elettorali. Lascia, tuttavia, perplessi l'emendamento che sposta parte dei benefici fiscali che sostituiranno i finanziamenti diretti, dalle donazioni di importo piccolo a quelle di dimensione maggiore; laddove, invece, sarebbe stato utile reintrodurre una parte – ridotta – di finanziamento diretto ai partiti e con regole completamente nuove, in quanto il contesto economico e politico potrebbe rendere velleitario pensare che – in questo momento – il meccanismo delle donazioni possa funzionare.

Il decreto legge approvato ieri dal Consiglio dei Ministri non porta l'Italia fuori dall'alveo delle democrazie occidentali come qualcuno sostiene, ma, di sicuro, porta l'Italia molto più vicina agli Stati Uniti che alle altre democrazie dell'Europa continentale: il finanziamento pubblico non viene cancellato, ma i rimborsi elettorali vengono progressivamente sostituiti con un costo per lo Stato sotto forma di minori entrate tributarie generate dalla detrazione parziale delle donazioni ai Partiti e l'eventuale destinazione ad essi dei due per mille delle imposte sul reddito.

La novità interessante è che, con questa legge, introduciamo un ulteriore livello di democrazia: i cittadini non esprimono più la propria preferenza tra offerte politiche concorrenti solo attraverso il voto ogni cinque anni; ma lo fanno ogni anno usando denaro proprio oppure decidendo di finanziare la politica con una parte delle tasse che sarebbero andate allo Stato. Ciò consente di poter scegliere sia l'entità del trasferimento (che può essere pari a zero nel caso in cui un contribuente rifiuti in blocco l'offerta politica attuale), sia il partito che ne beneficia. La legge prevede, inoltre, che i Partiti si dotino – per potersi qualificare come possibili destinatari dei finanziamenti – di regole finalmente trasparenti che ne assicurino la democrazia interna e che, in maniera altrettanto trasparente, pubblichino l'elenco di tutti i propri finanziatori.

Il sistema italiano potenzialmente passa di colpo dall'essere uno dei più arretrati ed opachi ad uno di quelli più vicini all'ideale liberale di partiti che sono, invece, costretti a conquistarsi giorno dopo giorno il consenso dei cittadini. L'operazione ha, però, come si diceva in precedenza rischi che sembrano aumentare con gli emendamenti che il decreto legge del governo fa al disegno di legge che fu approvato dalla Camera.

La decisione di ridurre sulle donazioni di valore più basso la percentuale di detrazione sull'imposta loda (dal 52 al 37%) e quella di aumentarla sulle elargizioni di valore maggiore si muove nella direzione opposta a quella che

proprio in Inghilterra e negli Stati Uniti si vuole incoraggiare: molti piccoli finanziatori e volontari che diventano, sostanzialmente, azionisti dei partiti, rispetto ad un contesto nel quale sono invece pochi, grandi finanziatori a rendere possibili campagne elettorali sempre più dispendiose e a condizionare le scelte delle istituzioni.

Il pericolo vero per i partiti politici italiani è, invece, quello di ritrovarsi – in questo contesto – semplicemente senza soldi. In un contesto di forte ostilità, esiste la possibilità che siano pochissimi quelli che decidano di destinarvi il due per mille, anche se, in questo caso, l'alternativa è quella di lasciare questi soldi allo Stato che non ha un appeal molto superiore; mentre il perdurare della crisi può ridurre e di molto, come già stanno sperimentando le associazioni dei volontari da quale anno, il potenziale delle donazioni.

Con questa riforma, insomma, i partiti rischiano di scomparire. Ed è forse giusto che sia questa la posta in gioco: cambiare rapidamente, riconquistando credibilità e consenso; oppure far posto – come sta già succedendo – a soggetti e a modalità nuove, più efficienti nell'organizzare la partecipazione alla politica. Anche la riforma dei meccanismi di finanziamento della politica deve, però, nelle prossime settimane e nei prossimi anni, essere considerata cantiere aperto a ulteriori modifiche e sperimentazioni che tengano conto di quanto le forme della democrazia e della partecipazione si stanno modificando.

Ma era meglio un'altra strada

IL COMMENTO

PAOLO BORIONI

Il governo ha approvato ieri un decreto sull'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti obbligando in questo modo il Parlamento a esprimersi entro sessanta giorni. Il messaggio che emerge non è però positivo: perché non ci si preoccupa di progettare una politica davvero partecipata e quindi capace di invertire l'attuale crisi di legittimazione.

SEGUE A PAG. 15

L'intervento

Fondi ai partiti, meglio un'altra strada

**Paolo
Borioni**

SEGUE DALLA PRIMA

Un disegno di legge era già in Senato dopo essere stato approvato in ottobre alla Camera, ma a quanto pare non bastava. Il Decreto legge accresce l'impatto del governo sulla produzione legislativa del Parlamento. Ma, soprattutto, comporta una forte ricaduta sui media e questo forse era uno degli effetti voluti. A loro volta, Alfano e il Nuovo Centro Destra, sono interessati a regole che limitino lo strapotere del finanziatore unico e che, quindi, contribuiscano a cambiare in loro favore il panorama del polo liberal-conservatore.

Ma le questioni di sostanza sono ben altre: il nostro sistema politico compie l'ennesimo strappo, allonta-

nandosi dalla democrazia europea. Infatti, se i tempi imponevano davvero una riduzione del finanziamento pubblico ai partiti e una reale lotta alla corruzione, la strada scelta è pessima. La riduzione del finanziamento pubblico doveva avvenire, per esempio, con ridottissimi stanziamenti pubblici e destinando il 2 per mille previsto a cofinanziare ogni piccola cifra (sotto, poniamo, i 10.000 euro) raccolta e dichiarata. Nessun altro sistema incentiva la trasparenza con altrettanta efficacia: così, senza lasciare spazio a grandi donazioni, i partiti dovrebbero davvero riorganizzare la propria ragione sociale mirando al «crowd funding», cioè al finanziamento di massa e diffuso.

È vero: in parte la proposta del governo stimola le piccole donazioni, perché sotto i 750 euro vi è una detrazione fiscale del 75%, che diminuisce al crescere delle donazioni, e scompare per quelle oltre i 70.000 Euro l'anno. Tuttavia, la legge consente ai grandi donatori di cumulare (fra donazione personale, della propria azienda e 2 per mille, che per un ricco è altissimo) ben oltre mezzo milione di euro.

C'è ogni ragione di credere che questa sarà la via prescelta: è più semplice avvicinare poche decine di ricchi che donino in totale un milione risolvendo tutto, di quanto sia convincere milioni

di simpatizzanti a donare cento euro. Così, il meccanismo composto di tetti molto bassi e co-finanziamento è l'unico che possa portare a scegliere la strada meno facile. Anche per altre ragioni: partiti come gli attuali, leaderistici e fondati sulle primarie del passante (che presuppongono forti donazioni esterne al partito già solo per potersi candidare a guidarlo) sono già di per sé inclini alla «prossimità ai ricchi».

La vera trasparenza, la vera garanzia di vicinanza all'elettorato sta invece nel dovere chiedere appoggio, non a pochi ma a tantissimi, i quali con la propria piccola cifra (a differenza dei grandi interessi) non possono sperare in alcun vantaggio personale. Ed è questo il giudizio più severo da superare. Questo, anche, è il legame più stretto a cui i partiti possano essere costretti con gli interessi che devono difendere. E solo così si riavvicina, specie a sinistra, l'elettorato ai partiti.

Con le misure proposte, invece, non si innova (come si è costretti a fare con le tecniche di «crowd funding»), anzi si torna all'arcaico. E soprattutto si sceglie un vicolo cieco: una cura speciosa, come i salassi dei medici d'un tempo, incapace di affrontare la sostanza della delegittimazione democratica. Che quindi proseguirà. Col rischio che alla fine nessuna primaria plebiscitaria riuscirà a fermare la spirale.

PRIMO COLPO ALLA CASTA

VIA LA PAGHETTA

*Il governo cancella il finanziamento ai partiti. Ma si tengono tutto il resto
Bankitalia: debito alle stelle, famiglie più povere del 9%*

di Alessandro Sallusti

Sull'annunciata legge, varata ieri dal governo, che toglie il finanziamento pubblico ai partiti è già rissa. Letta gongola come un bambino a Gardaland, Grillo rosica e la bolla come una truffa bella e buona. Vediamo. Da esultare c'è poco. Fare passare come un successo eccezionale una cosa che andava fatta da tempo è ridicolo. Semmai c'è da scusarsi, e vergognarsi, per il clamoroso ritardo. Dipiù: Letta fa il furbo e non dice due cose. La prima: il coraggio di tagliare il finanziamento non l'ha trovato a lui. Ha obbedito a un ordine del suo nuovo capo Renzi che gli ha detto: o lo fai subito o domenica ti sputtano e forse ti mando anche a casa. La seconda: così facendo, Letta (per intendersi il merito), allunga i tempi. Una legge analoga, infatti, era già stata approvata dalla Camera per poi essere imboscata al Senato. Bastava farla sbloccare che diventava immediatamente legge dello Stato. Il suo decreto di ieri, invece, dovrà ora essere votato di nuovo dalla Camera e poi, senza modifiche (cosa difficile), dal Senato. Quanto ci vorrà nessuno può dirlo.

Ma oltre a questi particolari (vedrete quanti dispetti tra Renzi e Letta nelle prossime settimane) il decreto avvia un percorso: la politica finanziata dai cittadini che lo ritengono utile. Cosa che lo stesso Pdl aveva tra gli otto punti irrinunciabili del proprio programma elettorale.

Grillo esagera a parlare di truffa, ma certo la strada è lunga. Perché ci vorranno tre anni prima che il nuovo sistema vada a regime e perché i costi esagerati della politica sono anche altrove (finanziamenti ai gruppi parlamentari, per esempio). Rispetto alle entrate della Casta è come togliere la paghetta al figlio di un miliardario. Senza contare che è vero che si riporta un po' di etica ma per le casse dello Stato non è detto che ci sarà un risparmio: essendo le offerte dei cittadini detraibili dalle tasse è ovvio che ci sarà una minore entrata fiscale, il cui ammontare potrebbe addirittura essere maggiore di quanto si spende oggi.

Diciamo così: avendo i forconi che premono alle porte del palazzo, il governo e la politica hanno preferito usare la scure che essere infilzati come polli. Ma la mannaia sarà calata con molta calma, e scommettiamo, il taglio non sarà poi così doloroso come appare a prima vista. Comunque, meglio che niente.

servizi da pagina 2 a pagina 7

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



DUE BALLE IN UN GIORNO

PER NOI IMU VERA PER LORO TAGLI FINTI

*Macché abolita, la tassa sulla prima casa si paga in 2400 comuni
E l'eliminazione del finanziamento ai partiti è una panzana: ecco perché
Il blitz di Letta brucia la sorpresa a Renzi, tra i due è già braccio di ferro*

di FRANCO BECHIS

In 2.400 comuni su 8mila si pagherà l'Imu 2013 sulla prima casa entro il prossimo 15 gennaio. Era una panzana dunque il penultimo annuncio dato ufficialmente dal premier Enrico Letta e dai suoi ministri: «Abolita l'Imu». Vallo a raccontare a buona parte dei possessori di prima casa di quei 2.400 comuni (50 capoluogo) che faranno pagare (...)

segue a pagina 6

FAUSTO CARIOTI a pagina 7

Promesse non mantenute

Doppia fregatura targata Letta: tagli finti ai partiti, Imu vera a noi

Stoppati per decreto i soldi pubblici dal 2017 ma tra bonus alle scuole politiche, sgravi e fondi per la Cig si risparmia solo il 10%. La tassa sulla casa? Confermata

... segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) fra 50 e 130 euro più di quando l'Imu c'era ma esistevano anche le detrazioni prima casa (200 euro) e quelle per i figli (50 euro l'uno), quelle sì abolite.

L'ultimo annuncio è invece arrivato ieri da Letta, via Twitter, durante il Consiglio dei ministri: «Abolito il finanziamento pubblico dei partiti per decreto. Promessa mantenuta». Come una scolaresca si sono accodati giulivi con identici cinguetti sia il vicepremier Angelino Alfano che il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello. Questa volta meglio evitare ai lettori la doccia fredda, lo chiamiamo prima: è una panzana. Il finanziamento pubblico resta in vigore come prima, la novità è solo che i soldi dalle casse dello Stato a quelle dei partiti andranno seguendo strade più fantasiose e diverse da quelle esistenti. Nel 2012 sono andati ai partiti 91 milioni di

euro. Nel 2013 ancora 91 milioni di euro. Nel 2014 grazie all'abolizione annunciata ieri dalle casse dello Stato a quelle dei partiti andranno 91 milioni di euro. Nel 2015 - sempre grazie all'«abolizione» - il finanziamento pubblico ai partiti sarà di... 91 milioni di euro! Nel 2016 la prima novità: il finanziamento pubblico ci sarà sempre, ma scenderà a 77,35 milioni (13,65 milioni in meno, con uno sconto del 15%). Dal 2017 in poi il finanziamento pubblico «abolito» costerà alle casse dello Stato 72 milioni di euro (19 meno di oggi, con una riduzione del 20,87%).

Fino al 2012 i partiti ricevevano quelli che chiamavano "rimborsi elettorali", anche se non avevano alcun rapporto con i soldi effettivamente spesi per le campagne: un fondo per le Europee, uno per le Regionali, due per le Politiche (uno per la Camera e uno per il Senato). Dal 2012 la legge è cambiata, i soldi pubblici ai partiti sono stati dimezzati a 91 milioni di euro l'anno. Di questa somma 63,7 milioni di euro l'anno erano i vecchi

rimborsi elettorali, e 27,3 milioni di euro finanziamenti pubblici proporzionali ai soldi privati che i partiti incassano da supporter e tesserati. Col decreto Letta che utilizza il testo del suo disegno di legge modificato dalla Camera dei deputati (salvo una delega non inseribile lì per fare un testo unico sui partiti), quei 91 milioni così composti vengono ridotti a 68,25 nel 2014, a 45,5 nel 2015, a 22,75 nel 2016 e a zero nel 2017. In compenso vengono alzate le quote di detrazione esistenti per i soldi che si donano ai partiti. C'è una norma con uno sconto mostruoso, primato assoluto del fisco italiano: 75% detraibile fino a 750 euro per l'iscrizione a scuole e corsi di formazione organizzati da un partito. Poi è prevista una detrazione del 37% per donazioni ai partiti fino a 20 mila euro annui. E del 26% fra 20 e 70 mila euro annui. Un trattamento fiscale privilegiato rispetto alle donazioni a Caritas, Emergency e tutte le onlus (per loro oggi detrazioni al 24% che passeranno al 26%). Questi sgravi ul-

teriori (oggi le donazioni ai partiti hanno detraibilità al 24%) costeranno alle casse dello Stato 27,4 milioni di euro nel 2015 e 15,65 milioni di euro l'anno dal 2016 in poi. Man mano che si riduce il vecchio finanziamento pubblico, entrerà in azione un nuovo finanziamento pubblico compensativo: quello del 2 per mille Irpef. Nella dichiarazione dei redditi si troverà una casella simile a quella oggi esistente sia per l'8 per mille (alle confessioni religiose o allo Stato) che per il 5 per mille alle Onlus. In quella casella gli italiani potranno scrivere o il codice fiscale (più anonimo) o il nome del partito a cui devolvere il 2 per mille del proprio reddito. A differenza dell'8 per mille se non si scrive nulla non sarà dato nulla. Il sistema è più simile a quello del 5 per mille per cui complessivamente gli italiani hanno versato nel 2010 in modo diretto 311,3 milioni di euro. Fosse stato il 2 per mille previsto oggi per i partiti quella cifra sarebbe diventata 124,5 milioni. Il decreto del governo prevede uno costo per lo Stato

di 7,75 milioni nel 2014, 9,6 milioni nel 2015 e 27,7 milioni nel 2016. Dal 2017 in poi il costo sarebbe di 45,1 milioni. Si tratta di finanziamento pubblico, perché non si tratta di soldi che gli italiani tirano fuori volontariamente dalle proprie tasche, ma di tasse già pagate che invece di andare a pagare scuole, asili, ospedali vengono di-

rottate su scelta dei contribuenti su Pd, Forza Italia, Ncd, Lega, Sel, Scelta civica etc.. Oltre a questi soldi pubblici andranno ai partiti per la prima volta anche finanziamenti statali per pagare la cassa integrazione ai loro dipendenti in cessione: 15 milioni nel 2014, altri 8,5 milioni nel 2015, e dal 2016 in poi ogni anno 11,25 milioni di euro. Il

decreto Letta ai partiti fa anche un piccolo altro regalo obbligatorio: banche e circuiti di carte di credito non potranno applicare commissioni superiori allo 0,15% per tutti i pagamenti e donazioni alla politica. Oggi è previsto un tetto dello 0,20% per i bancomat e dello 0,30% per le carte di credito.

Il finanziamento ai partiti conti-

nuerà ad esistere dunque sia grazie al decreto-panzana di Letta che per i generosi fondi di Camera, Senato e Regioni ai gruppi parlamentari o consiliari. I soldi pubblici complessivi per i partiti nel 2014 saranno 183,35 milioni di euro e dal 2017 in poi 165,3 milioni di euro. Altro che abolizione: si tratta di una riduzione di appena il 9,8% sulla montagna di soldi complessiva.

L'IDENTIKIT DELLA RIFORMA

COME FUNZIONA ADESSO IL FINANZIAMENTO

Il finanziamento pubblico ai partiti abolito con referendum nel 1993, viene di fatto erogato sotto forma di "rimborsi" elettorali: per la Camera, Senato, Regionali ed Europee

La legge 96 del 2012 ha modificato il sistema di contribuzione pubblica alla politica e fissato i limiti di spesa

91 milioni di euro

63,7 milioni
70% degli stanziamenti ai partiti è erogato come rimborso elettorale e finanziamento delle attività istituzionali



27,3 milioni
30% è legato alla capacità di autofinanziamento ed è proporzionale alle quote associative e ai finanziamenti dai privati

I CONTRIBUTI DEI PRIVATI

IL 2 PER MILLE

Il contribuente potrà destinarlo al partito che indicherà con la dichiarazione dei redditi

LE AGEVOLAZIONI

Per le donazioni dei privati ai partiti sono previste detrazioni del

37%

Tra i 30 e i 20 mila euro

26%

Tra i 20 e i 70 mila euro

IL TETTO DELLE DONAZIONI AI PARTITI

 300 mila euro l'anno per quelle private

 200 mila euro l'anno per quelle delle persone giuridiche (società)

I FONDI STATALI PER LA CASSA INTEGRAZIONE DEI PARTITI

2014		15 milioni
2015		8,5 milioni
2016		11,5 milioni

P&G/L



La dieta obbligata dei gruppi «in rosso»

VINCENZO R. SPAGNOLO

Partiti & finanziamento pubblico. Un binomio che gli italiani conoscono dal lontano 1974, quando la legge Piccoli lo introdusse. Quarant'anni di vita politica e partecipazione democratica, ma anche di sprechi, appropriazioni indebite, congressi faraonici, fondi neri, mazzette e Tangentopoli, in una commistione fra pubblico e privato imbarazzante e a volte illegale. «Tu lavori per Botero, ma paga il Ministero», recitava una celebre battuta del film «Il portaborse». Una zona grigia che nel 1993 gli italiani avevano provato inutilmente a cancellare a colpi di referendum. Ma che infine, se il decreto del governo verrà convertito in legge, dal 2017 non tornerà. «Visti i tempi e il clima politico, era inevitabile. Ora i partiti dovranno cambiare pelle. Se prima potevano contare su

entrate pubbliche "certe", adesso dovranno innalzare la capacità di fund raising con donazioni private, trasparenti e certificate...», ragiona Antonio Misiani, deputato e tesoriere uscente del Pd che domenica lascerà il testimone al renziano Francesco Bonifazi. La spinta per un taglio netto, esercitata dal premier Enrico Letta ma sventolata anche dalle truppe pentastellate di Beppe Grillo e dall'ex rottamatore Matteo Renzi (che vuol fare dimagrire anche i sindacati), aveva già portato (legge 96 del 2012) al dimezzamento dei rimborsi elettorali: 91 milioni anziché 182. Per la legislatura in corso, invece, i rimborsi elettorali per 5 anni ammontano a 159 milioni: 46 al Pd, 43 al M5S che ha rinunciato, 38 all'ormai defunto Pdl e 15 alla lista Monti, solo per citare i partiti con più voti. Ma dal 2017, tutto dovrà cambiare, favorendo la «trasparenza»: il caso dell'ex tesoriere Luigi Lusi, sotto pro-

cesso con l'accusa di essersi appropriato di 20 milioni della Margherita, ha fatto indignare l'Italia. Inoltre, l'austerità dovrà convivere col marketing, come fanno le onlus umanitarie: «Sarà il ritorno a forme di volontariato alimentate dalla passione politica, alle feste, agli autofinanziamenti, che peraltro il Pd in periferia ha sempre tenuto vive», auspica

Misiani. E sarà difficile che sopravvivano partiti-elefante, con bilanci in profondo rosso: il rendiconto 2012 del Pd, a ottobre in Gazzetta ufficiale, segnalava un passivo di 7,3 milioni e una struttura centrale imponente (198 dipendenti, fra cui 17 giornalisti, 165 amministrativi, 13 collaboratori e 5 autisti full time). «Ora sono di meno - precisa Misiani -. Nel 2013 ne sono stati riconfermati, fra distacchi e aspettative, una cinquantina...». Passivo nel 2012 an-

che per l'ormai defunto Pdl: meno 3,7 milioni. «Nel partito le casse sono vuote», si è lamentato a giugno il tesoriere azzurro Maurizio Bianconi, ora passato a Forza Italia. C'è chi invece un patrimonio potrebbe averlo, ma dovrà prima disputarselo, come avverrà fra gli "eredi" di Alleanza nazionale divisi, oltre che dalle scelte politiche, dalle mire su 55 milioni di euro di rimborsi più 70 immobili intestati alla fondazione creata da Fini all'entrata nel Pdl (e vincolati per le vertenze in corso). Chi invece non accampa pretese sul passato è il Nuovo Centrodestra: «Non abbiamo voluto neppure un euro del finanziamento pubblico dell'ex Pdl - rivendica il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello -. La nostra esperienza dimostra che un partito può nascere senza finanziamento pubblico. Siamo la prova vivente che l'entusiasmo delle persone e la voglia di partecipare contano più dei soldi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Ora tocca ai privati Meno male

Alessandro Campi

La mossa decisa ieri dal governo di abolire per decreto legge il meccanismo dei rimborси elettorali può certo essere interpretata come un capitolo (il primo, di certo molti altri ne seguiranno) della contesa a colpi di sorrisi e galanterie (e proprio

per questo assai sorda e dura) che si è aperta tra Renzi e Letta per decidere chi dei due dovrà competere per la guida di Palazzo Chigi dopo che sarà terminato l'esperimento delle larghe intese. Ma bisogna riconoscere che Letta da mesi si era impegnato su quest'obiettivo, nella convinzione che solo una misura del genere - invisa a molti esponenti politici, anche a sinistra - può calmare la rabbia degli elettori e togliere al Movimento 5 stelle una delle sue più micidiali armi di propaganda.

Naturalmente, resta da capire se la strada scelta dall'esecutivo (che nel suo decreto ha recepito pressoché integralmente il testo sul-

la materia già approvato dalla Camera lo scorso 16 ottobre, ma che al Senato si era incagliato) è solo una concessione fatta al sentimento politico imperante, che assimila i partiti a organizzazioni di malaffare, o un cambiamento che potrà incidere positivamente sulla loro vita interna, sul costume politico dell'Italia e sulla qualità della sua democrazia. Un cambiamento peraltro in linea, si potrebbe osservare, con la volontà che gli italiani avevano già espresso nel lontano aprile 1993, quando in massa votarono "sì" al quesito referendario che chiedeva la soppressione del finanziamento pubblico.

> Segue a pag. 28

Segue dalla prima

Finanziamento ai partiti Ora tocca ai privati: meno male

Alessandro Campi

Il meccanismo che dovrebbe entrare a regime entro il 2017 (come al solito la politica se la prende comoda quando si tratta di decidere su se stessa) si basa sulla contribuzione volontaria dei cittadini, agevolata fiscalmente, e sulla contribuzione indiretta attraverso la destinazione del due per mille secondo le indicazioni fornite dai contribuenti (ma l'inopatto, ha chiarito ieri Letta, andrà allo Stato e non verrà spartito tra i partiti). Naturalmente, sono stati previsti dei limiti alle donazioni: a regime dovrebbero essere di 300mila euro per le persone fisiche e di 200mila per le persone giuridiche. Ma su quali e quante risorse potranno fare affidamento le forze politiche se dovesse durare, da un lato, l'atteggiamento di sfiducia e diffidenza che la gran parte degli italiani nutre ormai per la politica e i suoi esponenti, e, dall'altro, la crisi economica? A naso c'è poco da confidare, nell'immediato futuro, sulla contribuzione dei singoli cittadini per tenere in piedi macchine necessariamente costose come sono i partiti. Diverso è per i soldi che potranno arrivare da aziende,

gruppi industriali e associazioni di imprese: ma il rischio, in questo caso, è che i partiti, alla disperata ricerca di risorse per le proprie attività, attraversati da personalismi d'ogni tipo e organizzativamente deboli, finiscano per essere influenzati nelle loro scelte da una miriade di interessi economici che la politica dovrebbe filtrare e selezionare, non fare propri solo per ragioni di convenienza o perché costretta.

Il problema è che l'onda dell'antipolitica è ormai arrivata ad un tale livello, come si vede anche dai tumulti e dai venti di rivolta che stanno interessando l'Italia da Nord a Sud, da rendere pressoché inevitabile il percorso che ieri il governo Letta ha deciso di accelerare. Per mandare un segnale, come suole dirsi, se non fosse che la demagogia per definizione non conosce limiti e freni. E dunque qualunque cosa di faccia - si elimini il finanziamento pubblico ai partiti, si sopprimano le Province, si riducano i vitalizi dei parlamentari - rischia di non essere mai abbastanza agli occhi degli arrabbiati. Abolito il finanziamento pubblico, la prossima richiesta - che Grillo in vero ha già avanzato - sarà quella di abolire i partiti.

Tutto ciò detto, il provvedimento che sostituisce i rimborси elettorali a spese dello Stato contiene una ratio - forse involontaria - che merita di essere segnalata: seppure adottato in una logica di emergenza e autodifesa, con i partiti messi alle corde dal disgusto popolare, esso promuove meritoriamente la sfera privata, per solito associata all'egoismo e al bieco interesse di parte, ad una dimensione pubblica e civile, come avviene abitualmente nelle grandi democrazie liberali. In un Paese di storica tradizione statalista come il nostro si fatica a capirlo, ma la sfera politica risulta virtuosa non quando si contrappone a quella privata, con la quale magari si finiscono per intrattenerne rapporti di scambio privi di ogni trasparenza, ma quando la ingloba e utilizza le sue energie e disponibilità per finalità collettive e generali. In Italia manca una legge che regoli il lobbismo, viene considerata una bestemmia la possibilità per i privati di gestire i beni culturali, si fanno crociate ideologiche per mantenere in mano pubblica servizi e attività che i privati potrebbero gestire con maggiore efficacia e convenienza. Non sarà forse questa una delle ragioni per cui la corruzione e il malaffare da noi dilagano?

Partiti, tutela per la privacy di chi versa il due per mille

E anche il leader Cinquestelle dovrà presentare il 740

LIANA MILELLA

ROMA—È tutto oro quello che c'è dentro il decreto sulla fine del finanziamento pubblico dei partiti? Ascorrere il testo, saltano fuori pregi e difetti. Ecco ne alcuni che potrebbero anche essere corretti durante la discussione tra Senato e Camera.

Come si concilia la segretezza del voto con la sottoscrizione del 2x1000 che svela le simpatie politiche di chi sottoscrive?

Il problema si è posto nel dibattito alla Camera. Perché un fatto è certo: il 2x1000 a un partito può esporre il cittadino a una potenziale schedatura, soprattutto se utilizza un Caf aziendale. Per questo toccherà al ministro dell'Economia, entro 60 giorni, scrivere un «regolamento» che garantisca anche «la riservatezza delle scelte preferenziali».

Non c'è il rischio, con il 2x1000, che a essere avvantaggiati siano i partiti dei «ricchi», il cui 2x1000 è proporzionale alla loro ricchezza e imparagonabile con quello di un lavoratore?

È la questione per cui, con uno slogan — «dal consenso al censio» — si è battuto il tesoriere di Sel Boccadutri, il quale, durante il dibattito alla Camera, ha lamentato il rischio di una forte discriminazione economica tra i partiti appoggiati dalle classi meno abbienti e dai lavoratori. Per semplificare, un partito come Forza Italia, per il suo spirito conservatore, rischia di avere come sottoscrittori cittadini del ceto medio-alto, rispetto a Sel.

Ma i soldi che il decreto stanzia per garantire il 2x1000 (7,75 milioni nel 2014, 9,6 nel 2015, 27,7 nel 2016, 45 nel 2017) sono comunque un finanziamento pubblico?

Quile scuole di pensiero sono varie e

il dibattito è aperto.

È previsto un limite alle fideiussioni bancarie? Che succederà con quelle in corso, tipo quella di Berlusconi per Forza Italia?

Le fideiussioni rientrano nelle stesse regole dei finanziamenti, quindi non potranno superare il valore di 300 mila euro. Ma, come è scritto all'articolo 10, punto 10, «i divieti non si applicano alle fideiussioni o ad altre tipologie di garanzia reale o personale concessa prima dell'entrata in vigore del decreto». Quindi se Berlusconi avesse sottoscritto una fideiussione milionaria per Fi, essa resterebbe intatta fino alla sua naturale scadenza.

Che cosa succede con le fondazioni?

È un punto debole della legge. L'articolo 5 (comma 4) applica le stesse regole dei partiti solo a quelle «i cui organi direttivi siano determinati in tutto o in parte da deliberazioni di partiti o movimenti politici». Tutte le altre, anche se assai vicine al partito, saranno esentate da regole e controlli.

Come dovrà comportarsi chi, non rivestendo il ruolo formale di tesoriere, di fatto controlla la vita economica del partito?

Qui il decreto è molto rigido (articolo 15). Sarà tenuto a rendere pubblica la sua situazione patrimoniale e reddituale anche chi svolge «funzioni analoghe» a quelle di tesoriere. Anche il padre-padrone di M5S Grillo dovrà produrre in Senato i dettagli della sua situazione finanziaria.

Chi finanziati partiti e ha le detrazioni fiscali ha obblighi?

Molto rigidi. Lo «sconto» — 37% per importi tra 30 e 20 mila euro annui, 26% tra 20 e 70 mila, 75% per scuole di formazione politica — sarà possibile solo se il versamento è pienamente «tracciabile». Esclusi i contanti, ma soldi in

nero per pagamenti in nero potranno emergere solo grazie a «gole profonde».

In caso di morte è possibile lasciare il patrimonio a un partito anche se supera di gran lunga i tetti?

Assolutamente sì, le eredità esulano da qualsiasi obbligo.

Se un partito incassa più del dovuto che succede?

Scatta una sanzione amministrativa «pari al doppio delle erogazioni corrisposte o ricevute in eccedenza».

La legge Letta sul finanziamento privato della politica passa per quella che rende obbligatoria la presenza delle donne nei partiti. Ma è davvero così?

È proprio così, perché qualora «uno dei due sessi sia rappresentato in misura inferiore al 40%» le risorse che spettano al singolo partito saranno «ridotte in misura percentuale pari allo 0,50 per ogni punto percentuale di differenza tra 40 e la percentuale dei candidati del sesso meno rappresentato, nel limite massimo del 10%». Con una legge come questa però, se un partito di sole donne discriminasse gli uomini sarebbe ugualmente penalizzato.

Che succede se un partito rinuncia al finanziamento per i prossimi tre anni ed è costretto ad affidarsi agli ammortizzatori sociali per i propri dipendenti?

L'articolo 16 fissa uno stanziamento economico (15 milioni nel 2014, 8,5 nel 2015, 11,25 nel 2016). Ma non prevede il caso che lo stesso partito rinunci alla tranne di finanziamento pubblico residuo. Questo potrebbe creare un problema.

La trasparenza via web è effettiva?

È un diktat della legge, siti chiari e che tutti possano leggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NENCINI (PSI)

«Bene l'abolizione del finanziamento Ma ora tutti facciano primarie»

■ FIRENZE

«**PER** fare recuperare credibilità alla politica è necessario mettere a norma i partiti, sia con l'abolizione del finanziamento pubblico com'era concepito, sia con regole di vita democratica interna». Il senatore e segretario nazionale Psi Riccardo Nencini è pronto al ritocco del decreto, varato dal governo Letta, con un emendamento in tre punti.

Quali, senatore?

«È necessario prevedere servizi a costi circoscritti ai partiti durante le campagne elettorali: parlo di servizi postali, telefonici, eccetera; prevedere il finanziamento per le fondazioni che fanno formazione ed educazione civica che un tempo si faceva a scuola e che ora non fa più nessuno, a parte le famiglie; prevedere queste due forme di interventi per i partiti che sono in linea con l'articolo 49 della Costituzione, che prevede che i partiti abbiano una vita democratica: ci sono segretari di partiti che non sono mai stati eletti».

Quindi fuorilegge i partiti che non fanno le primarie?

«Primarie o qualsiasi altro percorso democratico che porti all'elezione di un segretario. La Lega ha fatto il suo primo congresso in vent'anni una settimana fa, Forza Italia non mi risulta ne abbia mai fatto uno. Eppure godono di finanziamenti pubblici anche fogli e quotidiani di quell'area politica».

Se dovesse restare così?

«È un decreto incompleto. C'è l'effetto benefico che finisce lo scialo senza forme di controllo, come dimostrano i casi Lusi e Belsito. L'effetto negativo è che si lascerebbe la politica nelle mani dei privati anche per quanto riguarda l'educazione alla cittadinanza».

Ilaria Olivelli



Pitruzzella: «Bene i tagli ai partiti ma adesso attenzione alle lobby» Andrea Bassi

L’abolizione del finanziamento pubblico ai partiti potrà avere solo due esiti: la rinascita degli stessi partiti oppure la loro morte per mancanza di alimenti.

Decesso che avverrebbe se nessuno volesse destinare soldi ai movimenti politici. Giovanni Pitruzzella, presidente dell’Antitrust, fine costituzionalista, già nel gruppo dei «saggi» scelti da Giorgio Napolitano per ridisegnare il sistema istituzionale e redigere le riforme economiche necessarie al rilancio del Paese, ha un’opinione netta. «C’è una domanda», spiega a Il Messaggero, «che tutti con onestà dovrebbero porsi».

Qual è questa domanda?

«La legge sul finanziamento ai partiti e tutte le altre riforme istituzionali, devono portare ad una democrazia senza partiti o a una democrazia con partiti rinnovati?»

La sua risposta?

«I partiti devono rinnovarsi. L’abolizione del finanziamento pubblico aiuta questo processo di rinnovamento?»

«Certamente, perché si inserisce in una profonda fase di cambiamento nella quale deve essere ridisegnato l’equilibrio tra il sistema politico istituzionale, la società e l’economia. Questa legge deve far fronte a due esigenze».

Quali?

«Da una parte evitare che soldi pubblici siano erogati per consolidare gruppi oligarchici, o peggio ancora per promuovere interessi privati come hanno mostrato le cronache giornalistiche degli ultimi mesi. Dall’altro lato bisogna comunque fare in modo che la politica non diventi succube del potere economico, delle lobby che hanno risorse per influenzarla. Sono due esigenze nei confronti delle quali bisogna trovare un contempimento».

Qualcuno come il senatore di Sel Sergio Boccadutri ne fa una questione di democrazia, perché sostiene che i partiti che avranno il sostegno dei grandi investitori avranno grandi risorse. Altri come Scelta Civica, sostengono il contrario, che bisognerebbe addirittura alzare il limite dei 200 mila euro di fi-

nanziamento massimo delle imprese. Chi ha ragione?

«Non voglio entrare nel dibattito politico contingente, parlo come costituzionalista. Quello che però a me pare, è che chi critica la disciplina fa riferimento proprio al rischio di uno strapotere delle lobby».

Come si rimedia?

«Irrobustendo il potere politico. L’abolizione del finanziamento pubblico ai partiti da sola non basta, serve un disegno organico che contempli anche una disciplina del conflitto di interessi e una regolamentazione delle lobby. Ma c’è un ulteriore elemento che ritengo essenziale».

Quale?

«La riforma del bicameralismo. Se abbiamo un processo decisionale lungo come una processione, in cui ci sono delle stazioni che non finiscono mai, gli interessi delle lobby hanno moltissime occasioni di far valere la loro voce a scapito dell’interesse generale. In questi contesti il denaro può contare non solo in termini di corruzione, che è la cosa peggiore, ma anche di finanziamento da parte di chi sostiene questi interessi particolari. Le lobby vanno regolamentate. Serve una disciplina per la loro azione che stabilisca anche quali sono i gruppi che legittimamente possono interagire con il decisore politico e amministrativo».

Lei prospetta un disegno unitario, di riforme complessive del sistema istituzionale, immagino sul modello di quelle indicate dal gruppo dei saggi di cui ha fatto parte. Ma il «blitz» di Letta sul finanziamento ai partiti si è reso necessario perché i tempi di queste riforme, pure invocate da tutti, si sono allungati a dismisura. Non è allora meglio essere realisti e iniziare a mettere a posto anche solo un tassello?

«Certo, perseguire un disegno unitario non significa non essere realisti. Ci sono altre riforme che si possono fare in tempi rapidi. Penso, per esempio, ad una legge elettorale che salvi il modello maggioritario. Ormai una delle eredità positive della seconda repubblica è che i cittadini sono abituati a scegliere una maggio-

ranza, un governo e un premier. Secondo me questo va salvaguardato. E poi, come ho detto, bisogna mettere mano comunque ad una riforma del bicameralismo. Un Parlamento così pletorico è inefficace. Tutte queste riforme, ed è questa sottolineo la questione più importante, devono portare ad una democrazia senza partiti o ad una democrazia con partiti rinnovati?»

La sua risposta?

«Come ho detto, i partiti devono rinnovarsi. E per rinnovarsi devono diventare trasparenti. Per questo ben venga la riforma del finanziamento pubblico, che è un tassello di questo processo. Il gruppo dei saggi di cui ha fatto parte, in realtà, aveva detto che una forma di finanziamento pubblico, come c’è in tutta Europa, sarebbe stata comunque necessaria...»

«Personalmente sono favorevole alla cancellazione del finanziamento diretto».

Il meccanismo indiretto che passa per l’assegnazione ai partiti del 2 per mille volontariamente assegnato dai cittadini e dagli sgravi fiscali a imprese e persone sui contributi privati la convince?

«Di meccanismi se ne possono progettare tanti. Nessuno ha la bacchetta magica. Quello che voglio sottolineare è che qualsiasi meccanismo funziona bene se si rivitalizza il rapporto tra politici e cittadini.

Nessuna trasformazione della democrazia può essere affidata solo alle regole, perché nessuna regola può rivitalizzare da sola la democrazia. La democrazia ha bisogno di sostanza morale e della riscoperta della politica. È necessario far capire a tutti, in questa fase storica, che i partiti non devono essere delle oligarchie che si autoperpetuano. Per questo è importante la legge sul finanziamento, perché può essere utile a rilegittimare i partiti. Questo però vale solo se poi la classe dirigente dei movimenti politici riesce a riallacciare il rapporto con la società».

E se non ci riesce?

«Non c’è regola che tenga. Se nessuno volesse finanziare i partiti, questi sarebbero condannati a morte. Sarebbe un salto nel buio, perché noi una democrazia senza partiti, senza organizzazioni collettive, non la conosciamo».

L'editoriale

IL PAESE CHE HA PAURA DEI PRIVATI

Alessandro Barbano

Sein Italia molte leggi non funzionano, o talvolta producono effetti opposti a quelli voluti, ciò dipende da una contraddizione che si portano dentro, un equivoco irrisolto che attraversa e lacera la società. Questo attiene al rapporto difettivo e a tratti inconciliabile tra pubblico e privato.

Prendete la legge sul finanziamento ai partiti, che il governo ha riformato l'altro ieri con un decreto. L'idea che la politica sia finanziata dalla spesa pubblica ripugna chi la identifica come una casta di privilegiati. Allo stesso modo però non si tollera che i privati foraggino i partiti, nel timore che ne possano piegare le scelte ai propri interessi. La fantasia un po' infantile che anima un diffuso inconscio civile è che la politica sia un servizio gratuito al cittadino, non abbia cioè costo alcuno. Che cosa nasce in questo immaginario? Una legge che tampona l'indignazione per gli sperperi, ma impone una tale quantità di vincoli alla partecipazione dei privati che nessuno può immaginare come e dove siano reperibili le risorse per fare politica. Consapevole di questa contraddizione, che fa il governo? Differisce l'efficacia della legge agli anni a venire, con una gradualità che dovrebbe portare all'estinzione del finanziamento nel 2017, cioè a una data successiva alla responsabilità di chi decide. Con l'effetto di consegnare l'equivoco a chi verrà dopo, a cui probabilmente non resterà altro che derogare alle scadenze dei tagli progressivi, rinviando l'applicazione delle nuove regole.

Speriamo di poterci smentire, ma dubitiamo che gli italiani finanzieranno in massa i partiti con un contributo volontario e sufficiente. In un Paese afflitto da un crescente astensionismo, la politica potrebbe presto accorgersi che per pagare i suoi costi non basta i due euro richiesti per votare nei gazebo il segretario del Pd. È facile ipotizzare a quel punto che i partiti si arangeranno come hanno fatto negli ultimi decenni, cioè tornando a dilatare la spesa pubblica o facendo ricorso al finanziamento occulto.

La politica non riesce a sdoganare l'idea che promuovere il pubblico significhi dare dignità agli egoismi privati, qualificandoli attraverso i suoi ideali e trasformandoli così in motivi presentabili, forze civili al servizio della comunità. Piuttosto, fa il contrario. Rende impermeabile la sfera statale attraverso un diaframma penale o morale, che censura come illecito o comunque indebito qualunque interesse individuale.

C'è una doppiezza ideologicamente condivisa, tanto dai rappresentanti quanto dalla maggioranza dei rappresentati. Noi cittadini non vogliamo accettare che il bene pubblico possa essere promosso coinvolgendo i privati nella sua gestione. Cosicché ci sentiamo protetti dal muro alzato dallo Stato di fronte a una quantità di servizi che altrimenti funzionano, molto meglio, grazie all'impegno interessato degli individui e delle imprese. Poi però, sotto sotto quei privati siamo noi, o almeno una parte di noi, e allora l'egoismo represso ritorna in superficie come una forza antisistema, sabotando l'organizzazione pubblica con una strategia dietro la quale c'è la difesa occulta di un interesse particolare non legittimato. Così i privati diventano nemici dello Stato, lo Stato nemico dei cittadini e i cittadini nemici dei privati.

Questo perverso meccanismo è l'effetto collaterale di uno statalismo cieco. Agisce in ogni stanza del nostro vivere di relazione, dalla politica propriamente detta ai tanti servizi in cui si sviluppa l'organizzazione di una democrazia. Prendete la Sanità: perché le liste d'attesa sono un neo inestirpabile della gestione pubblica, a dispetto di ogni declamata buona intenzione? La risposta, al di là delle ipocrisie di facciata, è semplice: perché regolano la quota di disfunzione pubblica sopportabile per garantire un profitto privato altrimenti non legittimato. Le liste d'attesa sono un singolare punto di incontro tra la fisiologia e la patologia, sono cioè l'emergenza eletta a sistema regolatore.

Ma i teatri di quest'equivoco culturale irrisolto, che demonizza il privato salvo poi garantirgli un'ambigua franchigia fondata sul non visto e sul non detto, sono innumerevoli: dai trasporti ai beni culturali, fino all'istruzione. Gli stessi monopoli inefficienti, a cui talvolta approdano in questo Paese le poche liberalizzazioni fin qui messe in atto, sono figli, per difetto, della difficoltà di valorizzare la forza del privato a vantaggio di tutti. Ma dove lo statalismo raggiunge il suo zenit è nel Palazzo, perché qui si coniuga con il corporativismo di un ceto politico che occupa il potere come una nomenclatura e finisce per convincersi, come il Re Sole,

che «lo Stato sono Io»: che altro è, se non un'abuira della dignità dell'interesse privato, una legge elettorale che nega la preferenza, come quella che la Consulta ha bocciato? È singolare, ma spiega la confusione sui valori che regna tra le élite, che a promuoverla otto anni fa siano state forze politiche che si proclamavano di ispirazione liberale.

Senonché, come tutti i sistemi ideologici che prescindono dalla realtà, il diaframma interposto tra la sacralità dello Stato e la dignità degli individui non funziona. Anzi, fa acqua da tutte le parti. La forza sabotatrice del privato-nemico ne scardina la guarnizioni e penetra nei gangli pubblici, assoggettandoli ai suoi disegni. Lo Stato allora risponde con lo strumento di un diritto penale pervasivo. Anziché offrire alle lobby un'occasione di emersione e di trasparenza, le inabissa in uno stagno in cui pubblico e privato contendono e transigono interessi diversi e non ugualmente legittimati, poiché uno dei due attori, il privato, ci nuota come un intruso. È in quest'acqua opaca che l'azione penale dilata i suoi confini. Con l'uso di fattispecie sempre più ambigue e onnicomprese, partite dalla giurisprudenza ma da qualche tempo anche dal legislatore, esercita un controllo che dai reati si è esteso fino alle intenzioni. La supplenza giudiziaria, attuata con l'uso abnorme degli strumenti cautelari, rende così compiuto il divorzio tra pubblico e privato. Il primo torna a blindare la sua inefficienza. Il secondo si rassegna a lucrare negli spazi franchi che, prima o poi, torneranno a scoprirsi. E noi cittadini non sappiamo spiegarci perché quello Stato, che pure ci è così caro, ci prosciuga i guai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tagli ai partiti ripartono dal Senato

►Arrivato il via libera della Ragioneria generale al decreto legge

IL FINANZIAMENTO

ROMA A due settimane dall'annuncio via tweet - il 13 dicembre - del decreto legge che abolisce il finanziamento pubblico ai partiti, il provvedimento voluto da Enrico Letta è stato stampato ieri dalla Gazzetta ufficiale nel testo che aveva iniziato il suo iter alla Camera prima di arenarsi al Senato. Letta aveva promesso che si sarebbe fatto tutto prima della fine dell'anno e, anche se in piena "Zona Cesarini", il testo arriva con il bollo d'autentica all'ultimo minuto utile.

L'annuncio del ministro per i rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, durante la conferenza dei capigruppo, tronca i mormorii delle opposizioni sulla «urgenza» di un decreto che ha stazionato per due settimane in attesa della pubblicazione ufficiale in Gazzetta. Ora c'è il testo e anche «l'ancoraggio» parlamentare: il decreto avvierà infatti il

suo iter per l'approvazione dalla commissione Affari costituzionali del Senato, lì dove si era fermato.

Il testo, ha spiegato il rappresentante del governo, non è stato ancora pubblicato solo per un problema di "bollinatura" da parte della Ragioneria generale dello Stato, ma tutto si risolverà con l'uscita della Gazzetta ufficiale. Una motivazione contro cui, però, si scaglia il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta: «È un fatto di una gravità inaudita. A due settimane dall'approvazione del decreto in Consiglio dei ministri abbiamo saputo che non è ancora stato assegnato perché manca la bollinatura. Da Letta c'è stato solo uno spot».

Prima dell'annuncio di Franceschini era stato Francesco Sto-

IL TESTO DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI BLOCCATO DA DUE SETTIMANE BRUNETTA E STORACE ATTACCANO: RITARDO DI GRAVITÀ INAUDITA

race a punzecchiare il governo sul tema segnalando il paradosso di un «decreto che, come sa chiunque ne mastichi, deve avere i caratteri dell'urgenza per essere costituzionalmente ammisible». Dal 13 dicembre sono seguite solo «chiacchiere a vuoto dei vari protagonisti di governo e di opposizione, ma nessuno che si sia preso la briga di informare la pubblica opinione della fine fatta dal decreto. Sarà difficile spiegare l'urgenza di un provvedimento che deve essere convertito in legge entro due mesi, ma che a quindici giorni dall'annuncio di premier e vicepremier non vede ancora la luce», ha quindi concluso il segretario de La Dextra.

Una osservazione che arriva proprio nel giorno del richiamo di Napolitano alle Camere sul maggior rigore necessario proprio in tema di «necessità e urgenza» dei decreti legge.

«Abbiamo recepito il testo della Camera e siamo intervenuti perché l'anno sta finendo e scavalarlo avrebbe significato perdere un anno intero nel regime transitorio», aveva spiegato Letta il 13 dicembre per sottolineare la scelta dello strumento legislativo del decreto che affiderà agli elettori la scelta di decidere a quale partito destinare il due per mille dell'Irpef introducendo sconti fiscali per la contribuzione volontaria con un tetto annuo di 300mila euro.

C'è una certezza: in Senato il M5S e Forza Italia, come avevano fatto nei giorni scorsi, si troveranno fianco a fianco per contrastare un provvedimento che ritengo un mero escamotage.

B.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caos sulle proposte di modifica

L'ultimatum di Grasso: collaborazione o stop a tutti gli emendamenti

Barbara Fiammeri

ROMA

Il monito del Capo dello Stato non poteva che essere recepito. Anche perché tra i principali destinatari del messaggio c'era proprio il presidente del Senato. Così, dopo aver letto in aula la già nota missiva inviatagli dal Quirinale e annunciato l'arrivo a Palazzo Madama del decreto sul finanziamento dei partiti, Pietro Grasso ha preso e carta e penna per ufficializzare quanto aveva preannunciato il giorno prima ai senatori durante la conferenza dei capigruppo.

D'ora in poi non saranno più tollerati emendamenti privi della «necessaria coerenza», come avvenuto per il decreto salva-Roma di cui proprio ieri è stata ratificata in aula la «rinuncia» del governo alla conversione. E per rafforzare l'avvertimento, Grasso anticipa che la presidenza «non esiterà» a dichiarare improponibili, per

«estraneità alla materia», emendamenti di «qualsiasi provenienza», quindi anche del governo o del relatore. Ma non è tutto. Qualora «la Presidenza» dovesse riscontrare la non collaborazione di tutti i soggetti politici coinvolti - governo, maggioranza, opposizione e singoli partiti -, si può arrivare all'estrema ratio di «dichiarare improponibili tutti gli emendamenti aggiuntivi di nuovi commi o nuovi articoli, in attesa di auspicate proposte di modifica del Regolamento». È questa la risposta di Grasso all'invito di Giorgio Napolitano a operare con il «massimo rigore» per evitare che si ripeta quanto avvenuto nei giorni scorsi.

Il caos provocato dal decreto salva-Roma è tutt'altro che superato e il Milleproroghe potrebbe provocare nuove crepe. Alla Camera la Giunta per il regolamento è già al lavoro, ha ricordato la presidente Laura Boldrini che auspica tempi rapidi, «nelle prossime setti-

mane», per l'approdo in aula della proposta. Dal Senato il capogruppo del Pd Luigi Zanda chiede che si apra immediatamente una sessione per superare l'impasse che non può essere caricato solo sulle spalle del governo: «Lealtà istituzionale deve farci dire di chi è la responsabilità: il mancato aggiornamento dei regolamenti è responsabilità del Senato». L'obiettivo è di evitare che il passaggio tra le due Camere si risolva in una sommatoria di emendamenti incoerenti che però spesso traggono spunto (vedi il decreto milleproroghe) dall'eterogeneità stessa dei testi dei dl presentati dal governo e dalla scarsa capacità di coordinamento all'interno della maggioranza come è stato appunto il caso del salva-Roma.

Mal'opposizione attacca. «Il governo Letta prenda atto che non ha più una maggioranza. Quello che è successo con il decreto Salva Roma è quanto si

annuncia sul Milleproroghe denota che l'esecutivo è ormai arrivato al capolinea» ha detto ieri Paolo Romani, presidente dei senatori di Fd, mentre Vito Crimi (M5S) ha tuonato contro un'eventuale modifica dei regolamenti «che porta questa Camera ad essere un mero ratificatore dei decreti del governo». Parole assai simili a quelle pronunciate da un esponente della maggioranza. «Il governo non pensi di limitare modifiche ai decreti», ha dichiarato Enrico Zanetti, vicepresidente della commissione Finanze di Montecitorio, secondo cui «la penosa gestione del dl salva Roma ed il suo altrettanto penoso epilogo produrranno come effetto non già la positiva rinuncia da parte del Governo di legiferare a colpi di decreti legge che espropriano il Parlamento, bensì la inaccettabile pretesa da parte del Governo che il Parlamento comprima ulteriormente le proposte di modifica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la lettera del Colle

Il presidente del Senato: pronto a misure drastiche
Alla Camera si lavora alla riforma dei regolamenti
Fd e M5S attaccano il governo

I RILIEVI DEL COLLE

24 dicembre

Stop al Salva-Roma

Il governo rinuncia alla conversione del decreto Salva-Roma (su cui aveva incassato la fiducia) dopo le perplessità del capo dello Stato: troppi gli emendamenti che avevano snaturato il testo

27 dicembre

Lettera ai vertici delle Camere

«Rinnovo l'invito - ha scritto venerdì Napolitano ai presidenti delle Camere - ad attenersi all'ammissibilità degli emendamenti di stretta attinenza e le relative finalità anche adottando modifiche ai regolamenti»



» **L'intervista** Il senatore renziano: c'è ansia da prestazione. I decreti vanno preparati con più cura prima del passaggio in Aula

Latorre: qui ognuno presenta la qualunque

«Ormai tutti si credono determinanti e il governo chiede troppi voti di fiducia»

ROMA — Troppi voti di fiducia chiesti dal governo. Troppa leggerezza da parte dei gruppi parlamentari. Nicola Latorre, per sette anni vicecapogruppo al Senato del Pd e ora senatore con simpatie renziane, ne ha visti passare molti provvedimenti come il salva Roma. Entrati in un modo e finiti stravolti dagli emendamenti più improbabili, in un trionfo di regalie e sprechi trasversalmente distribuiti e accettati.

Senatore, di chi è la responsabilità di quello che è avvenuto? È partito lo scaricabarile tra governo, Camere e partiti.

«Bisogna ragionare con freddezza e senza strumentalità. Qui non è in discussione la tenuta del governo, che deve andare avanti e realizzare gli obiettivi».

Premessa necessaria per attribuire qualche responsabilità al governo?

«Bisogna dire con altrettanta nettezza che questo susseguirsi di voti di fiducia sui decreti legge mi è sembrata una scelta poco accorta. Un errore, dettato più da ansia da prestazione che da oggettiva necessità. Una scelta che ha danneggiato il governo e ha messo in grave difficoltà il Parlamento. Proprio nel momento in cui si vuole esaltare la funzione delle Camere non si può poi procedere con fiducie a ripetizione».

D'accordo, ma il decreto lo ha stravolto il Parlamento.

«Andiamo per ordine. C'è un problema di organizzazione dei voti parlamentari. Non si può tenere due mesi

un decreto alla Camera, come è accaduto per il decreto sul finanziamento delle missioni militari, e poi costringere alla fiducia di corsa al Senato. Questo è un problema che attiene ai presidenti delle Camere».

E i partiti? I parlamentari si sono scatenati: fondi per padre Pio e per i trasporti in Calabria, tasse per visitare i vulcani, sanatorie per i chioschi sulle spiagge.

«Qui non c'è da alzare l'indice su nessuno, ma da sentirsi tutti responsabili. C'è stata leggerezza nella gestione di certi passaggi, talvolta determinata dall'inesperienza di alcuni parlamentari».

O dall'eccessiva esperienza di altri, pronti a infilare il testo al momento e al posto giusto.

«Giochetti sleali ci sono sempre stati, ma l'esperienza li può frenare. Poi c'è un altro problema: in questo quadro politico difficile, ognuno si sente determinante per tenere in piedi la maggioranza e quindi autorizzato a presentare la qualunque».

E come si fa a negargliela?

«I gruppi della maggioranza devono pretendere che si discuta con più cura la preparazione dei provvedimenti. E poi anche l'abolizione del bicameralismo servirà a diminuire il fenomeno».

In passato lei è stato testimone di momenti non molto diversi: gli assalti alla diligenza ci sono sempre stati.

«È sempre sbagliato dire che era meglio o peggio prima e nessuno si

può mettere in cattedra, tanto meno io. Però posso dire che, per esempio, quando eravamo in maggioranza con due voti solo al Senato, preparavamo l'organizzazione dei lavori con molta attenzione. Intendiamoci, incidenti del genere si sono verificati anche in passato».

In molti speravano che l'avvento di Renzi cambiasse le cose e mettesse da parte queste pratiche della vecchia politica.

«L'arrivo di Renzi ha reso protagonisti il Pd. E che le cose stiano cambiando lo si vede anche dalla nettezza con cui vengono chieste correzioni di rotta, come in questo caso».

Qualcuno critica l'interventismo del presidente della Repubblica.

«Il capo dello Stato ha il diritto di intervenire, ma in effetti non si può sempre sperare in un suo intervento. Comunque il Presidente ha sempre criticato l'uso improprio di infilare provvedimenti diversi nei decreti legge. Ricordo che la Fini-Giovanardi fu votata nel decreto Olimpiadi. E a proposito del Quirinale, lasciatemi dire una cosa: questo appello di Forza Italia a spegnere la tv il 31 dicembre è di una gravità inaudita. Piuttosto, auspico che si spenga al più presto Forza Italia».

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Partiti e patrimoni

BUONE REGOLE SUI BILANCI PER SUPERARE

GLI APPARATI

di SERGIO RIZZO

Non basta certo un decreto legge sul finanziamento pubblico per restituire credibilità al nostro

sistema dei partiti. I problemi da affrontare e risolvere sono ancora più profondi, e le rivelazioni di Maria Teresa Meli sul *Corriere* a proposito dei conti del Partito democratico e di certe voci del suo ultimo bilancio ne sono

un segnale inequivocabile. Diciamo subito che al Pd va riconosciuto un merito, da ascrivere innanzitutto al suo ex segretario Walter Veltroni e all'ex tesoriere Mauro Agostini, ma da riconoscere anche ai loro successori.

CONTINUA A PAGINA 11

Il commento

REGOLE SULLE SPESE PER SGRETOLARE I COSTOSI APPARATI

Nei partiti ora serve la trasparenza

SEGUE DALLA PRIMA

Il merito è quello di aver assoggettato volontariamente il bilancio a certificazione esterna, principio poi introdotto come obbligo di legge, imboccando così per primi la strada della trasparenza e del controllo effettivo dei conti.

Purtroppo però a quella scelta non ha fatto seguito la necessaria svolta culturale verso una politica finalmente «normale». Né il taglio dei rimborsi elettorali, cui i partiti sono stati costretti nel luglio 2012 (è bene ricordare) solo dopo gli scandali micidiali dell'uso dei fondi della Margherita e della Lega Nord, ha fatto aprire gli occhi tanto a sinistra quanto a destra. A dispetto della dieta imposta loro a furor di popolo i partiti sono rimaste macchine ipertrofiche e autoreferenziali: dove la preoccupazione principale è rimasta, talvolta, quella di garantire occupazione quando non comodi paracadute ai fedeli del capo o del segretario di turno. Soltanto così si spiegano certi numeri, come quello dei 207 dipendenti del Pd nazionale, e chissà quanti in periferia. Ma anche certi episodi quale l'assun-

zione (giusto alla vigilia delle elezioni e in piena cura dimagrante) di ben otto quadri o dirigenti di partito poi candidati alle politiche: precostituendo loro in questo modo una via d'uscita in caso di insuccesso.

E dice tutto il fatto che il decreto legge del governo Letta, in previsione del gradualissimo esaurimento dei rimborsi elettorali, si sia preoccupato di estendere la possibilità di accedere alla cassa integrazione ai dipendenti dei partiti già a partire dal primo gennaio del 2014. Spesa prevista: 15 milioni.

Un finanziamento pubblico abnorme e incontrollato, arrivato nel 2010 a rappresentare per il Pd e per il Pdl rispettivamente l'89 e il 70 per cento delle risorse, ha fatto proliferare negli anni apparati ingordi e costosi, che hanno finito per mortificare l'essenza stessa di

Gli statuti

Non basta un decreto sulle fonti di finanziamento: bisogna chiedere disposizioni chiare negli statuti sull'uso delle risorse

organizzazioni politiche. Allargando pure il Parlamento, come dimostra il numero crescente di funzionari di partito paracadutati nelle Camere. E questo con l'aiuto di una orrenda legge elettorale, che il centrodestra ha copiato dalla rossa Regione Toscana e che nessuno ha davvero voluto finora cambiare.

Il fatto è che la sopravvivenza degli apparati è diventata la reale e inconfessabile finalità di una certa politica. Ragione per cui oggi il nostro ceto politico, secondo il professor Antonio Merlo, affonda nella mediocrità. «Nella mediocracy», ha detto il direttore del dipartimento di economia della Pennsylvania university al *Fatto quotidiano*, «si punta a candidare non chi assicura le migliori performance all'elettore ma all'organizzazione che li ha nominati. Non conta quanto sei bravo ma quanto sei disposto a tenere in vita il sistema».

Ma a lungo andare con una pesantissima controindicazione. Ossia, la perdita irrecuperabile del bene più prezioso in politico: la credibilità, appunto. Come potrebbe un elettore continuare a fidarsi di un partito che usa le proprie risorse per assicurare posti di lavoro inutili a uso e consumo dei fedelissimi, per giunta candidati alle elezioni?

Ecco perché se si volesse davvero cambiare registro sarebbe necessario svuotare gli apparati. Non è sufficiente agire sulle fonti di finanziamento, ma soprattutto su come quei finanziamenti, pubblici o privati, vengono spesi. Servirebbero però misure ben più coraggiose di quelle previste dal decreto del governo. È forse troppo chiedere che gli statuti dei partiti e delle fondazioni di emanazione politica contengano nero su bianco disposizioni precise sull'uso delle loro risorse economiche e del patrimonio?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Soldi ai partiti la cura sbagliata

PIERO IGNAZI

IPARTITI hanno talmente perso fiducia e credibilità che stanno trascinando a fondo anche l'idea stessa di democrazia. Come ha rilevato Ilvo Diamanti, ormai il numero di coloro che ritengono inconcepibile una democrazia senza partiti è sceso al livello di chi ne vuole fare a meno. Certo, i partiti hanno fatto di tutto per meritare questa pessima considerazione. In Italia più che altrove, anche se la malattia è diffusa ovunque.

Sedi chiuse, iscritti in calo e, soprattutto, disistima generalizzata acciuffano tutte le democrazie mature, dalla Scandinavia ai paesi mediterranei.

Il voto di febbraio ha espresso il disgusto dell'opinione pubblica italiana per una classe politica arruffona e forchettone.

Per rimediare, già due anni fa, in luglio, venne varata una nuova norma sul finanziamento pubblico (legge 96/2012) con la quale si riduceva drasticamente la cifra erogata dallo Stato, si richiedeva un 30% di cofinanziamento, e si reintroducevano le detrazioni fiscali. Lo tsunami di Beppe Grillo ha reso evidente che non bastava. In effetti quella legge era timida e contraddittoria. Ecco quindi una nuova norma, già approvata dalla Camera in ottobre, e varata pochi giorni fa con un decreto legge governativo.

L'impostazione di questa norma deriva dal successo del Movimento 5 Stelle alle ultime elezioni. Solo che, agendo in tal senso, si sono commessi due errori strategici. Il primo è quello di aver dato ragione a un contendente nell'arena politica. Se approvi una norma che viene richiesta a gran voce da un'altra forza politica, ti metti al suo traino. E non potrai mai raggiungerla, come la mitica tartaruga di Achille, perché chi riesce a introdurre, e poi a imporre, un tema rilevante nel di-

battito politico, poi ne diventa il proprietario. La moralizzazione della vita politica e l'abbattimento del finanziamento pubblico costituiscono il codice identificativo dei 5 Stelle. Poi potranno sbagliare tutto, ma per l'elettorato sono loro i portabandiera di questi temi. Rincontrerli sul loro terreno non fa che aiutarli. Esattamente come fece maldestramente il governo di centrosinistra nel 2000 quando modificò il titolo V della Costituzione per compiacere le domande di *devolution* della Lega. Fu un regalo bello e buono al Carroccio. Anche adesso il governo Letta e gran parte del Pp seguono l'onda montante della demagogia antipartitica e si accodano alla protesta grillina contro il finanziamento pubblico. E questo è il secondo errore strategico. Un governo e un partito che vogliano difendere la funzione del partito politico devono proporre una visione alternativa, non un azzeramento completo, facile e dannoso. Altrimenti non ci si può stupire se poi quasi la metà degli italiani pensa di poter fare a meno dei partiti. Purtroppo il decreto va nella direzione sbagliata per cinque ragioni specifiche e per una di portata più generale.

Nello specifico:

a) abolisce in totale l'erogazione di fondi pubblici verso i partiti allontanandosi da tutti gli altri paesi europei (Svizzera esclusa) che invece prevedono forme di finanziamento pubblico, lasciando tutto nelle mani dei *donors*;

b) reintroduce la norma, già sperimentata nella legge del 1997, della destinazione di una quota del reddito ai partiti (allora era il 4 per mille ora il 2 per mille), norma che fallì clamorosamente e di cui non vennero mai fornite cifre ufficiali sull'entità delle donazioni;

c) si introducono le detrazioni fiscali, tra l'altro più generose rispetto alle Onlus, che sono una forma surrettizia di finanziamento pubblico;

d) il controllo sui bilanci si limita alla loro regolarità e conformità e le sanzioni sono solo amministrative;

e) non si pone un limite al tetto delle spese.

Inoltre, sul piano generale, affidare il sostegno finanziario

completamente ai cittadini, benché sembri il *non plus ultra* di una democrazia partecipante, rinforza la natura privatistica dei partiti e allontana la prospettiva di una loro regolazione. La richiesta ai partiti di depositare uno statuto, contenuta nel decreto legge, non ha alcun valore se non ci sono linee guida cogenti da rispettare. Mentre in 18 dei 28 paesi membri della Ue sono state introdotte leggi che definiscono il quadro entro cui operino i partiti e, a compensazione di questa intrusione, viene garantito un contributo finanziario, da noi si esclude questa opzione. Sperare che i partiti vivano di risorse proprie, trasparenti e rintracciabili, in una fase di montante anti-partitismo senza fornire loro né un quadro normativo vincolante per le loro attività, né adeguati controlli e limiti, rischia di sospingerli ancora una volta verso pratiche opache. È curioso che su un tema così delicato si segua la demagogia e non si guardi al di là delle Alpi. Ancora una volta ci fermiamo a Chiasso.

Asse FI-M5S contro il decreto sui fondi ai partiti

Forza Italia e Movimento 5 Stelle cominciano con un voto contrario il confronto sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. L'esame del decreto legge varato dal governo a fine dicembre è partito ieri in commissione Affari Costituzionali del Senato. Sono stati approvati i presupposti di costituzionalità del provvedimento ed è proprio su questo punto che subito M5S e Forza Italia, uniti in un asse ormai non più inedito, hanno votato contro, mentre Sel ha deciso di astenersi. Oggi proseguirà la discussione generale. Il termine per gli emendamenti è stato fissato per martedì mattina.

«Il decreto legge non è uno strumento idoneo - contesta il grillino Vito Crimi - si è confusa l'urgenza politica, da dare come risposta ai cittadini e agli elettori, con l'urgenza costituzionale che è elemento che caratterizza il decreto legge». Ma i 5 stelle sono contrari anche nel merito perché, attacca Crimi, «non è vero che si abolisce il finanziamento ai partiti. Si passa da un finanziamento diretto proporzionale al risultato elettorale ad un finanziamento proporzionale alla scelta annuale dei cittadini. Il finanziamento pubblico - ha aggiunto - non è di fatto abolito ed è evidente

dal fatto che lo Stato preveda una copertura».

«NIENTE DECRETO»

Dalle fila di Forza Italia, Pierantonio Zanettin spiega invece il voto contrario come un atto dovuto, in quanto forza di opposizione. Cosa a cui si aggiunge il no «all'uso del decreto legge, considerando che c'era già un ddl che proveniva dalla Camera», obietta Zanettin. E lo stesso argomento lo solleva Sel, che ha scelto l'astensione. «Con il decreto legge - spiega Loredana De Petris - c'è un disordine di strumenti messi in campo che poi creano problemi», poiché in prima commissione adesso «c'è una sovrapposizione» tra il dl dell'esecutivo e il ddl già approvato alla Camera.

Tradiscono soddisfazione invece i toni usati dagli esponenti della maggioranza. «Siamo partiti» rivendica il ministro per le riforme, Gaetano Quagliariello parlando con i giornalisti. E sottolinea come il testo del decreto legge sia «uguale al ddl approvato alla Camera, fin nelle virgolette». A fronte delle obiezioni sull'urgenza e sull'omogeneità del provvedimento, «abbiamo spiegato che non c'è solo un'urgenza politica ma anche costituzionale. Se voglia-

mo farlo entrare in vigore nel 2014 - ha sottolineato Quagliariello - al più tardi il decreto deve essere fatto entro fine febbraio». Il decreto scade infatti il 28 febbraio e per entrare in vigore nel 2014 il decreto dovrà essere convertito in legge entro quella data. Da qui l'appello della maggioranza a marciare spediti. Sul fronte dell'omogeneità, invece, Quagliariello sostiene che «abbiamo ricordato che sin dalla Costituente ci sono state diverse proposte di legge che hanno messo in correlazione la possibilità di finanziamenti diretti e indiretti per i partiti con i presupposti minimi di democraticità dei partiti stessi».

Allo stesso modo, il relatore del provvedimento Alessandro Maran, di Scelta civica, ha sostenuto che «la strada del dl è necessaria se si vuole che fin da quest'anno il finanziamento pubblico ai partiti cessi». «Il dl - ha proseguito Maran - ricalca il testo votato dalla Camera» e prevede «lo stop ai finanziamenti pubblici; introduce il finanziamento diretto e indiretto dei privati e impone però regole democratiche: un partito deve cioè garantire democrazia e trasparenza, essere quindi un partito vero e non di proprietà di qualcuno».

IL CASO

CATERINA LUPI
 ROMA

Crimi: «Non è vero che serve ad abolire i finanziamenti pubblici»

Il forzista Zanettin: «Il nostro no? Noi siamo forza di opposizione»

Sel sceglie l'astensione: «C'è sovrapposizione con il testo approvato alla Camera»

La maggioranza: «Se vogliamo che diventi legge nel 2014 va approvato entro fine febbraio»



Ncd: «Via subito i soldi ai partiti»

Emendamento in Senato. Il taglio destinato alle detrazioni sulla casa

Paolo Zappitelli
p.zappitelli@ltempo.it

■ Abolizione immediata del finanziamento pubblico e introduzione della imposta sugli immobili anche per i palazzi di proprietà dei partiti e dei sindacati. Sono i due emendamenti che il Nuovo Centrodestrada di Angelino Alfano presenterà martedì prossimo in commissione al Senato proprio al decreto del governo sui soldi alla politica.

La proposta è costruita per recuperare risorse da destinare agli sgravi per l'imposta sulla casa. In totale circa 100 milioni che equivalgono al 20 per cento della cifra totale destinata a questa operazione dall'esecutivo. «L'idea è quella di tagliare da subito il finanziamento pubblico - spiega il senatore Andrea Augello - In questo modo potremmo recuperare circa 50 milioni dei 91 totali. Gli altri 40 devono comunque restare perché la Ra-



Risparmio
I due provvedimenti consentirebbero di recuperare complessivamente circa 100 milioni

Privilegio

Proposta per far pagare l'Imu anche a formazioni politiche e sindacati

gneria dello Stato vuole una copertura per la parte che prevede il contributo volontario da parte dei cittadini del 2 per mille alle formazioni politiche».

Il decreto del governo, che ricalca esattamente il testo del disegno di legge che era fermo alla Camera, prevede invece una riduzione «diluita» in tre anni. «Ma è un provvedimento assolutamente inadeguato a una situazione come quella attuale - prosegue Andrea Augello - serve un segnale più radicale».

La seconda proposta contenuta nell'emendamento è quella che prevede di abolire l'agevolazione che hanno i par-

titi e i sindacati, equiparati ai luoghi di culto, e che consente di non pagare la tassa sugli immobili a meno che non siano affittati per uso commerciale. Ma si tratta di un provvedimento destinato a sollevare le proteste soprattutto del Pd e dei sindacati che sono quelli che hanno il più alto numero di palazzi. Nell'ultimo censimento durante il governo Monti, il Partito Democratico era proprietario di circa 3000 edifici, 5000 erano quelli della Cisl e 3700 della Cgil. «Il valore catastale ammonterebbe a circa 4,5 miliardi - spiega ancora Augello - fatti tutti i conti potremmo recuperare un gettito di circa 20 milioni di euro. Altrettanti ne potremmo trovare con una serie di altri piccoli interventi e alla fine ci troveremmo con un "tesoretto" di un centinaio di milioni che potremmo destinare alle detrazioni per le famiglie sull'imposta per la casa».



A colpi di emendamenti Altro che abolizione: Vendola e mezzo Pd ridanno i soldi ai partiti

di FRANCO BECHIS

Una cosa è certa: il testo presentato da Enrico Letta e trasformato in decreto legge prima di Natale sarà fatto a pezzettini. La proposta governativa di abolizione del finanziamento pubblico ai partiti e sua sostituzione (...)

segue a pagina 6

i guai del governo

UN ESEMPIO Il più attivo nel seminare trappole è il tesoriere Ds, Sposetti: la sua versione del modello tedesco raddoppierebbe i costi rispetto all'ultima legge sui rimborsi

Tornano i soldi pubblici ai partiti

Mentre il dibattito ruota intorno alla legge elettorale, i parlamentari (soprattutto di Pd e Sel) presentano emendamenti per annacquare la norma che taglia i fondi alla politica. E c'è chi prova a impedire al Cav di finanziare Forza Italia

... segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) con il meccanismo del 2 per mille Irpef rischia di essere totalmente stravolta a palazzo Madama. In commissione affari costituzionali sono stati presentati quasi 200 emendamenti, e almeno la metà sono certamente peggiorativi della legge. Le maggiori insidie vengono da una parte del Pd e da Sel, decisissimi a reintrodurre un finanziamento statale e addirittura ad allargarlo rispetto all'esistente. E nel Pd a scorrere i primi interventi esistono almeno tre diverse linee, mentre Forza Italia fino a questo momento si è limitata a presentare emendamenti semi-ostruzionistici e il Nuovo centro destra a riscrivere solo alcune parti della legge, nonostante l'impronta governativa del testo.

A complicare le cose si sono messe anche le dimissioni del relatore, Alessandro Maran

(ex Pd pure lui, ma in questa legislatura eletto con Scelta civica) per motivi estranei al contenuto della legge (si è offeso perché Matteo Renzi ha minimizzato il peso dei montiani in parlamento). Il segretario stesso del Pd capendo l'antifona di quel che stava accadendo in Senato ha imposto un relatore di fiducia, e da giovedì sera l'incarico è passato nelle mani della renziana Isabella Del Monte. Ma le trappole sono molte, e quella abolizione del finanziamento pubblico che Letta all'inizio promise per la fine della scorsa estate, rischia ancora di restare un miraggio.

Il più attivo nel seminare trappole è il tesoriere Ds, Ugo Sposetti, che attraverso un maxi emendamento sostenuto anche nelle linee guida da altri rappresentanti del Pd, ha lanciato una versione italiana del modello tedesco di finanziamento pubblico. Il testo è molto articolato, ed andrebbe a sostituire l'intero decreto legge governativo. Non ci sono cifre indicate, ma il mecca-

nismo prevede che sia i partiti politici sia una fondazione politica per ogni partito possono chiedere una volta all'anno contributi pubblici allo Stato in misura non superiore al 90 per cento delle spese annue rimborsabili di un partito e al 95 per cento dei costi ammissibili su base annua indicati nel bilancio di una fondazione politica. A occhio e croce si tratta di circa il doppio del costo della ultima legge sui rimborsi elettorali ad oggi ancora in vigore. I fondi pubblici complessivamente girati a partiti e fondazioni verrebbero divisi in parti uguali per il 15% della somma e proporzionalmente a deputati e senatori eletti per il restante 85%. Dai privati partiti e fondazioni non potrebbero ricevere più di 25 mila euro massimo l'anno per ogni soggetto erogante.

Il partito di Nichi Vendola invece si tiene il 2 per mille Irpef previsto da questa legge, ma lo accompagna a 75 milioni di euro di vecchi rimborsi

elettorali ogni anno. Come accadeva in passato la cifra è la somma di 4 diversi fondi annuali da 18,75 milioni di euro legati al rinnovo della Camera, del Senato, del Parlamento europeo e di Consigli regionali e province autonome. Ma sono molti gli emendamenti presentati dalle varie correnti del Pd che picconano il testo governativo. Talvolta in meglio, abolendo le commissioni scontate sulle carte di credito e bancomat previste lì per chi dona fondi ai partiti, o riducendo le detrazioni-monstre che favorivano i partiti rispetto alle onlus. In altri casi in peggio. L'unico articolo del testo governativo che sembra andare bene a tutti è quello che paga la cassa integrazione ai dipendenti dei partiti: nemmeno i grillini propongono di abolirlo. Come in ogni testo che si rispetti, naturalmente c'è anche una norma contro Silvio Berlusconi, disegnata per impedirgli di aiutare economicamente Forza Italia. È stata

presentata da Sel e prevede il divieto di finanziamento dei partiti da parte di chiunque abbia condanna definitiva come quella di Berlusconi sui

diritti Mediaset. Divieto esteso anche a tutte le società a lui

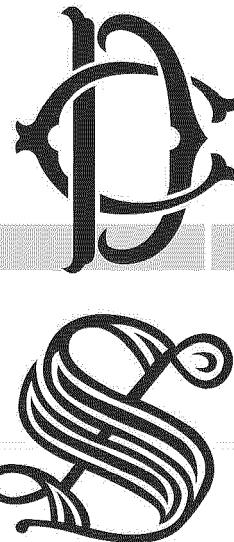
riconducibili, o in cui lui abbia direttamente o indirettamente più del 20% del capitale...

GLI INCASSI DEI PARTITI PRIMA DEGLI EMENDAMENTI

	2013	2014	2015	2016	2017
Finanziamento legge 2012	91	68,25	45,5	22,75	0
Nuovi sgravi fiscali	0	0	27,4	15,65	15,65
Due per mille Irpef	0	7,75	9,6	27,7	45,1
Cassa integrazione ai partiti	0	15	8,5	11,25	11,25
Totale	91	91	91	77,35	72
Differenza soldi pubblici	0	0	0	-13,65	-19
Differenza percentuale	0%	0%	0%	-15%	-20,87%
Contributi gruppi Senato	21,35	21,35	21,35	21,35	21,35
Contributi gruppi Camera	32,63	32	32	32	32
Contributi gruppi Regioni*	45	40	40	40	40
Finanziamento pubblico partiti Totale	189,98	183,35	183,35	170,7	165,3

* stima di Libero sui fondi dei gruppi escluse spese per personale

P&G/L



Dopo il cavaliere

I PM ora puntano Renzi

Berlusconi senza tracchi

Torna i soldi pubblici ai partiti

GLI INCASSI DEI PARTITI PRIMA DEGLI EMENDAMENTI

Categoria	2013	2014	2015	2016	2017
Finanziamento legge 2012	91	68,25	45,5	22,75	0
Nuovi sgravi fiscali	0	0	27,4	15,65	15,65
Due per mille Irpef	0	7,75	9,6	27,7	45,1
Cassa integrazione ai partiti	0	15	8,5	11,25	11,25
Totale	91	91	91	77,35	72
Differenza soldi pubblici	0	0	0	-13,65	-19
Differenza percentuale	0%	0%	0%	-15%	-20,87%
Contributi gruppi Senato	21,35	21,35	21,35	21,35	21,35
Contributi gruppi Camera	32,63	32	32	32	32
Contributi gruppi Regioni*	45	40	40	40	40
Finanziamento pubblico partiti Totale	189,98	183,35	183,35	170,7	165,3

i guai del governo

Tornano i soldi pubblici ai partiti

GLI INCASSI DEI PARTITI PRIMA DEGLI EMENDAMENTI

Categoria	2013	2014	2015	2016	2017
Finanziamento legge 2012	91	68,25	45,5	22,75	0
Nuovi sgravi fiscali	0	0	27,4	15,65	15,65
Due per mille Irpef	0	7,75	9,6	27,7	45,1
Cassa integrazione ai partiti	0	15	8,5	11,25	11,25
Totale	91	91	91	77,35	72
Differenza soldi pubblici	0	0	0	-13,65	-19
Differenza percentuale	0%	0%	0%	-15%	-20,87%
Contributi gruppi Senato	21,35	21,35	21,35	21,35	21,35
Contributi gruppi Camera	32,63	32	32	32	32
Contributi gruppi Regioni*	45	40	40	40	40
Finanziamento pubblico partiti Totale	189,98	183,35	183,35	170,7	165,3

MATTONE, TABACCO E SANITÀ: QUEI 61 MILIONI AI POLITICI

NEL 2013 I FINANZIAMENTI DAI PRIVATI SONO CRESCIUTI DI OLTRE 23 MILIONI
LE GRANDI SOCIETÀ DI IMMOBILI E COSTRUZIONI SGANCIANO DI PIÙ

di Carlo Tecce

I finanziamimenti pubblici stanno per mancare, anni e non mesi di estrema sopravvivenza (forse nel 2017 l'addio), ma i partiti stanno già elaborando il lutto. Il segreto sono le donazioni dai privati, amici o sodali, minuscole società o multinazionali e tante, tantissime cooperative. Il 2013 ha segnato una crescita enorme: 61,1 milioni di euro, l'anno prima erano 39 scarsi. Il documento di 64 pagine, che la Tesoreria di Montecitorio custodisce, può sembrare un elenco telefonico: nome, cognome, cifra. Può sembrare, appunto.

Il duello a colpi di emendamenti, articoli e raffinati commi, nello scorso dicembre, ci ha illustrato il potere di Sergio Scarpellini, l'imprenditore romano che ospita la Camera, il Comune e un tempo il Senato: affitti milioni, contratti infiniti. La Milano '90 di Scarpellini, che in un'intervista al *Fatto* si definì un po' di sinistra, un po' di destra e un po' di centro, finanzia con insistenza il movimento di Mario Baccini. A qualsiasi denominazione, Asociazione o Federazione di Cristiano Popolari, corrisponde un bonifico da migliaia di euro per un totale di 38.000.

MILANO '90 ci guida fra centinaia di sigle e parlamentari, più o meno conosciuti, più o meno facoltosi, e finiamo alla voce Ugo Sposetti, leggenda amministratore dei Democratici di Sinistra che, pur politicamente tumulati,

valgono un patrimonio da (almeno) mezzo miliardo. A che coltura. Notoriamente espersi, a Sposetti, i 10.000 euro di Scarpellini? Il senatore democratico, però, ha stravinto la classifica 2013: in dodici mesi, ha incassato 262.660 euro. A maggio, Sposetti ha denunciato 37.000 euro ricevuti dalla Federazione Italiana Tabaccai. Non sappiamo se sia un accanito fumatore, ma va segnalata, per coincidenza maggio 2013, la presenza di Sposetti a una manifestazione della Federazione Italiana Tabaccai.

Se mettiamo insieme Milano '90 di Scarpellini e Federazione Italiana Tabaccai troviamo Fabio Bellini (Pd), consigliere della commissione ambiente, lavori pubblici, politica della casa e urbanistica. Oltre ai 10.000 euro dal palazzinaro e dai tabaccai, Bellini ha incassato 20.000 euro da Seci Real Estate, ancora un'immobiliarista a Bologna, che ha rapporti con le istituzioni locali.

Quando il pubblico s'è diviso sulla trilogia gli *Anni spezzati* su Rai 1 di Albatross, Maurizio Gasparri su Twitter ha elogiato l'opera televisiva. Un gesto di cortesia. Il senatore di Forza Italia, che siede in commissione di Vigilanza Rai, proprio da Albatross di Alessandro Jachia ha ottenuto un finanziamento di 15.000 euro. Gasparri ha raccolto 75.000 euro, fra mattone e farmaci, ma il contributo più significativo ha la firma di Mario

Guidi, presidente di Confagri-Sposetti con 225.000 euro. Ci ha rimesso Ilaria Borletti Buitoni, 710.000 a Scelta Civica di Mario Monti. Mentre i soldi, il Cavaliere li fa girare davvero: a fine aprile, Berlusconi ha versato 17 milioni a Forza Italia. A maggio, Sposetti ha denunciato 37.000 euro ricevuti dalla Federazione Italiana Tabaccai. Non sappiamo se sia un accanito fumatore, ma va segnalata, per coincidenza maggio 2013, la presenza di Sposetti a una manifestazione della Federazione Italiana Tabaccai.

Assieme al deputato Alberto Giorgi (Pdl), il senatore andò da Forza Italia, che in quel periodo era in sonno, ancora per la regolamentazione delle sigarette elettroniche (che sanno chi l'ha disposto e per tanto fanno arrabbiare la Federazione). Agli uffici di Montecitorio è stato motivato come "finanziamento per una candidatura". Però Cuffaro, pare evidente, non è stato candidato (e neanche un suo omonimo).

TEMA AMICIZIE. La munifica Daniela Garnero in Santanchè ha ricevuto soltanto una donazione: 20.000 euro da Paola Ferrari, giornalista Rai, amica. Il finanziere Davide Serra, che ha già sostenuto le primarie di Matteo Renzi, ha sponsorizzato con 10.000 euro anche la campagna elettorale di Pietro Ichino. Tra le numerose aziende che hanno conquistato l'attestato per collaborare con il ministero dei Trasporti, ci sono la Todini Costruzioni Generali (Luisa Todini è in Cda Rai) che ha donato 60.000 euro al gruppo Pdl-Fi e anche l'Impresa Pizzarotti & C. di Parma, 20.000 ad Anna Maria Bernini. Una pagina è dedicata a Nicola Latorre, il senatore segue a ruota il collega

CHI NON INCASSA

Ci ha rimesso Borletti Buitoni, 710mila a Scelta Civica. Mentre i soldi, il Cavaliere li fa girare davvero: ha versato 17 milioni a Fi

«Taglio ai costi della politica, la democrazia non rischia»

L'INTERVISTA

Isabella De Monte

La relatrice del decreto sul finanziamento pubblico: «Passiamo dai rimborsi elettorali a una valutazione di merito che faranno i cittadini anno per anno»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Sarà un battesimo di fuoco quello della senatrice Pd Isabella De Monte, relatrice del decreto legge approdato in Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama sul finanziamento ai partiti. Il M5S ha annunciato che quello che è accaduto con il decreto Bankitalia, accadrà ancora, ogni volta. L'inizio del Vietnam in Parlamento, e sul finanziamento ai partiti Grillo ha il coltello tra i denti, è uno dei motivi su cui si fonda il suo stesso movimento. Stasera, dopo il passaggio in Commissione bilancio, il testo torna agli Affari Costituzionali per approdare in Aula giovedì, quando si inizierà a ballare su quasi 180 emendamenti.

Preoccupata? Il M5S farà le barricate per far abolire il finanziamento subito, senza alcuna transizione.

«Diciamo che sono pronta... Ma noi dobbiamo essere realisti e riuscire a spiegare ai cittadini che questo periodo di transizione è necessario perché un partito ha un suo radicamento, delle sedi, cioè luoghi dove i militanti possono in-

contrarsi e partecipare realmente a forum, iniziative e tutto ciò ha un costo. Il M5S non ha sedi, tutto si svolge sul blog di una persona e non di un partito, tutto corre on line e questo già di per sé è escludente per tutti coloro che non hanno possibilità o capacità di navigazione. Mi auguro comunque, anche conoscendo i miei colleghi cinquestelle al Senato, che non si ripeta quanto accaduto alla Camera. Fare politica, essere istituzione, vuol dire essere propositivi, non distruttivi, anche dall'opposizione».

Da una parte il M5S, dall'altra chi, come Ugo Sposetti difende il rimborso legato alle elezioni. Abolirlo, dice, significherebbe far risparmiare agli italiani un euro e 50 centesimi, ma per la democrazia sarebbe un danno gravissimo. Le sembrano motivazioni campate per aria?

«Le risorse vanno considerate nella loro globalità e sono importanti quelle che oggi vengono destinate al rimborso ai partiti. In una situazione come questa dobbiamo dare segnali concreti rispetto ai tagli dei costi della politica. Io non vedo un rischio per la democrazia perché noi passiamo dai rimborsi elettorali ad una valutazione di merito che farà ogni singolo cittadino, anno per anno».

Lei se lo immagina l'italiano furibondo con la politica, in un momento in cui il consenso verso i partiti è crollato, dare il proprio contributo?

«Voglio continuare a credere che non tutti i cittadini auspicino la morte della politica e dei partiti, come evoca Grillo. D'altra parte in questo decreto sono tracciate due modalità: quella del 2 per mille e quella della contribuzione volontaria che per importi dai 30 euro in su prevede la detrazione fiscale. Ma que-

sta è anche una sfida che i partiti devono vincere riconquistando sul campo la fiducia degli elettori che purtroppo in passato hanno invece deluso. Voglio sperare che da qui riparta anche una politica davvero partecipata e non mi riferisco certo alle modalità di cui parla Grillo. Penso alle decisioni prese nei luoghi fisici, come accade nel Partito democratico, e non a consultazioni via web dove possono partecipare pochi e selezionati elettori».

Ossia, la democrazia costa.

«È vero, la democrazia non è gratis, ma noi dobbiamo andare verso una progressiva e costante riduzione delle spese, come già sta avvenendo peraltro. Risparmiare ulteriormente è possibile e se penso alle consulenze, per esempio, credo che d'ora in poi i partiti possano avvalersi della competenza degli amministratori locali o dei loro dirigenti. Insomma, dobbiamo impegnarci per capire come e dove risparmiare perché non possiamo ignorare quello che è avvenuto in passato, quando cifre importanti sono state gestite in maniera non trasparente da diversi partiti e in alcuni casi per fini personali».

Non crede che insieme alla riduzione dei costi, che è necessaria, i partiti possano riacquistare credibilità tornando a fare politica?

«I partiti sono associazioni e il successo di un'associazione dipende dai risultati che sa dare. Credo che l'antipolitica nasca da qui: dall'incapacità dei partiti a dare risposte concrete ai problemi delle persone. Vorrei che fosse chiaro che questa legge non è una risposta alle richieste di Grillo ma la risposta ad una necessità reale: tagliare i costi della politica. Ma bisogna farlo con responsabilità».



LE INTERVISTE

«Democrazia a rischio per un euro e 50»

NINNI ANDRIOLI

ROMA

«Con l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti ogni italiano risparmierebbe un euro e cinquantuno centesimi, una cifra ridicola a fronte del prezzo altissimo che pagherebbe la nostra democrazia. La rappresentanza politica per censio e non per consenso, è questo lo scenario che abbiamo davanti». Il decreto legge approda nell'Aula del Senato e Ugo Sposetti rilancia la battaglia contro quella che definisce «una concessione all'antipolitica e al populismo».

Senatore, una battaglia controcorrente la sua...

«Nel 2012 il Parlamento aveva già dimezzato il finanziamento ai partiti, che in Italia viaggia già sotto la media europea. Su quella legge, però, è calato il silenzio. Anche la politica più responsabile rischia di diventare subalterna alla campagna che alimenta un sentimento di antipolitica funzionale a tenere i partiti sotto ricatto. Voglio ricordare che il Consiglio d'Europa raccomanda di provvedere a supportare finanziariamente i partiti, assicurando che il contributo da parte dello Stato, ma soprattutto da parte dei cittadini, non interferisce con la loro indipendenza».

Con il referendum gli elettori avevano scelto l'abolizione del finanziamento...

«Ma non dei rimborsi elettorali, perché non lasciare i rimborsi e finanziare le fondazioni, quindi? India, Bangladesh, Libano, Singapore, Senegal, Mauritania, Sierra Leone, Bielorussia, Ucraina e ora anche l'Italia: questi alcuni dei Paesi in cui non è previsto il contributo pubblico. Da noi, però, i padri costituenti stabilirono che "tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Un principio che potremmo garantire solo attraverso la regolamentazione della vita interna dei partiti, dando cioè piena attuazione all'art. 49».

Con la gente che non ce la fa ad arrivare alla fine del mese gli scandali di chi siede nelle assemblee elette risultano ancora più intollerabili...

«Ciclicamente assistiamo a forme di degenerazione della politica e invece di assumerci l'impegno di normare la forma-partito assecondiamo le istanze populiste di chi attribuisce ai partiti tutte le colpe dei mali del mondo. Fallisce la

democrazia partecipata quando un partito diventa un comitato elettorale, quando diventa espressione personale del leader di riferimento, quando non è più la voce della comunità che lo anima. E fallisce la vita democratica se non saranno concesse pari opportunità economiche per fare politica».

Quella della disparità è una delle critiche che lei rivolge al decreto, ma il governo ha fatto suo il testo approvato alla Camera rispondendo anche alle sollecitazioni del leader del Partito democratico...

«In Francia, nel 2007, la spesa dello Stato per i partiti era pari a 160,3 milioni, 2,46 euro per abitante. In Spagna gli stanziamenti per il 2011 ammontano a 131 milioni di euro, 2,64 per cittadino. In Germania lo Stato corrisponde ai partiti un contributo annuale che non può superare i 133 milioni di euro al quale vanno aggiunti i contributi per le fondazioni. In Gran Bretagna vengono devoluti due milioni a una decina di partiti, a cui vanno sommati i fondi della Camera dei Comuni che premiano le opposizioni. Nel Regno Unito, tra l'altro, è in discussione una riforma del finanziamento in favore di quello pubblico. Perfino negli Usa si ragiona su un pubblico finanziamento che vada oltre le elezioni presidenziali. Lo stesso Obama ha messo in guardia dai rischi di "avere milionari e miliardari che finanziando chiunque vogliono, quanto vogliono, in qualche caso anche in modo segreto"».

Il decreto prevede un processo graduale di riduzione del finanziamento pubblico, i grillini gridano alla truffa...

«Lasciamo stare la demagogia di Grillo. Si prevedono solo finanziamenti di tipo indiretto, appunto. Lasciati nella migliore delle ipotesi al buon cuore di chi vorrà donare denaro, nella peggiore nelle mani di grandi investitori che potranno acquistare, ripeto ac-qui-sta-re, il partito prescelto perché faccia i loro interessi una volta al governo».

È stato introdotto il tetto alle donazioni private e ogni cittadino poi potrà devolvere il 2x1000 a un partito...

«Quanto al 2xmille, quello di un imprenditore o di un deputato non sarà pari a quello di un operaio. Questo provvedimento ha in nuce l'impari opportunità di partecipazione alla vita politica. Posso fare un esempio?

Prego senatore...

«Gli statuti dei partiti dovranno contenere la cadenza delle assemblee congressuali. Ma si ha idea di cosa signifi-

chi organizzare un congresso? Se un partito non ha le sufficienti risorse per assicurare ai delegati viaggio, vitto e alloggio, come si potrà osservare la legge? O debbo pensare che saranno delegati solo coloro i quali potranno permettersi di pagare le spese? Ho fatto l'amministratore di partito e so cosa significa promuovere appuntamenti come quelli. Nel decreto si richiede la massima espressione di democrazia interna, ma si impedisce di fatto che questa venga applicata».

E la "certificazione esterna dei rendiconti"? Dissente anche su questa?

«Non voglio esprimere opinioni di merito sulle garanzie che danno società preposte a quel compito, ho presenti i crak Parmalat o Cirio (aziende che avevano bilanci certificati). Mi chiedo però se si abbia idea dei costi di quelle società private, insostenibili per un partito che deve autofinanziarsi. Quella norma non potrà essere rispettata. E anche sulla "parità di accesso alle cariche elettrive" prescritta dall'art. 9 c'è da obiettare. Non prevedere rimborsi per le spese effettuate in campagna elettorale impedirà la possibilità di partecipare a chi non è legato a lobby o a imprenditori in grado di finanziarli. Altro che Costituzione e diritto di tutti i cittadini ad accedere alle cariche elettrive in condizioni di egualianza! Cito Norberto Bobbio: "Mai come oggi ci si accorge che attraverso le tecniche di manipolazione del consenso la più grande democrazia proclamata può coincidere con la più grande autocrazia reale. Accettare senza una verifica storica e razionale i miti correnti serve soltanto ad aumentare la confusione"».

Oltre all'abolizione del finanziamento pubblico il Parlamento si accinge a varare molte altre riforme, a partire da quella elettorale. La convincono?

«Si sta ridisegnando la Repubblica: legge elettorale, finanziamento dei partiti/ forma partito, bicameralismo (ruolo del Senato), soppressione delle province, aree metropolitane, titolo V della Costituzione. Ma non vedo il progetto d'insieme né l'architetto in grado di disegnarlo. De Gaulle per progettare la quinta Repubblica si affidò a Maurice Duverger, uno dei migliori politologi di quei tempi, qui mi pare di capire che le maggiori forze politiche si siano affidate a Verdini!».

Al Senato

Finanziamento ai partiti slitta il provvedimento

Ancora uno stop al decreto che riforma il finanziamento ai partiti. Con il Nuovo Centrodestra di Alfano che apre un nuovo fronte: quello dell'Imu sulle sedi di partito. Al centro della disputa soprattutto due questioni: il tetto per le donazioni private e i termini per quando azzerare il finanziamento pubblico. Due temi che sono stati al centro di una lunga riunione informale dei capigruppo di maggioranza della commissione Affari Costituzionali del Senato per tentare di sbloccare l'impasse. Ma al momento senza riuscire. Nel caso dei tetti per le donazioni private, lo scontro è tra Pd e FI. I dem, con il parere favorevole della relatrice, la renziana Isabella De Monte, vogliono limitare il tetto a 100mila euro, ma incontrano la durissima opposizione dei berlusconiani. Il testo, ora, prevede la soglia di 300mila euro per le donazioni fatte da persone fisiche e di 200mila per quelle di società o aziende.



Il commento

Senza fondi pubblici i partiti muoiono

Claudio
Sardo

finanziamenti pubblici ai partiti: chiede piuttosto di condizionare, di rendere più trasparenti e limitati i finanziamenti privati, perché questa è la fonte principale della corruzione politica.

I nostri costituenti, dopo aver sottolineato l'essenzialità dei partiti nel funzionamento del circuito democratico, avevano indicato nell'art. 49 la strada di una definizione pubblica del loro statuto e degli strumenti di controllo. Per varie ragioni, compresa la responsabilità storica della sinistra a riguardo, l'art. 49 non ha mai avuto attuazione. Ma ora il decreto del governo Letta interviene senza neppure porsi il problema. La giustificazione è l'onda lunga della sfiducia verso la politica. È il desiderio affannoso di placare la rabbia, amputando qualcosa che si ritiene ormai irrimediabilmente compromesso. Ma nessuno tiene conto del pericolo che proprio l'amputazione alimenti ancor più la rabbia. Già il Parlamento aveva dimezzato (giustamente) i rimborsi ai partiti. Tuttavia non è servito a ridare credibilità alla rappresentanza. Si può dubitare che ci riesca la conversione del decreto-legge.

Del resto, Grillo urla che non basta. E, come lui, chi in questi anni si è arricchito con le campagne anti-partito. Intanto i partiti continuano a essere sempre più delegittimati come corpi sociali e come soggetti costituzionali. Il decreto del governo Letta resta dentro questa logica liquidatoria, anche se viene presentato come strumento di un possibile riscatto. In tre anni i rimborsi elettorali saranno del tutto eliminati. La fonte «pubblica» del finanziamento è ridotta a un due per mille (facoltativo) che il contribuente dovrebbe girare a questo o a quel partito con la dichiarazione dei redditi. In pratica, la raccolta dei fondi viene dirottata tutta in ambito privato (con detrazioni scalari). Il tetto per ogni singola donazione è fissato a 300mila euro (ma Forza Italia vorrebbe portarlo a 500mila). Da non dimenticare: Berlu-

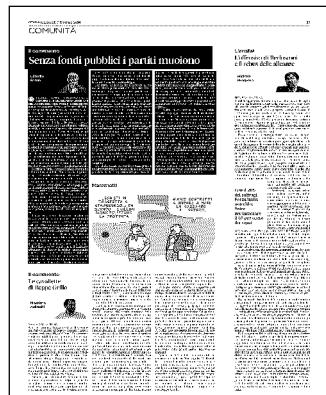
sconi, per rimpinguare le casse di Forza Italia, ha appena staccato un assegno di 15 milioni di euro. È questa la democrazia «protetta» che vogliamo? Quali ricchi finanziatori sosterrebbero mai un'opposizione che difendesse gli interessi dei più deboli? E nei partiti del futuro conteranno più gli iscritti o il «censo» dei sottoscrittori?

Chi elude queste domande, è rassegnato a un esito autoritario. Oppure ritiene che la competizione dei leader possa surrogare l'assenza di partiti, di sedi, di congressi, di partecipanti attivi. Invece cambierà l'accesso alla scena democratica. Mettendo insieme la fine del finanziamento pubblico con una legge elettorale fondata sul leader e sul maggioritario di coalizione, avremo un risultato chiaro sul piano sociale: corpi intermedi sommersi e cittadini soli davanti al mercato e allo Stato. Gli uomini soli davanti al computer costituiscono la variante di Grillo e Casaleggio al medesimo spartito: eco perché i finti innovatori, in realtà, sono omoologatori.

La politica deve cambiare. Devono cambiare volti, linguaggi, sostanza. Ma il problema è se la nuova stagione avrà un segno democratico oppure no. Non c'è democrazia moderna senza partiti dotati di autonomia. Basta guardare ovunque oltre le Alpi. E l'autonomia politica non è indipendente da quella finanziaria. Aumentino i controlli e la trasparenza. I partiti e i gruppi parlamentari riducano i bilanci al minimo indispensabile. Sarebbe anche giusto che parte delle risorse fossero obbligatoriamente destinate alla formazione e alle sedi periferiche. Ma, senza una fonte pubblica di finanziamento, i partiti sono destinati a deperire ulteriormente nella corruzione e nella dipendenza dalle consorzierie. Alla democrazia servono partiti nuovi, più contendibili e meno personali: la strada è l'attuazione dell'art. 49. Accettare, senza reagire, la fine del finanziamento pubblico è una responsabilità che in futuro potrebbe diventare un rimorso.

TRA OGGI E DOMANI IL SENATO VOTERÀ LA CONVERSIONE DEL DECRETO-LEGGE CHE NELLA SOSTANZA ABOLISCE IL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI. In nessun Paese dell'Unione europea il finanziamento dei partiti (e/o delle campagne elettorali) viene affidato esclusivamente alle erogazioni di privati, o imprese, o lobbies. Se la norma sarà approvata, un'altra barriera separerà l'Italia dalle democrazie occidentali. Eppure non c'è un dibattito politico, giuridico, culturale adeguato alla portata del cambiamento in atto. È vero che tanti, troppi scandali impongono alla politica gesti di umiltà e di rottura esemplari. È vero che veniamo da un decennio di rivolta contro la «casta» e i partiti. È vero che questa rivolta è penetrata in profondità e ha formato un nuovo senso comune, benché sia stata condotta proprio dalla «casta» dei potenti economici. Ma siamo di fronte a una riforma istituzionale di prima grandezza, che inciderà sulle forme e la qualità della nostra democrazia: non è serio che il decreto passi come se contenesse dettagli trascurabili.

Negli Stati Uniti lo stesso Barack Obama ha definito insostenibile l'ipoteca che i grandi gruppi economici esercitano sul Congresso, finanziando con somme ingenti le campagne dei deputati: la sua riforma sanitaria ha vissuto il dramma democratico di una maggioranza di parlamentari «dipendenti» dalle lobby farmaceutiche. A Bruxelles il recentissimo rapporto sulla corruzione in Europa neppure prende in considerazione l'azzeramento dei fi-



Finanziamento bluff

«Basta soldi ai partiti» aveva annunciato Letta. Ma il suo decreto in realtà taglia ben poco. Lo rivela uno studio del Senato.

di Laura Maragnani

Non siamo in grado di dare risposte in quanto per l'applicazione della tutela è necessario attendere il decreto attuativo». Bene. Bravo. Bis. Se provate a chiedere all'Inps quanto verrà a costare l'articolo 16 del decreto legge numero 149, pomposamente annunciato da Enrico Letta via tweet il 28 dicembre («L'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti è realtà»), capirete che il trionfante annuncio del governo è, allo stato dei fatti, una simpatica presa in giro.

Altro che abolito! Il «finanziamento pubblico diretto» verrà solo sostituito da una «contribuzione volontaria», più una «contribuzione indiretta», più la gentile aggiunta degli ammortizzatori sociali. Risultato: nel 2014 e nel 2015 i partiti non ci costeranno un solo euro meno del 2013, ossia 91 milioni. Poi scatteranno (forse) i risparmi: dal 2017, tenetevi forte, secondo i tecnici di Palazzo Chigi i partiti incasseranno «solo» 72 milioni di euro l'anno, con un taglio suppongo del 20 per cento. Forse. Perché quei 72 milioni glieli daremo attraverso un meccanismo talmente complicato che nessuno è in grado di stabilire con sicurezza quanto sarà, alla fine dei conti, la vera spesa.

L'allarme viene dal Senato, dove il decreto Letta sta per approdare. Il servizio del Bilancio, passando al vaglio il provvedimento, ha stilato un dossier impietoso: alcune stime del governo non risultano supportate «da oggettive e verificabili valutazioni»; la previsione del minor gettito «soffre di un alto grado di aleatorietà»; si corre addirittura il rischio di «sottostimare» i costi del decreto, soprattutto per quanto riguarda le scuole di partito, ed è facile immaginare che nel business della formazione politica si butteranno in molti, con «possibili effetti elusivi» (leggi: imbrogli).

Da dove cominciamo a parlarne? Dal principio: la progressiva diminuzione del finanziamento pubblico diretto (meno 25 per cento l'anno a partire dal 2014) con azzeroamento totale nel 2017. Messi a stecchetto su questo fronte, i partiti potranno però godere, da parte dei contribuenti, di contribuzioni volontarie detraibili fiscamente (dal 26 al 37 per cento). Sarà possibile detrarre anche la formazione politica, e gli iscritti alle scuole di partito potranno scontare il 75 per cento del costo fino a 750 euro.

Insomma: finanziare la politica sarà molto più conveniente di oggi. I ragionieri di Palazzo Chigi prevedono addirittura un raddoppio delle donazioni e immaginano, per il solo 2014, ben 12,6 milioni elargiti da società e 37,5 milioni in arrivo dai privati. Peccato che, in proporzione, aumenterà l'ammontare totale delle detrazioni. E questo si tradurrà per il fisco in un ammanco secco: 13,65 milioni di minore gettito Irpef e 2 milioni di minore Ires all'anno a partire dal 2016. Nel 2015, invece, per effetto del meccanismo di saldo e account nel pagamento delle tasse, il «buco» sarà di 27 milioni e 400 mila euro.

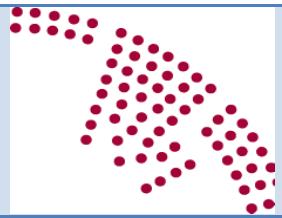
Anche il famoso 2 per mille non sarà a costo zero per lo Stato. Sulla carta il gioco è semplicissimo: ogni contribuente potrà scegliere se e a quale partito destinare il 2x1000 delle sue tasse. Secondo Palazzo Chigi, i contribuenti italiani devolveranno 7,75 milioni di euro nel 2014 e 9,6 nel 2015, per arrivare a 45,1 milioni a partire dal 2017. Il decreto, perciò, autorizza una spesa conseguente; verrà gestita da un apposito fondo. Perfetto. Ma come funzionerà questo fondo? Il governo Letta consente la «rimodulazione» del

tetto di spesa, in aumento o in diminuzione, «in relazione all'andamento delle minori entrate» dovute alle detrazioni fiscali per donazioni e scuole di partito. Traduzione: boh. Significa che, se ci saranno meno donazioni dirette, la perdita verrà compensata aumentando il tetto del fondo? E chi intascherà i soldini accantonati, invece, se non ci saranno abbastanza contribuenti disponibili? Buio pesto.

Quello che è chiaro, al momento, è che ci saranno cassa integrazione straordinaria e contratti di solidarietà anche per i funzionari politici. Certo, i partiti non sono aziende ma associazioni senza scopo di lucro, non si sa quanti dipendenti abbiano e quanti eventuali esuberi. Ma, per non sbagliare, il governo Letta destina loro una bella cifra: 15 milioni nel 2014, 8,5 nel 2015, 11,25 a decorrere dal 2016 (e dunque *sine die*).

Vogliamo fare una somma, adesso? Nel 2014 taglieremo il finanziamento diretto ai partiti di 22,75 milioni, ma ne spenderemo altrettanti tra 2x1000 e cassa integrazione. Totale: 91. Nel 2015 taglieremo 45,50 milioni e ne spenderemo altrettanti per Cigs, 2x1000, minor gettito Irpef e Ires. Nel 2016 è previsto un risparmio, 13,65 milioni, che dovrebbero salire a 19 dal 2017. Condizionale d'obbligo. Perché tra clausole di salvaguardia, «fattispecie di difficile quantificazione a priori», «sottostime dell'onere» e «alto grado di aleatorietà» delle previsioni, la spesa finale potrebbe essere ben più alta. Meno male che «il nuovo sistema di finanziamento dà tutto il potere» ai contribuenti, aveva giurato Letta. E, soprattutto, «non frega i cittadini». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2014

05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)